NUOVE LETTURE

SOPRA

LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

NUOVE LETTURE

SOPRA

LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

DETTE NEL R. ISTITUTO DELLA GRAN BRETAGNA

nei mesi di febbraio, di marzo, di aprile, e di maggio dell'anno 1863

dal prof. MAX MÜLLER

Membro del Collegio di All Souls ad Oxford, Corrispondente dell'Istituto di Francia, ecc.

ora con licenza dell'autore per la prima volta tradotte in italiano sulla prima edizione inglese,
e colle aggiunte fatte dall'Autore stesso nella versione tedesca, e con alcune note

PER CURA DI **GHERARDO NERUCCI** DA PISTOJA

SOCIO E MEMBRO CORRISPONDENTE E ONORARIO DI VARIE ACCADEMIE ITALIANE.

Con intagli trentuno.

VOLUME PRIMO

MILANO

E. TREVES, EDITORE DELLA BIBLIOTECA UTILE

1870.

AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

Sino dal 1° di marzo dell'anno 1866 era compiuto ed apparecchiato per la stampa questo mio volgarizzamento della seconda serie delle *Letture* del signor Max Müller sopra la *Scienza del Linguaggio*. Se le vicende politiche ed economiche in cui si ravvolse Italia in quel tempo, nè che per anco bene posarono, non l'avessero impedito, l'opera già da qualche anno sarebbe di pubblica ragione: ma pure il ritardo non nocque; perocchè in questo framezzo si pubblicarono in Germania ed in Francia versioni delle *Letture* istesse con notevoli correzioni ed aggiunte dell'egregio Autore, ed io potei così profittarne pel mio volgarizzamento (1): il quale si accrebbe eziandio di una nuova *Lettura*, che è quella sopra la *Stratificazione del Linguaggio*, qui posta in *appendice*.

Stimo superfluo discorrere del pregio e della utilità del libro, esso da sè stesso raccomandandosi all'attenzione degli studiosi: altri già nè esaminarono la dot-

(1) Feci caso soltanto delle aggiunte proprie dell'Autore, non di quelle che nell'edizione tedesca del D.r Carlo Böttger stanno chiuse fra due asterischi e che sono del traduttore, e credo, non tutte approvate dal signor M. M. pienamente.

trina, e la critica ebbe a riconoscere quanto fino e profondo, ed insieme riguardoso osservatore sia il signor Max Müller (1).

Lasciai gli esempli addotti a prova delle teorie siccome trovansi nell'originale, che, come ognuno sa, fu dettato per ascoltatori Inglesi; nella maggioranza dei casi, sarebbe difatto riuscito impossibile sostituire agli esempli inglesi, o di lingue affini, esempli italiani.

Parco fui eziandio di note; oltrechè il libro è scritto con chiarezza, le note ad opera di autore vivente ed intese a contrastarne o porne in dubbio le vedute e poste sopra il suo stesso lavoro, mi parvero una impertinenza, dove prima l'autore non l'avesse esaminate e potuto rispondervi approvandole o confutandole.

In ultimo sono in debito di dichiarare, che la revisione delle stampe per quello riguarda le trascrizioni da lingue straniere, fu operata dall'ottimo mio amico signor Pietro Giuseppe Maggi di Milano, che vi impiegò quella pazienza e diligenza, di cui pochi altri sanno essere larghi sopra lavori non propri.

La mia speranza è, che in Italia anche questa seconda serie di *Letture* debba recare agli studiosi quell'utile che a loro provenne dalla pubblicazione della prima serie.

15 giugno 1869.

G. Nerucci.

(1) Si possono vedere sopra la *Vita e gli Scritti del signor Max Müller:* — La *Rivista orientale*, pubblicata per cura del prof. Ang. De Gubernatis, anno I, fasc. VII, Firenze, 1° settembre 1867. — La *prefazione* alla versione francese delle *Letture* per cura dei sigg. Harris e Perrot, Parigi.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Nel Reale Istituto di Londra io feci l'anno scorso questa seconda serie di Letture *sopra la Scienza del Linguaggio. Molti fra i soggetti in esse trattati furono per vari anni materia de' miei pubblici corsi in Oxford. Nel dare alle mie annotazioni la forma di Letture da offerirsi ad ascoltatori maggiormente culti, tralascio parecchie cose che erano meramente elementari, e fo varie aggiunte a fine di mostrare la situazione della Scienza del Linguaggio rimpetto ai problemi più importanti della filosofia e della religione.*

E mentre manifesto il grato animo mio ai lettori e revisori della prima serie delle mie Letture, e a coloro molto più che dissentono da me, che non a quelli che mi consentono, io ardisco sperare che questo secondo volume incontri amici tanto indulgenti, e critici tanto giudiziosi, quanto il primo.

Oxford, l' 11 *giugno del* 1864.

Max Müller.

LETTURA I

—

Lettura d'introduzione.
Nuovi materiali per la Scienza del Linguaggio e nuove teorie.

In un corso di Letture ch' ebbi l'onore di fare, or sono due anni, in questo Istituto, io mi studiai mostrare, che la lingua da noi parlata, e le lingue che sono e furono parlate in ciascuna parte del nostro globo sin dalla prima aurora della vita umana e dell' uman pensiero, forniscono materiali capaci di un trattamento scientifico. Noi possiamo raccorli, classificarli, ridurli a' loro elementi costitutivi e dedurne alcune leggi che ne determinano l' origine, ne governano lo sviluppo, ne necessitano la decadenza; si possono trattare, in fatti, collo spirito esattamente istesso col quale i geologi trattano le loro pietre e pietrificazioni; — anzi, in certo rispetto, collo spirito istesso, con cui gli astronomi trattano le stelle del cielo, e i botanici i fiori del campo. — Vi è una Scienza del Linguaggio, come vi è una scienza della natura della terra, de' suoi fiori e delle sue stelle; e quantunque,

siccome giovane scienza, sia tuttora molto lunge da quella perfezione che — in grazia degli sforzi de' giganti intellettuali di molte età e di molti paesi — fu raggiunta nell'astronomia, nella botanica ed anche nella geologia, essa è, forse appunto per questa medesima ragione, di tutte la più fascinatrice. Essa è una scienza giovine e crescente, che di nuovo vigore si aumenta ciascun anno, che schiude nuovi prospetti, nuovi campi alla speculazione in ogni lato, e rimunera gli studiosi di lei con ricche messi, le quali non potrebbero aspettarsi oramai dai terreni quasi esausti delle altre scienze. Il mondo intiero è aperto, a così dire, allo studente il linguaggio. Vi ha un suolo vergine presso alla nostra porta, e sonovi tuttavia intieri continenti da conquistare se noi saltiamo oltre i confini delle antiche sedi della civiltà. Noi dobbiamo scegliere un piccolo villaggio nel nostro vicinato per raccogliervi varietà di dialetti e farvi incetta di frasi, di proverbi e di novelle, che ne offriranno frammenti; forze quasi ridotte in polvere, egli è vero, ma pure frammenti innegabili delle primitive formazioni del parlare sassone e del sassone pensiero (1). Noi potremmo eziandio recarci ai nostri istessi antipodi e studiarvi gl'idiomi degli isolani hawaiani, e investigare nelle leggi e negli editti

(1) Fu di recente pubblicato un molto pregevole saggio « Sovra alcune principali caratteristiche dei dialetti parlati nelle sei contee settentrionali d'Inghilterra, o antica Northumbria, e sopra le variazioni della loro grammatica da quella classica inglese » dal signor R. P. Peacock, Berlino, 1863. Si fonda principalmente sopra le versioni della Cantica di Salomone in molti dei dialetti parlati in Inghilterra, e che furono negli ultimi anni composte e pubblicate sotto gli auspici di S. A. I. il principe Luigi-Luciano Bonaparte. Deve sperarsi che lo scrittore continuerà le sue ricerche in un campo di studio sì ripieno di promesse.

di Kaméhaméha il lavoro della medesima facoltà umana di parlare, che, tuttora ne' suoi sforzi più primitivi, non mai apparisce fallire all' alto fine a cui tende. I dialetti dell'antica Grecia, indagati come s'impresero dagli eruditi ne'classici, quali Majttaire, Giese, ed Ahrens, ampiamente rimunereranno con nuovi ritrovati il filologo comparatore; le loro forme, che per la classica filologia furono mere anomalie e curiosità, assumeranno così un aspetto diverso; si schiereranno esse medesime sotto leggi più generali, e dopo ricevuta luce da un paragone cogli altri dialetti, rifletteranno, in contraccambio, quella luce con potere accresciuto sovra le fonetiche peculiarità del sanscrito e del pracrito, dello zend e del persiano, del latino e del francese. Ma ancorchè fossero esauste le antiche miniere, la Scienza del Linguaggio creerebbe i suoi propri materiali, e al pari della bacchetta del profeta, percuoterebbe le roccie del deserto a trarne fuori nuovi ruscelli di parlare vivente. Le iscrizioni sulle rupi di Persia mostrano quello che può effettuarsi colla nostra scienza. Io non mi meraviglio che le scoperte dovute al genio e alla perseverante industria di Grotefend, di Burnouf, di Lassen, e in fine, non meno di Rawlinson, paiano incredibili a quelli i quali le guardano solo da lontano; la loro incredulità da qui innanzi darà sperimento del più grande ossequio che sia stato reso a que' dotti eminenti (1). Ciò che noi adesso

(1) Una compiuta dotta risposta agli allacchi del fu Sir G. C. Lewis contro Champollion e contro gli altri decifratori delle iscrizioni antiche, può vedersi in un articolo del professore Le Page Renouf nell'*Atlantis*, VII e VIII, pag. 23, « *Sul deciframento e sulla interpretazione delle lingue morte*, per Sir G. C. Lewis ». Benchè adesso non possiamo conoscere se il fu Sir G. C. Lewis

chiamiamo iscrizioni cuneiformi di Ciro, di Dario, di Serse, di Artaserse I, di Dario II, di Artaserse Mnemone, di Artaserse Ocho (delle quali ora possediamo parecchie edizioni, traduzioni, grammatiche e dizionari) — che furono mai originalmente? Una pura agglomerazione di caratteri cuneiformi sculti o impressi sovra il monumento solitario di Ciro nel Murgháb, sopra le ruine di Persepoli, sulle roccie di Behistûn presso i confini della Media, e i precipizi di Van in Armenia. Quando Grotefend tentò decifrarle, ebbe prima a provare, che quelli strani segni erano veramente iscrizioni, e non puri arabeschi o fantastici ornamenti (1). Quindi avea da scoprire, se que' magici caratteri fossero da leggersi orizzontalmente o perpendicolarmente, da destra a sinistra, o da sinistra a destra. Lichtenberg sosteneva doversi leggere nella direzione istessa dell' ebraico. Grotefend, nel 1802, provò che le lettere seguivansi l'una l'altra, siccome in greco, da sinistra a destra. Anche prima di Grotefend, Münter e Tychsen osservarono ch'eravi un segno per separare le parole.

modificasse giammai le sue opinioni rispetto alla solidità del metodo mediante cui vennero decifrate le iscrizioni di Egitto, di Persia, d'India e dell'Italia antica, tale era la rettitudine dell'animo suo, che certamente sarebbe stato il primo a riconoscere il proprio inganno, se la morte non gli avesse impedito di continuare i suoi studi. Quantunque il suo scetticismo fosse talvolta nè critico, nè bello, la perdita di questo scrittore è dura a' nostri studi, i quali, più di ogni altro, richiedono sieno fatti con ordine, con vigili occhi e con ponderata critica di ragionatori esatti e di profondi scienziati. Appunto adesso un saggio pubblicato dal prof. F. W. NEWMAN, « *Sulla lingua dell'Umbria* », seguendo dopo breve intervallo un articolo nel *Fraser's Magasine*, gennaio 1863, accredita del pari l'acume e il candore del proprio autore.

(1) Memoria del conte di Caylus, sopra le ruine di Persepoli del XXIX tomo delle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, Istoria dell'Accademia,* pag. 118 (in fr.).

Tale segno è naturalmente un aiuto immenso in ogni tentativo a decifrare iscrizioni, perciocchè esso pone allo scoperto a un tempo, e le terminazioni di centinaia di parole, e, in una lingua ariana, ne offre lo scheletro della sua grammatica. Tuttavia si considerino le difficoltà che rimanevano a superare pria che si potesse leggerne una sola riga. Era ignoto in che lingua fossero queste iscrizioni composte; poteva essere una lingua semitica, o turanica, o ariana. Era ignoto a qual periodo di tempo appartenessero, e se ricordassero le conquiste di Ciro, di Dario, di Alessandro, o di un Sapore. Era ignoto se l'alfabeto usato fosse fonetico, sillabico, o ideografico. Ci tratterremmo troppo lungamente se dovessimo riferire come tutte queste difficoltà fossero rimosse l'una dopo l'altra; come i nomi propri di Dario, Serse, Istaspe e del loro iddio Ormusd, si scopersero; come da questi si determinò il valore di certe lettere; come con un alfabeto imperfetto furono decifrate altre lettere, le quali con chiarezza stabiliscono il fatto, che la lingua di quelle iscrizioni era l'antico persiano; come quindi, coll'aiuto dello zend, il quale rappresenta la lingua persiana innanzi Dario, e coll'aiuto del persiano recente, per dir così, venne aperto un vero fuoco incrociato contro questa misteriosa fortezza; come anche una batteria maggiormente poderosa fu tratta fuori dall'arsenale dell'antico sanscrito; come di avamposto in avamposto si spingesse innanzi, venisse aperta una breccia praticabile, sino a che in fine la fortezza dovette arrendersi e sottomettersi alle condizioni dettate dalla Scienza del Linguaggio (1).

(1) Ancorchè siffatto linguaggio figurato, in questa occasione non

Potrei darvi in qualche futura occasione una notizia più particolareggiata di questo assedio glorioso, di questa vittoria. Di presente io la cito a mostrare come, in tutte le parti del mondo, e da fonti donde meno sarebbe da aspettarlosi, usciranno in luce nuovi materiali che daranno ad un molto più grande numero di lavoratori una occupazione, quale la Scienza del Linguaggio non può ancora offerire. Le iscrizioni di Babilonia e di Ninive, i geroglifici di Egitto, le memorie nelle spelonche dell'India, sui monumenti della Licia, sulle tombe di Etruria, e sulle tavolette frantumate dell'Umbria e del Samnio, tutte attendono avere il loro incanto interrotto o il loro enimma letto con maggiore soddisfazione dallo studente il linguaggio. Se, quindi, noi volgiamo di nuovo i nostri occhi ai dialetti tuttavia innumerevoli ed ora parlati dalle tribù nomadi di Asia, di Affrica, di America e delle isole del Pacifico, niun dotto deve temere che per alcune generazioni possano mancargli linguaggi da conquistare.

Vi ha pure un'altra attrattiva speciale alla Scienza del Linguaggio, o essa, per lo meno, la divide soltanto colle sue più giovani sorelle; io intendo dire, la vigorosa disputa che tuttavia si agita fra grandi principii opposti. In astronomia, le leggi fondamentali dell'universo non sono altrimenti contestate, ed il sistema di Tolomeo non è probabile trovi nuovi sostenitori: in geologia le altercazioni fra i vulcanisti e i nettuniani ebbero termine, e niuna persona spregiudicata

consenta al gusto dei castigati orecchi del popolo italiano ben parlante, io non poteva fare a meno di tradurlo a lettera dall'originale inglese; e bisogna pur dire, che in questa lingua non stuona tanto come nella nostra. *(N. del Trad.)*

dubita nel tempo attuale se un'ammonite sia un'opera di natura o una selce piromaca un'opera d'arte. Ma la cosa è diversa nella Scienza del Linguaggio. Qui, le controversie sopra i grandi problemi non ancora posarono. Le quistioni, se il linguaggio sia un'opera della natura o un'opera dell'arte, se i linguaggi hanno una sola o parecchie origini, se possano essi classificarsi per famiglie, o no, sono tuttora sulle mosse, e i dotti, anche mentre impegnati nelle ricerche più minuziose — mentre recano mattoni e calcina a costruire le mura della loro nuova scienza — bisogna tengano la spada cinta a' lombi, sempre apparecchiati ad incontrarsi col nemico. Lo che, senza dubbio, può essere talvolta noioso, ma pure ha un buon effetto; ci guida ad esaminare accuratamente il terreno sopra il quale prendiamo posizione; ed anche quando stiamo analizzando meri prefissi e suffissi, ci obbliga a tener fisso il pensiero alla grandezza e santità dei fini, che dipendono da queste minuzie. Le fondamenta della nostra scienza non ne patiscono da cosiffatti attacchi; — all'incontro, siccome le celle coralline innalzate quietamente e pazientemente dal fondo del mare, esse viepiù forte si cementano coll'urto dei marosi che vi si frangono avversi.

Incoraggiato dall'indulgente accoglienza ch'io mi ebbi in questo luogo, quando la prima volta chiesi qualche parte di pubblica simpatia a riguardo della Scienza del Linguaggio, ardisco oggi di recarmi nuovamente innanzi voi con un corso di letture sopra l'istesso soggetto — « sopra mere parole, sopra nomi, sopra verbi e particelle » — ed ho fede, voi nuovamente vogliate, come già faceste, compatirne a cagione degli inevitabili difetti di uno che deve rivolgersi a voi con

accento forestiero (1), e sovra un soggetto estraneo agli studi di molti fra i frequentatori di questo Istituto. Una sola cosa io sento più fortemente che mai — cioè, che, senza la Scienza del Linguaggio, il cerchio delle scienze fisiche, a cui questo Istituto è in special modo dedicato, sarebbe incompleto. L'intiera creazione naturale guarda verso l'uomo; senza l'uomo, la natura sarebbe incompleta e senza scopo. La scienza dell'uomo quindi, o come talvolta si chiama, l'Antropologia, deve formare corona a tutte le scienze naturali. E se è il linguaggio quello per il quale l'uomo differisce da tutte le altre cose create, la Scienza del Linguaggio ha dritto di occupare quel posto che per lei si reclamò, quando la prima volta c'indirizzammo ai membri e frequentatori di questo Istituto. Permettete che io citi le parole di un uomo, di cui la memoria diventa viepiù cara e sacra a me in ciascuno anno, e all'amicizia del quale io debbo più di quanto io possa dire. Bunsen, allorchè nel 1847, si rivolse alla Sezione di etnologia formata recentemente, parlando nell'adunanza dell'associazione britannica di Oxford, disse:

« Se l'uomo è il comignolo della creazione, pare giusto, da un lato, che una ricerca istorica della sua origine e del suo sviluppo non potrebbe giammai separarsi dal generale corpo della scienza naturale, e in special modo dalla fisiologia; ma, dall'altro lato, se l'uomo è il comignolo della creazione, se egli è il fine a cui tutte le formazioni organiche tendono fino dal loro istesso cominciamento; se l'uomo ad un tempo

(1) Anche nella 1ª serie notammo che, il signor Max Müller è tedesco di Dessau. (*N. del Trad.*)

è il mistero e la chiave della scienza naturale; se tutto questo è la sola mira della scienza naturale degna dell'età nostra, allora la filologia etnologica, stabilita una fiata su principii chiari quanto lo sono i fisiologici, è il più alto ramo di quella scienza, di cui al progresso fu istituita quest' associazione: — tutto questo non è un' appendice della fisiologia o di qualsiasi altra cosa pure; ma bensì il suo oggetto è capace di divenire fine e mèta dei lavori e degli atti di una scientifica associazione (1) ».

Nel mio primo corso tutto quello che io potei tentar di raggiungere si fu, indicare lo scopo principale della Scienza del Linguaggio, determinarne i limiti, e porre dinanzi voi una carta generale del terreno stato esplorato, con più o meno di profitto, nel decorso degli ultimi 50 anni. Tale carta era di necessità incompleta. Non conteneva molto più di quello che in un Atlante del mondo antico chiamasi *Orbis Veteribus Notus*, dove voi distinguete nomi e confini soltanto in quelle parti di Europa, Asia ed Affrica, che formarono il teatro primiero del gran dramma dell' istoria; ma dove al di là degli Iperborei nel nord, degli Antropofagi nell' ovest; e degli Etiopi (2) nel sud, voi

(1) *Relazione dell' Associazione britannica per il progresso della scienza*, 1847, pag. 257 (in ingl.).

(2) Gl' Iperborei conosciuti da Omero e da Erodoto come popoli abitatori dell' ultimo settentrione, amati da Apollo, e cospicui per la pietà e il vivere felice, furono pe' Greci un popolo mitico, siccome gli Uttarakurus ai Brahmani. Il loro nome significa « abitatori al di là dei monti », ed anche Borea, il vento settrionale, originariamente significa il « vento che viene dai monti », e in special modo dai monti Ripei. (V. PRELLER, *Mitologia Greca*, i. 157) (in ted.). *Boros*, da cui *Boreas*, è un' altra forma di *oros*, monte, ambedue derivate dalla radice istessa che in sanscrito produce

vedete soltanto vagamente linee ombreggiate — il nuovo mondo oltre l'Atlantico esistente, come già una volta, solo ne' sogni dei filosofi.

Fu da prima mia intenzione, nel presente corso di letture, di riempire con particolari maggiori le linee di quella carta. A ciò molti sono i materiali, e del continuo crescono.

I lavori di Hervas, Adelung, Klaproth, Balbi, Prichard e Latham vi mostreranno quanto viepiù minutamente la carta dei linguaggi può venire colorita oggidì, che non le antiche carte geografiche di Strabone e di Tolomeo. Ma io tosto mi accorsi che tal lavoro era per essere soggetto meno idoneo ad un corso di letture. Avrei potuto offerirvi soltanto una relazione delle opere fatte dagli altri; dell'esplorazioni compiute dai viaggiatori e dai missionari fra le razze nere dell'Affrica, le tribù gialle della Polinesia, e le pelli rosse dell'America. Non avrei dovuto se non che semplicemente copiare le loro descrizioni intorno le maniere, i costumi, le leggi e le religioni di queste tribù selvagge, fare compendi delle loro grammatiche ed estratti dal loro vocabolari: lo che di necessità sarebbe stato un lavoro di seconda mano, e tutto quel più che mi fosse dato aggiungervi, sarebbesi ridotto ad una critica de' loro tentativi nel classificare alcune gracimolature delle lingue in quelle regioni distanti, nel trarne fuori le somiglianze che vi avessero a caso

giri, monte, e nello slavo antico *gora*. (V. CURTIUS, *Fondamenti dell'Etimologia greca*, i. 314; ii. 67) (in ted.). — Per Etiopi, del pari noti ad Omero, in origine si intesero i popoli neri in generale *Aithiops* come *aithops*, vuol dire « dallo sguardo ardente », da *aithein*, illuminare, abbruciare, sanscrito *idh*, accendere. (V. CURTIUS, *l. c.* i. 215.)

intravedute, o al protestare contro qualche teoria da esso loro proposta senza bastevole prova. Tutti coloro che ebbero in esame le relazioni di nuove lingue, o nuove famiglie di lingue, pubblicate da' missionari o dai viaggiatori, ben sanno come, non soltanto le loro teorie, ma eziandio i loro fatti, sia di bisogno stacciarli, prima che permetter loro di occupare anche un luogo temporario nei nostri manuali, ovvero, pria che ci sentiamo autorizzati a rettificarli conforme a' confini della grande mappa delle lingue dell' uman genere. Così io ricevetti pochi giorni sono alcune carte, stampate a Honolulu (1), proponenti la ipotesi « che tutte quelle lingue le quali noi designiamo come lingue indo-europee, hanno la loro vera radice ed origine nel linguaggio polinesio ». — « Io sono certo, » scrive l' autore, « che così è rispetto al greco ed al sanscrito; ho ragione di credere che sia così anche pel latino, come per altri idiomi più moderni — in breve, per tutte le lingue europee vecchie e giovani ». — E poi seguita: « La seconda scoperta che io stimo avere fatta, e colla quale si connette la prima, è, che lo studio del linguaggio polinesio ci dia la chiave della funzione originaria del linguaggio istesso, e così del suo intiero meccanismo ».

Per quanto strano possa suonare l' udire, le lingue di Omero e di Ennio annunziate come un rampollo delle Isole di Sandwich, accogliere tale proposta con risa e scherno sarebbe una risposta troppo inconveniente, e del pari inefficace contro siffatta dottrina. Non è molto tempo che tutti i dotti di greco e di

(1) *La Polinesia*, Honolulu. sett. 27, ott. 4, ott. 11, 1862, contenente un saggio del dott. J. Rae (in ingl.).

latino in Europa scossero la testa all'idea di ricondurre le radici delle lingue classiche al sanscrito; e pure oggi stesso vi sono tuttavia parecchie persone, le quali non possono rendersi conto del fatto che, in un periodo di tempo assai remoto, ma molto vero, nella istoria del mondo, gli antenati de' poeti omerici e dei poeti de' Veda, abbiano insieme vissuto come membri di una sola e medesima stirpe, come parlanti un solo e medesimo idioma.

Sonovi altre teorie non meno sorprendenti di quella che vorrebbe fare il polinesio il primo linguaggio del genere umano. Ebbi ultimamente una grammatica comparativa dei linguaggi sud-affricani, stampata al Capo, scritta da un dotto molto istruito ed ingegnoso, il dottor Bleek (1). In essa egli prova che, ad eccezione della lingua dei Bossismanni, la quale non fu per anco studiata sufficientemente, la gran massa delle lingue africane si può ridurre a due grandi famiglie. Egli mostra che l'ottentotto è un ramo della classe dei linguaggi nord-africani (2), e che fu separato da' suoi

(1) *Grammatica comparativa dei Linguaggi Sud-Africani*, del W. H. J. Bleek, Ph. D. 1862 (in ingl.).

(2) Quando il Rev. R. Moffat era in Inghilterra, pochi anni or sono, s'inconirò con un Siriaco che di recente giungeva dall'Egitto, e relativamente al quale Mr. Moffat fa la seguente nota: « Dandogli un saggio e una descrizione della lingua ottentotta, osservò che sul mercato del Cairo avea veduto schiavi portati da una grande distanza da l'interno, che parlavano una lingua consimile, e non eran così fattamente neri siccome gli schiavi in generale. Lo che rafforza l'asserto degli antichi autori, di cui la descrizione di un popolo abitatore delle regioni interne dell'Affrica settentrionale, corrisponde a quella degli Ottentotti e dei Bossismanni ». — « Può concepirsi siccome possibile, quindi, che il popolo qui ricordato, facesse parte della razza ottentotta, di cui i progenitori rimasero addietro nel paese interno, al sud o al sud-ovest dell'Egitto, mentre la generale emigrazione continuò innanzi

affini dall'intrusione di una seconda grande famiglia, la caffra, o come Appleyard la chiama, dalle lingue allitterali, le quali occupano (per quanto ne va lunge la conoscenza nostra) la intiera parte rimanente del continente sud-affricano, stendendosi sul lato orientale da Keiskamma all'equatore, e sull'occidentale dal 32° sud sino circa all'8° nord di latitudine. Ma l'istesso autore reclama parimente un posto molto elevato all'idiomi affricani, nella istoria generale della favella umana. « Forse non è troppo il dire », egli scrive (pag. VIII, della Prefaz.), « che debbono adesso attendersi da uno studio più profondo di tali forme primitive di linguaggio quali le offrono il caffro e l'ottentotto, resultanti simili a quelli che tennero dietro, nel principiar del secolo, alla scoperta del sanscrito, e alle ricerche comparative dei dotti orientalisti. L'origine delle forme grammaticali, del genere e de' numeri, l'etimologia dei pronomi, e molte altre quistioni di altissimo interesse ai filologi, trovano la loro vera soluzione nell'Affrica meridionale ».

Ma, nel mentre ci viene detto da alcuni dotti, che si debba mirare alla Polinesia e all'Affrica meridionale,

il suo corso. Se tutto ciò non riuscisse inesatto, si potrebbe ragionevolmente congetturare che, l'Egitto sia il paese da cui le tribù ottentotte vennero originalmente. Questa supposizione, in vero, è rafforzata dalla rassomiglianza che apparisce sussistere fra i Copti e gli Ottentotti nell'aspetto generale ». (APPLEYARD, *La Lingua Caffra*, 1850) (in ingl.). — « Perocchè la stirpe ottentotta è nota soltanto come indietreggiante, che lascia le tracce di sua esistenza nell'interno dell'Affrica meridionale, la si può riguardare come un frammento dell'antica e propria popolazione etiopica, distesa lungo la catena centrale dell'Affrica, attraverso le regioni ora occupate dai Galla, ma tagliata per mezzo, ed ora circondata da tribù di diverso stipite ». (J. C. ADAMSON, nel *Giornale della Società Americana Orientale* (in ingl.), vol. IV., pag. 449, 1854).

se pur vogliamo trovare il bandolo de' misteri del parlare ariano, altri ci ammoniscono all'incontro, non esistere una famiglia di lingue ariane o indo-europee, e che il sanscrito non ha alcuna parentela col greco, e che la filologia comparata, siccome sino adesso si trattò da Bopp e da altri, non è che un sogno di professori del continente (1). — Teorie e contro-teorie di tal fatta, in qual modo le intenderemo? Nullameno per quanto strane e paradossastiche in apparenza, debbono esaminarsi, pria che le si accettino o rigettino. « La scienza », come dice Bunsen (2), « non esclude alcuna supposizione, per sorprendente che paia, se pure non sia di per sè stessa assurda — cioè, dimostrata contradittoria ai suoi stessi principii ». Ma con quali prove, con quali regole si dovranno le supposizioni esaminare? Lo si possono soltanto con quelle prove stabilite dalla Scienza del Linguaggio ne' suoi più limitati spazi di ricerca. « Devesi incominciare », al dire di Leibuitz, « collo studio de' linguaggi moderni che sono a nostra portata, a fine di paragonarli l'uno coll'altro, per iscoprire le loro differenze ed affinità, e quindi procedere a quelli che li precedettero nelle età antecedenti, a fine di mostrare la loro filiazione ed

(1) V. il saggio di Mr. John Crawfurd *Sulla Teoria ariana o indo-germanica*, e un articolo del prof. I. Howitt Key negli *Atti della Società filologica* amb. (in ingl.). — « La lingua sanscrita, come fondamento della scienza linguistica, e i lavori della scuola germanica in questo campo, non sono essi esagerati? » — (Neanche in Italia mancano quelli che ritengono Bopp per un matto, e i suoi lavori come resultati della sua follia: si sostiene così eziandio da una cattedra di una celebre nostra Università; ma è vero, che il professore è *solo*, e ne ridono i colleghi e gli scolari.)

(N. del Trad.)

(2) *L. c.*, pag. 256.

origine, e quindi salire passo passo alla più antica delle lingue, di cui l'analisi deve guidarci a sole conclusioni sicure ». I principii della filologia comparata bisogna riposino sulla prova dei dialetti meglio conosciuti e meglio analizzati, ed è ad essi che dobbiamo guardare, se desideriamo una misura ed una guida a traverso le burrasche e gli uragani più violenti della speculazione filologica (1).

Io pensai miglior cosa, pertanto, dedicare il presente corso di letture all'esame di un molto limitato spazio di parlare — all'inglese, al francese, al tedesco, al latino ed al greco, e, naturalmente, al sanscrito — per discoprire o stabilire con più di fermezza alcuno dei fondamentali principii della Scienza del Linguaggio. Credo non siavi scienza alcuna da cui noi, studenti il linguaggio, più si possa imparare, che non dalla geologia. Ora, nella geologia, dato che una volta abbiamo acquistato una generale conoscenza degli strati successivi, i quali formano la crosta della terra, e delle faune e delle flore presenti o assenti in ciascuna, niente riesce maggiormente istruttivo della minuta esplorazione di una pietra tenuta fra mano, di una cava o di una miniera, a fine di vedere le cose coi nostri propri occhi, brancicarle, ed apprendere come ogni sasso che raccattiamo può dare a noi insegnamenti, che acquistino sempre più larga estensione e ci facciano conoscere una parte sempre maggiore dell'intiera fabbrica del nostro globo. Credo accada lo stesso nella Scienza del Linguaggio. *Una sola* parola, quantunque comune, del nostro proprio dialetto, se esaminata ed analizzata bene, c'insegnerà più che le spe-

(1) *Letture sopra la Scienza del Linguaggio.* Prima serie, pag. 136, Nota. (Quarta ediz. ingl.) — Ediz. ital., pag. 135-6.

culazioni ingegnose sopra la natura della favella e l'origine delle radici. Possiamo accettare, io penso, come un general principio, che quanto è reale nelle moderne formazioni, fu possibile nelle formazioni antiche; che tutto quanto si trovò vero sopra un piccolo spazio debb'essere vero sopra uno spazio più grande. Principii siccome questi, i quali son fondamento allo studio della Geologia, sono del pari applicabili allo studio della Filologia, ancorchè nella loro applicazione richiedano, senza dubbio, la istessa circospezione, nella quale è riposta la più grande attrattiva del ragionamento geologico.

Pochi esempi renderanno viepiù chiaro il mio intendimento: mostreranno, come la soluzione di alcuno de' più difficili problemi della Grammatica comparata si possano trovare alla nostra medesima porta, e come teorie, che sembrerebbero fantastiche ed incredibili, se applicate all'analisi delle lingue antiche, stanno dinanzi noi come fatti reali ed innegabili nelle parole istesse che usiamo ciascun giorno nel conversare: nel tempo medesimo serviranno per un' ammonizione contro le troppo rapide generalizzazioni, sì dal lato di quelli che non hanno occhi pei lineamenti distintivi e non veggono altro se non somiglianza in tutte le lingue del mondo, sì dal lato di quelli che scorgono soltanto una specie di somiglianza e che ad ogni costo confinerebbero l'intiero oceano della favella vivente entro gli stretti limiti della grammatica ariana o semitica.

Non vi è d' uopo andare molto lontano per udire frasi come queste « he is a-going, I am a-coming, ecc. », invece delle più usitate « he is going, I am coming (1) ». Ora, ecco il fatto, che l'espressione vol-

(1) « Egli è andante, io sono veniente ». (*N. del Trad.*)

gare o dialettica, « he is a-going », è di gran lunga più corretta che non « he is going (1) ». *Ing* nelle nostre grammatiche moderne, chiamasi terminazione del participio presente, ma non esiste come tale nell'anglo-sassone. Nell'anglo-sassone la terminazione di quel participio è in *ande* o *inde* (gotico, *ands;* alto-tedesco antico, *anter, enter;* alto-tedeseo medio, *ende;* alto-tedesco moderno, *end.*); e questa fu conservata sino ai tempi di Gower (2), e di Chaucer (3), quantunque in molti casi già si surrogasse allora colla terminazione *ing*. E che è dunque siffatta terminazione *ing*? (4) Essa viene chiaramente usata in due significati diversi, anche nell'inglese moderno: se noi diciamo « a loving child (5) », è « loving » un aggettivo verbale: se noi diciamo « loving our neighbour is our highest duty (6) » è « loving » un sostantivo verbale. Di più, hannovi molti sostantivi in *ing,* p. es., *building* = fabbricato, *wedding* = sposalizio, *meeting* = comizio, adunanza, dove il carattere verbale del sostantivo è quasi, se non per intiero, perduto.

Ora, se noi guardiamo l'anglo-sassone, troviamo la terminazione *ing* adoperata: —

1.° A formare nomi patronimici — p. es., *Godvulfing,* il figlio di *Godvulf.* Nella versione anglo-sassone della

(1) Hare, *Parole corrotte da falsa analogia o da falsa derivazione,* pag. 65.

(2) Cioè, verso il 1400. — G. N.

(3) Pointis and sleves be wel sittánde
Full right and straight upon the hande.
Romanzo della Rosa, 2264.

(4) Grimm. *Gramm. tedesca,* ii. 348-365.

(5) « Un fanciullo amoroso ». *(N. del Trad.).*

(6) « Lo amare il nostro prossimo è il principalissimo nostro dovere ». *(N. del Trad.)*

Bibbia, il figlio di *Elisha* si chiama *Elising*. Nel plurale questi patronimici di frequente divengono nomi di famiglie, di *clan*, di villaggi, di città, e di nazioni, p. es., *Thyringas*, i Turingi. Anche se i nomi in *ing* siano derivati da nomi di fiumi o di montagne o di alberi possono tuttora dirsi patronimici, perocchè nei tempi antichi le idee di parentela e discendenza non furono limitate agli esseri viventi (1). I popoli che vivevano vicini all' Elba potevano bene chiamarsi figli dell'Elba o *Albings*, come p. es., i *Nordalbingi* nell' Holstein. Molti dei nomi geografici in Inghilterra ed in Germania furono originalmente siffatti patronimici. Così abbiamo i villaggi (2) di *Malling*, di *Billing*. ecc.; o nei composti, *Mallington* e *Billing-borough*. In *Walsingham*, la casa dei *Walsing*, si può esser conservata la memoria del linguaggio dei *Waelsing*, alla quale apparteneva Sigifredo, l'eroe dei Nibelunghi (3). Ne' nomi tedeschi, come *Göttingen* nell' Hannover, *Harlingen* nell' Olanda, possediamo antichi genitivi plurali, nel significato di « casa dei Gotting, casa degli Harling », ecc. (4).

(1) V. FÖRSTEMANN, *I nomi di luogo tedeschi* (in ted.), pag. 244; e il *Giornale di Etimologia comparata* (in ted.), i. 109.

(2) LATHAM, *Storia della Lingua inglese* (in ingl.), i, pag. 223; KEMBLE, *I Sassoni in Inghilterra* (in ingl.), pag. 59 e l' Appendice, pag. 449.

(3) GRIMM, *Leggende eroiche tedesche* (in ted.), pag. 14.

(4) HARLINGS, nell'A. S. Herelingas (*Canto di Trav.*, i, 224);. Harlunge (V. GRIMM, *l. s. cit*, pag. 280, ecc.), trovansi ad Harling nel Norfolk e nel Kent, ed a Harlington (Herelingatún) nel Bedfordshire e nel Middlesex. I Waelsing, nell'antico Norico Völsunger, la famiglia di Sigurd o Siegfried, ricompariscono a Walsingham nel Norfolk, a Wolsingham nel Northumberland, ed a Woolsingham nel Durham. I Billings a Billinge, Billingham, Billinghoe, Billinghurst, Billingden, Billington, ed in molti altri luoghi. I Dyringa, nel Thorington o Thorrington, sono probabilmente i rampolli della grande stirpe Her-

2.° Si adopera *ing* a formare parole più generalmente attributive, tali come, *aethdeling*, = uomo nobile; *lyteling* = un fanciullo: *nithing* = un uomo cattivo, un malvagio. Questo *ing* essendo di frequente preceduto da un altro suffisso, la *l*, si giunge all'istesso derivativo comune *ling*, in parole come *darling* = prediletto, *hireling* = salariato, *yearling* = annuale, *foundling* = trovatello, *nestling* = nidiace, *wordling* = mondano, *changeling* = mutabile. È dubbioso, in fatti, se anche in tali parole come *aethdeling, lyteling*, le quali terminano in *l*, il suffisso non sia piuttosto *ling* che *ing*, e se la sillabazione originaria non fosse meglio *aethelling* e *lytelling*. Così *farthing* = quattrino, eziandio, è una corruzione di *feorthling*, in tedesco *vierling*.

Venne supposto che il moderno participio inglese fosse formato da un istesso derivativo; ma nell'A. S. questo suffisso *ing* è specialmente aggiunto ai nomi e agli aggettivi, e non ai verbi. Vi era però un altro derivativo nell'A. S., che si aggiunse ai verbi per formare sostantivi verbali. Voglio dire *ung*, il tedesco *ung*. P. es., *claensung* (ingl. *cleansing*) = purificazione; *beácnung* (ingl. *beaconing*) = significazione ecc. Nel primitivo A. S. questi nomi astratti in *ung* sono d'assai più numerosi che quelli in *ing*; ma pure *ing* incominciò tosto ad usurpare il luogo di *ung*, ed oggi non rimasero nell'inglese tracce di sostantivi derivati de' verbi per mezzo di *ung*.

Sebbene, come io dissi, possa parere maggiormente plausibile riguardare il moderno participio in inglese

monduric, i Thyringi o Thoringi, in ingl. *Thuringians*, sempre vicini dei Sassoni. — KEMBLE, *I Sassoni in Inghilterra*, i, pag. 59 e 63.

per un aggettivo originale in *ing*, frasi popolari come *a-going*, *a-thinking*, indicano piuttosto i sostantivi verbali in *ing* quali sorgenti donde fu derivato il moderno participio inglese. « I am going » è in vero corruzione di « I am a-going », ossia, di « I am on going (1) », e così il participio presente, con un molto semplice procedimento, verrebbe ricondotto ad un caso locativo di un nome verbale (2).

Poniamo, dunque, per un fatto, che il posto di un participio presente si può, nel progresso della rigenerazione dialettica, supplire mediante un locativo o con qualche altro caso di un nome verbale.

Vedasi ora il francese. Nel 3 di giugno del 1679, l'Accademia francese decretò che, da indi in poi i participii presenti non si dovessero altrimenti declinare (3). Quale fu il significato di questo decreto? Semplicemente quello che adesso può trovarsi in ogni grammatica francese, cioè, che *commençant*, *finissant*, sono indiclinabili, allorquando hanno senso di participio presente, attivo o neutro; e che debbono prendere le terminazioni del mascolino o del femminino, nel sing. e nel plur., se adoperati come aggettivi (4). Ma quale fu la ragione di questa regola? Questa semplicemente,

(1) « Io sono sull'andare » — « io vado ». *(N. del Trad.)*

(2) Cfr. l'articolo di Garnett « *Sulla Formazione delle parole dai casi declinati* », *Società Filologica*, vol. iii. N. 54, 1847. Garnett paragona *yn sefyll* del paese di Galles = (ingl.) *in standing* = stando), l'irland. *ag seasamh* (ingl.) *on standing* = sullo stare), e il gaelico *ag sealgadh*. Il medesimo ingegnoso ed accurato dotto fu il primo a proporre la teoria del participio formato dal locativo di un nome verbale.

(3) Cfr. EGGER, *Nozioni elem. di Grammatica comparata*, Parigi, 1856, pag. 197. « La regola è fatta. Non si declineranno più i participi presenti ». — B. JULLIEN, *Corso superiore*, i, pag. 186.

(4) DIEZ, *Grammatica comparata delle Lingue romane* (in ted.), ii. pag. 114.

che *chantant*, se adoperato per un participio, non è il participio presente latino *cantans*, sibbene il così detto gerundio, che è dire, il caso obliquo di un nome verbale, il latino *cantando* corrispondente all'inglese *a-singing*, mentre il vero participio presente latino, *cantans*, si usa nelle lingue romane siccome aggettivo, e piglia la terminazione femminile — p. es., « *une femme souffrante* », ecc.

Qui pertanto, vediamo di nuovo che nei linguaggi analitici l'idea recata dal participio presente può esprimersi con un caso obliquo di un nome verbale.

Passiamo ad un linguaggio più distante; ma tuttavia affine, il Bengali. Vi si trova (1) che il così detto infinito è formato da *te*, il qual *te* nel tempo istesso è terminazione del locativo singolare; quindi il presente, *karitechi*, io sono facente (io fo), e l'imperfetto, *karitechilâm*, io era facente (io faceva), sono meri composti di *âchi*, io sono, *âchilâm*, io era, con quello che può chiamarsi un participio presente, ma che in realtà è un nome verbale in locativo: *karitechi*, io fo, significa « Io sono sul fare », (ingl. « I am on doing », ovvero « I am a-doing »).

Ora ne sorge la dimanda — ci dà egli questo metodo perfettamente intelligibile di formare il participio dal caso obliquo di un nome verbale, e di formare il presente indicativo mediante la composizione di questo nome verbale col verbo ausiliare « essere », un saggio, che possa con sicurtà applicarsi all'analisi delle lingue, le quali decisamente spettano a diversa fami-

(1) Max Müller, Saggio sopra la parentela del Bengali coi linguaggi ariano e indigeni dell'India: *Rapporto dell'Associazione Britannica per il progresso della Scienza* (in ingl.), 1847, pag. 344-45. — Cfr. Garnett, *l. c.*, pag. 29.

glia di parlare? Prendiamo il basco, che di certo non è nè ariano, nè semitico, e che porge un'abbondanza di forme verbali più grande che quella di quasi tutti gl'idiomi conosciuti (1). Quivi il presente si forma con ciò che chiamasi participio, seguito da un verbo ausiliare. Questo participio, nullameno, si forma col suffisso *an,* e l'istesso suffisso si adopera a formare il caso locativo dei nomi: p. es., *mendia,* la montagna; *mendiaz,* dalla montagna, *mendian,* nella montagna; *mendico,* a cagione della montagna. Nel modo istesso, *etehean,* nella casa; *ohean,* nel letto. Se, quindi, esaminiamo il verbo,

erorten niz, io cado;
» hiz, tu cadi;
» da, egli cade;

di nuovo si vede in *erorten* un locativo, o, come lo si chiama, un caso positivo del sostantivo verbale *erorta,* di cui la radice sarebbe *eror* = il cadere (2);

(1) V. Inchauspe, *Il verbo basco*, pubblicato dal principe Luigi Bonaparte, Baiona, 1858.

(2) Cfr. *La dissertazione critica ed apologetica sopra la lingua basca* (dell'Abate Darrigol), Baiona, pag. 102. « Cominciamo dall'espressione *erortean* Questo modo di parlare significa « cadendo » ma per qual segreto? Eccolo: il punto in cui si è (ubi) esprimesi col caso positivo, come *barnean* (nell'interno), *etchean* (nella casa), *ohean* (nel letto), ecc. Ora, l'azione che si fa presentemente puo essere riguardata come il punto in cui si è, e quindi si esprime così col positivo; e perciò la espressione *erortean* non è altra cosa che l'infinito *erortea* (il cadere) messo nel caso positivo; significa dunque letteralmente — nel cadere ».

Tale guisa di parlare, che sembra straordinaria quando la s'intende analizzare per la prima volta, non è una locuzione propria della nostra lingua; si dice in ebraico *biphkod* (visitando), ed il senso letterale di questa parola è *nel visitare:* si dice in greco *en tô piptein* (cadendo) letteralmente *nel cadere*, — *en tô philein*

cosicchè l'indicativo presente del verbo basco non significa *io cado* o *io son cadente*, ma originalmente fu inteso per « io (sono) nell'atto di cadere », o per tornare al punto donde muovemmo, *I am a falling*, « io sono sul cadere ». Questo *a* in *a-falling*, sta invece di *on* primitivo. Così *asleep*, dormiente, è *on sleep*, sul dormire, *aright*, drittamente, è *onrihte*, nel dritto, *away*, assente, è *onweg*, sul cammino, *aback*,

tu Theú (a lettera, *nell'amare Iddio*). Quando Virgilio ha detto, *et cantare pares, et respondere parati*, ei sottintese la particella *in* dinanzi il primo infinito, dicono i commentatori. Noi in francese diciamo, « *être à manger*, *à boire* », ecc., come pure « *être à la maison, à la campagne* ecc. »

Perocchè l'azione sovra di cui siamo presentemente può essere assimilata al punto dello spazio laddove si esiste, o si agisce (ubi), può essa rappresentare eziandio un punto di partenza (unde). È in questa maniera che noi di sovente consideriamo in francese l'azione espressa coll'infinito, giacchè diciamo, *Je viens de voir la capitale*, come *Je viens de la capitale, Je viens de visiter mes greniers*, come *Je viens de mes greniers*. Le azioni *vedere*, *visitare*, sono riguardate come punti di partenza e per siffatta finzione divengono complementi della preposizione *de*, al pari dei nomi *capitale*, *greniers*. Alla finzione medesima e alla stessa circonlocuzione si debbono, nell'ebraico *miphphekod*, nel latino *à visitando*.

Fatte queste osservazioni, è facile comprendere che le forme basche in *ic*, tali quali *jatetic*, *edatetic*, *ikustetic*, ecc., non sono che gli ablativi dei nomi *jatea*, *edatea*, *ikustea*, ablativi voluti dal punto di vista sotto il quale riguardansi le azioni espresse da codeste parole: così questa frase — *Çure aitaren ikustetic jiten niz* (je viens de voire votre père), significa, letteralmente, *je viens du voir de votre père*.

Le forme *janic*, *edanic*, *ikusiric*, hanno evidentemente una flessione comune con quelle di cui testè parlammo, e sono del pari ablativi esprimenti un rapporto di allontanamento, e nell'ordine fisico o nell'ordine morale; ogni differenza fra le prime e le ultime forme, consiste in questo, che le une hanno un senso attivo, le seconde passivo: per conseguenza la frase — *Çure aita ikusiric jiten niz*, significa, come quella dell'esempio precedente, *Je viens de voir votre père*: — ma se con maggiore scrupolo si volesse rendere la forza della parola *ikusiric*, bisogna dire, *Je viens de votre père vu*: — nè si dica che tale traduzione supporrebbe avervi *ikusitic* e non *iku-*

indietro, è *onbaec,* sul dietro, *again*, di contro, è *ongén* (ted. *entgegen*), nel ritorno, *among,* fra, è *ongemang,* nel tramezzo, ecc.

Lo che deve bastare siccome illustrazione dei principii, sopra i quali la scienza del linguaggio riposa, cioè, che quanto è reale nelle formazioni moderne può essere ammesso per possibile nelle formazioni più an-

siric; osservammo più di una volta che la prima delle due formule è l'ablativo singolare, e l'altra l'ablativo della sezione indefinita, siccome lo si scorge in queste maniere di parlare, *Ez da eginic* (il n'y en a point de fait), *Ez da erreric* (il n'y en a point de cuit), ecc.

L'azione che siamo per fare può essere riguardata come un punto nello spazio a cui ci rechiamo (*quò*); e questo rapporto di ravvicinamento, questo rapporto morale verso l'azione di cui si tratta, felicemente si esprime col caso chiamato approssimativo. Conforme a questa dottrina, noi diciamo — *Hastera noa, Mintçatcera noa, Ikhustera noa* (*Je vais commencer, je vais parler, je vais voir*), o meglio *je vais au commencer*, *je vais au parler*, *je vais au voir*, come *je vais au jardin*, ecc., in ebraico *liphkod*, in lat. *ad visitandum*, ecc.

Il luogo pel quale si passa (*quà*), lo spazio o il *mezzo* che si traversa (*medium*), l'istrumento o il *mezzo* per cui una cosa si fa (*medium*), vogliono nel basco il caso chiamato *mediativo*, caratterizzato dalle terminazioni *az*, *ez*, *iz*, *oz*, *uz*. Non è difficile riconoscere questa inflessione nelle parole *janez*, *ikhusiz*, *baratuz*. ecc. Quindi, allorchè dico *Giçona janez bici da* (l'uomo vive mangiando), la versione letterale è *l'uomo vive per* (mediante) *il mangiare*. o piuttosto, *l'uomo vive per il mangiato;* perocchè *janez* deriva dalla forma *jan*, che nel tempo istesso è il radicale di questa famiglia, e l'inflessione passiva di questa parola, come lo si vede dicendo *jana* (il mangiato, o, la cosa mangiata).

Ed eccoci adesso nello stato di apprezzare con giustezza una infinità di parole, le quali era in uso chiamare verbi. Pigliamo, p. e., il cosiddetto verbo *cadere:* questo fa del presente *erorten niz* (io cado), *erorten hiz* (tu cadi), *erorten da* (egli cade), *erorten gire* (noi cadiamo), ecc. Se quanto dicemmo dell'espressione *erortean* è esatto, la formula *erortean niz* deve significare, *io sono nel cadere*, o, *nell'atto di cadere.* È vero che dicesi, per sincope, *erorten* invece di *erortean*; ma di qual conseguenza può essere mai la soppressione di un *a*, giacchè dicesi indifferentemente, secondo il dialetto, *etchean*, *etchen*, o *etchin* (nella casa)? Se frattanto vuolsi attaccare una

tiche, e quanto si trovò vero su di un piccolo spazio può esser vero su di una più grande scala.

Ma l'istessa illustrazione può anche servire di ammonimento. Molto vi è nella scienza del linguaggio da allettarci a sorpassare i legittimi limiti del ragionamento induttivo. Noi possiamo inferire dal noto l'ignoto in una lingua, ma in via di tentativo, non positivamente. Non ne segue, anche dentro un così piccolo cerchio siccome la famiglia ariana della favella,

qualche importanza a questa vocale, è concesso credere che, la sua assenza denoti assenza dell'articolo; lo che non sembra inverosimile, dopo quanto esponemmo nella pag. 46.

Ne resulta da questa osservazione che, nelle formule del presente *erozlen niz*, *erorten hiz*, ecc., la parola *erorten*, che esprime l'azione di cadere, non è un verbo, ma bensì un nome nel caso positivo.

Il preterito *erori niz* (io sono caduto) si compone pure del verbo *niz* (io sono) e la formula passiva *erori*, di cui il senso aggettivo si manifesta ancor meglio se vi si aggiunga l'articolo, dicendo *erozia niz*, che è dire, a lettera, *io sono caduto*, o, *colui che è caduto*.

Il futuro *erorico niz* (io cadrò) offre il verbo istesso e la istessa forma passiva colla terminazione *co*, la quale è propria ad esprimere la futurità, pel valore ch'essa possiede di significare la destinazione *a*, *per*. Su questo medesimo gusto dicesi in ispagnuolo *esta por llegar* (sta per giungere).

Il nostro futuro si esprime anche colla desinenza *en*, come *jaikeren niz* (io mi alzerò), *joanen niz* (anderò). Per intendere che questa formula non esprime il futuro se non per un valore preso dalla declinazione, basta osservare che il caso destinativo *aitarentçat*, *aitarendaco* (per il padre) *amarentçat*, *amarendaco* (per la madre), si abbrevia talvolta in questo modo, *aitaren*, *amaren*, ecc. Fatta questa considerazione, si comprende con facilità che la doppia formula di cui si tratta in questo luogo non è sinonima, se non perchè trovasi pure nella declinazione.

Tutto quello che abbiamo detto degl'infiniti combinati col verbo *niz*, si verifica ugualmente nella loro combinazione col verbo *dut*; così *ikhusten dut*, per *ikhustean dut*, risponde a parola al cattivo latino *habeo in videre*; *ikhusi dut* sarebbe *habeo visum*; *ikhusico dut*, o, *ikhusiren dut*, *habeo videndum*.

che quanto è possibile nel francese sia possibile nel latino, che quanto spiega il bengali lo spiegherà il sanscrito; anzi, la somiglianza fra alcuna delle lingue ariane ed il basco nella formazione de' loro participii dovrebbesi considerare come un caso per intiero eccezionale. Mr. Garnett, nullameno, dopo stabilito il principio, che il participio presente possa essere espresso col locativo di un nome verbale, si studia, nel suo eccellente scritto, mostrare, che il participio originale indo-europeo, il latino *amans*, il greco *týptōn,* il sanscrito *bodhat*, si formarono sopra il principio medesimo; — che essi tutti sono casi inflessi di un sostantivo verbale. Credo che in questo egli erri (1), come altri molti errarono prima e dopo di lui, immaginando che quanto fu trovato vero in una parte del vasto reame della favella *dovesse* essere vero del pari in tutte. Così non è, e neanche può essere. Il linguaggio, quantunque il suo sviluppo sia governato affatto da principii intelligibili, non fu così uniforme nel suo progresso, da ripetere esattamente gli stessi fenomeni in ogni stadio della sua vita. Come il geologo cerca le diverse caratteristiche quando tratta dell'argilla di Londra, dell'argilla di Oxford, o di qualche vecchia pietra arenaria rossa, chi studia il linguaggio, eziandio, bisogna se ne stia preparato alle diverse formazioni, ancorchè limiti sè stesso ad un solo stadio nella istoria del linguaggio, quello *a flessione.* E se

(1) Ei prende il sanscrito *dravat* per un ablativo possibile, come *śas-at*, e *tan-vat* (sic.) Sarebbe impossibile formare ablativi in *ăt* *(as)* da basi verbali sorte da' *vikaraṇa* di tempi speciali, nè l'ablativo sarebbe un caso appropriato così come il locativo, da pigliare il posto di un aggettivo verbale.

quindi andasse oltre di questo più moderno stadio, ad applicare indistintamente agli stadii più bassi del parlare umano, all'*agglutinativo* e al *radicale,* gli stessi tentativi che sperimentò fortunati in quello *a flessione,* sarebbe come se ignorasse la diversità che passa fra le roccie acquee, ignee e metamorfiche. Sonovi dotti, a quel che sembra, incapaci di apprezzare più di una specie di prova. Senza dubbio la prova su cui la parentela del francese, e dell'italiano, del greco e del latino, del lituano e del sanscrito, dell'ebraico e dell'arabo, fu stabilita, è la più soddisfacente; ma tale prova è soltanto possibile nei linguaggi *a flessione,* che trascorsero il loro periodo di sviluppo, ed entrarono nello stadio di decadenza fonetica. Dimandare la stessa prova a sostegno della omogeneità de' linguaggi turanici, è dimandare una prova, la quale, per la natura della circostanza, è impossibile fornire. Così ben potrebbe il geologo cercare fossili nel granito! I linguaggi turanici non permettono veruna petrificazione grammaticale al par di quelle su cui principalmente si fonda la parentela fra le famiglie ariana e semitica. Se ciò accadesse, essi cesserebbero di essere ciò che sono; sarebbero a flessione, e non agglutinativi.

Se le lingue fossero tutte di una sola e medesima intessitura, potevano, senza dubbio, strigarsi cogli stessi ordigni. Ma perciocchè non lo sono, e questo ognuno lo ammette — è di certo puro sciupìo di tempo prezioso, provare la parentela degl'idiomi tongusico, mongolico, turco, samojedico e finnico co' criteri medesimi sopra i quali viene stabilita la comune discendenza del greco e del latino, o tentare di scoprire il sanscrito nei dialetti malesi, o il greco ne' parlari de' montanini caucasiani. L'intiera crosta della

terra non è fatta di lias (1), gremito di Ammoniti (2) e Plesiosauri (3), nè ogni linguaggio è fatto di sanscrito pregno di supini e di *paulo*-piuccheperfetti. Sino a un dato punto il metodo, mediante il quale si ottennero sì grandi resultati nella classazione de' linguaggi ariani, può applicarsi ad altri aggregati di favella; le leggi fonetiche sono sempre utili; ma non sono i soli stromenti che lo studioso del linguaggio deve apprendere a maneggiare. Se noi confrontiamo i membri estremi dei dialetti polinesi, troviamo ben piccolo accordo in ciò che potrebbe chiamarsi la loro grammatica, e molte delle loro parole sembrano affatto distinte; ma se confrontiamo i loro numerali, chiaramente si vede, che questi sono proprietà comune; scorgiamo somiglianza, ed al tempo istesso gran diversità: (4)

	1	2	3	4	5
Fakaafoano	tasi	lua, ua	tolu	fa	lima
Samoano	tasi	lua	tolu	fa	lima
Tongano	taha	ua	tolu	fa	nima
N. Zelandese	tahi	rua	toru	wa	rima
Rarotongano	tai	rua	toru	a	rima
Mangarevano	tai	rua	toru	a	rima
Paumotuano	rari	ite	ŋeti	ope	ŋeka
Tahitiano	tahi	rua, piti	toru	ha, maha	rima, pae
Hawaiiano	tahi	lua	tolu	ha, tauua	lima
Nakuivano	tahi	ua	tou	ha, o fa	ima

(1) Specie di conchiglie fossili. *(N. del Trad.)*

(2) Rettile fossile vicino al coccodrillo, di cui le ossa trovansi nel lias. *(N. del Trad.)*

(3) Così chiamano i geologi inglesi una sottoformazione con caratteri mineralogici e zoologici molto costanti e distinti; è un terreno calcario-argilloso, appartenente alle rocce riunite sotto il nome di « terreno di sedimento medio ». *(N. del Trad.)*

(4) Hale, *Spedizione esploratrice degli Stati Uniti*, (in ingl.) vol. VII. pag. 246.

	6	7	8	9	10
Fakaafoano	ono	filu	valu	iva	fulu, ņafulu
Samoano	ono	filu	valu	iva	sėfulu, ņafulu
Tongano	ono	filu	valu	hiva	hoņofulu
N. Zelandese	ono'	wilu	waru	iwa	ņahuru
Rarolongano	ono	ilu	varu	iva	ņauru
Mangarevano	ono	itu	varu	iva	ņauru
Paumotuano	hene	hito	hawa	nipa	horihori
Tahitiano	ono, fene	hitu	varu, vau	iva	ahuru
Hawaiiano	ono	hitu	valu	iwa	ŭmi
Nakubivano	ono	hitu, filu	vau	iva	onohuu

Cominciando a notare i cambiamenti fonetici ch' ebbero luogo in un solo e medesimo numerale, secondochè pronunciato dai diversi isolani, si giunge così alle leggi fonetiche, e queste, alla loro volta, rimuovono l'apparente dissomiglianza nelle altre parole che dapprima sembravano del tutto irreconciliabili. Que' che sono inclinati a parlare con disprezzo della stretta osservanza delle regole fonetiche nel trattare la storia delle parole ariane, e che ciò considerano per una mera pedanteria da restringersi mediante la *Legge di Grimm* a identificare parole come il latino *cura* e *care,* il greco *kalèin* e *to call,* il latino *peto* e *to bid,* il latino *corvus e crow,* guardino ai progressi che fecero i filologi affricani e polinesii nel raffrenare lo sfrenato spirito di etimologia, eziandio dove ebbero a trattare con dialetti non mai per anco ridotti ad un tipo fissato dall' influenza di una letteratura nazionale, non mai scritti per niente, e non mai analizzati innanzi colla scienza grammaticale. Tutto l'intiero primo volume del dott. Bleek « *Gramm. Comparativa dei Lin-*

guaggi sud-affricani (in ingl.) » tratta di fonologia, di vocali e consonanti peculiari a ciascun dialetto, e dei mutamenti a cui ciascuna lettera va soggetta ne' suoi passaggi da un dialetto ad un altro (Vedi pag. 82, seg.): e Mr. Hale, nel 7° volume della sua « *Spedizione esploratrice degli Stati Uniti* (in ingl.) » (pag. 232), ha non solo dato una tavola dei mutamenti regolari che le parole comuni ai numerosi parlari polinesii soffrono, ma del pari ha notato quei cambiamenti, i quali occasionalmente si danno. Sopra la forza di queste leggi fonetiche una volta stabilite, parole che a mala pena posseggono una singola lettera a comune, si ricondussero con perfetta certezza ad una sola e medesima sorgente.

Ma il puro decadimento fonetico non ci ragguaglierà delle differenze fra i dialetti polinesii; e a meno che non si ammetta il processo della rigenerazione dialettale per una estensione più grande di quella si potesse giustificare trattando delle famiglie ariana e semitica, il nostro compito di conciliazione sarebbe disperato. Si crederà che dal tempo di Cook in poi cinque dei dieci numerali nella lingua di Tahiti sparirono e furono surrogati da de' nuovi? E pure così sta la cosa:

Due,	era *rua*;	oggi è *piti*
Quattro,	» *ha*;	» *maha*.
Cinque,	» *rima*;	» *pae*.
Sei,	» *ono*;	» *fene*.
Otto,	» *varu*;	» *vau* (1).

Egli è chiaro che se una lingua radicale o monosillabica, siccome la chinese, comincia a cambiarsi ed

(1) *Spedizione esploratrice degli Stati Uniti sotto la condotta di Carlo Wilkes.* « Etnografia e Filologia », per H. Hale, vol. vii. pag. 289 (in ingl. amb.).

a spezzarsi in dialetti indipendenti, i resultati debbono essere molto diversi da quelli che noi osserviamo nel latino, come si è diviso nei dialetti romanzi. Nei dialetti romanzi, per quanto violenti sieno stati i cambiamenti che fecero differire le parole portoghesi dalle francesi, vi rimangono sempre alcune fibre, mediante cui esse fra loro si riattaccano. Può riuscire difficile riconoscere il francese *plier,* piegare, volgere, nel portoghese *chegar,* giungere, anche riportando *plier* a *plicare,* e *chegar* allo spagnuolo *llegar,* all'antico spagnuolo *plegar,* il latino *plicare* (1), qui usato nel senso di « piegare o volgersi verso un luogo », « arrivare ad un luogo ». Ma quando noi abbiamo a trattare co' dialetti del chinese, ciascuna cosa che potesse assieme legarli sembra, senza speranza, perduta. La lingua parlata ora nella Coccin-Cina è un dialetto del chinese, per lo meno quanto il normanno-francese fu un dialetto del francese, sebbene parlato dai Sassoni ad una Corte normanna. Eravi una lingua nativa di Coccin-Cina, l' annamitico (2), che forma, a così dire, il sassone del paese sul quale il chinese, siccome il normanno, fu innestato. Questo chinese innestato, quindi, è un dialetto del chinese che si parla nella China, e che ha una maggiore parentela con quello parlato a Canton. Eppure ben pochi dotti Chinesi saprebbero riconoscere il chinese nella lingua della Coccin-Cina. Ella è, p. e., una delle più rilevate fattezze caratteristiche della letteratura chinese, del dialetto di Nankin, o idioma de' Mandarini, che ciascuna sillaba finisca in vocale, sia pura o

(1) Diez, *Lexicon,* s. v. llegar; *Grammatica,* i. pag. 379 (in ted.).
(2) Sul *residuum* nativo del coccin-chinese. V. Léon de Rosny, *Quadro della Coccin-Cina,* pag. 138 (in fr.).

nasale (1). Nel coccin-chinese, al contrario, troviamo parole finienti in *k*, *t*, *p*. Così, dieci è *thap*, a Canton *chap*, invece del chinese *tchi* (2). Non ci meravigliamo dunque se i primi missionarii descrivono l'annamitico come del tutto distinto dal chinese. Uno di loro dice: « Quando giunsi a Coccin-Cina, e udii parlare i nativi, particolarmente le donne, io pensai ascoltare il cinguettamento degli uccelli, e perdetti ogni speranza di apprenderlo mai. Tutte le parole sono monosillabi, ed il popolo distingue i loro significati soltanto per mezzo di diversi accenti nel pronunziarle. La stessa sillaba, p. e., *daï*, significa da ventitre cose per intiero diverse, giusta la differenza dell'accento, sicchè il popolo mai non parla senza cantare (3) ». — Questa descrizione, quantunque un tantino esagerata, è corretta nell'assieme, essendovi sei o otto accenti musicali o modulazioni in questo come negli altri idiomi monosillabici, mediante cui i diversi significati di una sola e medesima radice monosillaba si conservano distinti. Questi accenti formano un elemento di linguaggio che noi perdemmo, ma che fu molto più importante nei primi periodi del parlare umano (4). La

(1) Endlicher, *Grammatica Chinese*, pag. 53, 78, 96.
(2) Léon de Rosny, *Quadro della Concin-Cina*, pag. 295. Ei dà per illustrazioni:

	Annamitico	*Cantonese*
dieci	thap	chap
provvedere	dak	tak
sangue	huet	hoeët
foresta	lam	lam.

Del pari ricorda consonanti doppie nel chinese parlato nella Coccin-Cina, cioè, *bl*, *dy*, *ml*, *ty*, *te*; anche *f*, *r*, *s*. Come consonanti finali dà *ch*, *k*, *m*, *n*, *ng*, *p*, *t*. — Pag. 296.
(3) Léon de Rosny, *l. c.*, pag. 301.
(4) V. Beaulieu, *Memoria sopra l'origine della Musica*, (in fr.) 1863.

lingua chinese possiede da non più che circa 450 suoni distinti, e con essi esprime fra le 40,000 e 50,000 parole o significati (1). Questi significati ora sono tenuti distinti mediante la composizione, come nelle altre lingue per la derivazione, ma nello stadio radicale parole con più di venti significati avrebbero smarrito per intiero l'ascoltatore, senza qualche segno a indicare la loro attuale intenzione. Tali segni si dettero colle intonazioni diverse. Noi conservammo qualche cosa di simile facoltà nel tono delle nostre affermazioni; distinguiamo una sentenza negativa da una positiva alzando la nostra voce. (Andato? Andato). Si pronuncia *Sì* in modo assai diverso quando significa *forse* (Sì, ciò può essere vero), o *naturalmente* (Sì, lo so), o *realmente* (Sì? è egli vero?), o *veramente* (Sì, lo voglio). Ma nel chinese, nell'annamitico (e del pari nel siamese e nel burmese), queste modulazioni hanno una più estesa applicazione. Così nell'annamitico, *ba* pronunziata con accento grave, significa « una signora », « un antenato »; pronunziata con accento acuto, significa « il favorito del principe »; pronunnunziata con accento semi-grave, significa « quello che fu gettato via »; pronunziata col circonflesso grave, significa « ciò che rimane di un frutto già spremuto »; pronunziata senz'alcuno accento, significa « tre »; pronunziata con un accento ascendente o interrogativo, significa « uno schiaffo sull'orecchio ». Dimodochè

Ba, bà, bâ, bá,

dicesi voglia significare, se pronunziate con proprietà

(1) M. M. *Letture sopra la Scienza del Linguaggio*, 1ª serie, pag. 276 (ediz. ingl., pag. 272-3 ediz. ital.).

« Tre signore dettero un schiaffo sull'orecchio al favorito del principe ». — Quanto mai debbano questi accenti essere soggetti a fluttuazione nei varii dialetti è facile comprenderlo; sebbene fissati da regole grammaticali, e sebbene il negligerli sia capace di produrre gli errori più assurdi, furono essi in principio chiaramente la pura espressione di sentimento individuale, e quindi esposti ad una molto più grande variazione dialettica che non le forme grammaticali, così propriamente dette. Ma prendiamo quelle che noi potremmo chiamare forme grammaticali nel chinese, a fine di mostrare, come variazioni pur si trovino nella dispersione dialettica, comparandole alle terminazioni delle lingue a flessione. Quantunque l'organamento grammaticale del latino sia quasi logoro nel francese, pure veggiamo tuttavia nella *s* del plur. un resto del paradimma latino; l'uno si può ricondurre all'altro: ma nel chinese, in cui il plur. si forma aggiungendo alcune parole significanti « moltitudine, mucchio, gregge, classe », qual traccia della parentela originaria rimane, quando un dialetto usa di una parola, un'altro di un'altra? Il plur. nel coccin-chinese si forma ponendo *fo* dinanzi al sostantivo; questo *fo* significa « molti », o « un certo numero ». Può esistere nel chinese, ma non si usa per nulla a formare il plur. Un'altra parola usata a formare i plurali è *nung* « parecchi », e questa pure manca nel chinese. Ma, nullameno, accade per fortuna, che poche parole esprimenti la pluralità si sieno conservate nel chinese e nel coccin-chinese; p. e., *choung,* che risponde chiaramente al chinese *tchoung* (1), significante « concorso,

(1) Endlicher, *Grammatica chinese*, pag. 152.

popolo, tutti », è adoperato come un esponente del plur.; dicasi lo stesso di *kak*, che venne identificato col chinese *ko*. L'ultima identificazione può sembrare dubbiosa; e se noi supponiamo che *choung*, troppo, nel coccin-chinese cessò qual termine di pluralità, in qual modo mai gli argomenti applicati a discoprire l'originaria identità dei linguaggi ariani fra loro ci aiuterebbero nel determinare la reale e stretta parentela tra il chinese e il coccin-chinese?

Il presente indicativo nel coccin-chinese formasi col porre semplicemente il pronome personale dinanzi la radice. Così:

Toy men	io amo.
Mai men	tu ami.
No men	egli ama.

Il tempo passato si forma coll'addizione di *da*, che significa « di già ». Così:

Toy da men	io amavo.
Mai da men	tu amavi.
No da men	egli amava.

Il futuro si forma coll'addizione di *chè*. Così:

Toy chè men	io amerò.
Mai chè men	tu amerai.
No chè men	egli amerà.

Ora, abbiamo noi il dritto, per quanto convinti essere si possa della parentela stretta fra il chinese e il coccin-chinese, di attenderci le forme istesse nella lingua dei Mandarini? Niente affatto. Il pronome di 1ª pers. nel coccin-chinese non è un pronome, ma significa « servitore ». « Io amo » in questa lingua civile, si esprime mediante la frase « servitore ama (1) ».

(1) Léon de Rosny, *l. c.*, 302.

Nel chinese la medesima fraseologia civile è del pari osservata costantemente (1); ma le parole adoperate non sono compagne, e non contengono *toy*, « servitore ». Invece di *ngò*, io, il chinese userebbe *kuà gin*, piccolo uomo; *tcin*, soggetto; *tsie*, ladro; *tu*, bagglano. Nulla può essere maggiormente cortese; ma non possiamo attenderci che nazioni diverse s'incontrino esattamente negli stessi parlari educati, quantunque si accordino nel comun senso della grammatica. Il tempo passato nel chinese s'indica con particelle significanti « di già » o « altra volta », ma non vi troviamo fra esse l'annamitico *da*. Dicasi lo stesso pel futuro. Il sistema è del tutto il medesimo, ma i materiali sono diversi. Diremo, quindi, che questi idiomi non possono dimostrarsi imparentati, imperocchè non porgono gli stessi criterii di parentela che il francese e l'inglese, il latino ed il greco, il celtico ed il sanscrito?

Io tentai in una delle mie prime Letture di spiegare alcuna delle cause che nei dialetti nomadici producono una più rapida perdita di parole che non nelle lingue letterarie, e d'allora in poi ebbi ampia prova a conferma delle vedute manifestate. Il mio eccellente amico, il Vescovo di Melanesia, di cui ben difficile è dire se io debba più ammirare la persona come missionario, o come dotto, o come ardito marino, incontrò in ogni più piccola isola un nuovo idioma, che nissuno, all'infuori di un dotto, avrebbe potuto ricondurre al tipo malese. « Quale indizio », egli scrive, « di gelosia e di sospetto nella loro vita, porge la straordinaria moltiplicità di questi dialetti! In ciascuna generazione,

(1) Endlicher, § 206.

per quanto io sappia, divengono sempre più provincialismi e parole locali, ecc., introducono del continuo nuove cagioni di perplessità ».

Oggi ricorderò una nuova, sebbene insignificante, cagione del mutamento nelle lingue polinesie, a fin di mostrare, che è difficile la valutazioue delle molteplici influenze in opera nei dialetti nomadici, i quali costantemente cambiano il loro aspetto e moltiplicano il loro numero, e anche per convincere i maggiormente increduli, quanto poco noi conosciamo tutte le sorgenti segrete del linguaggio, se pur si limitino le nostre ricerche ad un confronto delle lingue classiche d'India, di Grecia, d'Italia e di Germania.

I Tahitiani (1); oltre le loro espressioni metaforiche hanno un altro e più singolare modo di manifestare il loro rispetto verso il re, mediante un costume ch'essi chiamano *Te pi*. Essi tralasciano di adoperare, nella lingua comune, quelle parole, le quali fanno parte o sono tutto il nome del sovrano, o quello di alcuno de' suoi parenti, ed inventano termini nuovi a supplirne la mancanza. Siccome tutti i nomi nel polinesio sono significativi, ed usualmente un capo ne ha parecchi, si vedrà che un tal costume deve produrre un gran mutamento nella lingua. Egli è vero che tale mutamento è soltanto temporario, sicchè alla morte del re o del capo la nuova parola si sopprime, e ripigliasi il termine originale. Ma a fatica si può supporre che dopo una o due generazioni le vecchie parole sieno tuttavia tenute a mente e ristaurate. Checchè si voglia, è un fatto, che i missionarii, impiegando molti dei nuovi termini, danno loro una permanenza,

(1) Hale, *l. c*, pag. 288.

la quale sfiderà la lealtà cerimoniosa degli indigeni. Vancouver osserva (*Viaggi,* vol. i. p. 135) che all'avvenimento di Otu al regno, che ebbe luogo fra la visita di Cook e la sua, non meno di 40 o 50 delle parole più comuni, che occorrono nella conversazione, erano state per intiero mutate. Non è necessario che tutte le semplici parole che concorrono a fare un nome composto sieno mutate; è stimata bastevole l'alterazione di una sola. Così in *Po-mare,* significante « la notte (*po*) della tosse (*mare*) », soltanto la prima parola *po* fu tolta, usando *mi* in sua vece. Del pari in *Ai-mata* « mangiatrice di occhi », nome della regina attuale, *ai* « mangiatrice », si alterò in *amu* e si ritenne *mata* « occhi ». In *Te-arii-na-vaha-roa* « il capo colla larga bocca, *roa* solo si cambiò in *maoro.* È lo stesso come se, al momento che la regina Vittoria salì al trono, si fosse interdetta la parola *victory* per intiero, o soltanto parte di essa, p. e., *tori,* da costituire delitto di alto tradimento parlare durante il regno di lei dei *Tories,* questa parola dovendo sempre surrogarsi con altra; tale, p. e., come Conservatori-liberali. L'oggetto chiaramente fu, che si evitasse l'uso del nome del sovrano, anche per mero caso, nella conversazione ordinaria, e quest'oggetto venne raggiunto interdicendo una sola parte del nome eziandio.

« Ma quest'alterazione », come appunto prosegue a dire Mr. Hale, « non colpisce solamente le parole medesime, ma pur'anco le sillabe di suono simile ad altre parole. Così il nome di un re essendo *Tu,* non solo questa parola, che significa « star ritto », si cambiò in *tia,* ma nella parola *fetu* « stella », l'ultima sillaba, quantunque non avesse alcuna connessione, eccettochè nel suono, colla parola *tu,* soffrì la

istessa alterazione — stella, essendo ora *fetia; tui;* scuotere, divenne *tiai;* e *tu pa pau*, un cadavere, *tia pa pau.* Così *ha,* quattro, essendo stato mutato in *maha*, la parola *aha*, fesso, si alterò in *amaha*, e *murihà,* nome di una montagna, in *muriâha.* Quando la parola *ai* fu cambiata in *amu*, *maraai*, nome di un certo vento (in Rarotongano, *maranai),* divenne *maraamu* ».

« Il modo di alterazione, o la maniera di formare nuovi termini, sembra arbitraria. In molti casi, i sostituti sono fatti cambiando o togliendo qualche lettera o più lettere della parola primitiva, come *hopoi* per *hapai,* portare fra le braccia; *ene* per *hono,* racconciare; *an* per *tan,* atto; *hio* per *tio,* guardare; *ea* per *ara*, passo; *vau* per *varu,* otto; *vea* per *vera*, non, ecc. In altri casi, la parola sostituita è una che già innanzi aveva un significato quasi affine a quello del termine disusato, — come *tia*, forte, giusto, si usa invece di *tu,* stare dritto; *pae*, parte, divisione, invece di *rima,* cinque; *piti*, insieme, prese il posto di *rua,* due, ecc. In alcuni casi, il significato o l'origine della nuova parola sono ignoti, e possono bene essere una pura invenzione — come *ofai* per *ohatu*, pietra; *pape* per *vai,* acqua; *pohe* per *mate,* morte, ecc. Taluna si adottò dal vicino paumotuano, come *rui*, notte, da *ruhi,* tenebre; *fene,* sei, da *hene; avae,* luna, da *kawake* ».

« Egli è evidente che anche soltanto per la regola, mediante cui i termini antichi sono risuscitati alla morte della persona della quale componevano il nome, la lingua può, in pochi secoli, essere del tutto cambiata, e non, a dir vero, nella sua grammatica, ma nel suo vocabolario ».

Senza dubbio, può dirsi che il *Te pi* è una mera accidentalità, una fantasticheria particolare di una stirpe immaginosa, ma di gran lunga inutile per reclamare una qualche considerazione da parte dello studente filosofo del linguaggio. Confesso che alla prima tale cosa anche a me stesso si presentò colla medesima luce; ma la mia attenzione venne di recente fermata dal fatto di una stessa peculiarità, o almeno di qualche cosa che la somiglia, esistente nella lingua caffra (1). « Le donne caffre », siccome ci racconta il Rev. J. W. Appleyard, nel suo eccellente lavoro sopra la Lingua caffra, « posseggono molte parole particolari a loro medesime; lo che sorge da un costume nazionale, chiamato *Ukuhlonipa*, il quale proibisce loro di pronunziare qualunque parola che a caso contenga un suono simile ad uno dei nomi delle loro più prossime parentele maschili ». Egli è perfettamente vero che le parole sostituite non sono da prima più che parlari famigliari — anzi, che dovrebbero starsene confinate al chiacchericcio delle donne e non entrare nella conversazione degli uomini. Ma l'Influenza delle donne sul linguaggio di ogni generazione è molto più grande che quella degli uomini. Noi con molta proprietà diciamo il nostro idioma in Germania « nostra madre-

(1) « *La Lingua caffra*, compreso uno schizzo della sua istoria; che contiene una generale classificazione dei dialetti sud-affricani, etnografica e geografica; osservazioni sopra la sua natura; ed una grammatica, opera del Rev. J. W. Appleyard, missionario Wesleyano nella Caffreria Britannica, King Williams Town; stampata dalla società de' Missionari Wesleyani; venduta da Godlouton e White, Graham's Town, Capo di Buona Speranza, e da John Mason, via Paternoster, 66, Londra, 1850 ». Le note di Appleyard sopra l'Ukuhlonipa mi si indicarono dal Rev. F. W. Farrar, autore di un eccellente lavoro sopra l'*Origine del Linguaggio* (in ingl.).

lingua, *Unsere Muttersprache,* perocchè ci viene dalle nostre madri che ce la insegnano con tutte le sue peculiarità, errori, idiotismi, accenti. Cicerone, nel suo « Bruto » (c. 58), dice: — « Passa una gran differenza fra quello che ogni dì ascoltiamo in casa, e che noi parliamo da fanciulli, e il modo in cui parlano i nostri padri, i nostri tutori, le nostre madri. Noi leggiamo le lettere di Cornelia, madre dei Gracchi, e da esse chiaro vedesi, che i figli suoi non furono portati in grembo, ma, per dire così, vissero nello istesso alito e nella istessa loquela della loro madre ». E di nuovo (Ret. iii. 12), parlando di sua suocera, Crasso dice: « Quando io ascolto Lelia (le donne più presto conservando i modi antichi, perocchè, non ascoltano la conservazione di molti, e quindi sempre ritengono ciò che appresero alla prima), quando io l'ascolto, è come se io porgessi le orecchie a Plauto ed a Nevio ».

Ma ciò non è tutto. Dante ascrive i primi tentativi ad usare la lingua volgare in Italia per le composizioni letterarie alla tacita influenza delle donne, le quali non intendevano il latino. Ora questo italiano volgare, innanzi che diventasse la lingua letteraria d'Italia, occupava assai d'appresso la posizione istessa che i cosiddetti dialetti prâkriti dell' India; e questi dialetti prâkriti presero primieramente una posizione letteraria nelle commedie sanscrite, dove caratteri di donne, sì dell'ordine nobile che del plebeo, s'introducono come parlanti prâkrito, invece del sanscrito, adoperato dai re, dai nobili, e dai sacerdoti. Qui, dunque, noi abbiamo il linguaggio delle donne, o, se non delle donne esclusivamente, in tutti i modi, di donne e di familiari, a grado a grado entrato nell' idioma

letterario, e che finalmente nei tempi prossimi lo supplantò per intiero; e però è dal prâkrito, e non dal sanscrito letterario, che i moderni vernacoli dell'India germogliarono nel corso del tempo. Nè la simultanea esistenza di due siffatti rappresentanti di una sola e medesima lingua, come il sanscrito ed il prâkrito è ristretta all' India; al contrario, fu notato che parecchie lingue si dividono dalla principale in due rami; l'uno mostrando un carattere più mascolino, l'altro più femminino; l'uno più ricco di consonanti, l'altro di vocali; l'uno più tenace delle terminazioni grammaticali originali, l'altro più inclinato a trascorrere su queste terminazioni, ed a semplicizzare la grammatica adoperando circonlocuzioni. Così nel greco abbiamo i suoi due dialetti, l'eolico e l'ionico, colle loro suddivisioni, il dorico e l'attico; nel tedesco troviamo l'alto ed il basso-tedesco; nel celtico, il gadhelico ed il cimrico, come in India il sanscrito ed il prâkrito; nè è in guisa veruna inverosimile la spiegazione, che, siccome appunto la suggeriva Grimm per l'alto ed il basso-tedesco, così del pari per gli altri idiomi ariani, i dialetti austeri e stretti, il sanscrito, l'eolico e il gadhelico, rappresentino i parlari dei padri e dei fratelli, adoprati nelle pubbliche assemblee, mentre i morbidi e semplici dialetti, il prâkrito, l'ionico ed il cimrico, sieno scaturiti originariamente dal parlare domestico delle madri, delle sorelle e delle fantesche ,. in casa.

Ma sia che si ammetta o no l'inflnenza del parlare donnesco su questa grande scala, egli è certo, che a traverso di mille piccoli canali i loro idiotismi per ogni dove trovano ammissione nel conversare domestico della intiera famiglia, e ne' pubblici discorsi delle popolari

assemblee. Più grande è la supremazia dell' elemento femineo in società, più grande l' influenza della loro parlata sul parlare di una famiglia, o di un *clan*, o villaggio, o città. I casi, nullameno, che si menzionano, di donne parlanti una lingua totalmente diversa da quella degli uomini, non possono adoperarsi a conferma di questo punto di vista. Le donne caribe, per esempio, nelle Isole Antille (1), parlavano una lingua differente da quella dei loro mariti, perocchè i caribi uccisero l' intiera popolazione maschia degli Arawaki e ne sposarono le donne; e qualche cosa di simile pare avesse luogo fra alcuna delle tribù di Groenlandia (2). Ma questi fatti isolati eziandio mostrano in qual modo, fra schiatte selvagge, in uno stato primitivo di società, la lingua può essere influenzata da ciò che noi dovremmo chiamare puramente cagioni accidentali.

Ora, per ritornare alla lingua caffra, noi troviamo in essa chiare tracce, che quello che fu in origine una semplice peculiarità femminile — il resultato, se vi piaccia, della timidità delle donne caffre — estese alla intiera nazione la propria influenza. Imperocchè, nello stesso modo che le donne schivano le parole che contengono un suono simile ai nomi dei più prossimi parenti maschi, gli uomini eziandio di certe tribù caffre sentono un pregiudizio contro l'uso di parola che nel suono si assomiglino al nome di uno de' loro primitivi capi. Così, gli Amambalu non adoperano *ilanga,* nome generale del *sole,* il loro primo capo essendosi chiamato *Ulanga,* ma invece la surrogano con *isota.* Per una

(1) Hervas, *Catalogo,* i. pag. 212.
(2) *Ibid,* i. pag. 369.

ragione consimile, gli Amagqunukwebi sostituiscono *immela* ad *isilshetshe,* generale termine per *coltello* (1).

Qui, dunque, ne si concede vedere due cose: primo, l'influenza che un mero capriccio, se una volta divenga stereotipato, può esercitare sull'intiero carattere di una lingua (giacchè dobbiamo ricordarci, che ogni donna avendo le sue proprie parentele maschie, ed ogni tribù i suoi proprii antenati, un gran numero di parole debb'essere stato *interdetto* nei dialetti affricani e polinesii); secondo, la curiosa coincidenza che due grandi rami di parlare, il caffro ed il polinesio, partecipino a comune di ciò che a prima vista sembrerebbe una mera idiosincrasia accidentale, una cosa potuta pensarsi una volta sola, e non mai daccapo. Egli è perfettamente vero che siffatti principii come il *Te pi* e l'*Ukuhlonipa* non saprebbero divenire giammai agenti poderosi nelle lingue letterarie delle nazioni civili, e che noi dobbiamo cercar traccia veruna di loro influenza nel sanscrito, nel greco, o nel latino, siccome da noi conosciuti; ma è per questa istessa ragione appunto che, lo studio di quelle che chiamansi lingue *nomadiche*, come distinte dalle lingue *di stato*, incomincia a farsi tanto istruttivo. Noi in quelle vediamo ciò che non potremmo aspettarci di vedere anche nel sanscrito o nell'ebraico più antichi: noi scrutiamo l'infanzia della lingua con tutti i suoi ghiribizzi fanciulleschi, ed impariamo per lo meno una cosiffatta lezione, — nel linguaggio esservi più di quello che è stato sognato dalla nostra filosofia (2).

(1) APPLEYARD, *l. c.*, pag. 70.

(2) Qui l'autore ripete un concetto espresso da Shakspeare nel-l'*Amleto*, atto 1, sc. 5. (V. *Pref.* della 1ª serie.)

(N. del Trad.)

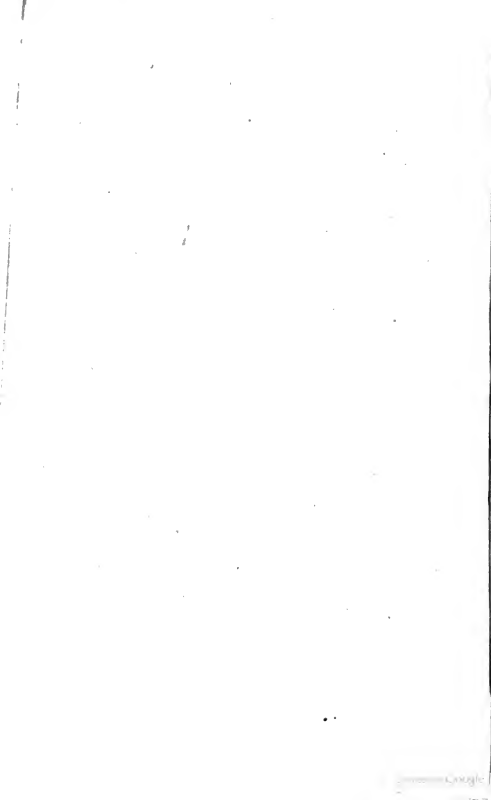
Una sola testimonianza di più a sostegno di queste vedute. — Mr. H. W. Bates, nella sua ultima opera, « *Il naturalista sul fiume delle Amazoni* », scrive: — « Ma la lingua non è una guida sicura nella figliazione delle tribù brasiliane, talfiata essendo parlati sei o sette idiomi sopra il fiume istesso in una distanza tra le 200 e le 300 miglia. Sonovi certe peculiarità negli usi indiani che recano una rapida corruzione nel linguaggio e una segregazione di dialetti. Quando gl' indiani, uomini e donne, conversano fra di loro, sembra prendano piacere nell' inventare nuovi modi di pronunzia, o nello storpiare le parole. È divertente l'osservare come l' intiera adunanza se la rida quando il bello spirito del capannello butti fuori un nuovo termine gèrgoso, e queste nuove parole bene spesso vengono mantenute. Questo seppi nel corso dei miei lunghi viaggi fatti colle tribù indiane. Allorchè tali alterazioni occorrono entro una famiglia o un' orda, la quale di sovente vive molti anni senza comunicazione col resto della sua tribù, la corruzione locale della lingua diventa perpetua. Singole orde appartenenti alla tribù istessa, ed abitatrici le rive del fiume medesimo, si fanno così, nel corso di molti anni d'isolamento, inintelligibili alle altre orde, come accade ai Collinas sul Jurúa. Io, quindi, penso molto probabile, che la disposizione a inventare nuove parole e nuovi modi di pronunzia, unita alla scarsa popolazione ed a' costumi d' isolamento delle orde e delle tribù, sieno le cagioni della meravigliosa differenza fra le lingue dell' America meridionale ». (Vol. i. pp. 329-30).

Imperocchè io intendo limitare il presente corso di Letture principalmente al greco ed al latino, co' loro

rampolli romanzi; all'inglese, co' suoi parenti ed affini continentali; e al molto abusato, benchè indispensabile, sanscrito, io stimai necessario sin da principio mettersi in guardia contro l' abbaglio, che lo studio del sanscrito e de' suoi dialetti cognati possa fornirci tutto quello che abbisogna nella scienza del linguaggio. Esso può tanto poco servirci, quanto una ricerca per entro l' epoca terziaria ci potrebbe dire tutto quello che si riferisce alla stratificazione della terra. Ma pure, molto può dirci. Aprendo a noi le minute leggi che regolano i mutamenti di ciascuna consonante, di ciascuna vocale, di ciascun accento, disciplina lo studente, e lo ammaestra nel rispetto di ogni iota e di ogni piccolezza in qualsivoglia, per quanto barbaro, dialetto che egli abbia da quindi in poi ad analizzare. Aiutandoci all'intendimento di quella lingua nella quale pensiamo, e di altre più vicine e più care a noi, ci fa vedere la grande importanza che la scienza del linaggio ha per la scienza della mente. Anzi, mostra che le due sono inseparabili, e che senza un' analisi acconcia del linguaggio umano, non potremo mai giungere alla vera conoscenza della mente umana. Io cito Leibniz: « Io credo veracemente », egli dice, « che le lingue siano il migliore specchio della mente umana, e che un' analisi esatta del significato delle parole ci renderebbe meglio informati, che qualunque altra cosa, delle operazioni dell' intendimento ».

Mi propongo dividere le mie letture in due parti. Tratterò da prima quel che può dirsi il corpo o l'esteriore del linguaggio, i suoni co' quali il linguaggio è rivestito, sia che si chiamino lettere, sillabe, o parole, descrivendo la loro origine, la loro formazione, e le leggi che ne determinano lo sviluppo e la decadenza.

In questa parte avrò a fare con alcuno dei più importanti principii della Etimologia.

Nella seconda parte io intendo investigare quel che può dirsi l' anima o l' interno del linguaggio: esaminerò i primi concepimenti che esigono pronunzia, le loro combinazioni e ramificazioni, il loro sviluppo, la loro decadenza, e la loro risurrezione. In questa parte mi bisognerà investigare qualche fondamentale principio di mitologia, sì antica che moderna, e determinare l' imperio, se pur vi ha, che il linguaggio, siccome tale, esercita sopra i nostri pensieri.

LETTURA II

Linguaggio e Ragione.

La divisione del mio subietto, che io sbozzai sulla fine della mia ultima lettura, va soggetta, me ne accorgo, ad alcune gravi obiezioni. Trattare dei suoni come indipendenti dal significato, del pensiero come indipendente dalle parole, pare disfidi uno dei principii meglio stabiliti della scienza del linguaggio. E dove mai ci abbatteremo, in realtà, intendo nel mondo tal quale è, a suoni articolati — suoni come quelli che formano il corpo del linguaggio, — di per sè stessi esistenti e dal linguaggio indipendenti? Niun essere umano emette suoni articolati senza un oggetto, un proposito, un significato. Le infinite configurazioni di suoni che trovansi raccolte nei nostri dizionari non avrebbero esistenza per nulla, sarebbero puri spettri del linguaggio, meno che vi stessero come personificazione del pensiero, come realizzazione d'idee. Anche le interiezioni che usiamo, le grida e gli strilli che sono precursori, o, secondo altri, gli elementi, del parlare ar-

ticolato, non esistono mai senza significato. Il suono articolato è sempre una voce, una emissione di qualche cosa che è dentro, una manifestazione o rivelazione di qualche cosa che ha bisogno di manifestarsi o rivelarsi. La cosa sarebbe diversa se il linguaggio fosse stato trovato mediante patto; se certi saggi re, sacerdoti e filosofi, si fossero accordati per decretare che certi dati concetti avessero a segnalarsi ed a notarsi con suoni stabiliti; in tal caso potremmo parlare del suono come di parte esteriore, delle idee come di parte interiore del linguaggio; nè sorgerebbe alcuna obiezione al nostro trattare ciascuna di loro separatamente.

Perchè sia impossibile concepire il linguaggio umano vivente siccome originato da un patto convenzionale, mi studiai a esplicarlo in una delle mie ultime letture (1). Ma non vorrei in niun modo mi si fraintendesse, come se io negassi la possibilità di comporre qualche lingua in questa guisa artificiale, dacchè gli uomini hanno appreso a parlare e ragionare. È moda il ridere all' idea di una lingua artificiale, e molto più di una universale; ma, se il problema fosse di tal fatta assurdo, un uomo come Leibniz a fatica avrebbe preso un sì profondo interesse a risolverlo. Che una tale lingua possa mai recarsi ad un uso pratico, o che la terra intiera possa ritornare in questa guisa ad essere di una sola lingua e di una sola loquela, è difficile a concepirsi; ma che il problema in sè medesimo ammetta una soluzione, e una soluzione perfettissima, non può mettersi in dubbio.

E perocchè sopra di questo soggetto prevale una

(1) 1ª serie.

idea fortemente erronea, io consacrerò parte di questa lettura a stabilire quel che fu operato nella composizione di una lingua filosofica ed universale.

Leibniz, in una lettera a *Remond di Montmort*, scritta due anni prima della sua morte, si esprime colla più grande confidenza sul valore di ciò che chiama la sua *Spécieuse générale*, e noi a fatica possiamo dubitare ch'egli non avesse allora acquistata una veduta perfettamente chiara per entro il suo ideale di un universale favella (1). « Se ci riuscì » egli scrive, « ad eccitare uomini ragguardevoli a trattare i calcoli cogli infinitesimi, fu perchè egli poteva fornire prove palpabili del loro uso; ma egli parlò al marchese De L'Hôpital e ad altri, della sua *Spécieuse générale,* senza acquistarsi dal canto loro attenzione maggiore che se avesse raccontato un sogno; aggiungeva, sentirsi capace di sostenere la sua teoria con qualche uso palpabile; ma a questo fine bisognargli recare in mezzo una parte delle sue *caratteristiche* — materia non facile, considerate le circostanze in cui si trovava « privo della conversazione di uomini che l'avrebbero incoraggiato ed aiutarlo nel suo lavoro ».

Pochi mesi prima di questa lettera, Leibniz parlava con perfetta sicurtà del suo tema favorito. Ammetteva la difficoltà d'inventare ed acconciare questa lingua filosofica, ma sosteneva, che una volta trattola fuori, poteva acquistarsi dagli altri senza dizionario e con relativa agevolezza. Diceva, che sarebbe stato capace di porla in effetti, se più giovane e meno occupato, o se avesse avuto seco giovani d'ingegno. Pochi uomini eminenti avrebbero potuto completare il lavoro

(1) *Guhrauer,* G. W. Freiherr von Leibnitz, 1846, vol. I. p. 328.

in cinque anni, e dentro due anni dar fuori i sistemi di etica e di metafisica in forma di calcoli incontrovertibili.

Leibniz morì avanti potesse offrire al mondo gli sbozzi della sua lingua filosofica, e molti ancora dei suoi ammiratori hanno espresso i loro dubbi s' egli mai avesse avuto un concetto chiaro di lingua cotale. Pare a mala pena compatibile, non pertanto, col carattere di Leibniz, il supporre che egli parlasse con sì grande confidenza, che volesse porre di presente la sua *Spécieuse générale* a livello de' suoi calcoli differenziali, se fosse stata un mero sogno. Pare anzi più probabile che Leibniz si fosse famigliarizzato con un' opera, la quale, nella seconda metà del secolo XVII, attirò molta attenzione in Inghilterra, « *Saggio di una vera scrittura e di una lingua filosofica* (1) », del vescovo Wilkins (Londra, 1668), e che scorgesse a un tempo che lo schema tracciatovi era capace di un più grande perfezionamento. Quest' opera si pubblicò dalla Società Reale, ed il nome dell' autore era sì ben cognito, come di uno de' fondatori di essa, che difficilmente poteva rimanere ignoto al filosofo annoverese, il quale ebbe sì frequente corrispondenza co' membri di quella Società.

Ora, quantunque fosse moda sbertare il vescovo Wilkins e la sua lingua universale, a me la sua opera sembra, per quanto giudicare ne posso, offrire la migliore soluzione che fino ad ora sia stata offerta per un problema, il quale, se non è di alcuna pratica im-

(1) L' opera del vescovo Wilkins si analizza e critica da lord Monboddo, nel suo secondo volume dell' *Origine e Progresso del Linguaggio*, Edimburgo, 1774.

portanza, è di grandissimo interesse da un punto di vista meramente scientifico; ed ancorchè sia impossibile dare un ragguaglio intelligibile dello schema del vescovo, senza entrarne nei particolari, i quali ci piglierebbero alquanto del tempo nostro, esso ci aiuta, io credo, verso un migliore intendimento di una lingua reale, laddove da noi si possa acquistare una chiara idea di quello che sarebbe una lingua artificiale, e come differirebbe da un parlare vivente.

Primo oggetto del vescovo non fu d'inventare un nuovo idioma parlato, sebbene alla fin fine giunga a ciò, ma di comporre un sistema di scrittura o rappresentazione del pensiero che potesse riuscire a tutti intelligibile. Noi, p. e., possediamo le figure numeriche, che s'intendono da popoli parlanti lingue diverse, e che, quantunque variamente pronunziate nelle varie parti del mondo, recano tutti la medesima idea. Possediamo inoltre segni come + più, — meno, × moltiplicare, ÷ dividere, = eguale, < più grande, > più piccolo, ⊙ sole, ○ luna, ⊕ terra, ♃ Giove, ♄ Saturno, ♂ Marte, ♀ Venere, ecc., che sono intelligibili ai matematici ed agli astronomi sopra tutto il globo. « Ora, se a ciascuna cosa e nozione, — cito il vescovo Wilkins (p. 21), « si determinasse un segno distinto, unito a qualche spediente per esprimere le derivazioni e le inflessioni grammaticali, ciò potrebbe bastare all'unico grande scopo di una scrittura reale, ossia, all'espressione de' nostri concetti mediante segni, che significhino cose, e non parole. E così, del pari, se più parole (suoni) distinte fossero assegnate ai nomi di tali cose, con certe regole invariabili fra tutte le derivazioni ed inflessioni grammaticali di tal fatta, e soltanto quelle che sono naturali e necessarie,

ciò produrrebbe un linguaggio molto più facile e convenevole di qualunque altro sia ora in vita ».

Questo suggerimento, che, siccome vedremo, non è il solo messo innanzi dal vescovo Wilkins, fu di recente ripreso da Don Sinibaldo de Mas nella sua Ideografia (1). Egli dà una lista di 2,600 figure, tutte formate sul modello delle note musicali, ed a ciascuna tribuisce un certo significato. A seconda dell'intervallo in cui la testa della nota è posta, l'istesso segno si deve prendere per un nome, per un aggettivo, per un verbo, o per un avverbio. In tal modo l'istesso segno può adoperarsi ad esprimere « amore, amare, amante, e amorosamente », col semplice rimuovere la testa del segno fra le linee e gli spazi da *f* ad *e, d*, e *c*. Un altro sistema di segni vi si aggiunge ad esprimere il genere, il numero, il caso, la persona, il tempo, il modo, e le rimanenti categorie grammaticali, mediante cui all' autore riesce a scrivere i primi 150 versi dell' *Eneide*. — È verissimo, come nota l'autore, che la difficoltà di apprendere i suoi 2,600 segni è nulla in paragone dello apprendere parecchie lingue; è verissimo, pure, che niente può sorpassare la semplicità del suo sistema grammaticale, che esclude, per la sua stessa natura, tutto quello che sarebbe anomalo. L' intiera ossatura grammaticale consiste di trentanove segni, mentre, siccome Don Sinibaldo osserva, noi abbiamo in francese 310 terminazioni di-

(1) *Ideografia*. Memoria sopra la possibilità e facoltà di formare una scrittura generale, mediante cui tutti i popoli possano intendersi vicendevolmente, senza che gli uni conoscano la lingua degli altri; scritta da Don Sinibaldo de Mas, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Cattolica in China. Parigi: B. Duprat, 1863 (in fr.).

verse pe' soli tempi semplici delle dieci coniugazioni regolari, e 300 pe' verbi ausiliari e 1,755 per le trentanove coniugazioni irregolari, una somma totale di 2,165 terminazioni, che ci tocca imparare a mente (1). È verissimo, eziandio, esservi poche persone capaci di adoperare più che 4,000 parole, e che avendo il medesimo segno usato per nome, verbo, aggettivo ed avverbio, codesto numero si potrebbe tuttavia ridurre considerabilmente. Ma, nullameno, vi è questa fondamentale difficoltà, che la costituzione di un segno ad una data idea è puramente arbitrario in questo sistema, difficoltà, la quale, siccome adesso anderemo a provare, il vescovo Wilkins si studia vincere in una guisa molto ingegniosa e veramente filosofica.

« Se questi segni o note » egli dice, « potessero architettarsi, sicchè avessero una dipendenza ed una relazione l' una coll'altra, da renderli consentanei alla natura delle cose e alle nozioni che rappresentano, e così, del pari, se i nomi delle cose potessero ordinarsi in modo da contenere tale una specie di *affinità* o di *opposizione* nelle loro lettere e suoni, da statuirli in alcuna maniera rispondenti alla natura delle cose da loro significate; sarebbe questo pure un gran vantaggio aggiunto, mediante cui, oltre la migliore guisa di aiutare la memoria con metodo naturale, l' intendimento eziandio ne verrebbe migliorato d' assai, e noi, imparando il carattere e i nomi delle cose, saremmo anche istrutti della loro natura, dovendo essere riunita la cognizione di ambedue (2) ».

Il vescovo, quindi, intraprende nè più nè meno che una classificazione di tutto quello che è o può essere

(1) Pag. 99. (2) Pag. 21.

conosciuto, e fa questo dizionario di nozioni, fondamento di un dizionario corrispondente di segni, scritti e parlati. Tutto ciò è eseguito con una grande circospezione, e se noi riflettiamo che tal' opera era tentata quasi due secoli or sono ed amata da un uomo monco, dovremo disporci a giudicare con indulgeuza di quello che adesso sembra a noi antiquato ed imperfetto nel suo *Catalogo ragionato* della conoscenza umana. Un' accurata considerazione di questa opera ci mostrerà perchè tale lingua, che fu stimata permanente, immutabile ed universale, sarebbe, al contrario, per la sua stessa natura, costantemente mutata. Imperocchè progredendo la nostra scienza, la classificazione delle nostre nozioni è del continuo rimodellata; anzi, in un certo senso, ogni progresso nello apprendere può chiamarsi una classificazione corretta delle nostre nozioni. Se una pianta, classata secondo il sistema di Linneo, o secondo quello del vescovo Wilkins, ha il suo particolare luogo nella loro sinopsi di conoscenza, e il suo particolare segno nel loro sommario di lingua filosofica, ogni mutamento nella classificazione delle piante necessiterebbe un cambiamento nella nomenclatura filosofica. La balena, p. e., è dal vescovo Wilkins classificata come un *pesce,* posto nella divisione dei *vivipari* e *oblongo:* i *pesci,* in generale, sono classati come *sostanze, animati, sensitivi, sanguinei,* e il segno attribuito alla balena, presso il vescovo Wilkins, esprime ciascuna di queste differenze che indicano il luogo di lei nel suo sistema di conoscenza. Subitochè, però, noi non riguardiamo più la balena per un pesce, ma per un mammifero, il luogo di lei viene mutato, e il suo segno o nome, se mantenuto ci travierebbe per intiero, tanto, quanto i nomi del-

l'arco-baleno, del tuono, del tramonto e di altri, esprimenti antiche idee che noi conosciamo oggi essere erronee. E ciò accadrebbe pure nei soggetti puramente scentifici.

La chimica adotta *acido* come nome tecnico per una classe di corpi, de' quali i primi conosciuti nella scienza si distinsero per l'agrezza del gusto. Ma poichè la cognizione chimica progredì, fu scoperto esservi de' composti precisamente analoghi ne' caratteri essenziali, e che non erano agri, e di conseguenza l'*acidità* era soltanto una qualità accidentale di alcuno di que' corpi, e non un carattere necessario ed universale di tutti. Fu pensato quindi troppo tardi di mutarne il nome, e per conseguenza in ogni lingua di Europa il termine *acido*, o il suo etimologico equivalente, ora, si applica al cristallo di rocca, al quarzo, ed alla selce.

Nel modo istesso, per una mala applicazione simile del *sale*, nell' uso scentifico, i chimici classano la sostanza di cui sono fatte le bottiglie, gli specchi francesi, le finestre ed i canocchiali, fra i *sali*, mentre gli analizzatori hanno dichiarato che il carattere essenziale, non soltanto di altri così detti sali, ma del sale comune da cucina eziandio, del sale de' sali, si sbagliò; il *sale non è sale*, e, per questo appunto, si escluse quella sostanza dalla classe de' corpi, sopra cui, come loro più vero rappresentate, il nome era stato composto (1).

Il vescovo comincia dal dividere tutte le cose, che possono essere soggetto del linguaggio, in sei classi o

(1) Marsh, *Storia della Lingua inglese*, p. 211; Liebig, *Lettere chimiche*, 4ª ediz., i. p. 96.

generi, che poi di nuovo suddivide per le loro molteplici differenze. Queste sei classi comprendono:

A. NOZIONI *trascendentali.*
B. SOSTANZE.
C. QUANTITÀ.
D. QUALITÀ.
E. AZIONI.
F. RELAZIONI.

Da B ad F facilmente si riconoscono i principali predicati o categorie della logica, i bugigattoli, i cui i filosofi antichi pensavano potere riporre tutte le idee che mai entrassero nella mente umana. In A ci si imbatte in un numero di concezioni più astratte, come *specie, causa, condizione,* ecc.

Suddividendo queste sei classi, il vescovo giunge alla fine a quaranta classi, che, secondo lui, comprendono qualunque cosa possa conoscersi o immaginarsi, e quindi qualunque cosa che possibilmente reclami una espressione in un linguaggio, o naturale, o artificiale. — A cominciare dal principio, troviamo, che le sue nozioni trascendenti si riferiscono o a cose o a parole. Riferite alle cose, si hanno: —

I. TRASCENDENTALI GENERALI, come le nozioni di *specie*, di *causa*, di *differenze,* di *fine,* di *mezzi,* di *modo.* Qui, nella *specie,* dovremo trovare le nozioni di *essere*, di *cosa*, di *nozione,* di *nome,* di *sostanza,* di *accidente,* ecc. Nelle nozioni di *causa,* secondo l'autore, c'imbattiamo nello *strumento*, nello *scopo,* nella *materia,* ecc.

II. TRASCENDENTALI DI RELAZIONE MISTA, come le nozioni di *quantità generale,* di *quantità continua,* di *quantità discontinua*, di *qualità*, di *tutto* e di *parte.* Nella *quantità generale* le nozioni di *grandezza* e *pic-*

ciolezza, di *eccesso* e di *difetto;* nella *quantità continuata* quelle di *lunghezza,* di *larghezza,* di *profondità,* ecc., troverebbero il luogo loro.

III. Relazioni ed azioni trascendentali, come le nozioni di *azione semplice* (porre, prendere), di *azione comparata* (congiungere, ripetere, ecc.), di *affare* (preparare, progettare, cominciare), di *commercio* (consegnare, pagare, computare), di *evento* (guadagnare, conservare, rinvigorire), di *mozione* (andare, condurre, incontrare).

IV. Nozioni trascendentali del discorso, contenenti tutto quello che comunemente si comprende nella grammatica e nella logica; idee come *nome, verbo, particella, prosa, verso, lettera, sillogismo, dimanda, affermazione, negazione,* e molte più ancora.

Dopo queste nozioni generali, che costituiscono le prime quattro classi, ma innanzi ciò che noi chiameremmo categorie, il vescovo ammette due classi indipendenti di nozioni trascendentali, l'una di *Dio,* l'altra del *Mondo,* delle quali niuna, egli dice, può trattarsi per predicato, non essendo capace di qualsiasi specie subordinata.

V. Quindi la intiera quinta classe consta della idea di *Dio.*

VI. La sesta classe comprende il *mondo* o *l'universo,* diviso in *spirituale* e *corporale,* e che abbraccia nozioni come di *spirito,* di *angelo,* di *anima,* di *cielo,* di *pianeta,* di *terra,* di *paese,* ecc.

Dopo questa giungiamo alle cinque categorie, suddivise in trentaquattro generi subalterni, che, unite alle sei classi o nozioni trascendentali, completano, in fine, i suoi quaranta generi. — Il vescovo comincia

colla *sostanza,* la prima differenza della quale ripone nell' essere *inanimato,* e la distingue col nome di —

VII. Elemento, come suo settimo genere. Di essa vi sono parecchie varietà, *fuoco, aria, acqua, terra,* ciascuna contenente un numero di specie minori.

Ultima viene la sostanza inanimata, divisa in *vegetativa* e *sensitiva.* La *vegetativa* la suddivide di nuovo in *imperfetta,* come i *minerali,* e *perfetta,* come le *piante.*

La *vegetatione imperfetta* si suddivide in —

VIII. Pietra, e

IX. Metallo.

La pietra l' ha suddivisa in sei differenze, le quali, come egli ci dice, formano il numero usuale delle differenze che trova in ciascun genere; ed in ciascuna di queste differenze enumera parecchie specie, che di rado superano il numero di nove per ognuna.

Così avendo fornito la *vegetativa imperfetta,* passa alla *perfetta,* cioè, alla *pianta,* la quale, egli dice, è una tribù così numerosa e varia, da procurargli un grave impiccio nel dividerla ed assestarla. È di fatto una classificazione botanica, non fondata sulle distinzioni scientifiche come adottate da Linneo, ma sopra differenze più tangibili nella forma esteriore delle piante. Riesce interessante, se non altro, almeno per la ricca nativa nomenclatura di tutte le specie di erbe, piante ed alberi, che essa contiene.

L' *erba* la definisce per una pianta tenera e minuta, e l' accomoda a seconda delle sue foglie; nel qual modo considerata, forma la sua —

X. Classe dell' Erbe foglie.

Considerata rispetto ai fiori, forma la sua —

XI. Classe dell' Erbe-fiori.

Considerata rispetto ai vasi semiferi, forma la sua —

XII. Classe dell' ERBE SEMI.

Ciascheduna di queste classi si suddivide in un dato numero di differenze, e in ciascheduna differenza si contano ed ordinano numerose specie.

Tutte le altre piante essendo legnose e più grandi e più salde dell' erbe, sono divise in —

XIII. ARBUSTI e

XIV. ALBERI.

Così compiuto il regno vegetabile, il vescovo passa a quello animale o *sensitivo,* com' esso lo chiama, essendo questo il secondo membro della sua divisione della sostanza animata. Questo regno si divide in —

XV. EXSANGUINEO, e

XVI., XVII., XVIII. SANGUINEO, cioè, PESCI, UCCELLI e QUADRUPEDI.

In questa maniera avendo considerato la natura generale dei vegetabili e degli animali, passa a notare le parti di ambedue, alcune delle quali sono *peculiari* a piante e ad animali speciali; quindi ne costituisce il suo —

XIX. Genere, PARTI PECULIARI;

mentre altre essendo *generali,* formano il suo —

XX. Genere, PARTI GENERALI.

Esaurita pure la categoria delle *sostanze,* trapassa alle categorie rimanenti di *quantità,* di *qualità,* di *azione* e *relazione,* che unite alle classi ricordate, si rappresentano nella seguente tavola, che è lo scheletro, in realtà, di tutto il corpo dell' umana conoscenza.

Generale, cioè quelle nozioni uuiversali, sia che appartengano più propriamente alle
- *cose*, chiamate TRASCENDENTALE
  - GENERALE. I.
  - RELAZIONE MISTA. II.
  - RELAZIONE DI AZIONE. III.
- *parole*, DISCORSO. IV.

Speciale; denotante o
- CREATORE V.
- *Creatura;* cioè, cose tali che furono *create* o *concreate* da Dio, non escluse parecchie di quelle nozioni che si compongono dalle menti degli uomini, considerate o
  - *Collettivamente;* MONDO. VI.
  - *Distributivamente*; secondo le molte specie di esseri, sia che essi spettino a

Sostanza
- *inanimata;* ELEMENTO. VII.
- *animata;* considerata giusta le sue varie
  - *specie*, sia
    - *Vegetativa*
      - *imperfetta:* come i minerali
        - PIETRA. VIII.
        - METALLO. IX.
      - *perfetta;* come
        - ERBA, a seconda di
          - FOGLIA. X.
          - FIORE. XI.
          - SEMENZA. XII.
        - PIANTA
          - ARBUSTO. XIII.
          - ALBERO. XIV.
    - *Sensitiva*
      - EXSANGUINEA. XV.
      - *sanguinea*
        - PESCE. XVI.
        - UCCELLO. XVII.
        - QUADRUPEDE. XVIII.
  - *parti;*
    - PECULIARE. XIX.
    - GENERALE. XX.

Accidente
- *quantità;*
  - GRANDEZZA. XXI.
  - SPAZIO. XXII.
  - MISURA. XXIII.
- *qualità;*
  - POTERE NATURALE. XXIV.
  - ABITO. XXV.
  - COSTUMI. XXVI.
  - QUALITÀ SENSIBILE. XXVII.
  - MALATTIA. XXVIII.
- *azione;*
  - SPIRITUALE. XXIX.
  - CORPORALE. XXX.
  - MOTO. XXXI.
  - OPERAZIONE. XXXII.
- *relazione;* sia
  - *privata*
    - ECONOMICA. XXXIII.
    - POSSESSIONE. XXXIV.
    - PROVVISIONE. XXXV.
  - *pubblica*
    - CIVILE. XXXVI.
    - GIUDICIALE. XXXVII.
    - MILITARE. XXXVIII.
    - NAVALE. XXXIX.
    - ECCLESIASTICA. XL.

Il Vescovo molto è lontano dal pretendere ad un qualche gran merito pel suo saggio sopra l' umana conoscenza, ed ammette che sia ben pieno di parecchi difetti. Niun uomo avrebbe potuto da solo padroneggiare un tal subietto, capace di confondere gli sforzi uniti eziandio di società dottrinata. Ma pure tale quale si è, e con tutte le sue imperfezioni, cresciute per la distruzione di gran parte de' mss. di lui nell' incendio di Londra, ci dà un' idea di quello che il genio di un Leibniz avrebbe operato in suo luogo, se avesse maturato l' idea, che sino dalla sua primissima gioventù gli si agitava nel cervello.

Avendo completato, in quaranta capitoli il suo dizionario filosofico della conoscenza, il vescovo Wilkins passa a comporre una grammatica filosofica, a seconda della quale quelle idee debbono formarsi in proposizioni e discorsi complessi. Quindi prosegue, nella quarta parte della sua opera, all'architettura della lingua, la quale deve rappresentare tutte le possibili nozioni, secondochè furono preventivamente accomodate. Comincia dalla lingua scritta o *Vera Scrittura* (1), come la chiama, perocchè essa esprime cose, e non suoni, nel modo che fanno le scritture usuali. Quindi, dev'essere intelligibile al popolo che parli lingue diverse, ed essere letta senza pronunciarla in qualsiasi maniera. Sarebbe desiderabile, egli dice, che si trovassero caratteri aventi somiglianza colle cose da essi espresse; eziandio, che i suoni di una lingua avessero qualche somiglianza co' loro oggetti: questo, nullameno, essendo impossibile, comincia a inventare segni arbitrarii per i suoi quaranta generi. La cosa da farsi in

(1) *Real Character.*

seguito è di notare le differenze in ciascun genere; e questo si opera affiggendo piccole linee alla fine sinistra del carattere, formando col carattere istesso angoli di varie sorta, ossia, retto, ottuso o acuto, in alto o in basso; ognuno di questi affissi, a seconda della sua posizione, denota la prima, la seconda, la terza differenza del genere, queste differenze essendo, come vedemmo, regolarmente numerate nel suo dizionario filosofico.

La terza ed ultima cosa da compiersi è di esprimere le specie in ognuna delle differenze; e lo tenta affiggendo i medesimi segni all'altro termine dei segni di scrittura, dinotanti le specie in ciascuna delle differenze, siccome trovansi numerate nel dizionario.

In questo modo tutte le molteplici nozioni delle cose che sono subietto del linguaggio, si possono rappresentare con veri caratteri. Ma, oltre ad un completo dizionario, manca tuttavia un' ossatura grammaticale, priachè sia concesso considerare risolto il problema di un linguaggio artificiale. Ne' linguaggi naturali l'articolazione grammaticale consiste, o di particelle separate, o di modificazioni nel corpo della parola, siasi qualunque la causa a cui tali modificazioni si possano ascrivere. Il vescoco Wilkins supplisce alle prime con segni dinotanti particelle, questi segni constando di figure circolari, punti, e piccole linee uncinate, o virgole, disposte in una data maniera: le ultime, le terminazioni grammaticali, sono espresse da rampini o cappi, affissi ad ogni fine del carattere in alto o in basso; dal che si capisce, se la cosa debba considerarsi o per un nome, o per un aggettivo, o per un avverbio; se debba pigliarsi in senso attivo o passivo, per un singolare o un plurale. In tale guisa,

tutto quello che può venire espresso nella grammatica ordinaria, genere, numero e casi dei nomi, i tempi e modi de' verbi, i pronomi, gli articoli, le preposizioni, le congiunzioni e le interiezioni, tutto è reso con una precisione non sorpassata, anzi non uguagliata, da veruna lingua vivente.

Radunati così i suoi materiali, il Vescovo si fa a dare il *Pater Noster* ed il *Credo*, vergati con quel che egli chiama *Scrittura Vera;* e deve confessarsi, da qualunque persona spregiudicata, che con un poco di attenzione e di pratica quelli esemplari riescono perfettamente intelligibili.

Sin qui, nullameno, giungemmo soltanto ad una lingua scritta. Per voltare questa lingua scritta in una lingua parlata, il Vescovo ha espresso i suoi quaranta generi di classi con suoni, quali *ba, be, bi; da, de, di, ga, ge, gi,* tutte composizioni di vocali, con l' uno o l'altro de' migliori suoni consonanti. Le differenze in ciascuno di quei generi sono espresse coll'aggiungere alla sillaba denotante il genere una delle seguenti consonanti, *b, d, g, p, t, c, z, s, n,* a seconda dell'ordine in cui le differenze furono poste antecedentemente nelle tavole sotto ciascun genere, *b,* esprimendo la prima differenza, *d,* la seconda, e così di seguito.

Quindi le specie sono espresse ponendo dopo la consonante, che sta per la differenza una delle sette vocali, o, di più abbisognandone, usando i dittonghi.

Così ci porge i seguenti radicali, che corrispondono alla tavola generale delle nozioni, siccome sopra esposta:

I.	Trascendentale	Generale	B*a*
II.		Relazione mista	Ba
III.		Relazione di azione . .	Be

IV.	Discorso		Bi
V.	Dio		*Da*
VI.	Mondo.		Da
VII.	Elemento.		De
VIII.	Pietra.		Di
IX.	Metallo		Do
X.	Foglia	Erbe	*Ga*
XI.	Fiore	Erbe	Ga
XII.	Semenza	Erbe	Ge
XIII.	Arbusto		Gi
XIV.	Albero.		Go
XV.	Animali	Exsanguineo	*Za*
XVI.	Animali	Pesce	Za
XVII.	Animali	Uccello.	Ze
XVIII.	Animali	Quadrupede	Zi
XIX.	Parti	Particolare.	*Pa*
XX.	Parti	Generale	Pa
XXI.	Quantità	Grandezza.	Pe
XXII.	Quantità	Spazio	Pi
XXIII.	Quantità	Misura	Po
XXIV.	Qualità	Potere naturale	*Ta*
XXV.	Qualità	Abito	Ta
XXVI.	Qualità	Costumi.	Te
XXVII.	Qualità	Qualità, sensibile	Ti
XXVIII.	Qualità	Malattia.	To
XXIX.	Azione	Spirituale	*Ca*
XXX.	Azione	Corporale	Ca
XXXI.	Azione	Moto.	Ce
XXXII.	Azione	Operazione	Ci
XXXIII.	Relazione	Economia	Co
XXXIV.	Relazione	Possessioni.	Cy
XXXV.	Relazione	Provvisioni	*Sa*
XXXVI.	Relazione	Civile	Sa
XXXVII.	Relazione	Giudiciale	Se
XXXVIII.	Relazione	Militare.	Si
XXXIX.	Relazione	Navale	So
XL.	Relazione	Ecclesiastica	Sy

Le differenze del primo genere sarebbero espresse con

Bαb, bαd, bαg, bαp, bαt, bαc, bαz, bαs, bαn.

Le specie delle differenze del primo genere sarebbero espresse con

Bαbα, bαba, bαbe, bαbi, bαbo, bαbȣ, bαby, bαbyi, bαybȣ.

E però bαbα significherebbe, essere, *bαba,* cosa, *bαbe,* nozione, *bαbi,* nome, *bαbo,* sostanza, *bαbȣ,* quantità, *bαby,* azione, *bαbyi,* relazione.

P. e., se *De* significa, elemento, egli dice, *Deb* significherà la prima differenza, la quale, giusta le tavole, è, fuoco; e *Debα* denoterà la prima specie, che è, fiamma. *Det* costituirà la quinta differenza in quel genere, che è, meteora apparente; *Detα* la prima specie, ossia, arco-baleno; *Deta* la seconda, ossia, aureola.

Del pari, se *Ti* significa il genere della qualità sensibile, *Tid* deve denotare la seconda differenza, che comprende i colori, e *Tida* significherà la seconda specie in quella differenza, ossia, rossore, ecc.

Le principali variazioni grammaticali, esposte nella grammatica filosofica, sono parimente espresse con date lettere. Se la parola, egli scrive, è un aggettivo, che, giusta il suo metodo, deriva sempre da un sostantivo, la derivazione si fa, cambiando la consonante radicale in un'altra consonante, o aggiungendovi una vocale. Quindi, se *Dα* significa, Dio, *duα* ha da significare, divino; se *De* significa, elemento, *due* significherà, elementare; se *Do* significa, pietra, *duo* significherà, sassoso. In uguale maniera vengono formate voci e numeri ed altri simili accidenti di parole, e le particelle ricevono i loro rappresentanti fonetici; e

daccapo, raccolti tutti questi suoi materiali, il Vescovo ci dà una completa versione grammaticale del *Pater Noster* nella sua novellamente inventata lingua filosofica.

Ignoro se il ragguaglio qui dato della lingua artificiale inventata dal vescovo Wilkins sia riuscito intelligibile, perocchè, quantunque trascorso in lungaggini, pure ne omisi molti punti adatti a porre le ingegnose concezioni dell' autore in un più alto punto di luce. Mio oggetto fu principalmente di mostrare all'adunanza famigliarizzata con una lingua vera, non essere per nulla impossibile l' invenzione di una lingua artificiale; anzi, che tale lingua artificiale può essere molto più perfetta, più regolare e più facile ad apprendersi, che non qualsivoglia altra lingua parlata dell'uomo. Il numero dei radicali nella lingua del Vescovo non ammonta bene a 3,000, e questi mediante una giudiziosa composizione, sono bastevoli ad esprimere ogni possibile idea; così l' istesso radicale, come vedemmo, esprime con date leggere modificazioni, nome, aggettivo e verbo.

Inoltre, se una volta si sappia *Dα* significare Dio, *idα* deve significare ciò che oppone a Dio, cioè, *idolo:* se *dab* è spirito, *odab* sarà corpo; se *dad* è cielo, *odad* sarà inferno: e di nuovo, se *saba* è re, *sava* sarà reame, *salba* regnante, *samba* essere governato, ecc.

Riassumiamo adesso il filo del nostro argomento. — Vedemmo che in una lingua artificiale, l'intiero sistema delle nostre nozioni, una volta stabilito, può accoppiarsi con un sistema di esponenti fonetici; ma pure sosteniamo, sino a che non ci venga insegnato il contrario, che niuna vera lingua fu giammai formata in questa maniera.

Non vi fu mai un corredo indipendente di determinate cognizioni bisognoso di essere accoppiato a corredo indipendente di suoni articolati. Siccome materia di fatto, noi non incontriamo mai suoni articolati se non congiunti a idee determinate, nè potremmo mai, io credo, incontrare idee determinate se non incorporate in suoni articolati. Questo è un punto di qualche importanza, sul quale non dovrebbero essere nè dubbio, nè oscurità, e quindi io dichiaro la mia convinzione, sia dritta o torta, ma più esplicitamente mi sappia, che il pensiero, in un sol senso della parola, cioè, nel senso del ragionamento, è impossibile senza la favella. Dopo quello da me stabilito nelle mie prime Letture, non sarò qui frainteso come negatore della realtà del pensiero o attività mentale ne' bruti. I bruti ed i fanciulli che trovansi senza favella sono del pari senza ragione, la grande differenza tra il bruto ed il fanciullo essendo, che il fanciullo ha i solutiferi germi del parlare e della ragione, soltanto non per anco sviluppati in un'attuale favella ed in un'attuale ragione, mentre il bruto non ha tali germi o facoltà, capaci di sviluppo nel suo presente stato di esistenza. Si deve concedere ai bruti « sensazione, percezione, memoria, volontà e giudizio », ma non possiamo lasciar loro un briciolo di quello che i Greci chiamarono *lógos*, cioè, *ragione*, letteralmente *raccolta*, parola che a buon diritto e naturalmente in greco esprime *favella* e *ragione* (1). *Lógos* deriva da *légein*, che, al pari del latino *legere*, significa, originariamente, *raccogliere*. Donde *katálogos*, un catalogo, una raccolta, una lista; *collectio*, una collezione. In Omero (2),

(1) Cfr. FARRAR, pag. 125; HEYSE, pag. 41.

(2) Od. xiv. 197, οὔ τι διαπρήξαιμι λέγων ἐμὰ κήδεα θυμοῦ.

légein, non è quasi mai usato nel senso di *dire*, *parlare*, o *significare*, ma sempre nel senso di, *raccorre*, o con maggior proprietà di, *raccontare* (ingl. *telling*, essendo *tell* l'istesso che il tedesco *Zählen*, che da prima significò, contare, sommare.) *Lógos* adoperato nel senso di « ragione », significò in origine, al pari dell'inglese *tale*, raccolta; imperocchè la ragione, « sebbene penetri nelle profondità del mare e della terra, elevi i nostri pensieri all'altezza delle stelle, e ci porti a traverso i vasti spazii e le grandiose abitazioni di questo possente edifizio » (1), non è niente di più o di meno, se non una raccolta del singolare per mezzo del generale (2). Il latino *intelligo*, cioè, *interligo*, graficamente anche più esprime l'intrecciarsi del generale e del singolare, che è particolar provinia dell'intelletto. Ma *lógos* usato nel senso di, parola, significa similmente, una raccolta, imperocchè ciascuna parola, o, almeno, ciascun nome fondasi sopra un uguale procedimento; rappresenta, la raccolta del singolare nel generale. Nel modo istesso che noi non possiamo narrare o contare quantità senza numeri, così non possiamo narrare o sommare cose senza parole. Hannovi

Ulisse dice, che non finirebbe giammai, se dovesse raccontare i dolori del suo cuore, cioè, se dovesse contarli o ricordarli, non semplicemente se dovesse parlare di essi.

(1) LOCKE, *Sopra l'Intendimento*, iv. 17, 9.

(2) Questo, pure, è ben dichiarato da Locke (iii. 3, 20) nel suo parlare polito e semplice: « Io direi che tutte le grandi faccende del genere e della specie, e l'essenze loro, si riducono non più che a questo; che gli uomini formando idee astratte, e riponendole nelle proprie menti, co' nomi che loro convengono, rendonsi infine capaci a considerare le cose e i discorsi di esse, a così dire, *in fascio*, per il più facile e più pronto perfezionamento e comunicamento della loro cognizione, che assai lenta progredirebbe se le parole ed i pensieri fossero confinati al particolare soltanto ».

tribù di popoli che non posseggono alcun numerale oltre il quattro. Diremo forse non conoscere dessi se abbiansi cinque figli invece di quattro? Essi operano nel modo con cui la gatta conosce avere cinque micini, sicchè ricercherà il quinto ogni qualvolta vengale tolto via. Ma se non hanno alcun numerale oltre il quattro, non potranno neppure ragionare oltre il quattro. Essi non sapranno, meno di quanto lo sanno i fanciulli, che due e tre facciano cinque, ma solamente che due e tre fanno molti. — E sebbene mi fermassi alcun tempo su di questo punto nel mio primo corso, alcune illustrazioni qui non saranno fuori di luogo, a rendere il mio intendimento apertamente chiaro.

L'uomo non può nominare un albero, o un animale, o un fiume, o qualunque siasi altro oggetto in cui ponga interesse, senza prima discoprirvi qualche generale qualità che paia al tempo istesso la maggiore caratteristica dell'oggetto da nominarsi. Nel più basso stadio del linguaggio, l'imitazione del nitrito del cavallo basterebbe a nominare il cavallo. Le tribù selvagge sono al sommo mimiche, ed imitano i gridi degli animali con mirabile effetto. Ma questo non è lingua. Sonovi dei pappagalli (cackatu) i quali, quando veggono i galli e le galline, principiano a crocchiare per informarci di ciò che veggono; ma questo non è il modo col quale vennero formate le parole delle nostre lingue. Non v'ha traccia veruna del *nitrito* nei nomi ariani del *cavallo:* nominando il *cavallo*, la qualità che colpiva la mente dell'uomo ariano, siccome la più spiccata, fu la rapidità di quello; quindi dalla radice *as* (1), essere acuto o veloce (lo che abbiamo nel la-

(1) Cfr. Sansc. *âśu*, pronto, ὠκύς, ἀκωκή, punta, e altri derivati

tino *acus*, ago, nel francese diminutivo *aiguille*, in *acuo*, io aguzzo, in *acer* veloce, pronto svelto, in *acrimony*, acrimonia ed anche in *'cute*), si derivò *áśva*, corridore, cavallo. Questo *áśva* nel lituano apparisce come *aszva* (cavalla), nel latino come *ekvus*, cioè *equus*, nel greco come ἴκκος (1), cioè ἵππος, nell'antico sassone come *ehu*. Molti nomi possono essere stati dati al cavallo oltre il solo qui ricordato; ma qualunque fosse il nome attribuitogli, si poteva soltanto formare traendolo fuori dal cavallo per mezzo di alcuna generale qualità, e così acconciando il cavallo, unitamente agli altri oggetti, sotto qualche generale categoria. Molti nomi possono essere stati dati al *frumento* (in ingl. *wheat*): lo si poteva chiamare « spigato, nutritivo, grazioso, ondoso, incenso della terra, ecc. ». E pure si nominò semplicemente *bianco* (in ingl. *white*), il colore bianco de' suoi granelli parendo distinguerlo meglio da tutte le altre piante colle quali per altri rispetti ha grandissima somiglianza. Perocchè questo è uno dei segreti dell'*onomatopoësi*, o formazione (quasi poesia) dei nomi che ciascun nome esprima, non la più importante o specifica qualità, ma quella che colpisce la nostra fantasia (2), e pare più adatta al fine di far comprendere ai circostanti quello che significa. Se noi adottassimo il parlare di Locke, dovremmo dire che gli uomini sono guidati dallo spirito *(wil)* piuttostochè dal *giudizio*, nella forma-

in Curtius, *Etimologia Greca*, i. 101. Il latino *catus*, acuto, si derivò dal sanscrito śo (śyati,) aguzzare.

(1) *Etym. Magn.*, pag. 474, 12, ἴκκος σημαίνει τὸν ἵππον. Curtius, *l. c.*, ii. 49.

(2) Pott, *Etym. F.*, ii. 139.

zione dei nomi. Quello, egli dice, molto fa nell'accozzamento delle idee, e nel metterle insieme con prestezza e varietà; laddove trovi qualche rassomiglianza o congruenza, ne compone pitture allegre e visioni dilettevoli, entro la fantasia; il *giudizio,* per converso riposa nell'operazione contraria, nel separare accuratamente l'una dall'altra idea, in cui sia concesso rinvenire la minima differenza, per quindi causare d'esser condotto in inganno dalla simiglianza, dall'affinità, e prendere una cosa per un'altra (1). Mentre i nomi dati alle cose, secondo il metodo filosofico del vescovo Wilkins dovrebbero essere tutti fondati sopra il giudizio, quelli dati dai primi costruttori del linguaggio riposano principalmente sullo *spirito* o sulla fantasia. In questo modo *wheat* (grano) si chiamò la pianta bianca, *hvaiteis,* in gotico, in A. S. *havaete,* in lituano *kwetys,* in inglese *wheat,* e tutte queste voci accennano al sanscrito *śveta,* cioè, bianco, in gotico *hveits,* in A. S. *hvit,* in ingl. *white.* Nel sanscrito, *śveta,* bianco, non si applica al « grano » (che viene detto *godhûma,* il fumo o incenso della terra), ma si applica a molte altre erbe ed erbacce, e come composto (*śvetaśunga,* bianco-spicato), entra nel nome dell' « orzo ». Nel sanscrito, l'argento si considera per bianco, e si chiama *śveta,* ed il femminile *śveti* fu una volta il nome dell' « aurora », come appunto in francese *aube,* alba, che fu in origine *alba.* Giungiamo al resultato istesso qualunque siano le parole tolte in esame; esse esprimono sempre una qualità generale, supposta come particolare all'oggetto a cui

(1) LOCKE, *Sopra l'Intendimento umano,* ii. 11, 2.

vengono affisse. In certi casi ciò è chiaro apertamente, in altri si trasse fuori colla minuziosa ricerca etimologica. A coloro che si appressano a queste ricerche etimologiche con opinioni preconcette, tal cosa può spesso riuscire sorgente di sconcerto, quando avendo seguito una parola a traverso tutti i suoi stadii sino al primo punto di partenza, non trovino al fine, o piuttosto al principio, niente più che radici di un potere generalissimo, significanti « andare, muovere, correre, fare ». Ma sopra una più stretta considerazione, questo, invece di sconcertare dovrebbe piuttosto crescere la nostra ammirazione, per i meravigliosi poteri del linguaggio, l'uomo essendo fatto abile da queste vaghe e scolorite concezioni a produrre nomi espressivi delle più minute ombre del pensiero e del sentimento. Si fu mediante un *fiat* poetico che il greco *próbata*, il quale significò in origine se non se cose « andanti oltre », divenne col tempo il nome del « gregge », ed in particolare, delle « pecore ». In sanscrito, *sarit*, che significò *camminatore*, da *sar*, andare, divenne il nome del « fiume »; *sara*, che significa l'istesso oggetto, ciò che corre o va, si adoperò per « succo », e non per « fiume ». Così *dru* in sanscrito, significa « correre », *dravat*, veloce; ma *drapsa* viene ristretto al senso di « gocciola », *gutta*. Il latino *aevum*, significò « che va », da *i*, andare, e divenne poi il nome del « tempo », della « età »; ed il suo derivativo *œviternus*, o *œternus*, si compose ad esprimere « eternità ». Così in francese, *meubles* letteralmente significò « qualche cosa che si muove », ma divenne in seguito il nome delle « seggiole », delle « tavole », dei « cassettoni ». *Viande* da prima *vivenda*, « quello per cui vivesi », passo a indicare « cibo ». Una « tavo-

la », in latino *tabula,* in origine è « ciò che sta dritto », o « ciò su di che possono porsi (dritte) cose »; adesso significa quello che i dizionarii definiscono « una superficie orizzontale alzata al di sopra del terreno, adoperata per i pasti o per qualche altro fine ». Il francese *tableau,* quadro, si riconduce pure al latino *tabula,* « una cosa drizzata, esposta », e finalmente alla radice *stâ,* o *stare,* stare dritto. L'inglese *stabile,* in latino *stabulum,* nasce dalla medesima radice, ma si applicò al ricovero degli animali, alle stalle o baracconi. Quello su cui una cosa sta levata o riposa chiamasi la sua *base,* e *basis* in greco orignariamente significa nulla più che « andare », essendo la base concepita come il terreno sul quale il cammino è sicuro. Che vi può essere di più generale di *facies,* in origine « forma o figura di una cosa, e quindi *faccia?* » L'espressione medesima è ripetuta nelle lingue moderne, *feature* (fattura) essendo evidentemente una corruzione di *factura* « fattura ». Sovra il principio istesso la « luna » (ingl. *moon*) fu detta *luna*, cioè *lucna*, o *lucina*, la splendente; il lampo, *fulmen* da *fulgere,* brillante; le stelle *stellæ,* cioè *sterulæ,* il sanscrito *staras* da *stri,* spandere, le spanditrici di luce.

Tutte queste etimologie possono parere molto poco sodisfacenti, vaghe, senza interesse; eppure, se vi riflettiamo un istante, vedremo che in niun'altra guisa potrebbe la mente, o la forza raccoglitrice dell'uomo, avere compreso l'infinita varietà della natura (1) sotto

(1) Cfr. Sankara sul Vedânta-Sûtra, 1, 3, 28 (Muir, *Testi sanscriti*, iii. 67,) âkritibhiś cha śabdânâm sambandho na vyaktibhiḥ, vyaktînâm ânantyât sambandhagrahaṇânupapatteḥ. « La relazione delle parole è co' generi e non cogli individui; perocchè, siccome gl'individui sono infiniti, sarebbe impossibile afferrarne le relazioni ».

un numero limitato di categorie o di nomi. Quello che Bunsen chiamò « la prima poesia dell'uman genere », la creazione delle parole, senza dubbio di gran lunga diversifica dalla sensazione poetica de' giorni recenti: tuttavia la sua stessa povertà e semplicità la rendono tanto più pregiabile agli occhi degli storici e dei filosofi; giacchè di questa prima poesia, semplice siccome essa è, o di questa prima filosofia in tutta la sua fanciullaggine, l'uomo solo può essere capace; e ne è capace, inquantochè può raccogliere il singolare nel generale; ne è capace, inquantochè possiede la facoltà della favella; ne è capace — nè dobbiamo spaventarci della tautologia — inquantochè egli è uomo.

Senza favella non vi ha ragione, senza ragione non vi ha favella. — È curioso l'osservare con quanta ripugnanza ammettano ciò i filosofi, e quali tentativi facciano per isfuggire a codesta conclusione, tutto essendo dovuto all'istessa influenza del linguaggio, che, in molti de' moderni dialetti, produsse due parole, una per la lingua, l'altra per la ragione; così inducendo chi parla, a supporre esistere una differenza sostanziale fra le due, e non una mera differenza formale. Quindi Brown dice: « Essere senza favella, parlata o scritta, è *quasi* essere senza pensiero (1) ». Ma egli qualifica il suo *quasi* con quello che segue: « Che l'uomo possa ragionare senza lingua di qualsiasi specie, e per conseguenza senza termini generali — quantunque l'opinione contraria si sostenga da filosofi molto cospicui — a me pare non ammettere alcun ragionevole dubbio; che se ciò dimandasse qualche prova, tal fatto sarebbe bastevolmente dimostrato dall'invenzione istessa della lingua, la quale racchiude que' termini generali;

(1) Opere, i. pag. 475.

ed anche più sensibilmente, dalla condotta del sordo-muto non istrutto (1) — anche pure gli evidenti segni del ragionamento negli altri animali — di quel ragionamento che io non posso pensare per incontrovertibile siccome gl'istinti che adesso si mescolano — si può dire forniscano per analogia un'argomentazione molto stringente ».

Il sordo-muto ignorante, credo, non abbia dato mai segni di ragione, nel senso vero della parola, quantunque fino ad un certo punto tutti i sordo-muti che abitano in società cogli altri uomini prendano qualche cosa della razionale condotta de' loro vicini. Quando istrutto, il sordo-muto, certamente acquista idee generali senza essere capace in ogni caso a pronunciare con distinzione gli esponenti fonetici o le personificazioni di quelle idee, che noi chiamiamo parole. Ma ciò non porge veruna objezione al nostro generale argomento. I sordo-muti sono ammaestrati da coloro che posseggono e le idee generali e le loro fonetiche personificazioni, elaborate dalle generazioni succedutesi degli uomini ragionevoli; essi sono ammaestrati a pensare i pensieri degli altri, e se non possono pronunciarne le parole, essi afferrano que' pensieri con altri segni, e in particolare con segni che colpiscono il loro senso della vista, nel modo istesso che le parole colpiscono il nostro senso dell'udito. Questi segni, nullameno, non sono segni di cose o delle loro concezioni, siccome lo sono le parole; sono segni di segni, appunto nella guisa che la lingua scritta non è un' immagine dei nostri pensieri, ma un'immagine della fonetica personificazione del pensiero. Lo scritto alfabetico è un'im-

(1) *L. c.*, ii. pag. 446.

magine del suono della lingua, lo scritto geroglifico è un'immagine della lingua o del pensiero.

La supposizione istessa che sia possibile ragionare senza segni, che noi possiamo formare concezioni mentali, anzi, anche proposizioni mentali, senza parole, deriva dall'assieme dell'intiera filosofia di Locke (1). Egli sostiene chiaramente, che le parole sono segni *aggiunti* alle nostre concezioni, ed aggiunti d'arbitrio. Immagina uno stato « in che l'uomo, quantunque possedesse una grande varietà di pensieri, e tale, da cui gli altri ed esso stesso potevano ricavare vantaggio e diletto, fu inabile a render palesi que' pensieri. Il conforto e l'utile della società, nullameno, non verificandosi senza una comunicazione di pensieri, bisognò che l'uomo trovasse dei segni esterni sensibili, mediante cui quelle idee invisibili, dalle quali erano formati i suoi pensieri, si facessero noti agli altri. A questo fine, nulla era più acconcio, sì per la copia, sì per la vivezza, di que' suoni articolati, i quali, con tanta facilità e varietà, sentiva sè stesso capace di produrre. In questo modo concepire possiamo, come le parole, che per loro natura erano sì bene adatte a questo intento, vennero dagli uomini usate per segni delle loro idee; non per alcuna naturale connessione che vi sia fra i particolari suoni articolati e certe idee; perocchè allora non vi sarebbe che una sola lingua tra tutti gli uomini; ma per una volontaria composizione, per la quale una tal parola è fatta arbitrariamente segno di una tale idea ».

Locke ammette, in vero, essere quasi inevitabile, nel trattare delle proposizioni mentali, fare uso di pa-

(1) Locke, *Sull'Intendimento umano*, iii. 2, 1.

role. « Molti uomini, se non tutti », egli dice (e quali sono coloro che qui ne sono eccettuati?), nel pensare e ragionare con sè medesimi, usano parole, invece di idee, per lo meno, quando il soggetto delle loro meditazioni contiene in sè idee complesse (1) ». Ma, in realtà, questa è al tutto una quistione diversa; è la quistione, se, dopo avere una volta realizzate in parole le nostre nozioni, sia possibile adoperar parole senza ragionare, e non, se sia possibile ragionare senza parole. Ciò è chiaro per gli esempi dati da Locke: « Nozioni confuse od oscure », egli dice, « han fatto il loro tempo; e molti uomini che molto parlarono di religione e di coscienza, di chiesa e di fede, di potere e di diritto, di ostruzioni e di umori, di melanconia e di collera, forse, avrebbero poco lasciato ne' loro pensieri e nelle loro meditazioni, se qualcuno gli avesse pregati di pensare soltanto le cose istesse, e mettere da banda le parole, colle quali sovente così confondono i pensieri, e non di rado sè medesimi eziandio (2).

In tutta questa esposizione, senza dubbio, evvi grande verità; e pure, a parlare strettamente, egli è tanto impossibile usare parole senza pensieri, quanto pensare senza parole. Quelli eziandio che parlano vagamente intorno la religione, la coscienza, ecc., per lo meno hanno una nozione vaga del significato delle parole che usano; e se cessassero di connettere qualche idea, sebbene incompleta e falsa, alle parole che pronunciano, non si direbbe mica che parlano, ma che schiamazzano. Accade lo stesso se invertiamo la nostra proposizione. Egli è possibile, senza favella, vedere, percepire, guardare fisso, sognare di cose; ma, senza

(1) *L. c.*, iv. 5, 4.
(2) *L. c.*, ivi 5, 4.

parole, neanche idee semplici come *bianco* o *nero* si possono neppure per un istante realizzare.

Nè si può essere abbastanza accurati nell'uso delle nostre parole. Se il ragionare è usato, per sinonimia, o invece di conoscere o di pensare, o invece dell'attività mentale in generale, egli è chiaro non potersi negarlo, sia nel sordo-muto ignorante, sia nei fanciulli o ne' bruti. Un fanciullo *conosce* tanto, per certo innanzi che parli, la differenza, fra il dolce e l'amaro (cioè, che il dolce non è amaro), quanto conosce dopo (quando comincia a parlare) che l'assenzio ed i confetti non sono una cosa medesima (1). Un fanciullo riceve la sensazione della dolcezza; se ne rallegra, la ricorda, la chiede; ma non conosce *dolce* che cosa sia; egli è assorto nelle proprie sensazioni, ne' suoi piaceri, nelle sue rimembranze; non può sopr' essa ragionare, non può di esse raccontare (2). Lo che bene si esprime da Schelling. « Senza favella », egli dice, « è impossibile concepire una filosofica, anzi, qualsivoglia conoscenza umana », e quindi le fondamenta del linguaggio non possono essere state gettate scientemente. Tuttavia, più noi analizziamo la favella, più chiaro vediamo che trascende in profondità le più consapevoli produzioni della mente. Avviene nel linguaggio come in tutti gli esseri organici; ci figuriamo ch'essi sorgano nell'esistenza alla cieca, e pure non si può negare la sapienza intenzionale nella formazione di ciascuno di loro (3).

(1) *L. c.*, i, 2, 15.

(2) Un fanciullo certamente *conosce* che una straniera non è sua madre, che il suo poppatoio non è uno stecco, molto tempo innanzi di conoscere come sia impossibile all'istessa cosa essere e non essere. — LOCKE, *Sull' Intendimento umano*, iv. 7, 9.

(3) *Introduzione alla Filosofia della Mitologia*, pag. 52 (in ted.); POTT, *Indagini etimologiche*, ii. 261 (in ted.).

Hegel parla più semplicemente e più arditamente: « È nei nomi », egli dice, « che noi pensiamo (1) ».

Ma nullameno, può ben' essere possibile, per un'altra sorte di argomento, meno metafisico, forse, ma più convincente, mostrare con chiarezza che la ragione non può divenire reale senza la favella. Pigliamo qualche parola, p. es., *experiment* (esperimento). Deriva da *experior:* e *perior* al par del greco *peràn* (2), significherebbe « traversare ». *Peritus* è un uomo che « traversò molte cose »; *periculum*, qualche cosa da traversare, « pericolo ». *Experior* è « traversare ed uscire » (il sanscrito, *vyutpad*); donde *esperienza* ed *esperimento*. Il gotico *furan*, l'inglese *to fare*, sono l'istessa parola che *peràn;* di qui il tedesco *Erfahrung,* esperienza, e *Gefahr,* pericolo; *Wohlfahrt* (inglese *welfare*), prosperità, ben' essere; il greco *euporía.* Sintantochè la parola « esperimento » esprime questa idea più o meno generale, essa ha una reale esistenza. Ma si pigli il suono puro, e si muti il solo accento, e si pronunzi *espertmento,* e la parola sarà nulla. Cambiate una vocale o una consonante, p. es., *esporimento* o *ecperimento,* e produrremo meri borbotti, che Eraclito chiamerebbe puri *psóphos* e non parole. *Cháracter*, coll'accento sulla prima sillaba, ha un significato in inglese, ma niuno ne ha in tedesco o in francese; *charácter,* coll'accento sulla seconda sillaba, ha un significato in tedesco, ma niuno ne ha in inglese o in francese; *charactére*, coll'accento sull'ultima sillaba, ha un significato in francese, e niuno ne ha in inglese o in tedesco. Non preme se il suono sia articolato o no;

(1) Carrière, *L'Arte in Relazione dello Sviluppo della Cultura* (in ted.,) pag. 11.
(2) Curtius, *E. G.*, i. 237.

il suono articolato senza senso è anche meno reale del suono inarticolato. Se, dunque, questi suoni articolati, o ciò che noi possiamo chiamare il corpo della favella, non esistessero in alcun luogo, non avessero alcuna realità indipendente, che ne seguirebbe? Io penso ne seguirebbe, che questo cosiddetto corpo della favella non avrebbe potuto mai in verun luogo attecchire di per sè stesso, ed aiutare i nostri concepimenti del di fuori; dal che di nuovo ne seguirebbe che, i nostri concepimenti, i quali adesso vestonsi sempre cogli ornamenti della favella, mai non avrebbero potuto esistere in uno stato di nudità. Lo che sarebbe perfettamente un ragionar corretto, se pure applicato a qualunque altra cosa; nè io veggo gli si potesse muovere obbiezione quando applicato al pensiero ed alla favella. Se non si trovano mai pelli, se non come tegumenti di animali, ne dobbiamo con sicurezza concludere che gli animali non possono esistere senza pelli. Se il colore non può esistere di per sè medesimo (ἅπαν γὰρ χρῶμα ἐν σώματι), ne segue che neanche veruna cosa colorata può esistere senza colore. Una sostanza colorante può venire aggiunta o rimossa; ma colore senza qualche sostanza, sebbene eterea, è, *in rerum naturâ,* altrettanto impossibile quanto sostanza senza colore, o quanto sostanza senza forma o senza peso.

Concedendo, non pertanto, nella sua maggior larghezza, il solo e indivisibile carattere della lingua e del pensiero, anche a riguardo de' Polinesii, i quali esprimono il pensiero parlando nello stomaco (1), ci è più lecito, ritengo, per i fini scientifici, reclamare la

(1) FARRAR, pag. 125.

libertà istessa, che in tante scienze vuolsi, cioè, la libertà di trattare separato ciò che nella natura delle cose separare non si può. Quantunque il colore non possa separarsi da qualche eterea sostanza, pure la scienza ottica tratta della luce e del colore come se sussistessero di per sè medesimi. I geometri ragionano sopra le linee senza occuparsi della loro larghezza, dei piani senza notarne la profondità, de' corpi senza pensarne al peso. Lo stesso avviene nel linguaggio; e sebbene io riguardi la identità del linguaggio e della ragione come uno dei principii fondamentali della scienza nostra, io penso sia più utile cominciare, a dir così, dalla dissezione del morto corpo del linguaggio, anatomizzandone la struttura fonetica, senza riguardo alcuno alla sua funzione, e quindi procedere a considerarlo nella pienezza di sua vita, e misurarne l'energia, sì in quello che si chiama suo sviluppo, sì nella sua decadenza.

Io tentai mostrare nel mio primo corso di Letture, che se noi analizziamo il linguaggio, che è dire, se noi riportiamo indietro le parole a' loro elementi primitivi, si giunge, non a lettere, ma a radici. Questo è un punto che non fu considerato a sufficienza, e può ritenersi quasi per una opinione generale, che elementi del linguaggio sieno vocali e consonanti, e non radici. Se, nullameno, si chiamino elementi quelle sostanze primitive, la combinazione delle quali è bastevole a render conto delle cose siccome sono in realtà, egli è chiaro che, non possiamo ben dire, le lettere elementi del linguaggio; perocchè noi potremmo rimescolare le lettere insieme *ad infinitum,* senza produrre giammai un dizionario, e molto meno una grammatica. Fu idea favorita presso gli antichi filosofi, para-

gonare gli atomi, di cui l'adesione formava l'intiera natura, colle lettere. Si narra, Epicuro aver detto « Che gli atomi si uniscono assieme in ordine e posizione diversa, al paro delle lettere, le quali, ancorchè sieno poche, pure, collocate unite in varie guise, producono parole innumerabili (1) ».

Aristotele, eziandio, nelle sue « *Metafisiche* », dove parla di Leucippo e di Democrito, illustra i vari effetti prodotti dagli stessi elementi riferiti alle lettere: A, egli dice, differisce da N per la figura; A N da N A per l'ordine delle lettere; Z da N per la posizione (2).

Senza dubbio, egli è cosa vera, che collocando le ventidue o ventiquattro lettere assieme in qualunque possibile modo vario, possiamo produrre qualunque parola che sia mai stata usata in alcuna favella del mondo. Il numero di queste parole, prendendo a fondamento le 23 lettere, sarebbe 25,852,016,738,884, 976,640,000; ovvero, se pigliamo le 24 lettere, 620, 448,401,733,239,439,360,000 (3). Ma nonostante anche questi trillioni, billioni e millioni di suoni, non sarebber però parole, mancando loro l'elemento più importante, quello che fa una parola essere parola, cioè, le diverse idee, mediante cui essi vengono chiamati alla vita, e che sono espresse differentemente nelle varie favelle.

« Noi nominiamo elemento », dice Aristotele, « quello di cui una cosa consiste, siccome sua prima sostanza, essendo questa indivisibile rispetto alla forma; p. es.,

(1) LACTANTIUS, *Inst. Divin.* lib. 3, c. 19. *Vario*, inquit (Epicurus,) ordine ac positione conveniunt atomi sicut literæ, quæ cum sint paucæ, varie tamen collocatæ innumerabilia verba conficiunt.

(2) *Metaph.*, i. 1, 11. *Διαφέρει γὰρ τὸ μὲν* A *τοῦ* N *σχήματι, τὸ δὲ* AN *τοῦ* NA *τάξει, τὸ δὲ* Z *τοῦ* N *θέσει.*

(3) Cfr. LEIBNIZ, *De Arte Combinatoria, Opp.* t. ii. pp. 387-8, ed Dulens; POTT, Indag. elim. ii. pag. 9.

come gli elementi della lingua (le lettere) di cui la lingua si compone, ed in cui, come sue ultime parti componenti, questa può disciogliersi; mentre essi, le lettere, non è lecito discioglierli oltre, in suoni diversi nella forma; ma, se siano disciolti, le parti restano omogenee, siccome una parte di acqua è acqua; ma non così le parti di una sillaba ».

Se noi si prenda *phōnē*, per « voce », e non per « lingua », nulla sarebbesi da obbiettare contro il ragionamento di Aristotele. La voce, come tale, può disciogliersi in vocali e consonanti, come suoi primi elementi. Ma non così la favella. La favella anzi tutto è un suono molto significante, e se noi si abbadi agli elementi della favella, non possiamo ad un tratto abbandonare una delle sue due qualità caratteristiche, o la sua audibilità o il suo significato. Ora, le lettere come tali non sono significanti; a, b, c, d, voglion dire nulla, tanto di per sè stesse, che prese unite. L'unica parola formata di sole lettere è l' « Alfabeto » (ὁ Ἀλφάβητος), l'italiano « Abbiccì (A B C) »; ma pur qui non sono già i suoni, ma i nomi delle lettere, che formano la parola. Un'altra parola si suppose avere la istessa pura origine alfabetica, cioè, il latino *elementum*. Attesochè in latino *elementa* si adopera per A B C, venne supposto, quantunque io dubiti se sul serio, che la parola si formasse dalle tre lettere *l, m, n*.

Il significato etimologico di *elementa* non è in alcun modo chiaro, nè il greco *stoichèion*, reso in latino con *elementum*, fu per anco esplicato soddisfacentemente. Ci dicono che *stoichêion* sia un diminutivo di *stoîchos*, « una piccola verga o colonna ritta », specialmente lo « gnomone della meridiana », o « l'ombra ch'essa produce »; ed in *stoichos* troviamo il significato di

« una sfilata o linea di pali per le reti da caccia », e ci assicurano che la parola sia lo stesso che *stíchos*, linea e *stóchos*, mira. Come la vocale radicale abbia potuto cambiarsi da *i* in *o* ed *oi*, non fu spiegato.

Ecco la quistione: perchè gli elementi, o le primiere parti componenti le cose, furono chiamate *stoicheîa* da' Greci? V' ha una parola ch' ebbe una lunga istoria, e di Grecia passò in quasi tutte le regioni del mondo incivilito, e merita quindi, una qualche attenzione da parte dei genealogisti etimologi. *Stoîchos,* da cui *stoicheîon,* significa, una « sfilata », una « linea », al pari di *stíx* e *stíches* in Omero. Il sufisso *eios* è lo stesso che il latino *eius*, ed esprime « quello che spetta a », o « ha la qualità di qualche cosa ». E però, come *stoîchos* significa una « sfilata », *stoicheîon* significherebbe, « quello che spetta a », oppure, « costituisce una sfilata ». È egli ben possibile connettere queste parole con *stóchos,* mira, sì per la forma, che pel significato? Certamente, no. Le radici in *i* si collegano ad un cambiamento regolare di *i* in *oi*, o *ei*, ma non in *o*. Così pure la radice *lip*, che apparisce in *élipon*, piglia le forme *leípo* e *léloipa*, e la scala medesima di cambiamenti vocali può osservarsi in

liph, *aleíphō*, *éloipha*, ed in
pith, *peíthō*, *pépoitha*.

Per la qual cosa *stoîchos* presuppone una radice *stich,* e tal radice può in greco esporsi nelle seguenti derivazioni:

1, *stíx*, gen. *stichós*, una sfilata, una linea di soldati.

2, *stíchos,* una sfilata, una linea; *dístichos,* distico, coppia di versi.

3, *steichō, éstichon,* marciare ordinati, passo passo; ascendere.

4, *stoìchos,* una sfilata, una fila; *stoicheîn,* marciare in linea.

Nel tedesco, la stessa radice ci dà *steigen,* camminare, ascendere, ed in sanscrito si trova *stigh,* ascendere.

Ma una radice affatto diversa si presuppone a *stóchos.* Nello stesso modo che *tómos* indica una radice *tam* (*témno, étamon*), o *bólos* una radice *bal* (*bélos, ébalon*), così *stóchos* indica una radice *stach.* Questa radice non esiste in greco nella forma di verbo, ed inoltre lasciò nella lingua classica questa unica formazione soltanto, *stóchos,* segno, punto, mira, donde *stocházomai,* io miro, punto, e altri consimili derivativi. Nel gotico, esiste la istessa radice nel verbo *stiggan,* l'inglese *to sting,* pungere.

Una terza radice, strettamente legata, sebbene distinta, a *stach,* fu prolifica di più nelle lingue classiche, cioè, *stig,* ficcare (1). Da essa abbiamo *stizō, éstigmai,* pungere; in latino, *in-stigare, stimulus,* e *stilus* (per *stiglus,* come *palus* per *paglus*); in gotico *stikan,* ficcare, inglese *stick,* tedesco *stechen.*

Il resultato a cui giungiamo è, che *stoicheîon* non ha connessione con *stóchos,* e quindi, che non può, siccome i dizionari dicono, avere il significato primitivo di « piccola verga o colonna ritta », o di « gnomone della meridiana ». Laddove *stoicheîon* (come in δεκάπουν στοιχεῖον, cioè, mezzodì), che si usa riferendosi alla meridiana, significa le linee dell'ombra che seguonsi l'una l'altra con regolare successione; i raggi,

(1) Grimm, *Lingua tedesca* (in ted.,) pag. 853.

insomma costituenti la completa serie delle ore descritte dal corso giornaliero del sole. Lo che ci porge la chiave di *stoicheìon*, nel senso di elementi. *Stoicheìa* sono i gradi o passi dall'un termine all'altro, le parti che compongono un tutto, che formano una serie completa, sia di ore, sia di lettere, sia di numeri, o di parti del discorso, o di elementi fisici, sempre però a condizione che questi elementi sieno presi assieme con un ordine sistematico. Questo è l'unico senso nel quale Aristotele ed i suoi predecessori possono avere adoperato la parola per fini ordinari e tecnici; ed esso corrisponde alla spiegazione propostane da una non minore autorità, cioè, da Dionisio Trace. Il primo grammatico di Grecia ci dà la seguente etimologia di *stoicheìa* nel significato di *lettere* (1): « Le istesse vengono pure chiamate *stoicheìa,* perocchè hanno un certo ordine ed assetto (2) ». Per qual ragione i Romani, i quali probabilmente per la prima volta si famigliarizzarono colla idea di elementi, mediante il loro commercio coi filosofi e grammatici greci, traducessero *stoicheìa* con *elementa* è cosa men chiara. Nel senso di elementi fisici, i filosofi greci primitivi usarono *rizṓmata,* radici, a preferenza di *stoicheìa*, e se *elementa* sta in vece di *alimenta,* nel senso di *cibi,* può in origine essersi inteso che fosse un equivalente di *rizṓmata.*

Da un punto di vista istorico, le lettere non sono

(1) Τὰ δὲ αὐτὰ καὶ στοιχεῖα καλεῖται διὰ τὸ ἔχειν στοῖχόν τινα καὶ τάξιν.

(2) Le spiegazioni suggerite di *stoicheìon* sono confermate dalle osservazioni del prof. Pott, nel suo 2° vol. delle *Investigazioni etimologiche,* pag. 191, 1861. Lo stesso autore suggerisce una derivazione di *elementum* dalla radice *lí*, sciogliere, colla preposizione *é*. — *l. c.*, pag. 193.

gli *stoicheia* o *riszòmata* della favella. Le parti più semplici in cui la lingua si può risolvere sono le *radici;* ma queste in sè stesse non si concede più oltre ridurle senza distruggere la natura del linguaggio, che non è puro suono, ma sempre suono significante. Vi saranno anche radici di una sola vocale, come *i* « andare » in sanscrita, od *'ī* « uno » in chinese: ma ciò dimostra unicamente, che una radice può ben constare di una lettera, ma non che una lettera possa essere una radice. Se proviamo dividere una radice come la sanscrita *chi* « raccogliere », o la chinese *tchi* « molti », in *tch* ed *i,* riscontreremo avere noi abbandonato la cerchia del linguaggio, per entrare in quelle della scienza de' fonetici.

Innanzi si faccia tal cosa — innanzi procediamo a notomizzare lo scheletro fonetico della favella umana, possiam ben dire qualche parola intorno le *radici.* Nelle mie prime Letture dissi, intenzionalmente, ben poco delle radici; per lo meno, ben poco sulla natura e l'origine delle radici, perocchè credeva, ed anche adesso credo, che nella *Scienza del Linguaggio* si debbono accettare le radici semplicemente come ultimi fatti, lasciando ai fisiologi ed agli psicologi la questione della possibile azione simpatetica o riflessiva dei cinque organi delle percezioni sensuali sovra i nervi motori degli organi della parola. E fu per questa ragione che io dêtti una definizione negativa, meglio che una positiva, delle radici, dichiarando (1) che, pe' miei fini immediati, io chiamava radice o radicale qualsisivoglia cosa, che nelle parole di qualche favella o di

(1) Pag. 256.

qualche famiglia di favelle, non si poteva ridurre ad una forma più semplice o più originale.

Nulladimeno fu notato, con acutezza logica al sommo, che se questa definizione fosse vera, le radici sarebbero mere astrazioni, e come tali disadatte ad esplicare le realità del linguaggio. Ora, egli è perfettamente vero che, da un punto di vista, una radice si può considerare come una pura astrazione. Una radice è una causa, ed ogni causa, nella logica accettazione della parola, è un'astrazione. Come causa non può pretendere ad alcuna realità, a niuna realità volgare, dato che noi chiamiamo reale quello soltanto che può divenire oggetto della percezione sensuale. Nel linguaggio reale, noi non udiamo giammai una radice; ma ci abbattiamo solo ne' loro effetti, cioè, nelle parole, sieno nomi, aggettivi, verbi, o particelle. E questa è la veduta che dai grammatici indigeni dell' India si ebbe nel considerare le radici sanscrite; e si presero una grandissima pena a mostrare che una radice, come tale, non può mai emergere alla superfice della favella reale; che quivi essa è sempre una parola, un effetto, una sostanza rivestita cogli abiti dei derivativi grammaticali. Gl'Indiani una radice la chiamano *dhâtu*, parola derivata dalla radice *dha* (1), sostenere o ali-

(1) *Uṇâdi Sûtras*, i. 70, dudhâñ dhâraṇaposhaṇayoḥ. *Hetû*, la parola sanscrita per « causa », non può riferirsi all' istessa radice donde derivò *dhâtu;* perocchè, sebbene *dhâ* formi il participio *hita*, la *i* di *hi-ta* non sarebbe soggetta al guṇa dinanzi *tu*. *Hetû* (*Uṇâdi Sûtras*, i. 73) deriva da *hi*, che Bopp identifica con *κίω* (Bopp, *Glossarium*, alla v. *hi*.) Questo *κίω* e *κīνέω* da Curtius sono riferiti al latino *cio*, *cieo*, *citus*, *excito*, ma non però al sanscrito *hi*, ma alla radice *śi*, aguzzare. — Cfr. CURTIUS, *Etimologia greca*, i. pag. 118.

mentare. Eglino applicano la stessa parola ai loro cinque elementi, mostrando così, che al par de' Greci, riguardano codesti elementi (terra, acqua, fuoco, aria ed etere), e gli elementi del linguaggio, come i sostegni e gli alimenti di cose reali e di parole reali. Ben si conosce che, nel IV sec. a. G. C., gl' Indiani già possedevano liste complete, non soltanto delle loro radici, ma eziandio di tutti gli elementi formativi, i quali, coll' essere a quelle affissi, riducono le radici a parole reali.

Così da una radice *vid,* sapere, avrebbe formato col suffisso *ghañ, veda,* cioè, sapienza; col suffisso *tṛich, vettar,* un sapiente, il greco *histōr* ed *'istōr.* E daccapo, affiggendo alla radice certi derivativi verbali, sarebbero giunti a *vedmi,* conosco, so, *viveda,* ho saputo, *o veda,* seppi. Oltre questi derivativi, nonostante, si trova pure in sanscrito il puro *vid,* usato, particolarmente ne' composti, nel senso di « conoscere, sapere »; p. e., *dharmavid,* un conoscitore della legge. Quindi in questo caso la radice istessa parrebbe mostrarsi come una parola. Ma è siffatta la congruenza de' grammatici sanscriti, che di presente immaginarono una classe di suffissi derivativi, l'oggetto dei quali si è, di essere aggiunti ad una radice, col solo intento di venir poi rigettati. Così soltanto potrebbe soddisfarsi alla coscienza logica di Pâṇini (1). Quando noi di-

(1) Nelle opere primitive il significato di *dhâtu* non è sì strettamente definito. Nel *Prâtiśâkhya del Rigveda*, xii. 5, un nome si definisce come quello che significa *un essere,* il verbo come quello che significa *essere,* e come tale il verbo viene identificato colla radice. (Tan nâma yenâbhidadhâti sattvam, tad âkhyâtam yena bhâvam, sa dhâtuḥ.) Nel *Nirukta*, pure, i verbi con diverse terminazioni verbali sono ricordati come dhâtus. — *Nighaṇṭu,* i. 20.

cemmo che una radice è usata come nome senza verun cambiamento, eccetto quelli voluti dalle leggi fonetiche (tale, p. e., *dharmavit,* invece di *dharmavid*), Pânini dice (iii. 3, 68), che un suffisso (cioè, *vit*), è aggiunto alla radice *vid*. Ma se passiamo ad esaminare che cosa significhi questo suffisso e perchè lo si chiami *vit,* troviamo (vi. 1, 67), che una *scapezzatura,* ossia, un troncamento, toglie via la *v* di *vit;* che la finale *t,* ha il solo oggetto d'indicare certe mutazioni fonetiche che occorrono quando una radice termina in una nasale (vi. 4, 41); e che la vocale *i* serve puramente a connettere questi due simboli algebrici. Di maniera che il suffisso *vit* è in realtà nulla. E questa è di certo logica stretta, ma è piuttosto grammatica imbarazzante, e da un punto istorico di vista, venghiam giustificati del sopprimere tali circonlocuzioni, e riguardare le radici come parole reali.

Per noi, che si parla lingue a flessione e di gran lunga forbite, le radici sono in primo luogo ciò che rimane siccome ultimo residuo dopo un' analisi completa dei nostri proprii dialetti, o di tutti i dialetti, i quali uniti formano la grande massa ariana della favella. Ma dove la nostra analisi sia fatta con giustezza, quello che a noi è un mero residuo, può originariamente, nel corso naturale degli eventi, essere stato un vero germe; e queste forme germinali possono avere corrisposto ad ogni proposito nel prisco stadio del linguaggio. Non si dee dimenticare che sonovi lingue le quali rimasero in quello stato germinale, e ne' quali oggidì non esiste alcuna distinzione *esterna* fra radice e parola. Nel chinese (1), p. e., *ly*

(1) Endlicher, *Grammatica Chinese* (in ingl.,) § 123.

significa « arare, aratro, e bove », ossia, « un aratore »; *ta* significa « grandeggiare, grandezza, grandemente ». Se una parola debba pigliarsi per nome, o verbo, o particella, dipende in principal modo dalla posizione che occupa nella sentenza. Nei dialetti polinesii (1), quasi ogni verbo può, senz'alcun mutamento di forma, essere usato come nome o come aggettivo; se sia preso per l'uno o per l'altro lo si apprende da certe particelle, dette particelle di affermazione (kua), e particelle di agente (ko). Nell'egiziano, Bunsen afferma, non esservi distinzione formale fra nome, verbo, aggettivo e particella, ed una parola come *an'h* poter significare « vita, vivere, vivente, vivace (2). Che, tal cosa, dimostra? Penso dimostri esservi stato uno stadio di sviluppo nel linguaggio, in cui questa distinzione sottile, la quale noi si fa tra le diverse parti della favella non era per anco stabilita, e quando eziandio la separazione fondamentale fra soggetto e predicato, su di che posano tutte le parti del discorso, non si era ancora realizzata nella sua pienezza, nè aveva ricevuta una convenevole espressione esterna.

Una veduta di poco diversa si propone dal professor Pott, quando dice: « Le radici, si potrebbe osservare, come tali, abbandonano lo stampo di parole, e perciò il loro valore reale nel giro del discorso. Non vi è alcuna intima necessità perchè, sulle prime sieno esse entrate nella realtà del linguaggio, nude e senza forma; basta che, non profferite, fluttuassero innanzi l'anima come piccole immagini del continuo vestite nella bocca, ora con una, ora con altra forma,

(1) Cfr. Hale, pag. 263.
(2) Bunsen, *L'Egitto*, i. 324.

e venisser poi consegnate all'aria, per essere tratte fuori in centinaia di casi e di combinazioni (1).

Può dirsi, che appena si pronunci una radice — appena essa formi parte di una sentenza — essa cessi di essere radice, e sia, o soggetto, o predicato, o, per usare il linguaggio grammaticale, un nome o un verbo; ma questa pure sembra una distinzione artificiale. A un Chinese, il suono *ta,* anche quando pronunciato, è una mera radice; non è per lui, nè un verbo, nè un nome, distinzioni le quali, nella forma in cui noi le concepiamo, per un Chinese non esistono affatto. Se a *ta* aggiungiamo *fu,* uomo, e quindi si ponga *fu* prima e *ta* dopo, allora, senza dubbio, *fu* è il soggetto, e *ta* il predicato, o, come direbbero i nostri grammatici, *fu* è un nome, e *ta* un verbo; *fu ta* significherà, « l'uomo è grande »; ma se invece diremo *ta fu,* divenuto *ta* un aggettivo, la frase vorrà dire: « un grande uomo ». Io qui non posso vedere alcuna reale distinzione fra *ta,* potenzialmente nome, aggettivo, verbo, avverbio, e *ta* usato in *ta fu* come aggettivo, o in *fu ta* come verbo.

Imperciocchè lo sviluppo del linguaggio e lo sviluppo della mente sono unicamente due aspetti di un medesimo procedimento, è difficile per noi pensare in chinese, o in qualunque favella radicale, senza riportarsi alle nostre categorie del pensiero. Ma se vigiliamo al parlar di un fanciullo, che in vero è chinese parlato in Inghilterra, vedesi esservi una forma di pensiero e di linguaggio, perfettamente razionale ed intelligibile a coloro che lo hanno studiato, nel quale, nondimeno, la distinzione fra nome e verbo, anzi fra

(1) *Indagini etimologiche,* ii. 95.

soggetto e predicato, non è per anco realizzata. Se un fanciullo dice *su!* (ingl. *up*), questo *su* è, nella sua mente, nome, verbo, aggettivo, e tutto insieme. Significa per lui, « mi bisogna posare in grembo di mia madre ». Se un bimbo inglese (o italiano) dice *ta*, questo *ta* è al tempo istesso nome, significando *grazie,* è verbo, significando *io ringrazio.* Anzi, anche se un fanciullo impari a parlare grammaticalmente, non però grammaticalmente pensa; pare, parlando, indossare gli abiti dei proprii genitori, sebbene non sia cresciuto entro di essi. Un fanciullo dice « io sono affamato », senza un' idea che *io* differisca da *affamato,* e che le due voci si uniscono mediante un verbo ausiliare pur' esso composto da una radice *as,* e da una terminazione personale *mi,* che ci danno il sanscrito *asmi,* io sono. Un fanciullo chinese esprimerebbe esattamente l' idea medesima con una sola parola, *shi,* mangiare, o, cibare, ecc. L' unica diversità questa sarebbe; che il fanciullo chinese parla la lingua di un fanciullo, e il fanciullo inglese la lingua di un uomo. Se quindi si ammetta che ciascuna lingua a flessione sia passata a traverso di uno stadio radicale ed agglutinativo, ne pare, che in un tempo o in un altro, gli elementi costitutivi le lingue a flessione, cioè, le radici, sieno state, ad ogni fine o proposito, vere parole, adoprate per tali nel pensiero e nel discorso.

Le radici, quindi, non sono cosiffatte astrazioni pure siccome talvolta si suppose fossero, e se non riuscimmo a ricondurre indietro ogni parola inglese, o di alcun altro idioma a flessione, alla sua radice, neppure la riconducemmo alla sua vera origine. Ma in quest' analisi del linguaggio appunto, la filologia comparata ottenne i suoi più gran trionfi, ed ha frenato quel

rozzo spirito di etimologia capace di trattare le parole come se non avessero nè passato, nè istoria, nè origine. Nel riportare le radici alla loro origine però, dobbiamo obbedire a certe leggi fonetiche. Se la vocale di una radice è *i* od *u*, i suoi derivativi potranno essere diversi, partendo dal sanscrito sino all'inglese, da quello che stati sarebbero dove la loro vocale radicale fosse stata *a*. Se una radice in sanscrito comincia con una tenue, quella tenue mai non sarà tenue in gotico, ma sì un'aspirata; se una radice in sanscrito comincia con un'aspirata, quell'aspirata non sarà mai aspirata in gotico, ma sì una media; se una radice in sanscrito comincia con una media, quella media non sarà mai una media in gotico, ma sì una tenue.

Lo che, meglio che qualunqu'altra ragione eziandio, io penso, sia per appianare la più forte obiezione che i filologi comparatori provano a quelle che io chiamai teorie del Bau-Uau e del Puh-puh, nomi i quali, mi spiace vedere, abbiano recato sì grave offesa, ma nel formare i quali, io posso dirlo con lealtà, io pensava ad Epicuro (1). piuttosto che agli scrittori viventi, nè disegnava l'offesa di qualsivoglia. « Onomatopeja » è una parola nè appropriata, nè piacevole, ed era necessario assolutamente distinguere le due teorie, della *onomatopeja*, — che deriva le parole dai suoni degli animali e della natura in generale, siccome imitati dai costruttori della favella, — e della *interjezione*, che deriva le parole, non dalla imitazione delle interjezioni altrui, ma dall'interjezioni stesse, come

(1) Ὁ γὰρ Ἐπίκουρος ἔλεγεν ὅτι οὐχὶ ἐπιστημόνως οὗτοι ἔθεντο τὰ ὀνόματα, ἀλλὰ φυσικῶς κινούμενοι, ὡς οἱ βήττοντες καὶ πταίροντες καὶ μυκώμενοι καὶ ὑλακτοῦντες καὶ στενάζοντες. — Proclus, ad Plat. Crat. pag. 9.

fuori cacciate, quasi contro lor voglia dai medesimi costruttori della favella. Io non pensai fossero necessarie le armi del ridicolo per combattere teorie che, sino dai giorni di Epicuro, vennero combattute e sì spesso difese. Posso avere errato nello scerre i termini, mentre in fondo esprimevano esattamente ciò che io bramava esprimere, suonando piuttosto alla casalinga ed alla buona; ma io non potrei allegare pe' termini che ho scelti una migliore scusa del nome suggerito dai sostenitori della teoria della onomatotopeja, il quale, si dice, essere *Imsonic,* da *im* invece di *imitatio,* imitazione, e *son* invece di *sonus* = suono.

Che vi è una qualche analogia fra la facoltà di parlare e i suoni profferiti cantando, ridendo, singhiozzando, sospirando, gemendo, strillando, fischiando, sibilando era noto ad Epicuro da antico, nè abbisogna di prova. Ma è egli mestieri fare osservare che, se anche il grido di un uomo per la puntura di un dito fosse identicamente lo stesso del francese *hélas,* quel grido non sarebbe che un effetto, un involontario effetto di un urto esterno, laddove un' interjezione quale *alas, hélas,* in italiano *lasso,* per non dir nulla di parole come *dolore*, *soffrente*, *angoscia*, ecc., esistono per la libera volontà del parlatore, destinate a qualche cosa, usate con un fine, scelte qual segno?

E di più, che i suoni possono rendersi nel linguaggio mediante suoni, e che ogni favella possiede una larga provvigione di parole imitanti i suoni dati da certe cose, chi lo negherebbe? E chi negherebbe che alcune parole, da prima esprimenti suoni soltanto, sieno poi state trasferite ad altri oggetti aventi alcuna analogia co' suoni?

Ma quante sono le cose tutte che non appellino al

senso dell'udito — quante sono le idee di andare, muoversi, stare, cadere, gustare, pensare, da esprimersi?

Io dò il seguente tratto come un esempio di quello che può operarsi dai difensori della « pittura ne' suoni ». In havvaiano dicono *Huiaioai* nel significato di « testimoniare »; e questa ci narrano, fu l'origine della parola (1): —

« Nel pronunciare *i* il respiro si comprime entro una corrente piccolina e in apparenza la più veloce possibile. Quindi rappresenta un veloce, e come, noi lo chiameremmo, un acuto muovimento.

« Di tutte le vocali, *o* è quella di cui il suono va più lontano. Quindi lo si trova in molte parole riferite alla distanza, come in *holo, lo,* lungo, ecc.

« Giugnendo assieme le due, il senso ne viene modificato dalla loro posizione. Se scriviamo *oi,* è un *o* che va oltre con un *i;* lo che si esemplifica in *oi,* zoppo. Osservate come un zoppo incede. Stando sovra il membro sano, egli spinge la gamba zoppa a bell'agio e la posa sul suolo; eccovi l'*o;* ma non subito ha posto questa nel sodo, ed il peso del corpo principia a poggiare su di essa, che, affrettandosi a liberarla dal carico, muove rapida innanzi l'altra gamba, diminuendo la pigiatura al tempo istesso coll' abbandono di ciascuna giuntura che possa incurvare, e così lasciando andar giù il proprio corpo per quanto gli è conceduto; questo rapido abbassamento è l'*i.*

« Quindi, *oi,* è un passo innanzi, una eccellenza. Qui *o* è l'avanzare generale, ed *i* l'andare oltre di qualche particolare.

« Se, daccapo, scriviamo *io,* abbiamo un *i* che va

(1) *I Polinesii,* Honolulu, 1862.

oltre un *o;* che è dire, un muovimento rapido e penetrante — *i,* e quell' altro suono, un muovimento a lungo continuato. Così nell'havvaiano *io* significa, « precursore del Capo »; sarebbe un uomo rapido nel suo corso — *i;* ben piantato — *o.* Nel greco, *ios,* freccia, ed *Io,* la dea che va sì presto e lunge. Quindi *io* è, « qualche cosa che passa via, traversa affatto », che *affatto* è completa, reale, vera. Appunto come dice Burns, « facts are chiels that winna ding », ossia, i fatti non possono essere spinti fuori dal loro corso. Quindi *io,* « carne, vero cibo », per distinguerlo dall'« osso », cec., e « realità, o fatto, o verità », in generale.

« *Ia* è il pronome « quello », analogo al latino *is, ea, id.* Ponendoli assieme si ha *o, ia, io* — Oh! quello è un fatto. Prefiggendo la causativa *hoo,* si ha « fare che quello sia un fatto »; affiggendo *ai,* completiva dell'azione, si ha « fare che quello sia per intiero un fatto », che significa « testimoniare della su verità ».

« Deve notarsi che l'impeto della voce si pone sovra la seconda *i,* essendo *oia* pronunciato molto leggermente, e che nel greco la *i* in *oiomai* = credo, vien sempre accentata con forza, segno della contrazione chè la parola soffrì ».

Quantunque le lingue di Europa, colla loro storia ben stabilita, si soggettino men facile a cotali speculazioni, potrei pure citare passaggi consimili dagli etimologi francesi, tedeschi ed inglesi. Il dott. Bolza, nel suo vocabolario *Genetico-Etimologico* (Vienna, 1852), ci dice, fra le altre cose, che nell'italiano *a* esprime « luce », *o* « rosso », *u* « tenebre »; e continua: — « Ecco probabilmente le tre note, che in fiamma, fuoco e fumo, sono espresse dal mutamento della vocale, mentre la *f* esprime in tutti i tre il muovimento

dell'aria » (pag. 61, nota). Di più ci informa, che uno dei primi suoni pronunciati dai fanciulli è *m;* donde *mamma.* La radice di questa parola è *ma* o *am,* la quale ci dà *amare.* A cagione del muovimento delle labbra, ne porge del pari la radice di *mangiare* e *masticare;* ed esplica iuoltre *muto, muggire, miagolare* e *mormorio.* Ora, anche se *amare* non avesse potuto proteggersi dalla radice sanscrita *am,* « uscir fuori con impeto » (secondo altri *kâm* = amare), avremmo pensato essere salvi dalla intrusione onomatopeica almeno *mangiare* e *masticare,* il primo essendo il latino *manducare,* e l'altro il classico posteriore *masticare. Manducare* ha una lunga istoria sua propria. Deriva da *mandere,* masticare, e *mandere* ci riporta alla radice sanscrita *mard,* tritare, una delle numerose ramificazioni della radice *mar,* di cui la istoria forma subietto di una delle ultime nostre Letture. *Mûtus* fu ben derivato dal professore A. Weber (Giornale di Kuhn, vi, pag. 318) dal sanscrito *mû,* legare (Pan. vi. 4, 20), cosicchè il suo significato originario sarebbe « legato nella lingua ». Rispetto al *miagolare,* ben volentieri lo rilasciamo alla scuola della onomatopeia.

La teoria onomatopeica ha un procedimento molto liscio e comodo, finchè tratta delle galliue chioccianti e dell'oche che strombazzano; ma d'attorno al pollaio v' è una muraglia alzata, e di subito troviamo oltre quella muraglia cominciare realmente il liuguaggio.

Ma qualunque pensamento si abbia di queste teorie onomatopeica e d'interiezione, con attenzione distinguere si deve fra le due cose. Vi è una classe di dotti che deriva tutte le parole da radici a seconda le più strette regole della grammatica comparata, ma che considera le radici, nel loro carattere originario, o come

interiezioni o come onomatopeie. Sonovi altri che derivano le parole incontanente dalle interiezioni e dai gridi degli animali, e che reclamano nelle loro etimologie tutta quella libertà che vuole il bove gridando *buh, muh* o *uh,* o che l'uomo esige dicendo *puh, fi, pfui* (1). Rispetto alla prima teoria, desidererei rimanere per intiero neutrale, contento di considerare le radici come tipi fonetici, sino a che non siasi fatto qualche progresso nel ricondurre le principali radici, non nel sanscrito soltanto, ma nel chinese, nel basco, e ne' linguaggi turanici e semitici, ai gridi dell'uomo o ai suoni imitati della natura.

Da questa è affatto distinta l'altra teoria, che, senza la intervenzione di radici determinate, deriva le nostre parole direttamente dai gridi e dalle interiezioni. Questa teoria disfarebbe tutti i lavori compiuti da Bopp, Humboldt, Grimm, ed altri, nel corso degli ultimi cinquant'anni; con un urtone ruinerebbe le leggi fonetiche stabilite con sì gran cura ed industria, e riporterebbe l'etimologia indietro in uno stato di caotica anarchia. Secondo la legge di Grimm, noi deriviamo l'inglese *fiend* (nemico), il tedesco *feind,* il gotico *fijand,* da una radice, che, se esiste in sanscrito, in latino, in lituano o in celtico, deve cominciarvi con una *p* tenue. Tale è la legge fonetica, la quale lega insieme queste lingue, nè può violarsi impunemente. Se troviamo nel sanscrito una parola *fiend,* devesi con certezza sentire non essere la medesima che l'inglese *fiend.* Seguendo tal regola si riscontra nel sansanscrito la radice *pîy*, odiare, distruggere, di cui il

(1) Sopra l'incertezza nel rendere i suoni inarticolati mediante gli articolati, V. MARSH (4ª ediz.), pag. 36; SIR JHON STODDART, *Glossologia,* pag. 231; *Miscellanee Asiatiche* (Pietroburgo) iv. 1.

participio *pîyant* risponderebbe con esattezza al gotico *fijand*. Ma si supponga derivare noi *fiend* ed altre parole di consimile suono, quali *foul, filth*, ecc., dalle interiezioni *fi* e *puh*, (*faugh! fo! fie!*, lituano *pui*, tedesco *pfui*), tutto diverrebbe un puro parapiglia, una mera confusione; la legge di Grimm sarebbe spezzata; e le radici prese distinte in sanscrito, greco, latino e tedesco, verrebbero l'una coll'altra mescolate. Imperocchè oltre *pîy*, odiare, vi è in sanscrito un'altra radice, *pûy*, decadere; dalla quale in latino si ha *pus, puteo, putridus;* in greco *pýon*, e *pýthō;* in lituano *pulei*, materia; e, nella stretta concordanza colla legge di Grimm, in gotico *fuls*, in inglese *foul* = sozzo. Se queste parole si derivassero da *fi!*, allora dovremmo includervi i discendenti della radice *bhi*, temere, quali il lituano *bijau*, ho paura; *biaurus*, brutto.

Nella guisa istessa, se consideriamo *thunder* (tuono) per una mera imitazione dello strepito inarticolato del tuono, noi non possiamo ricondurre l'A. S. *thunor* alla radice *tan*, che esprime quella tensione dell'aria che dà vita al suono, ma bisognerebbe classarlo colle altre parole, come *to din* (tintinnare), *to dun* (strepitare), e discoprire in ciascuna, alla meglio, qualche somiglianza con qualche rumore inarticolato. Se, per converso, ci leghiamo a regole definite, si trova che la stessa legge, la quale muta *tan* in *than*, muta pure un'altra radice *dvhan* in *din*. Può ben'esservi, per quanto sappiamo, una qualche lontana parentela fra le due radici *tan* e *dhvan*, e quella parentela può avere sua origine nella onomatopeia; ma sin dai primitivi cominciamenti della storia del linguaggio ariano, queste due radici furono germi indipendenti, ciascuna punto di partenza a larghe classi di parole, il fonetico

carattere delle quali è per intiero determinato dal tipo donde scaturirono. Ignorare la individualità di ogni radice in sanscrito, greco e latino, sarebbe come igno rare la individualità de' tipi delle creazioni animali. Vi possono essere tipi più elevati, più generali, più astratti, ma se ci abbisogni afferrarli, ci fa d'uopo faticare primieramente fra i tipi più bassi e più speciali; noi possiamo ripercorrere, sulla scala discendente dell'analisi scientifica, ciascuu passo mediante cui, in una scala ascendeute, il linguaggio raggiunse il suo stato odierno.

Il sistema onomatopeico riuscirebbe di grave detrimento ad ogni etimologia scientifica, e per quauto di ácume e di dottrina s'impiegasse nell'applicarlo, legittimare non mai potrebbe lo stato anarchico da essa santificato. Se una volta sia ammesso che tutte le parole possono ricondursi a radici definite, a seconda delle più strette regole fonetiche, poco importa se quelle radici si chiamino *tipi fonetici*, più o meno conservati in tutte le innumerabili impressioui da esse portate, oppure se si chiamino *onomatopeie* e *interjezioni*. Sin tanto che fra noi e il caos abbiamo forme definite, si può fabbricare la nostra scienza al par di un arco di un ponte, che sta su fermi piloni fissati entro le acque precipitose. Se, per converso, le radici del linguaggio sono mere astrazioni, e non monta separare il linguaggio dai gridi e dalle interjezioni, allora ci divertiremo col linguaggio siccome i fanciulli colle sabbie marine, ma non dobbiamo lamentarci, se ogni novello flutto spazza via i piccoli castelli che inalzammo sulla spiaggia.

LETTURA III

L' Alfabeto fisiologico.

Procediamo oggi a notomizzare il corpo del linguaggio. Questo facendo trattiamo il linguaggio come un puro cadavere, non curando se mai abbia avuto alcuna vita o significato, ma semplicemente tentando trar fuori di che sia composto, quali impressioni produca sopra il nostro udito, e come queste possano essere classificate. A compiere ciò non basta esaminare il nostro alfabeto, tale qual' è, quantunque senza dubbio l'alfabeto possa con molta proprietà chiamarsi la « tabella degli elementi del linguaggio ». Ma che impariamo noi dal nostro A B C? che anche, se ci si dica K essere una gutturale tenue, *s* una dentale sibilante, *m* una labiale nasale, *y* una palatale liquida? Questi sono nomi tolti ad imprestito dalle grammatiche greca e latina; esprimono più o men felicemente le idee che i dotti di Atene e di Alessandria si erano formate della natura di certe lettere; ma trasferite nella nostra fraseologia grammaticale, esse perdettero quasi per

intiero il loro significato originario. I moderni grammatici nostri parlano di *tenui* e di *medie*, ma definiscono una tenua non come una lettera semplice e sottile, bensì al contrario, come l'articolazione più dura e più forte; e neppure avvertono sempre che le *mediae* o lettere mediane erano in origine chiamate così, perocchè, nel modo in cui si pronunziavano ad Alessandria, stavano framezzo alle lettere molli ed alle dure, cioè, alle aspiranti — essendo pronunziate con minore aspirazione che le aspirate, e con maggiore delle tenui (1). La divisione delle lettere di Platone, siccome data nel suo *Cratilo,* è molto prossima a quella che tuttavia professiamo seguire. Egli parla di lettere dotate di voce (φωνήεντα, vocali), le nostre vocali; e di lettere prive di voce (ἄφωνα), le nostre consonanti, o mute. Ma pare divida le ultime in due classi: prima, quelle che son prive di voce, ma producono un suono (φωνήεντα μὲν οὔ, οὐ μέντοι γε ἄφθογγα), poscia dette semi-vocali (ἡμίφωνα); secondo, le vere mute, « prive di voce e di suono », cioè, per intiero consonanti, eccetto le semi-vocali (ἄφθογγα) (2). Ne' tempi più vicini, lo schema adottato dai Greci fu il seguente:

(1) Scolio di Dionisio Trace negli *Anecdota* di Bekk. pag. 810. Φωνητικά ὄργανα τρία εἰσὶν, ἡ γλῶσσα, οἱ ὀδοντες, τὰ χείλη. Τοῖς μὲν οὖν ἄκροις χείλεσι πιλουμένοις ἐκφωνεῖται (τὸ π), ὥστε σχεδον μηδὲ ὀλίγον τι πνεῦμα παρεκβαίνειν· ἀνοιγομένων δὲ τῶν χειλέων πάνυ καὶ πνεύματος πολλοῦ ἐξιόντος, ἐκφωνεῖται τό Φ· τὸ δὲ β, ἐκφωνούμενον ὁμοίως τοῖς ακροις τῶν χειλέων, τουτέστι περὶ τὸν αὐτὸν τόπον τοῖς προλεχθεῖσι τῶν Φωνητικῶν ὀργάνων, οὔτε πάνυ ἀνώγει τὰ χείλη ὡς τὸ Φ, οὔτε πάνυ πιλεῖ ὡς τὸ π, ἀλλά μέσην τινὰ διέξοδον τῷ πνεύματι πεφεισμένως δίδωσιν, κ. τ. λ. — V. Rodolfo von Raumer, *Scritti filologici*, pag. 120; Curtius, *Etimologia greca*, ii, pag. 30.
(2) Raumer, *l. c.*, pag. 100.

I. *Phōnéenta*, vocali, vocali con voce.

II. *Sýmphōna*, consonanti.

II. 1. *Hēmiphōna*, semi-vocali, mezzo-dotate di voce, l, m, n, r, s; o, *Hygrá*, = *liquidæ*, fluide, l, m, n, r.

II. 2. *Áphōna*, = *mutae* prive di voce.

a. *Psilá* = *tenues* b. *Mesa* = *mediæ*, c. *Daséa* = *aspiratæ*
k, t, p. g. d. b. ch, th, ph.

Un' altra classificazione delle lettere, più perfetta, perchè dedotta da una lingua (il sanscrito) non per anco ridotta a scrittura, ma accuratamente studiata e conservata mediante la tradizione orale, trovasi nei cosiddetti *Prâtiśâkhyas*, lavori sulla fonetica, che appartengono a varie scuole, in cui gli antichi testi de' Veda si trasmettevano di generazione in generazione con una attenzione di gran lunga maggiore che quella dei più accurati copisti di manoscritti. Alcuni di questi lavori ultimamente si pubblicarono e tradussero; e si possono consultare da coloro che pigliano interesse sopra queste materie (1).

Negli anni decorsi l'intiero subietto della fonetica

(1) *Prâtiśâkhya del Rig-Veda*, per M. Ad. Regnier, nel *Giornale Asiatico*, Parigi, 1856-58.

Testo e traduzione del Prâtiśâkhya, ossia della Grammatica e della Fonetica più antiche (in tedesco), nella ediz. del Rig-Veda di Max Müller, Lipsia, 1856.

Il *Vàsjasanéyi-Prâtiśâkhyam*, pubblicato dal prof. A. Weber, negli *Studj Indiani* (in ted.), vol. iv, Berlino, 1858.

L'Atharva-Veda Prâtiśâkhya, per W. D. Whitney, Newhaven, 1862.

L'istesso eminente dotto prepara un' edizione del *Prâtiśâkhya* del *Taittirîya-Veda*. Perocchè gl'inni del *Sâmaveda* erano cantati e non recitati; non esiste un *Prâtiśâkhya* o lavoro fonetico su questo Veda.

si tolse a studio con ardore crescente da uomini scienziati, e si assalì da tre diversi punti da varie schiere, de' filologi, de' fisiologi e de' matematici. I migliori trattati ch'io possa commendare (senza far ricordo di opere antiche, quale l'eccellente trattato del vescovo Wilkins, 1688), sono i Saggi pubblicati, di tempo in tempo da Mr. Alessandro John Ellis (1), il

(1) *Lavori sopra la Fonetica*, per ALESSANDRO J. ELLIS. — *L'Alfabeto di Natura;* o, Aiuti ad una più accurata analisi e simbolismo de' suoni parlati, con alcun Ragguaglio de' principali Alfabeti fonetici fino adesso proposti. Pubblicati originariamente nel *Giornale fonotipico*, dal giugno 1844 al giugno del 1845. Londra e Bath, 1845, 8-vo, pp. viii, 194. — *Gli Essenziali della Fonetica*; contenenti la teoria di un alfabeto universale, unitamente alla sua pratica applicazione come alfabeto etnico alla riduzione di tutte le lingue, scritte e non scritte, in un sistema uniforme di scrittura, con esempi numerosi, adattati all'uso de' Fonologi, de' Filologi, degli Etimologi, degli Etnografi, dei Viaggiatori o dei Missionari. In vece di una 2ª edizione dell'*Alfabeto di Natura*, Londra, 1848, 8-vo, pp. xvi, 276. Stampato tutto in caratteri fonetici, con illustrazione in 27 lingue, ed esempi di varie fonti de' tipi fonetici. — L'*Alfabeto Etnico*, fu anche pubblicato come libro distinto. — La *Fonetica inglese;* contenente una sistemazione generale de' suoni parlati, un'esplicazione completa dell'Alfabeto riformato di lettura, e un nuovo Alfabeto universale latinico (*sic*) per i Filologi ed i Viaggiatori. Londra, 1854, 8-vo, pag. 16. — *Scrittura e stampa universale colle Lettere ordinarie*, per uso dei Missionari, dei Filologi comparatori, dei Linguisti e dei Fonologi (Edimburgo e Londra, 1856, 4-to, pag. 22), contenente un completo Digrafico, un Digrafico pe' Viaggiatori, ed Alfabeti latinici (de' quali i due primi furono pubblicati separatamente), con esempi in nove lingue, ed una tavola comparativa degli Alfabeti digrafico, latinico, panetnico, missionario del prof. Max Müller, e linguistico del D. Lepsius. — *Una difesa per la Compilazione fonetica; o, necessità di una riforma ortografica.* Londra, 8-vo, 1ª edizione, 1844, pag. 40. 2ª edizione, 1848, pag. 180, con un'Appendice, che mostra le inconsistenze dell'ortografia heterica, e la presente geografica estensione della riforma nello scritto e nella stampa. 3.ª ediz. con un'Appendice, contenente le suddette tavole rimodellate, un ragguaglio degli Alfabeti fonetici esistenti, ed una elabo-

meglio accurato osservatore ed analizzatore nel campo della fonetica. Altre opere di R. von Raumer (1), di F. H. Bois-Reymond (2), Lepsius (3), Thausing (4), possono consultarsi con profitto nelle loro cerchia rispettive. Le opere fisiologiche che riscontrai più utili ed intelligibili al lettore specialmente non ingolfato in questi studi, furono, il « *Manuale di Fisiologia* » di Müller, i « *Fondamenti della Fisiologia* » e il « *Sistematico della Pronuncia* » di Brücke, (Vienna, 1856), il « *Libro didascalico di Fisiologia* » di Funke, e gli « *Articoli* » di Czermak ne' « *Verbali di Seduta della Imp. e R. Accademia delle Scienze in Vienna* ».

Tra i lavori sulla matematica e l'acustica, io consultai il « *Trattato del Suono* » di Sir John Herschel, nella « *Enciclopedia Metropolitana* »; lo scritto sovra i « *Suoni vocali e le canne da organo* » del prof. Willis, letto innanzi la società fisiologica di Cambridge nel 1828 e nel 1829; ma principalmente l'opera classica « *Dottrina delle Sensazioni del Tono* (in ted.) del prof. Helmholtz (Braunschweig, 1863,) opera che dà i resultati delle più minute ricerche scientifiche in una forma

rata *Ricerca sulle variazioni della pronuncia inglese nel corso degli ultimi tre secoli;* fu posta in torchio in America sin dal 1860, e quindi sospesa a cagione della guerra civile. L'intiero testo, pag. 151, venne stampato.

(1) *Raccolta di scritti sulla Scienza del Linguaggio* (in ted.) di Rodolfo von Raumer. Francoforte, 1863. (Principalmente sulle lingue classiche e teutoniche).

(2) *Kadmus, ossia Alfabeto tedesco,* (in franc.) di F. H. Du Bois-Reymond. Berlino, 1862. (Contenente fogli pubblicati sino dal 1811, e pieno di osservazioni ingegnose ed originali).

(3) Lepsius, *Alfabeto modello*, 2ª ediz., 1863. (Sul subjetto in generale, ma specialmente utile per le lingue affricane).

(4) *Il Natural Sistema della pronunzia nelle lingue umane*, del D. M. Thausing (in ted.), Lipsia, 1863. (Con relazione speciale all'insegnamento dei sordo-muti.

chiara, classica e veramente popolare, sì rara a trovarsi ne' libri tedeschi.

Nè posso qui omettere di ricordare i validi servigi resi da coloro che, per quasi venti anni, lavorarono in Inghilterra a condurre i resultati della ricerca scientifica ad un uso pratico, divisando e propagando un nuovo sistema di « Scrittura breve, e di vera compitazione », meglio noto sotto il nome di *Riforma fonetica*. Io sono ben lunge dal disprezzare le difficoltà che si frappongono sulla via di cotale riforma, nè ho tanto di fiducia, sì da abbandonarmi a qualche speranza di vedere la riforma compiuta in tre o quattro delle prossime generazioni. Pure mi sento convinto della verità e della ragionevolezza de' principii su cui quella riforma si fonda; e perocchè l'innato rispetto per il vero e per la ragione, quantunque dormiglioso o timido alcuna volta, alla fine de' conti sempre mai trionfò, rendendo gli uomini validi a disfarsi di tutto quant' ebbero come più caro e più sacro, sia che si tratti di leggi annonarie, o di dinastie stuarde, o di legati papali, o di idoli pagani, io non dubito che la logora e corrotta ortografia debba subire il fato medesimo. Le nazioni prima di adesso cambiarono le loro figure numeriche, le loro lettere, la loro cronologia, i loro pesi e le loro misure; e sebbene più non viva Mr. Pitman per contemplare i frutti de' suoi sforzi perseveranti e disinteressati, non fa d'uopo di alcun spirito profetico ad intravedere, che quello che adesso dai più si balbetta, seguirà in fine la sua strada, tranne il caso che si abbatta in argomenti più forti di quelli fin' ora opposti al « Nuz fonetico » (1). Un argomento solo che

(1) *Giornale fonetico.*

può supporsi di peso per chi studia il linguaggio, cioè, l'oscurazione della struttura etimologica delle parole, io non saprei riguardarlo per formidabile. La pronuncia delle favelle cambia a seconda di leggi fisse, la compitazione cambiò in maniera molto arbitraria, sicchè se la nostra compitazione seguisse la pronuncia delle parole, ciò sarebbe in realtà il più grande aiuto allo studente critico del linguaggio che non il costume presente incerto e non scientifico di scrivere (1).

Ancorchè siensi fatti considerevoli progressi nell'analisi della voce umana, le difficoltà inerenti al subietto crebbero piuttosto che diminuire colle profonde e laboriose ricerche recate innanzi indipendentemente dai fisiologi, dagli studenti acustica, e dai filologi. La voce umana apre un campo di osservazione in cui si incontrano queste tre scienze distinte. La sostanza del discorso o del suono ha da essere analizzata dai matematici e dai filosofi sperimentali; gli organi o istrumenti della favella debbono esaminarsi dall'anatomico; e la storia del parlare, le varietà attuali del suono divenute tipiche nella lingua, cadono nella provincia dello studente il linguaggio. Sotto l'impero di queste circostanze egli è assolutamente necessario che gli studenti cooperino uniti a fine di condurre quelle ricerche sparse a un termine felice, e di questa opportunità mi giovo per esprimere l'obbligazione mia al dott. Rol-

(1) Chiunque abbia una qualche cognizione dell'inglese sa bene, come una delle grandissime difficoltà della lingua è imparare a leggerne lo scritto, di gran lunga diverso dalla pronuncia; in inglese sonovi de' nomi propri di famiglia, de' casali, pronunciati tanto arbitrariamente, che gl'istessi Inglesi sono costretti a dimandare come nell'uso della tale famiglia si pronunciano. L'italiano e il tedesco sono le lingue in Europa in cui lo scrivere più si avvicina alle pronunzia. (*N. del Trad.*)

leston, il nostro infaticabile professor di fisiologia, e a Mr. G. Griffith, professore-deputato di filosofia sperimentale, e a Mr. A. J. Ellis, e ad altri, per la loro cortesia nello aiutarmi attraverso le difficoltà, le quali, se non era l'assistenza che mi prestarono, io sarei stato inabile a superare senza grave perdita di tempo.

Qual mai cosa può sembrare più semplice dell'A B C, e pure qual mai cosa è più difficile alloraquando ci facciamo ad esaminarlo? Dove troveremo noi una esatta definizione della vocale e della consonante, e come differiscono esse l'una dall'altra? Le vocali ci si dice, sono una semplice emissione di voce, le consonanti non possono articolarsi se non assistite dalle vocali. Se ciò fosse, lettere come *s, f, r,* non sarebbe lecito classarle fra le consonanti, perocchè non vi è difficoltà veruna a pronunciarle senza la compagnia di una vocale. E di nuovo, qual'è la differenza fra *a, i, u?* Qual'è la differenza fra una tenue ed una media, una differenza per lo meno incomprensibile per certe stirpi d'uomini; p. es., per i Mohawki e per gli abitanti di Sassonia? Ha per anco qualche naturalista dato una definizione intelligibile della differenza fra bisbigliare, parlare e cantare? Cominciamo dunque dal principio, e porgiamo qualche definizione delle parole che saremo da indi in poi per adoperare.

Quello che udiamo può dividersi, anzi tutto, in *Rumori* e *Suoni.* I rumori, tali come lo stormire delle foglie, lo stridere delle porte, lo scoppio del tuono, sono prodotti da impulsi irregolari impartiti all'aria. I suoni, tali come li udiamo dal corista, dalle corde, dai flauti, dalle canne dell'organo, sono prodotti da vibrazioni regolari periodiche (isocrone) dell'aria elastica. Quel suono, suono musicale, o tono nella sua

più semplice forma, che è prodotto dalla tensione, e cessa dopochè il corpo risuonante depone la tensione, pare sia stato vagamente conosciuto dai primitivi costruttori del linguaggio, perocchè il greco *tonos,* tono, deriva da una radice *tan,* che vuol dire, stendere. Pitagora (1) seppe anche più di questo. Ei seppe che quando le corde della istessa qualità e colla istessa tensione suonano una nota fondamentale, l'ottava, la quinta, e la quarta di essa, e le loro lunghezze rispettive debbono stare come 1 a 2, 2 a 3, e 3 a 4.

Allorchè udiamo una nota sola, l'impressione che ne riceviamo pare molto semplice, sebbene in realtà sia molto complicata. Si può distinguere in ciascuna nota —

1.° La sua forza o fragore.

2.° La sua elevazione o grado.

3.° La sua qualità, o, come talvolta si chiama, il *timbro;* in tedesco *Tonfarbe,* cioè, colore del tono.

La forza o il fragore dipendono dall'*amplitudine* delle escursioni delle particelle vibranti dell'aria, che produce l'onda.

L'elevazione o il grado dipendono dalla lunghezza del tempo che ciascuna particella esige a compiere l'escursione, cioè, dal numero delle vibrazioni eseguite in un dato tempo. Se, p. es., il pendolo di un'orologio, il quale oscilli una volta per ogni minuto, marcasse le più piccole porzioni del tempo, cagionerebbe suoni musicali udibili. Sedici oscillazioni doppie in un solo secondo basterebbero a trarre fuori un suono, quantunque il grado suo fosse così basso da essere a mala pena percettibile. Per i fini pratici, il tono più basso che udiamo è prodotto da 30 doppie vibrazioni

(1) Helmholtz, *Introduzione*, pag. 2.

in un secondo, il più alto da 4,000. Fra questi due stanno le usuali sette ottave de' nostri strumenti musicali. Dicono, nullameno, possibile, produrre suoni musicali percettibili per lo spazio di 11 ottave, cominciando da 16 e terminando con 38,000 vibrazioni doppie in un secondo, quantunque qui le note più basse siano mero rombo, e le note più alte mero tintinno. L'A' del nostro corista, siccome fissato dall'Accademia di Parigi, vuole 437. 5/4 vibrazioni doppie, o 875 scempie (1) per secondo. In Germania l'A' del corista fa 440 vibrazioni doppie per secondo. È chiaro che oltre i toni più bassi e più alti percettibili al nostro orecchio, vi è un progresso *ad infinitum,* sonovi note vere quanto quelle che udiamo, sebbene al di là della percezione sensoria. Dicasi lo stesso per gli altri sensi. Possiamo vedere il muovimento di un pendolo, ma non possiamo vedere il lento muovimento della lancetta sull'orologio. Possiamo vedere il volo di un uccello, ma non possiamo vedere il muovimento veloce di una palla di cannone. Questo, meglio di qualunqu' altra cosa, mostra quanto noi dipendiamo da' nostri sensi; e come, se i nostri sensi sono le armi nostre a discoprire la verità, essi del pari sieno le nostre catene che c' impediscono volare troppo alto. Da questo punto in su ciascuna cosa, per quanto assai meravigliosa, è chiara ed intelligibile. Perocchè se udiamo una nota, sappiamo, con matematica precisione, a quante vibrazioni

(1) Si usa computare colle vibrazioni semplici in Francia ed in Germania, ancorchè alcuni scrittori tedeschi adottino la moda inglese di computare per vibrazioni doppie o escursioni complete di va e vieni. Helmholtz adopra le vibrazioni doppie; ma Scheibler usa le vibrazioni scempie. De Morgan chiama un' oscillazione doppia un « va e vieni » (swing-swang — in ingl.).

per secondo è dovuta; e se ci abbisogna produrre la nota istessa, un istrumento, quale la sirena, che dà un numero definito d'impulsi all'aria in un tempo definito, ci fa capaci di produrla nella più meccanica maniera.

Quando *due* onde di una sola nota entrano nell'orecchio nel tempo istesso che *una sola* onda di un' altra, l'intervallo fra le due è *una ottava.*

Quando *tre* onde di una sola nota entrano nell'orecchio nel tempo istesso che *due* onde di un' altra, l'intervallo fra le due note è una *quinta.*

Quando *quattro* onde di una sola nota entrano nell'orecchio nel tempo istesso che *tre* onde di un' altra, l'intervallo fra le due note è una *quarta.*

Quando *cinque* onde di una sola nota entrano nell'orecchio nel tempo istesso che *quattro* onde di un'altra, l'intervallo fra le due note è una *terza maggiore.*

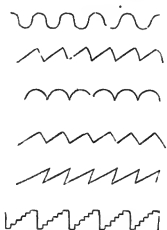
Quando *sei* onde di una sola nota entrano nell'orecchio nel tempo istesso che cinque note di un' altra, l'intervallo fra le due note è una *terza minore.*

Quando *cinque* onde di una sola nota entrano nell'orecchio nel tempo istesso che *tre* onde di un' altra, l'intervallo fra le due è una *sesta maggiore.*

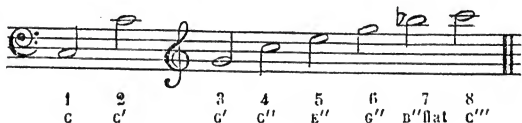
Tutto questo non è se non se la couferma di quello che si sapeva da Pitagora. Egli prese una corda vibrante, e, ponendo un ponte, si da lasciare $^{2}/_{3}$ della corda sulla dritta e $^{1}/_{3}$ sulla sinistra, la porzione sinistra vibrando di per sè medesima, gli dava l'ottava della nota più bassa della porzione destra. Poi, lasciando $^{3}/_{5}$ sulla destra e $^{2}/_{5}$ sulla sinistra, la porzione destra vibrando gli dava la quinta della destra.

Ora egli è chiaro che noi possiamo udire il tono istesso, cioè, il resultato esatto di simil numero di vibrazioni in un secondo solo, prodotto dalla voce, da

un flauto, da un violoncello, da un piffero, o da un basso doppio. Sono toni di uno stesso grado, e pure differiscono pel carattere, e la loro differenza chiamasi loro *qualità*. Ma qual' è mai la causa di queste varie qualità? Mediante una specie di ragionamento negativo, si suppose per lungo tempo, perciocchè la qualità non può mai sorgere dall'amplitudine, nè dalla durata, che fosse dovuta alla forma delle vibrazioni.

Il prof. Helmholtz, nullameno, fu il primo a provare positivamente così stare proprio la cosa, applicando il microscopio alle vibrazioni di vari strumenti musicali, ed in tal modo afferrando l'esatto contorno delle loro vibrazioni respettive — risultato che era stato innanzi raggiunto imperfettamente con un istrumento chiamato *Fonautografo*. Quel che si intenda per forma delle onde si può vedere dalle seguenti linee:

Continuando queste ricerche, il prof. Helmholtz fe' pure un' altra scoperta importante, cioè, che le varie

forme delle vibrazioni che sono la causa di ciò ch' ei chiama *qualità* o *colore,* sono del pari causa della presenza o assenza di certe armonie, o note-aggiunte; di fatto, quella qualità variante e quelle armonie varianti non sono altro che due espressioni della cosa istessa.

Le armonie sono i toni secondari che possono percepirsi anche da orecchi non esercitati, se, dopo alzato il pedale, percuotiamo un tasto del piano-forte. Queste armonie nascono da una corda vibrante, come se il muovimento suo si componesse di più distinte vibrazioni delle corde della sua intiera lunghezza, e di una metà, di un terzo, di un quarto, ecc. della lunghezza medesima. Ciascheduna di queste lunghezze più corte vibreranno due, tre, quattro volte più presto che la lunghezza originaria, producendo toni corrispondenti. Quindi, se noi percotiamo C, udremo, laddove si porga attento l'orecchio, C', G', C'', E'', G'', B'' bimol., C''', ecc

Che queste note secondarie non siano meramente immaginarie o soggettive, si può provare col mezzo di uno esperimento molto semplice e divertente. Se pongansi piccoli soldati — una cavalleria leggierissima — a cavalcioni sopra le corde di un piano-forte, e quindi si cavi la nota, tutti i cavalieri sedenti sulle corde rappresentanti i secondi tuoni si commuoveranno, e forse verranno lanciati via, mentre gli altri resteran fermi sulle loro selle, perocchè queste corde vibrano simpaticamente co' toni secondari della corda percossa.

Un' altra testimonianza può aversi mediante tubi sonori, accordati su note diverse. Se li accostiamo al nostro orecchio, e quindi se ne tragga una nota i toni secondari della quale sono gli stessi che le note su cui i tubi sonori si trovarono accordati, quelle note risuoneranno più gravi e quasi ci strideranno nell'orecchio; mentre se i tubi non corrispondessero alle armonie della nota prodotta, i tubi sonori mai non potrebbero risuonare nella medesima guisa.

Veggiamo quindi, di nuovo, che quanto ci sembra essere una semplice impressione, una nota sola percossa sopra il piano-forte, invece consta di molte impressioni, le quali unite assieme producono ciò che udiamo e discerniamo. Non siamo consapevoli delle armonie che seguono ciascuna nota e determinano la sua qualità, ma conosciamo, nulladimeno, che quelle note-aggiunte colpiscono il nostro orecchio, e che i nostri sensi le ricevono e ne sono affetti. L' osservazione istessa si applica all'intiero dominio delle nostre cognizioni sensuali. V' ha una larga distinzione fra *sensazione* e *percezione*. Sonovi molte cose che si percepiscono all'imprima e che daccapo si percepiscono tostochè la nostra attenzione viene sovra di esse richiamata, ma che, nel corso ordinario della vita, sono per noi come se non esistessero per niente. Allorquando la prima volta mi recai ad Oxford, io era del continuo distratto dal suono delle campane; dopo un certo tempo non prestai più attenzione neanche al campanello del desinare. Sono in moda orecchini proprio adesso — composti di piccoli campanelli d' oro con battagli di corallo; di certo producono un costante tintinnio che ognuno sente, meno la signora che li porta. In questi casi, nonpertanto, la differenza fra

sensazione e percezione è dovuta semplicemente a mancanza di attenzione. In altri casi i nostri sensi sono realmente incapaci, senz' assistenza, a distinguere i vari costituenti delle impressioni obiettive prodotte dal di fuori. Conosciamo, p. es., che la luce bianca è una vibrazione di etere, e che è un composto dei singoli colori dello spettro solare. Un prisma a un tempo analizzerà questo composto, o lo dividerà nelle sue parti componenti. Ma alla nostra apprensiva la luce bianca, nullameno, è talvolta semplice, ed i nostri sensi sono troppo grossolani per distinguerne gli elementi componenti mediante qualunque siasi sforzo.

Adesso sarem meglio fatti abili a intendere quello che io considero per una grandissima scoperta del prof. Helmholtz (1). Fu provato dal professore Cr. S. Ohm (2), esservi soltanto una vibrazione senz'armonie, cioè, la vibrazione unica del pendolo. Del pari fu provato da Fourier, Ohm, ed altri matematici (3), che tutte le vibrazioni o suoni composti si possono dividere in altrettante vibrazioni semplici o di pendolo. Ma debbesi al prof. Helmholtz, se a noi è dato determinare oggi l' esatta configurazione di parecchie vibrazioni composte, non che la presenza ed assenza delle armonie, le quali, siccome vedesi, cagionano la differenza nella qualità, o colore, o *timbro* del suono. Così egli trovò che nel violino, confrontato alla chitarra ed al piano-forte, la nota primaria è forte, e i toni secondarii da due a sei sono fiacchi, mentre quelli dal sette al dieci sono molto più distinti (4); nel clarinetto (5), i toni secondari semplici sono percettibili

(1) HELMHOLTZ, *l. c.*, pag. 82. (2) *L. c.*, pag. 38 (3) *L. c.*, pag. 54. (4) *L. c.*, pag. 143. (5) *L. c.*, pag. 162.

solamente con numeri dispari (dunque, 1: 3: 5: ecc.); nell'oboe le armonie di numeri hanno un'eguale forza.

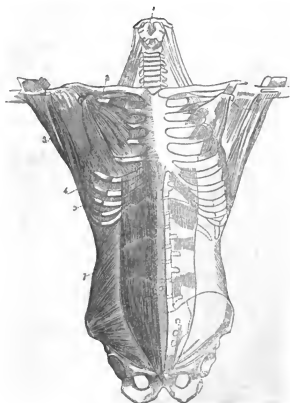



Fig. 1.

1. Laringe. - 2. Piccolo pettorale. - 3. Latissimo del dorso. - 4. Gran dentato. 5. - Intercostali esterni. - 6. Retto abdominale. - 7. Obliquo interno.

Vediamo ora come tutto ciò si riferisca al linguaggio. Allorchè si parla, in realtà suoniamo uno strumento musicale, ed uno strumento più perfetto di

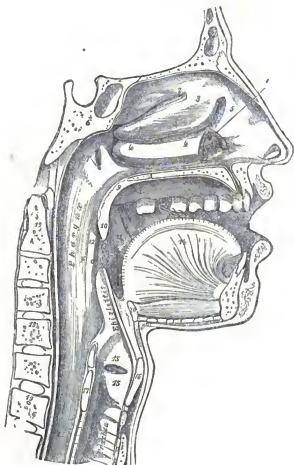



Fig. 2. — L' epiglottide.

1. Apertura del condotto nasale. - 2. Turbinato superiore. - 3. Turbinato medio. - 4 Turbinato inferiore. - 5. Fosse nasali. - 6. Sfenoide. - 7. Orif. della tromba Eustacchiana. - 8. Ossa palatine. - 9. Velo palatino. - 10. Bocca. - 11. Colonna interna. - 12. Colonna posteriore. - 13. Tonsille. - 14. Lingua. 15. Laringe interna. - 16. Cartilagine tiroide. - 17. Cartilagine cricoide. - 18. Esofago. 19. Appartenenze alle Vertebre cervicali. - 20. Joide.

quanti sieusi mai inventati dagli uomini. Esso è uno strumento a fiato, in cui l'apparato vibratile viene supplito dalle *corde vocali,* mentre il condotto esterno, o le campane, traverso cui passano le onde del suono, si forniscono dalle varie configurazioni della bocca. Tenterò, per quanto posso, descrivervi, coll'aiuto di alcune figure, la struttura generale di tale strumento, sebbene nel fare ciò, soltanto mi sia concesso ridire l' informazione limitata da me stesso raccolta presso il nostro eccellente prof. di fisiologia ad Oxford, il dott. Rolleston.

Cortesemente egli mi mostrò ed esplicò col mezzo di una dissezione, e coll'aiuto del laringoscopio inventato di fresco (un piccolo canocchiale, che pone in grado l' osservatore di vedere sino alla biforcazione della trachea ed i tubi polmonari), gli ossi, le cartilagini, i ligamenti ed i muscoli, che uniti formano quello strumento straordinario con cui esprimiamo le nostre parole e i pensieri. Di esso alcune parti sono in modo estremo complicate, nè m' avventurerei neppure a costituirmi siccome interprete nelle diverse e talvolta contradditorie vedute offerte da Müller, Brücke, Czermak, Funke, ed altri ragguardevoli fisiologi, sul meccanismo delle varie cartilagini, la *tiroide*, la *cricoide,* l'*aritenoide,* che unite costituiscono le leve della laringe. Per fortuna, avviene che gli organi più importanti impegnati nella formazione delle lettere giacciono sopra la laringe, e sono tanto semplici nella loro struttura, e così aperti all'ispezione ed esame costante, che, colla figura posta innanzi voi, avremo ben piccola difficoltà, spero, a spiegarne le lor respettive operazioni.

A pag. 120 veggasi il torace (*fig.* 1), che, comprimendo e dilatando con moto alterno i polmoni, compie l'officio de' mantici.

La figura 2 (*a pag.* 121) mostra la *trachea*, un condotto cartilaginoso ed elastico, che termina nei polmoni con un' infinità di radici o *tubi bronchiali*, e la cui estremità superiore essendo formata da una specie di testa, chiamata *laringe*, posta nella gola, e composta di cinque cartilagini.

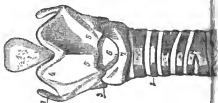
La più elevata di queste cartilagini, l'*epiglottide* (*fig.* 3 *a pag.* 124), è destinata ad aprire e chiudere, come una valvola, l'apertura della *glottide*, cioè, l'orificio superiore della laringe (*fissura laryngea pharyngis.*) L'*epiglottide* è una cartilagine elastica a forma di foglia, attaccata alla cartilagine tiroide dalla sua più stretta estremità, e che ha un rialzo medio sovraposto e corrispondente alla fessura della glottide.

L'estremità più larga della foglia puntuta guarda liberamente in su verso la lingua, nella qual direzione la cartilagine intera presenta un contorno concavo, e verso la laringe un contorno convesso. Nello inghiottire, l'epiglottide cade sopra la laringe, come la sella sul dorso di un cavallo. Nella formazione di certe lettere può formarsi una stretta fessura orizzontale deprimendo l'epiglottide sopra le corde vocali, false e vere.

Entro la laringe (*fig.* 4, 5 *a pag.* 128-129), piuttosto al di sopra del suo centro, fra le cartilagini tiroide e l'aritenoide, vi sono due ligamenti elastici, come la pergamena di un tamburo squarciato in mezzo, e formanti un'apertura che chiamasi *glottide* interna o vera, e corrispondente nella direzione colla *glottide* esterna. Quest'apertura è provvista di muscoli, che si dilatano e si contraggono a piacere, e del resto modificano la forma della laringe. Le tre cartilagini della laringe offrono il più perfetto meccanismo per tendere o allentare le corde, e similmente, siccome parrebbe,

per ammorzare qualche porzione di esse colla pressione di una protuberanza sul lato inferiore della *epiglottide* (in ted. *Epiglottis-wulst*). Queste corde sono di varia lunghezza ne' fanciulli, negli adulti, negli uomini e nelle donne. La lunghezza media nell'uomo è di 18 1/2 mm. quando allentate, di 23 1/6 mm. quando tese; nella donna di 12 2/3 mm. quando allentate, di 15 2/3 mm. quando tese, così dando una differenza di circa 1/3 fra i due sessi, che rendono conto del vario grado di voce nel maschio e nella femmina (1).

La lingua, la cavità delle fauci, le labbra, i denti ed il palato, col suo *velum pendulum* ed *ugola,* che adempie all'officio di una valvola fra la gola e le narici, come pure le istesse cavità delle narici, tutte queste parti d'accordo sono intese a modificare l'impulso dato al respiro allorchè esce dalla laringe, ed a produrre le varie vocali e consonanti.

Dopo considerato così in pezzi l'istrumento, i tubi o canne per così dire della voce umana, vediamo adesso come questo istrumento si adopra da noi parlando o cantando. Per quanto il cantare o musicare paia generalmente familiare e semplice, egli è, se noi lo analizziamo, il fenomeno più meraviglioso. Ciò che udiamo quando si ascolta un coro o una sinfonia, è una commozione di aria elastica, di cui il mare più furioso ci darebbe una immagine molto inadequata (laddove si potesse cogli occhi). Il tono più basso che si possa per-

(1) Funke, *Manuale di Fisiologia* (in ted.), pag. 664, dalle osservazioni fatte da J. Müller.

cepire coll'orecchio devesi a circa 30 vibrazioni in un secondo, il più alto a 4,000. Si consideri dunque che

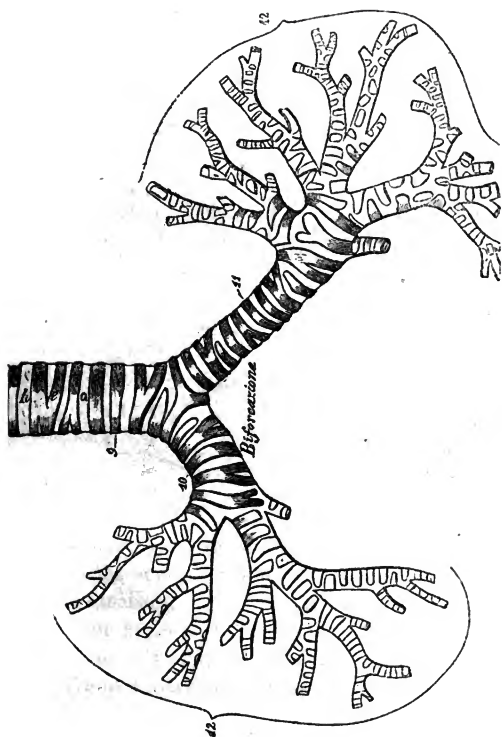



Fig. 3. — La trachea.

1. Epiglottide. - 2. Corno superiore. - 3. Corno inferiore. - 4. Ala. - 5. Cartilagine tiroidea. - 6. Membrana cricoide-tiroidea. - 7. Cartilagine cricoide. - 8. Cartilagine. - 9. Cartilagine. - 10. Bronco destro. - 11. Bronco sinistro. - 12 Tubi bronchiali.

cosa accada in un *Presto,* allorchè un migliaio fra voci ed istrumenti simultaneamente producono onde

nell'aria, ciascuna onda incrociandosi coll'altra, non solo al pari delle onde sopra la superficie delle acque, ma a simiglianza di corpi sferici, e, siccome pare, senza un disturbo percettibile (1); si consideri che ciascun tono è accompagnato da toni secondari, che ciascuno strumento ha il suo peculiare *timbro*, dovute alle vibrazioni secondarie; e, in fine, ricordisi che tutto questo incrociarsi di onde, tutto questo turbine di suoni, viene moderato dalle leggi da noi chiamate « armonia », e da certe tradizioni o costumi determinatori di quel che noi chiamiamo « melodia » — tali due elementi non esistendo nel canto degli uccelli; — che tutto questo deve ripercuotere come una fotografia microscopica su' due piccoli organi dell' udito, qui eccitando, non una percezione soltanto, ma una percezione seguita da novelli sentimenti ancor più misteriosi, che noi diciamo o « piacere » o « dolore »; e chiaro sarà che noi da tutti i lati siamo cinti di miracoli trascendenti tutto quello che ci abituammo a nominare « miracoloso », e pure aprenti al genio di un Eulero o di un Newton leggi, che sono capaci della più minuta determinazione matematica.

Pe' nostri fini immediati egli è importante notare che, mentre è impossibile il canto senza pronunciare al tempo istesso una vocale, è poi a perfezione possibile la pronuncia di una vocale senza cantarla. Perchè la cosa sia così lo vedremo subito. Se si pronunzia una vocale, che mai accade? Il fiato viene spinto fuori dai polmoni, ed una specie di condotto si forma col mezzo della bocca, traverso la quale, come a traverso di un clarinetto, il fiato bisogna passi innanzi giunga

(1) Weber, *Dottrine delle ondate* (in ted.), pag. 495.

all' aria esterna. Se, mentre il fiato passa, le corde vocali, queste *laminae* elastiche, sieno fatte vibrare periodicamente, il numero delle loro vibrazioni determina il grado della nostra voce, ma non ha nulla che fare col suo *timbro* o vocale. Ciò che noi chiamiamo vocali sono nè più nè meno che le qualità, i colori, o *timbri* della nostra voce, e si determinano dalla forma delle vibrazioni, forma di nuovo determinata dalla forma dei tubi della bocca. Lo che, fino ad un certo punto, s'intravide dal prof. Wheatstone nella sua critica (1) sopra gl'ingegnosi sperimenti del prof. Willis, e adesso fu reso evidente appieno colle ricerche del prof. Helmholtz. Egli è, naturalmente, impossibile vigilare la forma di queste vibrazioni per mezzo d'una vibrazione microscopica, ma è possibilissimo d'altra parte analizzarle col mezzo di tubi risuonanti, siccome quelli descritti testè; e così discoprirvi quello, che come vedemmo, è omologo alla forma della vibrazione, cioè, la presenza o assenza di certe armonie. Se un uomo canta la istessa nota su vocali diverse, le armonie che rispondono a' nostri tubi sonori variano nello stesso modo che varierebbero, se la nota medesima si cavasse dal violino, dal flauto o da qualunque altro istrumento musicale. Per rimuovere ogni incertezza il prof. Helmholtz invertì semplicemente lo sperimento. Prese un certo numero di coristi, tutti forniti di una cassa armonica, e avanzandoli o ritraendoli potè dare a' loro toni primitivi un solo vario grado di forza, ed estinguerne affatto i toni secondarii. Quindi li intonò in modo da produrre una serie di toni rispondenti alle armonie del corista più profondo. In

(1) *Rivista di Londra e Westminster*, ott. 1837, pag. 34, 37.

seguito fe' vibrare tutti questi coristi simultaneamente per mezzo della batteria galvanica, e combinando le armonie, che da principio avea scoperto in ognuna

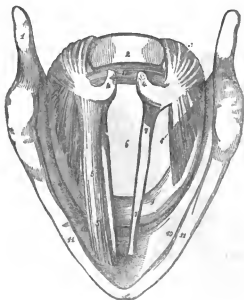



Fig. 4.

1. Corno superiore. - 2. Cartilagine cricoide. - 3. Crico-aritenoideo. - 4. C. Aritenoide. - 5. Tiro-aritenoideo. - 6. Rima della glottide. - 7. Corda vocale. - 8. Crico aritenoideo laterale. - 9. Cartilagine cricoide. - 10. Cartilagine tirodo. - 11. Margine superiore.

vocale mediante i tubi sonori, giunse a riprodurre artificialmente con esattezza le istesse vocali (1).

Ora dunque, supponiamo in qual guisa sieno fatte le vocali. Sono prodotte dalla forma delle vibrazioni. Variano come il *timbro* de' varii strumenti, ed in realtà

(1) *L. c.*, pag 188.

noi cambiamo gl'istrumenti su' quali parliamo, quando mutansi i tubi della bocca a pronunciare *a, e, i, o, u*.

È, quindi, possibile produrre una vocale, trarre fuori dalla nostra bocca un certo timbro, senza dare al tempo istesso a ciascuna vocale un dato grado musi-

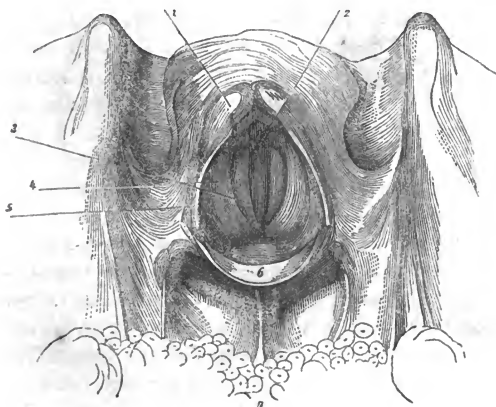



Fig. 5.

1. Cartilagine aritenoide. - 2. Rima della glottide. - 3. Corde vocali superiori e inferiori. - 4 Ventricolo intermedio. - 5. Piega ariteno-epiglott. - 6. Epiglottide. - 7. Base della lingua.

cale? Questa dimanda fu di frequente discussa. Sulle prime s'ebbe per concesso che le vocali non potessero profferirsi senza grado; che non vi potessero essere consonanti mute, e neanche vocali mute. E pure, se si fosse susurrata una vocale era facile l'accorgersi che le corde vocali non vibravano, almeno, non periodicamente; che esse cominciavano a vibrare

soltanto quando la vocale susurrata si cambiasse in una vocale dotata di voce. J. Müller propose un accomodamento. Egli ammetteva che le vocali potessero profferirsi come mute, senz'alcun tono, dalle *chordae vocales*, ma pensava che queste vocali mute si formassero nella glottide, l'aria traversando le corde nonsonanti, mentre ogni strepito consonante formasi nella bocca (1). Ma pure questa distinzione, nullameno, fra vocali mute e consonanti mute, non vien confermata dalle ultime osservazioni, le quali mostrarono che nello espirare, le corde vocali son insieme situate in modo tale, che soltanto la parte posteriore della glottide fra le cartilagini aritenoidi resta aperta, assumendo la forma di un triangolo (2). A traverso di quest'apertura passa l'aria, e se, come non infrequentemente accade susurrando, una parola prorompa romorosa, palesando i nostri segreti, ciò si dà perocchè le *chordae vocales* ripresero la loro posizione ordinaria, e cominciarono a vibrare a cagione dell'aria trascorrente. Casi di afonia, in cui le persone sieno del tutto rese inabili ad intonar vocali, invariabilmente nascono da malattia delle corde vocali; e pure, sebbene inabili all'intonazione, queste persone posson bene pronunciare le diverse vocali. A gran fatica potrebbe, nonpertanto, negarsi, essere le vocali profferite con *vox clandestina* semplici rumori, coloriti dalla configurazione della bocca, ma senza alcun definito grado musicale; quantunque sia del pari vero che, nel susurrar le vocali, certi toni vaghi inerenti a ciascuna vocale si possano discoprire, anzi, che questi suoni inerenti

(1) FUNKE, *Manuale di Fisiologia*, pag. 673. Vedute diverse di Willis e di Brücke a pag. 678.
(2) HELMHOLTZ, pag. 171.

sono invariabili. Lo che fu la prima volta notato dal prof. Donders, e dipoi corretto e confermato dal professor Helmholtz (1). E' sarà necessario, io penso, trattare questi toni come toni imperfetti, che vuol dire, come rumori prossimi a' toni, o come vibrazioni irregolari, quasi, ma non ancor del tutto, mutati in vibrazioni regolari o isocrone; quantunque il limite esatto dove finisce il rumore e comincia il tono, per quanto lunge io so vedere, non per anco sia stato determinato da verun filosofo.

Le vocali nella intierá loro varietà sono in vero infinite di numero. Ma, per pratici fini, in ogni lingua si stabilirono certi tipi vocali, e questi appunto andiamo adesso ad esaminare.

Dai contorni che sono intesi a rappresentare la configurazione della bocca voluta per formare le tre vocali principali, vedremo esservene due estreme, l'*u* e l'*i*, occupando l'*a* una posizione media. Tutte le vocali si debbono pronunziare come in italiano.

1.° Nel pronunziare *u* si arrotondano i labbri e si trae in basso la lingua sicchè la cavità della bocca pigli la figura di una bottiglia senza collo. Siffatte bottiglie danno le note più profonde, e così producono la vocale *u*. Secondo Helmholtz il suo tono inerente è F (2).

(1) *L. c.*, pag. 172.

(2) Dò esempi di vocali brevi e lunghe, nelle sillabe aperte e nelle chiuse (cioè, non seguite o seguite da consonanti) perocchè in inglese particolarmente, con difficoltà si accoppiano alcune vocali quando libere e fisse. Sulla differenza qualitativa, e non soltanto quantitativa fra vocali lunghe e brevi, V. BRÜCKE, *l. c.*, pag. 24, seg; ed R. von Raumer.

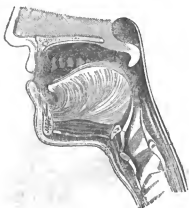



Fig. 6.

Esempi:
Sillaba aperta;
lunga, *uno*
breve, *fumo*
Sillaba chiusa;
lunga, *fulcro*.
breve, *fune*.

2.° Se i labbri sono aperti un po' più allontanati, e la lingua un po' più alzata, udiamo *o*. Il suo grado, seguendo Helmholtz, sarebbe B' bimmolle.

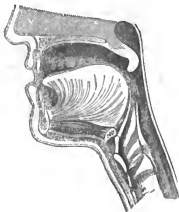



Fig. 7.

Esempi:
Sillaba aperta;
lunga, *vedrò*
breve, *zoologia*
Sillaba chiusa;
lunga, *voce*
breve, *sonno*.

3.° Se i labbri sono meno rotondati, e la lingua un po' depressa, avremo l'*å*.

ESEMPI:

Sillaba aperta;

lunga, *aûgust* (sost.)

breve, *augûst* (agg.)

Sillaba chiusa;

lunga, *nought*

breve, *not*.

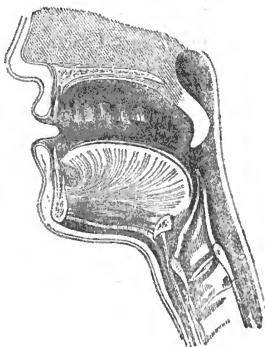



Fig. 8.

4.° Se i labbri sono spalancati, e la lingua nella sua posizione piatta, udiamo *a*. Il grado a lei inerente, secondo Helmholtz è B'' bimmolle. Questa pare la più naturale posizione cantando; ma pure il cantante per le note più alte preferisce le vocali *e* ed *i*, e trova impossibile pronunciare *a* ed *u* nel canto il più elevato (1).

(1) BRÜCKE, pag. 13.

ESEMPI:

Sillaba aperta;

lunga, *mamà*

breve, *păpa* (1)

Sillaba chiusa;

lunga, *passera*

breve, *ballare.*

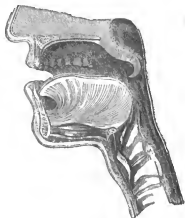



Fig. 9.

5.° Se i labbri sono equamente aperti, e il dietro della lingua alzato verso il palato, essendo al tempo stesso alzata la laringe, udiamo il suono *e.* Il canal della bocca rassomiglia ad una bottiglia col collo stretto. Il natural grado della *e* sarebbe B''' bimmolle.

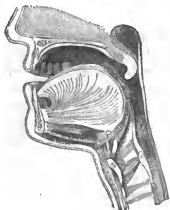



Fig. 10.

ESEMPI:

Sillaba aperta;

lunga, *era*

breve, *aereo*

Sillaba chiusa;

lunga, *pēpe*

breve, *cĕnno.*

(1) Siccome pronunciano i fanciulli inglesi.

6.° Se la lingua si alzi ancor più alto, e si stretfiscano i labbri, udiamo *i*. Il canale della bocca rappresenta una bottiglia con collo molto stretto non più che di sei centimetri dal palato ai labbri. Tale bottiglia risponderebbe a C'''. Il natural grado di *i* parrebbe essere D'''.

ESEMPI:

Sillaba aperta;

lunga, *pino*

breve, *liccio*.

Sillaba chiusa;

lunga, *been* (pron. *bīn*)

breve, *bin* (pron. *bĭn*).

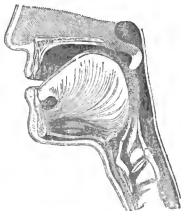



Fig. 11.

7.° Havvi, inoltre, la più fastidiosa di tutte le vocali, la vocale neutrale, detta qualche volta *vocale originale (Urvocal.)* Il prof. Willis la definisce come la natural vocale della canna della gola, M. Ellis come la voce nella sua ultima forma modificata. Alcuni la sentono dappertutto, altri immaginano poterne distinguere le varie ombreggiature. Noi l'apprezziam meglio nelle sillabe chiuse-brevi, quali *but, dust,* ecc. Supponesi lunga in *absurd.* Sir John Herschel sente una sola e medesima vocale in *spurt, assert, bird, virtue, dove, oven, double, blood.* Sheridan e Smart distinguono fra le vocali udite in *bird* e *work*, in *whirl'd* e *world.*

Senza dubbio in inglese tutte le sillabe prive di accento vi hanno una tendenza (1), p. e. *ăgainst, finăl, principăl, ideă, captăin, villăge. Town* si ammortisce in *Paddingtŏn, ford* in *Oxfŏrd;* e sebbene alcuna di queste pronuncie sien tuttavia da considerarsi per volgari, sono nulla di manco vere.

Queste sono le vocali principali, e poche lingue esistono in cui esse non s'incontrino. E ci basta considerar soltanto l'inglese, il francese e il tedesco per accorgersi delle molteplici varietà del suono vocale oltre le accennate. Vi è il francese *u*, il tedesco *ü*, che stanno fra *i* ed *u* (2); come in francese *du*, in tedesco *über*, *Sünde*. Il prof. Helmoltz fissò il grado naturale di *ü* a G'''.

Vi è il francese *eu*, il tedesco *ö*, che stanno fra *e* ed *o*, come in francese *peu*, in tedesco *könig*, o breve in *Böcke* (3). Il prof. Helmholtz fissò il natural grado di *ö* a C''' acuto.

Vi è un'*a* peculiare breve nelle sillabe chiuse in inglese, come in *hat, happy, man.* Può udirsi allungata nell'affettata pronuncia di *half.*

Vi è un'*i* peculiare breve, quale si ode in inglese nelle voci *happy, reality, hit, knit* (4).

Vi è un'*o* breve nelle sillabe chiuse, come si sente nell'inglese *debt, bed, men,* la quale se allungata si ap-

(1) Ellis, § 29.

(2) « Mentre la lingua è pronta a pronunciare *i*, i labbri pigliano la posizione richiesta per *u* ». Du Bois-Reymond, *Kadmus*, pag. 150.

(3) Il tedesco *ö*, se abbreviato, pare diminuisca sino alla vocale neutrale, p. e. *Öfen*, stufe, *öffnen*, aprire. V. Du Bois-Reymond, *Kadmus*, pag. 173. Nullameno, fa d'uopo distinguere fra il tedesco *Götter* e l'inglese *gutter*.

(4) Brücke parla di questa e di qualche altra vocale che s'incontra nell'inglese nelle sillabe chiuse, come di vocali imperfette. — pag. 23.

prossima d'assai al tedesco *ä* in *Väter*, ed al francese *è* in *père*, non bene all'inglese *there*.

In ultimo, sonovi dittonghi che nascono quando, invece di pronunziare una vocale subito dopo un' altra con due sforzi della voce, produciamo un suono che *dura* pel mutamento da una posizione all'altra, che sarebbe richiesta da ciascuna vocale. Se si muta l'*a* nella posizione d'*i*, e si pronuncia una vocale, odesi *ai*, come in *aisle*. Un cantante che debba cantare *i* sopra una nota lunga, finirà col cantare l'*i* italiana. Se si muta l'*a* nella posizione di *u*, e si pronuncia una vocale, odesi *au*, come in *how*. Qui, eziandio, si trovano molte varietà, quali p. e. *ăi*, *ài*, *ei*, e i molteplici meno perfetti dittonghi, come *oi*, *ui*, ecc.

Ancorchè questa possa parere una lista lunga e noiosa, nel fatto, essa riesce un rozzissimo abbozzo, e debbo referirmene alle opere di Mr. Ellis e di altri per le numerose particolarità più minute nella scala cromatica delle vocali. Quantunque il tubo della bocca, siccome modificato dalla lingua e dai labbri, sia il principale determinante nella produzione delle vocali, vi sono pure altri agenti all'opra; il *velum pendulum*, la parete posteriore della *faringe*, la maggiore o minore elevazione della *laringe*, tutto concorre alla sua volta nella modificazione della cavità della gola. Si dice che nella pronuncia delle vocali più alte partecipino eziandio le ossa del cranio alla vibrazione (1), e si dimostrò con evidenza irrefragabile che il *velum pendulum* sia d'un'importanza molto essenziale per la pronuncia delle vocali. Il prof. Czermak (2), introducendo una

(1) Brücke, pag. 16.
(2) *Verbali di Seduta dell'I. R. Accademia di Vienna* (in ted.), (Classe matematica delle Scienze naturali), xxiv, pag. 5.

tasta traverso il naso entro la cavità della faringe, distintamente sentì che la posizione del *velum* cambiavasi a ciascuna vocale; che era più bassa per l'*a*, ed elevavasi via via coll' *e, o, u, i*, raggiungendo il suo più alto punto alla *i*.

Provò eziandio che la cavità del naso era più o meno aperta durante la pronuncia di certe vocali. Introducendo acqua nel naso ebbe a riscontrare che mentre egli profferiva *i, u, o*, l'acqua rimaneva dentro il naso, ma che trapassava nelle fauci venendo alla *e*, e molto più poi quando pronunciava l' *a* (1). Queste due vocali *a* ed *e*, erano le sole vocali che Leblanc (2), giovane avente la laringe del tutto chiusa, non poteva pronunciare.

Vocali nasali.

Se, invece di emettere il suono vocale liberamente attraverso la bocca, lasciamo che il *velum pendulum* si abbassi e l' aria vibri per mezzo alle cavità che uniscono il naso alla faringe, udiamo le vocali nasali (3) sì comuni in francese, come *un, on, in, an*. E' non è necessario che l' aria passi attualmente pel naso; al contrario, si può chiudere il naso, e crescere di tal guisa la pronuncia nasale. Si richiede soltanto la remozione del *velum*, il quale, nelle vocali ordinarie, copre le *choanae* più o meno al completo (4).

(1) Funcke, *l. c.*, pag. 676.

(2) Bindseil, *Trattati della Grammatica tedesca comparata* (in ted.), 1838, pag. 212.

(3) Brücke, pag. 27.

(4) I diversi gradi di questa chiusura sono attestati dagli esperimenti del prof. Czermak mediante un cannocchiale metallico applicato alle narici durante la pronuncia delle vocali pure e nasali. *Verbali di seduta dell'Accademia viennese*, xxviii, pag. 575, xxix, pag. 174.

Consonanti.

Non v' ha ragione alcuna perchè le lingue non avessero potuto formarsi per intiero di vocali. Sonovi parole che si compongono di sole vocali, come il latino, *eo*, vo; *ea*, essa; *eoa*, orientale; il greco, *èioeis*, (ηϊόεις, riverano, con altre rive), ma colla sua finale *s*; l' hawaiano *huiaioai*, testimoniare, ma colla sua iniziale aspirata. Pure queste parole istesse mostrano quanto spiacevôle sarebbe stato l' effetto di cosiffatte lingue. Anzi bisognò talvolta provvedere la lingua di ossa, cioè, di consonanti. In sanscrito le consonanti sono chiamate *vyanjana*, che significa « render distinto o manifesto », mentre le vocali sono chiamate *svara*, suoni, dalla radice istessa che in latino produce *susurrus*.

Perocchè i dotti sono sempre appassionati nello stabilire teorie generali, ancorchè scarseggino le prove di che dispongono, non bisogna meravigliarsi che lingue come l' hawaiano, in cui le vocali predominano di gran lunga, siensi su questo stesso fondamento rappresentate per lingue primitive. Fu volentieri supposto che il progresso generale delle favelle si partisse dalle articolazioni più leggiere per giungere alle più forti; e che, meno sono le consonanti, più antica è la lingua. E pure basta solo paragonare le lingue hawaiana e la polinesia per vedere che qui anche esistè l' articolazione di consonante, e che fu perduta; che le consonanti, in fatto, sono molto più acconce a fognarsi che non a germogliare fra due vocali. Il prof. Bushmann manifesta l' istessa opinione: « Le mie ricerche mi condussero a convincermi, che questo stato di povertà

fonica polinesia non è tanto lo stato naturale di una lingua presa al suo nascere, quanto una determinazione del tipo vigoroso delle favelle malesi occidentali, introdotta da un popolo poco disposto alla variazione de' suoni (1) ». Il nome istesso di *Havai,* o più correttamente *Hawai'i,* conferma tale veduta. Lo si pronuncia

nel dialetto samoano,	Savai'i
tahitiano,	Havai'i
rarotongano,	Avaiki
nukuhivano,	Havaiki
nuovo zelandese,	Hawaiki,

donde può ricavarsi che la forma originaria sia stata *Savaiki* (2).

Tutte le consonanti cadono nella categoria de' rumori. Se si presti attenzione a qualunque istrumento musicale, facilmente ci è dato accorgersi che i loro suoni sono sempre preceduti da certi rumori, che sorgono dal primo impulso impartito all'aria priachè possano in realtà prodursi le sensazioni musicali. Si ode il soffio e l'anelito della sirena, il raschio del violino, il martellare del piano-forte, lo sputaglio del flauto. Lo stesso avviene parlando. Se spingiam fuori il respiro, sia vocalizzando, sia no, sentesi l'empito, il soffio momentaneo, l'impulso prodotto dall'aria interna tostochè perviene al di fuori.

Se liberamente si respira, la glottide è spalancata (3),

(1) BUSHMANN, *Isole Marchesi,* pag. 36, 59; POTT, *Indag. etim.,* II. 46.
(2) HALE, *l. c.,* pag. 120.
(3) CZERMAK, *Esami fisiologici col laringoscopio di Garcia* (in ted.), *Verbali di Seduta dell' I. R. Accademia delle Scienze,* vol. XXIX, 1858, pag. 563.

e il respiro emesso può udirsi distinto. E pure ciò non è ancora un' *h*, o lo *spiritus asper*. Si richiede una intenzione per mutare il semplice respiro in *h*; il *velum pendulum* deve assumere la sua propria posizione, ed il respiro così gittato fuori dicesi allora con proprietà *asper*, imperocchè l'azione dei muscoli addominali gli tribuisce una certa asprezza. Se, per converso, il respiro sia lievemente frenato o temperato dalla pigiatura della *glottide*, e così in essa trattenuto, si emette con dolcezza, e si chiama con proprietà *spiritus lenis*, respiro molle. Lo udiamo distintamente, come una bolla leggiera, se si ponga l'orecchio alla pronuncia di qualche vocale iniziale, p. e., *olmo, arte, ansia, iato*, o se proferiamo « my hand (*mia mano*), » come si proferisce dalla plebe, « my 'and (1) ». Secondo alcuni fisiologi (2), e secondo quasi tutti i grammatici, questo rumore iniziale si può tanto reprimere da renderlo fuggevole, e ci figuriamo tutti quanti di potere pronunciare una vocale iniziale affatto pura (3). Ma io credo la pensassero giustamente i Greci ammettendo lo *spiritus lenis* come inerente ad ogni vocale iniziale che non avesse uno *spiritus asper*, ed il *laringoscopio* mostra chiaro in tutte le vocali iniziali un ristringimento delle corde vocali, distinto per intiero dall' apertura che ha luogo nella pronuncia della *h*.

(1) La plebe inglese, e specialmente nel contado, premette un'aspirazione a tutte le parole comincianti con vocali; lo che si riguarda dalle persone educate, siccome volgarissimo. (*N. del Trad.*)

(2) Brücke, pag. 9.

(3) Brücke, pag. 85. « Se nel pronunciare lo *spiritus asper* la glottide sia stretta, si ode il puro tono della voce senz' alcun rumore addizionale ». Il rumore, nullameno, è del tutto percettibile, particolarmente nella *vox clandestina* (in ital. *sotto voce*).

Fu costume chiamare la *h* o *spiritus asper* lettera sorda, e lo *spiritus lenis* lettera sonante; e vi è una qualche verità in questa distinzione, se chiaro si sappia ciò che vuolsi intendere con questi termini. Ora, perciocchè parliamo del linguaggio susurrato, è manifesto che le corde vocali, nella loro qualità musicale, non possono avere alcuna influenza su questa distinzione. Nullameno, se dobbiam credere al laringoscopio (1), vale a dire, se dobbiam credere a' nostri occhi, le corde vocali o la glottide parrebbero soprattutto interessate nel produrre lo *spiritus lenis*, o nel rammollire lo *spiritus asper*. È il loro strettirsi, non il loro estendersi, che tempera l'impeto dello *spiritus asper*, e lo impedisce dal precipitare con forza contro le pareti delle fauci, ed in questo senso, il rumore o fregamento che udiamo mentre il respiro lento emerge dalla laringe nella bocca, può ad essi attribuirsi. Havvi pure un'altra distinzione importante fra lo *spiritus asper* ed il *lenis*. È del tutto impossibile cantare lo *spiritus asper*; ossia, fare il respiro che lo produce, sonante. Se tentiamo cantare *ha*, il tono non esce fuori sinchè la *h* non sia terminata. Ma ben ci si può provare a fischiare e cantare al tempo istesso (2).

La ragione di ciò è chiara. Se il respiro producente

(1) Brücke, *Caratteri fondamentali* (in ted.), pag. 9.

(2) V. R. von Raumer, *Raccolta di scritti* (in ted.), pag. 371, not. — Giovanni Müller dice: « La sola continua che sia del tutto muta, nè possa accompagnarsi dal tono o rombo della voce, è l'*h*, l'aspirata. Se si tenti pronunciar l'*h* forte, col tono delle corde vocali, il rombo della voce non è sincrono all'*h*, ma lo segue, e l'aspirazione svanisce tostochè l'aria si muti nei toni delle corde vocali ».

l'*h* è per diventare un tono bisogna sia moderato dalle corde vocali,

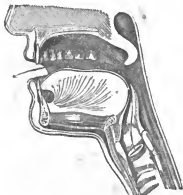



Fig. 12.
' — (h;) p. e. *hand* (mano).

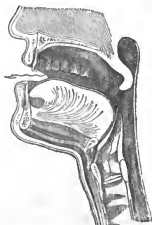



Fig. 13.
' —; p. e. *arme*.

mentre la vera natura dell'*h* consiste nel rumore del fiato che fuori si precipita *senz' essere* moderato dai polmoni nell'aria esteriore. Lo *spiritus lenis,* per converso, può risuonarsi, perocchè, nel pronunciarlo più o meno distintamente, il fiato è moderato presso le corde vocali, e si può intonare.

Questo più semplice respiro, nel suo doppio carattere di *asper* e *lenis,* può modificarsi in otto diverse maniere, interponendo certi intoppi o chiuse formate dalla lingua, dal palato molle e dal duro, dai denti e dai labbri. Le quali cose pria di esaminare, sarà utile dire poche parole sulla distinzione generale fra *asper* e *lenis,* distinzione la quale, siccome vedremo, tocca ognuno di questi respiramenti.

La distinzione che, a riguardo del primo respiro o *spiritus,* viene detta comunemente *asper* e *lenis,* è la medesima, in altre lettere conosciuta, sotto i nomi di *dura* e *molle, sorda* e *sonante, tenue* e *media.* Il peculiar carattere voluto descriversi con questi termini, ed il modo con cui si produce, sono in ogni parte gli stessi. Gli autori de' Prâtiśâkhyas conobbero quello che fu confermato dal laringoscopio, che, nel pronunziare le *tenues,* lettere forti o sorde, la glottide sta aperta, mentre, nel pronunciare le *mediae,* lettere molli o sonanti, la glottide resta chiusa. Nella prima classe di lettere, la vibrazione sulle corde vocali è impossibile; nella seconda, sono così chiuse che, sebbene non assettate a vibrare periodicamente, cominciano a suonare audibilmente, o, forse dicendo meglio, esse modificano il suono. Anticipando la distinzione fra *k, t, p,* e *g, d, b,* io posso qui citare la descrizione data dal prof. Helmholtz delle cause generali producenti la loro distinzione.

« La serie delle medie *b, d, g* », ei dice, « differisce da quella delle tenui *p, t, k,* in questo, che la glottide per le prime, nel tempo dell'aprimento consonante, è abbastanza stretta da renderla capace di suono, o almeno da produrre il rumore della *vox clandestina,* o bisbiglio, mentre è spalancata per le tenui (1), e quindi incapace di suono ».

« Le medie son per tanto accompagnate dal tono della voce, e questa può anche, quand'esse cominciano una sillaba, avviare un momento innanzi, e quando terminano una sillaba, continuare un momento dopo l'aprimento della bocca, imperciocchè un po' d'aria

(1) V. Lepsius, *La pronunzia araba* (in ted.), pag. 100, lin. 1.

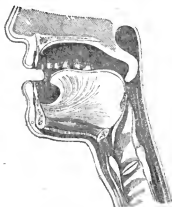
può venire spinta entro la chiusa cavità della bocca e sostenere il suono delle corde vocali nella laringe ».

« A cagione della glottide ristrettita, l'impeto dell'aria è più moderato, il rumore dell'aria meno acuto che non colle tenui, le quali si pronunciano a glottide spalancata, di maniera che una gran massa d'aria può precipitarsi al di fuori tutta in un tempo dal petto (1) ».

Torniamo adesso ad esaminare le varie modificazioni del respiro, nel loro doppio carattere di dure e molli.

Se invece di permettere che il respiro fugga liberamente dai polmoni ai labbri, noi ve lo serriamo con una barriera formata elevando la lingua contro l'ugola, emettiamo il suono di *ch*, quale si ode nel tedesco *ach* o nello scozzese *loch* (2).

Fig. 14.
'h (ch); p. e. *loch* (χ gr.)
'h (g); p. e. *Tage* (ted.)

Se, al contrario, leggermente si moderi il respiro appena giunge a quella barriera, emettiamo il suono

(1) Questa distinzione è molto lucidamente descritta da R. von Raumer, *Raccolta di scritti*, pag. 444. Ei chiama le lettere dure *flatae*, soffiate, e le lettere molli *halatae*, respirate. Osserva che le lettere respirate, quantunque sempre sonanti in inglese, non lo sono nelle altre lingue, e quindi divide le consonanti respirate, fisiologicamente, in due classi, sonanti e non-sonanti. Questa distinzione, nullameno, facile imbroglia, nè è di alcuna importanza nel ridurre le lingue a scrittura. V. pure le *Investigazioni sulle leggi della ortografia e pronuncia inglese*, del prof R. L. Tafel, New York, 1862.

(2) Lo stesso suono s'incontra in alcuno fra i dialetti dayaki di

che si ode quando il *g* nella parola tedesca *Tage* non si pronunzia come una media, ma come una semivocale, *Tage (tak)*.

Una seconda barriera si forma recando la lingua in una posizione maggiormente contratta verso il punto dove comincia il palato duro, un poco più oltre dove si forma il *k*. Lasciando lo *spiritus asper* passare per questo istmo, si produce il suono *ch* quale si ode nel tedesco *China* o *ich*, suono assai difficile ad un inglese (1), ancorchè si avvicini al suono iniziale di parole siccome *hume, huge* (2). Se rammolliamo il respiro quando giunge alla detta barriera, arrivasi al suono famigliare di *y* in *year* (3). Questo suono è naturalmente accompagnato da un leggiero rombo nascente dal freno posto a traverso la glottide, nè vi è grave difficoltà ad intonare *y* (4). Non esiste poi prova qualunque siasi che

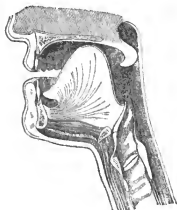



Fig. 15.
ʕ (ch); p. e. *ich* (ted.)
ʕ̊ (y); p. e. *yea* (ing.) *jeri* (ital.)

Borneo. V. *Surat Peminyuh Daya Sarawak*, Libro di lettura per il paese e la montagna dayaki, in dialetto Sentah. Singapore, 1862. Stampato alla Tipografia delle Missioni.

(1) Non altrettanto ad un Toscano. *(N. del Trad.)*

(2) Ellis, *Fonetica inglese*, § 47. (in ingl.)

(3) Di *j* in *jeri*. *(N. del Trad.)*

(4) Intendi sempre la *y* ingl. in *year* (pron. *hiar*) *(N. del Trad.)*

il *flatus* palatale sanscrito श (*ś*) fosse sempre pronunciato simile al *ch* del tedesco *China* o *ich*. Esso fu molto somiglievole al suono sibilato che si potrebbe produrre, se, mettendo gli organi nella posizione voluta dal *ch* tedesco, ristringessimo il passaggio, e si rinforzasse il respiro. Ma questa, nonpertanto, è una mera ipotesi, non un domma.

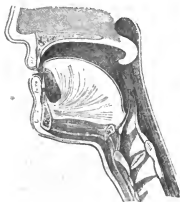



Fig. 16.
s ; p. e. *casa*
z ; p. e. *caso.*

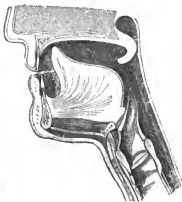



Fig. 17.
ṣ ; (sh) ; (scia, *ital.*) p. e. *sciarpa.*
ẓ ; (sgi, *ital.*) p. e. *sgittamento.*

Una terza barriera, prodotta coll'avanzare la lingua verso i denti, modifica lo *spiritus asper* in *s*, lo *spiritus lenis* in *z*, il primo completamente sordo, l'ultimo capace d'intonazione; p. e., *casa, caso.*

Una quarta barriera si forma traendo la lingua indietro e dandole una forma più o meno concava (ripiegata), cosicchè possiam distintamente vedere la sua superficie inferiore recata in posizione verso il di dietro dei denti superiori o del palato. Pressando l'aria a tra-

verso di questo incavo, si viene a profferire la lettera *sci* (*sh*, ingl.) quale l'udiamo in *sciarpa* (*sharp*, acuto, in ingl.), e *sgi* in *sgittamento* (*pleasure*, in ingl. pronunziato *plesgiuar*), o il *j* francese in *jamais*; la prima muta, la seconda capace di tono. La pronuncia della lettera sanscrita *sh* ष esige una posizione di lingua molto elaborata, talchè la sua faccia inferiore realmente percuota la volta del palato. Ma una posizione più semplice e naturale, come la sopra descritta, produrrà quasi lo stesso effetto.

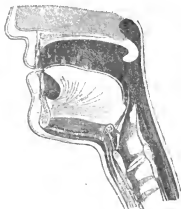



Fig. 18.
th; p. e. *breath.*
dh; p. e. *to breathe.*

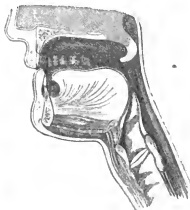



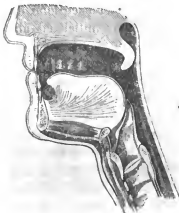
Fig. 19.
f; p. e. *fena.*
v; p. e. *vero.*

Una quinta barriera si fa mettendo la punta della lingua quasi direttamente contro il di dietro de' denti superiori, o secondo altri, situandola contro l'estremità dei denti superiori, o anche, fra l'estremità dei denti superiori ed inferiori. Se, allora, emettasi lo *spiritus asper*, formiamo l' ingl. *th* (gr. θ), se emettasi lo *spiritus lenis*, l'ingl. *dh* (gr. δ); muta la prima, da

intonarsi la seconda, come in *to breathe*, respirare, ed ambe molto difficile a pronunciarsi da un tedesco (1).

Una sesta barriera si forma portando il labbro inferiore contro i denti superiori. Lo che modifica lo *spiritus asper* in *f*, lo *spiritus lenis* in *v*, siccome si sente in *fena* e *vero, caffo* e *covo*.

Una settima barriera è possibile ponendo le due labbra insieme. Il suono prodotto dallo *spiritus asper* sarebbe in questo caso il suono che si fa spegnendo una candela; non è un suono favorito nelle lingue polite. Lo *spiritus lenis*, nullameno, è molto comune; è l'*w* dei Tedeschi in *Quelle* cioè *Kwelle* (2) (l'*u* ital. in *cuoco*. - *N. del Trad.*), e talvolta del tedesco *Wind*.

Fig. 20.
ẘ (wh-uh); p. e. *which* (uovo).
ẘ (u); p. e. *weal* (r-ui-na).

Un'ottava barriera si forma contraendo leggermente e rotondando le labbra, invece di porle assieme spianate l'una contro l'altra. Qui lo *spiritus asper* assume il suono di *wh* in *wheel, which* (3); mentre lo *spiritus lenis* è il co-

(1) Sono suoni che trovansi pure in greco nella θ e nella δ: — pe' Toscani non è molto difficile il pronunciarli. *(N. del Trad.)*

(2) Brücke, *l. c.*, pag. 34.

(3) Le labbra poste come per cominciare un fischio pieno e grave, quasi come l'*u* in *uovo*, se sostenuta con caricatura o come pronunzierebbe un Romagnolo. *(N. del Trad.)*

mune doppio *u* inglese, come in *weal* (l'*u* ital. in *ruina* — *N. del Trad.*)

Così esaminammo otto modificazioni dello *spiritus asper* e dello *spiritus lenis,* prodotte dal respiro emesso impetuosamente o con impedimento, e corretti da certi ristringimenti della bocca. Considerando la grande pieghevolezza dei muscoli della lingua e della bocca, si può facilmente immaginare gli altri ristringimenti possibili; ma ad eccezione di alcune lettere peculiari ai linguaggi semitici ed affricani, troveremo bastevoli questi otto sopra esposti pe' nostri fini immediati.

I suoni gutturali peculiari agli Arabi, e che dettero origine a tante mai discussioni, furono in ultimo definiti scientificamente dal prof. Czermak. Esaminando un arabo col mezzo del laringoscopio, giunse ad osservare l'esatta formazione della *Hha* e dell'*Ain,* le quali costituiscono una classe separata di respirazioni gutturali nelle lingue semitiche. Ecco il suo ragguaglio. Se la glottide è ristretta e le corde vocali recate insieme vicine, non però in una diretta posizione parallela, ma bensì distintamente intaccate nel mezzo, mentre, nel tempo istesso, l'epiglottide sia depressa, allora la corrente del fiato passando piglia il carattere della *Hha* arabo, ح, come diverso da *h*, lo *spiritus asper,* l'arabo ه.

Se questa *Hha* venga fatta sonante, diviene un'*Ain,* ع. Passando dalla configurazione descritta per la *Hha,* quel tanto che ha luogo per mutarla in *Ain* si è, che gli orli dei vani lasciati aperti per *Hha* sono riuniti assieme, di modo che la corrente dell'aria battendo contro di essi, cagiona una vibrazione nella *fissura laryngea,* e non, come per le altre lettere sonanti, nella vera glottide. Queste osservazioni oculari

di Czermak*(1) coincidono colle descrizioni date dai grammatici arabi, e particolarmente colla relazione di Wallin. Se la vibrazione nella *fissura laryngea* ha luogo meno regolarmente, il suono piglia il carattere di una *r* trillata, la *r* gutturale profonda dei Basso-Sassoni. La خ e la غ degli Arabi debbo continuare a considerarle come equivalenti vicini a *ch* nel tedesco *loch* (χ, gr.) ed *h* nel tedesco *tage*, sebbene la pronuncià dell' غ si rassomigli talvolta ad un trillo, come la *r* biasciata (*grasseyé*) de' Francesi.

Trilli.

Abbiamo da aggiungere a questa classe di lettere altre due, comunemente chiamate *trilli*, la *r* e la *l*. Ambedue s'intonano, son sonanti, ossia, sono esse modificazioni dello *spiritus lenis*, ma differiscono dalle altre modificazioni per la vibrazione di certe parti della bocca. Io sono incapace a profferire le diverse *r*, e quindi ne trarrò la descrizione da una fra le più gravi autorità su di questo subjetto, Mr. Ellis (2). « Ne' trilli », egli scrive, « il fiato si emette con bastevole forza per cagionare una vibrazione, non soltanto di qualche membrana, ma d' una qualche parte

(1) *Verbali di seduta della Classe Matematico-scientifico-naturale della I. Accademia delle Scienze* (in ted.), vol. XXIX, pag. 576, seg. Il prof. Lepsius, nella *Pronuncia araba*, ha solo parzialmente adottato le vedute di Brücke e di Czermak su quelle chè chiamano *Gutturales Verae* in Arabo. V. pure le curiose controversie fra il professor Brücke ed il prof. Lepsius, nel 2° vol. del *Giornale di Filologia comparata* (in ted.)

(2) *Scrittura e stampa universale*, per A. F. ELLIS, B, A, 1856, p. 5.

molle assai più estensiva, come l'ugola, la lingua, le labbra. Nell'arabico *grh* (grhuin), che è il medesimo che il northumberlandico *burr* (burghr, Hágrhiut per Harriot), ed il francese provenzale *r* biasciato (grasseyé) (come p. e., Paris c' est la France = Paghri s'est la Fgrhance), l' ugola giace lungo la parte posteriore della lingua, dirigendola a' denti, ed è vibrata distintamente. Se la lingua sia più sollevata e la vibrazione indistinta o molto leggiera, ne sorge la *r* inglese, in *more, poor,* mentre una elevazione vie più grande della lingua produce la *r* siccome sentesi (in ingl.) dopo le vocali palatali, p. e., in *hear, mere, fire.* Questi trilli sono tanto vocali, che formano sillabe distinte, come *sur, serf, fur, fir, virtue, honour,* e con difficoltà si separano dalle vocali. Laonde, quando una vocale gutturale preceda, l' effetto della *r* malamente si ascolta. Così in *lard, lord, father, farther* si distinguono a fatica (1) ».

Il prof. Helmholtz descrive la *r* e la *l* siccome segue: — « Nel pronunciare la *r* la corrente dell' aria periodicamente è per intiero interrotta dal tremolio del palato molle o della punta della lingua, e si emette allora un rumore intermittente, del quale la ringhiosa peculiare qualità si produce per queste medesime intermittenze. Nel pronunciare la *l* il muovimento degli orli laterali molli della lingua produce, non una interruzione completa, ma delle oscillazioni per la forza dell'aria (2) ».

Se i labbri trillano, ne resulta *brh,* suono che i

(1) A ben comprendere questa diversa pronuncia della *r* fa d'uopo conoscere bene la pronuncia, non facile, inglese; in ital. non vi è correspettivo. *(N. del Trad.)*

(2) *L. c.*, pag. 116.

fanciulli volentieri fanno, ma che al pari dello *spiritus asper* corrispondente, è di lieve importanza nel parlare. Se la lingua sia posta contro i denti, e i suoi due orli laterali, o anche un solo, vibrino, odesi il suono *l*, il quale facilmente piglia il tono tanto quanto la *r*. —

Or così esaurimmo l'esame di una classe di lettere, le quali tutte si accordano in questo, che possono pronunciarsi con facilità per sè medesime, e che la loro pronunzia può essere continuata. Nel greco son comprese tutte sotto il nome di *hemiphona*, o *semi-vocali*, mentre i grammatici sanscriti ricordano per loro qualità speciale che, nel profferirle, i due organi, l'attivo ed il passivo, i quali abbisognano a fin di produrre ogni rumore di consonante, non debbono l'un l'altro toccarsi, ma soltanto avvicinarsi (1).

Represse o *Mute.*

Venghiamo adesso alla terza ed ultima classe delle lettere, le quali da tutte le altre si distinguono per questo, che durante un certo tempo arrestan del tutto la emissione del fiato. In greco sono chiamate *aphōna*, mute, perocchè reprimono la voce intiera, o, ed è lo stesso, perocchè non possono essere intonate. Differiscono, nullameno, dalle respirazioni sibilate o forti, le quali del pari si oppongono ad ogni intonazione; giacchè, mentre i sibili sono emissioni di fiato, quelle, le mute, sono impedimenti del fiato. Formansi, come di-

(1) In Pâṇini, i. — 1, 9, *y*, *r*, *l*, *v*, diconsi pronunziate coll' īshat-spṛishṭam, leggier tocco: *ś*, *sh*, *s*, *h*, col vivṛitam, apertura, o coll' īshadvivritam, leggiera apertura, o coll'asprishṭam, niun contatto.

cono i grammatici sanscriti, pel completo contatto degli organi attivo e passivo. Esse esigono un' assai lieve spiegazione. — Se pongasi la radice della lingua contro il palato molle, sentesi il rumore consonante di *k*. Se la lingua opponesi contro i denti, abbiamo il suono consonante di *t*. Se il labbro inferiore si serra contro il superiore, ecco il suono consonante di *p*.

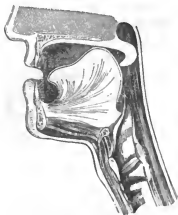
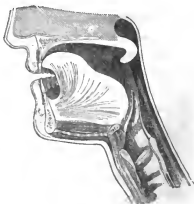



Fig. 21. — *k*. Fig. 22. — *t*.

La vera differenza fra queste tre articolazioni consiste in questo che nella *p*, (*fig.* 23) le due superfici piatte battono l'una contro l'altra; nella *t* vi è una superficie acuta contro una piatta; nella *k* una superficie rotonda contro una incavata. Questi tre contatti principali si possono modificare quasi indefinitivamente, in qualche caso senza una percettibile alterazione dell'articolazione. Se si pronunci *ku, ka, ki,* il punto di contatto fra la lingua ed il palato avanza considerabilmente senza molta influenza sul carattere della conso-

nante iniziale. Lo stesso dicasi pel contatto della *t* (1). Quivi l'essenzial punto si è che, la lingua dovrebbe battere contro la parete formata dai denti. Ma questo contatto può effettuarsi: —

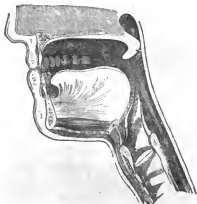
1.° Stiacciando la lingua e portandone gli orli contro la parte alveolare del palato.

Fig. 23. — *p*.

2.° Rendendo convessa la lingua, e recandone la faccia inferiore contro la vôlta del palato (donde le lettere linguali o cacuminali nel sanscrito) (2).

3.° Rendendo convessa la lingua, e recandone la faccia superiore contro il palato, la punta contro i denti inferiori (donde la *t* dorsale dei Boemi).

4.° Aprendo lievemente i denti e chiudendone l'apertura colla lingua rotondata, o ponendo la lingua contro i denti.

Molte lingue hanno soltanto una *t*, la prima o la quarta; alcune ne hanno due; ma di rado trovansi più di due serie di linguali distinte foneticamente in un solo e medesimo dialetto.

(1) Brücke, pag. 38.

(2) Un tempo chiamate *cerebrali*, falsa traduzione di *mûrddhanya*, inconsideratamente ripetuta da molti dotti in sanscrito e ritenuta da altri, sul qual terreno egli è troppo assurdo sbagliare. Brücke, *l. c.*, pag. 37.

Se pongasi la lingua in una situazione intermedia fra il contatto gutturale e dentale, possiamo produrre vari suoni consonanti, compresi sotto il general nome di *palatali*. Il tintinno che può venir prodotto, scorrendo la lingua, dalla posizione in cui sono formate *ich* ed *yea,* contro il palato, mostra la possibilità di un contatto consonante definito e semplice, analogo ai due respiramenti palatali. Quel contatto, nullameno, è soggetto a molte modificazioni, ed oscilla in vari dialetti fra *ky* e *tsh*. Il suono di *ch* in *church,* o nell'italiano *cielo*, si forma molto facilmente laddove si pongano la lingua e i denti nella posizione descritta sopra per la formazione di *sh* di *sharp* (*fig.* 17), e quindi si arresti il fiato con un contatto completo fra la lingua e il di dietro dei denti. Alcuni fisiologisti, e tra essi Brücke (1), sostengono che *ch* inglese ed italiano consiste di due lettere, *t* seguita da *sh*, e che non dovrebbe classarsi come lettera semplice. Vi è in ciò una qualche verità, la quale, non pertanto, fu grandemente esagerata per mancanza di accurata osservazione. Può dirsi *ch* consistere di una mezza *t* e una mezza *sh*; ma la mezza *t* e la mezza *sh* danno soltanto un' unica intiera consonante. V' ha un tentativo degli organi a pronunciare *t,* ma il tentativo è frustato, o modificato priachè abbia effetto (2). Se i grammatici sanscriti chiamano dittonghi le vocali *ê* ed *ô*, perciocchè uniscono le condizioni dell'*a* e dell'*i,* ovvero dell'*a* e dell'*u,* potremo chiamare il *ch* sanscrito dittongo di consonante, sebbene pur questa ci rechi alla falsa supposizione, vi sia necessariamente una doppia lettera,

(1) Brücke, pag. 63 seg. Nullostante, distinguerebbe queste consonanti concrete dai gruppi di consonanti, come ξ, ψ.

(2) Du Bois-Reymond, *Kadmus*, pag. 213.

mentre così non è. Che l'articolazione palatale possa essere semplice, chiaro si vede in quelle lingue sì antiche che moderne, dove, come nel sanscrito, la *ch* lascia breve una vocale breve che la preceda, mentre la doppia consonante ne accrescerebbe la quantità.

Pochi dotti in sanscrito familiari coi *Prâtiśâkhyas*, opere descriventi la formazione delle lettere, si avventurerebbero a parlare dommaticamente sopra la pronuncia esatta delle cosiddette lettere palatali in qualche definito periodo di tempo nella storia del sanscrito antico. Possono essere state pronunziate siccome lo sono adesso, per dittonghi di consonanti; possono avere differito dalle gutturali non più di quello differiscano *k* in *kaw* e *k* in *key;* o possono essere state formate alzando la parte convessa della lingua così, da ripianarla contro il palato, la parte più posteriore trovandosi nella posizione di *k,* e quella dinanzi nella posizione di *y. K,* siccome talfiata si ode in inglese, in *kind, card, cube, cow,* sonante quasi simile a *kyind, cyard, cyube, cyow,* ci può dare un'idea della transizione di *k* in *ky*, e finalmente nell'inglese *ch* — mutamente analogo a quello di *t* in *ch,* come in *natura*, *nature* (pron. *natciure*), o della *d* nel *j* (franc. pron. *dgie*), come in *soldier,* pronunciato *soldgier,* e in *k diurnale* mutate in *giornale* (franc. *jurnal*). Nei dialetti nordici dell'Jutland sentesi un *j* (pron. *dgi*) distinto dopo *k* e *g* quando seguite da *ae*, *e*, *o*, *ö;* p. es., *kjaev'*, *kjaer*, *gjekk*, *kierk skiell*, invece di *kaev'*, *kaer,* ecc. (1). Sebbene ciò possa essere, si deve ammettere, nel sanscrito ed in altre lingue, una classe di palatali, talfiata modificazioni di gutturali,

(1) V. Kuhn, *Giornale*, xii. 147.

tal' altra di dentali, varie senza dubbio nella pronuncia, non soltanto in periodi diversi nella istoria del medesimo idioma, ma eziandio nelle diverse località; eppure bastevolmente distinte da reclamare un posto di per sè stesse, quantunque secondario, fra le gutturali e le dentali, e comprendente, siccome vedremo, l' istesso numero di suddivisioni, come gutturali, dentali e labiali.

Non sempre si scorge che queste tre consonanti *k*, *t*, *p*, e le loro modificazioni, rappresentino in realtà due effetti per intiero diversi. Se diciamo *ka*, l' effetto prodotto sull' orecchio è molto diverso da *ak*. Nel primo caso il rumore di consonante viene prodotto da un subitaneo aprimento della lingua e del palato; nel secondo dal loro chiudersi. Lo che è pur chiaro in *pa* ed *ap*. In *pa* noi udiamo il rumore di due porte che si aprono, in *ap* di due porte che si chiudono. Nella voce *empire* (impero) sentite una mezza *p*; la chiusura ha luogo sulla *m*, e la *p* non è se non l' aprimento de' labbri. In *topmost* (il più alto) si sente del pari solo una mezza *p*; si sente la chiusura, ma l' aprimento spetta alla *m*. Lo stesso in *uppermost* (il più elevato). Su di questo carattere le mute vennero talvolta chiamate *dividuae*, o divisibili, siccome opposte alla prima classe, nella quale questa differenza non esiste; perchè, o dica *sa* o *as*, il suono di *s* è l' istesso.

Represse-molli o medie.

Sarebbesi adesso terminato il nostro esame sopra l' alfabeto di natura, se non fosse che le consonanti fermate *k*, *t*, *p* vanno soggette a certe modificazioni, le quali, perocchè sono di grande influenza nella formazione del linguaggio, abbisognano di un' accurata

considerazione. Che cosa è mai il mutamento di *k* in *g* ed *ng*, di *t* in *d* ed *n*, di *p* in *b* ed *m*? *B* chiamasi media, una lettera molle, una sonante, in opposizione a *p*, che chiamasi tenue, una lettera dura (o forte), una sorda. Ma che s' intende con questi termini? Una tenue, lo vedemmo, così veniva dai Greci nominata in opposizione alle aspirate, i grammatici greci desiderando esprimere, che le aspiranti avevano un suono aspro o irsuto (1), mentre le tenui erano secche, lievi, o sottili. Lo che non ci dà molto aiuto. « Molle » ed « aspro » sono termini che senza dubbio esprimono la esteriore differenza fra *p* e *b*, ma non esplicano la causa di questa differenza. I nomi di « sorda » e « sonante » sono adatti solo a traviare; perocchè, essendo *p* e *b* classate come *mute*, egli è difficile vedere in qual modo una lettera muta potrebbe essere sonante. Alcuno restò in questa guisa ingannato affatto dal termine « sonante », sicchè immaginò che tutte le cosiddette lettere sonanti fossero di necessità pronunciate colle vibrazioni *toniche* delle *cordae vocales* (2). Cosa fisicamente impossibile; in fatti se noi in realtà ci proviamo ad intonare *p* e *b*, o distruggiamo la *p* e la *b*, o le soffocheremmo nel nostro tentativo a produrre la voce. Le lettere *p* e *b*, per quanto spetta al tono, sono afone o mute. Ma *b* differisce da *p* in quanto che, per pronunciarla, il flato per un poco è represso dalla glottide, appunto come lo sarebbe nel pronunciare *v* invece di *f*. Quale, dunque, si è la differenza fra la lettera tedesca *w* e *b*? Semplicemente, che nella prima non ha luogo verun contatto, e quindi

(1) Brücke, pag. 90. *τῷ πνεύματι πολλῷ*, Dion. Hal. — R. von Raumer, *L'Aspirazione*, pag. 103. (in ted)

(2) Funke, pag. 685. — Brücke, *Caratteri fondamentali*, pag. 7, 89.

niuna cessazione di respiro, niun silenzio; mentre la muta *b* esige il contatto, un contatto completo, e però produce una pausa, sebben possa parere breve, talmentechè chiaro udiamo il respiro per tutto quel tempo in cui contrasta co' labbri chiusi sovr' esso. Si può ora comprendere perchè i termini di molle e aspro, come applicati a *b* ed a *p* non sieno per nulla tanto disadatti in quel modo che si suppose. Czermak, adoperando la sua tasta, quale sopra si descrisse, trovò che le consonanti aspre, o dure *(mutae tenues)* la sospingevano in alto con molto maggiore violenza che non le consonanti molli *(mutae mediae)* (1). L'impeto normale del respiro di certo è represso, soggiogato, ammollito, quando si pronuncia *b;* non percuote contro la barriera de' labbri; esita, a così dire, e sentiamo in qual guisa si avviticchia alla glottide nel suo lento passaggio al di fuori. Questo suono lieve, non cagionato da alcuna vibrazione ritmica, ma soltanto da un certo ristringimento delle corde, è tutto quello che può intendersi quando alcuni grammatici dicono queste consonanti mute, sonanti; e, fisiologicamente, la sola differenza apprezzabile fra *p* e *b*, *t* e *d*, *k* e *g*, si è che, nelle prime la glottide sta spalancata, nelle seconde rimane stretta, ma non sì stirata da produrre toni musicali.

Represse nasali.

In ultimo, *g, d, b,* si possono modificare in *ng, n, m.* *(fig.* 24, 25 *e* 26*)*. Per queste tre nasali ha luogo un contatto pieno, ma il respiro è arrestato, non brusca-

(1) *L. c.*, pag. 9.

mente come nelle tenui, sibbene nella guisa istessa

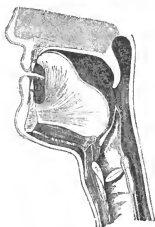



Fig. 24. — *ng*. Fig. 25. — *n*.

che nelle medie. Nel tempo medesimo il respiro si emette, non a traverso la bocca, ma a traverso il naso. Non importa che il respiro sia sospinto a traverso il naso, per quanto tempo il velo che separa il naso dalla faringe sta levato. L'acqua gittata dentro il naso mentre si pronunziano *m* ed *n* precipita di un tratto nella trachea (1); laddove l'alzamento del

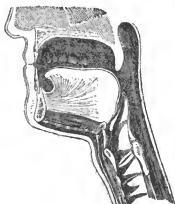



Fig. 26. — *m*.

(1) Czermak, *Accademia viennese*, xxiv. pag. 9.

velo è reso impossibile per malattia — caso caduto sotto l'osservazione di Czermak (1) — non si possono produrre nasali pure (2).

Le cosiddette consonanti nasali *mouillées*, o molli, e tutte le altre consonanti *mouillées*, sono prodotte aggiungendo un' *y* finale, e non si debbono classificare come suoni semplici.

Represse aspirate.

Per molte favelle le lettere sin qui descritte basterebbero di gran lunga; ma nelle forme di parlare organizzate con più di perfezione, si introdussero nuove distinzioni, e si espressero graficamente, e perciò vogliono una qualche spiegazione. Invece di pronunciare una tenue, nel modo che si dovrebbe, bruscamente mozzando a traverso la corrente del respiro o del tono che procede dalla laringe, egli è possibile addensare il fiato e lasciarlo esplodere audibilmente, tostochè il contatto consonante sia tratto via. In questa guisa si formano le aspirate dure o sorde, che s'incontrano nel sanscrito e nel greco, *kh*, *th*, *ph*.

Se, per converso, si pronunci *g*, *d*, *b*, e si lasci udire il respiramento lieve, appena il contatto sia ri-

(1) FUNKE, pag. 681. — CZERMAK, *l. s. c.*, XXIX. pag. 173.

(2) Il prof. Helmholtz fa le note seguenti sovra M ed N: « Le lettere M ed N rassomigliano a vocali nella loro formazione, perocchè non cagionano alcun rumore nel canale della bocca. Il canale della bocca è chiuso, e la voce sfugge per mezzo il naso. La bocca forma solo una cavità risuonante, che modifica il suono. Se porgiamo attenzione da un luogo basso a gente che parli assieme passeggiando sovra un'altura, le nasali *m* ed *n* si odono più lungamente ».

mosso, avremo le aspirate molli, che di frequente occorrono nel sanscrito, *gh, dh, bh.*

Sorsero molte discussioni sopra di queste aspirate dure e molli, la quistione stando nel sapere se il loro primo elemento era realmente un completo contatto consonante, oppure se il contatto fosse incompleto, e le lettere menzionate fossero respiramenti duri e molli. Perocchè non possediamo alcun mezzo per udire gli antichi Brahmani o gli antichi Greci pronunciare le loro aspirate dure, e perocchè egli è certo che la pronuncia cambia del continuo, non possiamo sperare di avere un grande aiuto, sia dai moderni Panditi, sia dai moderni Greci. I Brahmani del giorno di oggi si dice pronuncino le loro *kh*, *th* e *ph* come una tenue completa, seguita dallo *spiritus asper*. Si vuole che più da vicino si approssimi alla *kh* la *kh* inglese nella voce *inkhorn* (calamaio), quantunque possa questa a gran pena essere una buona illustrazione, qui la tenue terminando e l'aspirata cominciando una sillaba. La pronunzia irlandese di *kind, town, pig,* fu del pari citata come simigliante, sino ad un certo punto, alle aspirate dure sanscrite. Nelle lingue moderne dell'India, dove le lettere sanscrite si trascrissero con lettere persiane, di presente troviamo *kh* raffigurata con due lettere insieme unite *k* ed *h*. I Greci moderni, al contrario, pronunciano le loro tre aspirate come respiri, quali *h, th, f* (χ, θ, φ). A me pare che i soli due punti d'importanza sieno, conoscere, primo, se queste aspirate in greco ed in sanscrito si formarono con o senza contatto completo, — secondo, se vennero classate come sorde o come sonanti. I grammatici sanscriti, per quanto giudicare

ne posso, non ammettono dubbio alcuno sopra cosiffatti due punti. Le aspirate dure si formano per un contatto completo (sprishṭa), ed appartengono a quella classe di lettere per le quali la glottide deve essere del tutto spalancata, cioè, alle consonanti sorde o dure. Questi due punti una volta stabiliti mettono un termine a tutte le speculazioni sul subietto. Quale fosse l'esatto suono di queste lettere è difficile determinarlo, giacchè le autorità antiche variano nelle loro descrizioni, ma non vi ha incertezza alcuna sul loro carattere fisiologico. Dicesi che si pronunziano con un forte respiro esterno (mahâprâṇaḥ); ma tal cosa, condividendola a comune colle aspirate molli e coi respiri duri, non può costituire il loro lineamento distintivo. Il loro nome tecnico « soshman », cioè « con soffio », ammetterebbe le due spiegazioni. « Soffio » può prendersi nel general senso di « respiro », ovvero — ed è più corretto — nel senso delle otto lettere chiamate « i venti » in sanscrito, *h, ś, sh, s,* soffio radico-linguale (Jihvâmûlîya), soffio labiale (Upadhmânîya), soffio neutrale (Visarga), e neutrale nasale (Anusvâra). Così sostiensi da alcuni grammatici antichi (1), che le aspirate dure sono le lettere dure *k, t, p,* unite ai corrispondenti fiati, o fiati omorganici; ossia, *kh* è = *k* + il soffio radico-linguale, *th* = *t* + *s*, *ph* = *p* + il soffio labiale. Le aspirate molli, per converso, delle quali in seguito si tratterà, dicono essere prodotti dall'unione delle molli *g, d, b,* colla molle *'h*. Egli è benissimo manifesto che l' *'h* san-

(1) M. M. *Rivista delle Lingue*, pag. xxxii. — *Śakala-prâtiśâkhya*, xiii. 18.

scrita, la quale non è lo *spiritus asper* (sebbene del continuo vi sia stato sbaglio su di essa), ma bensì una lettera sonante, non potrebbe formare il secondo elemento delle aspirate dure. Le si formarono, siccome qui si descrissero, mediante un completo contatto forte, seguito da forte aspirare di ciascun organo. Le obiezioni che gli altri grammatici elevano contro queste vedute non intaccano i fatti, ma soltanto la loro esplicazione. Perciocchè dessi riguardano tutte le lettere come esterne, non possono ammettere il loro carattere composto, e quindi rappresentano l'aspirazione, non per un elemento addizionale, ma per una qualità esterna, e lor prescrivono una più vivace pronuncia, a fine di stornare qualunque differenza fra esse e le altre consonanti. In altre lettere il luogo, il contatto, e l'apertura o chiusura della glottide formano i tre elementi costitutivi; nelle aspirate un quarto, il soffio, si aggiunge. Le aspirate dure sanscrite possono solo considerarsi siccome *k, t, p,* modificate dallo *spiritus asper,* il quale immediatamente le segue, e che assume, secondo certuni, il carattere de' respiramenti gutturale, dentale, o labiale.

Rispetto alle aspirate greche, noi sappiamo che esse appartengono alle *aphōna,* cioè, ch' esse si formano per un contatto completo. Originariamente non sono *hemiphona* o respiramenti, soffi, sebbene lo siano divenute in seguito. Che fossero dure, o pronunciate colla glottide aperta, lo si raccoglie da' loro segni originali, come p. es., Π H, e dalle loro forme raddoppiate, *ti-thēmi, ké-chyka, pe-phyka* (1).

(1) Raumer, *Aspirazione*, 96. — Curtius, *Elim. gr.*, ii. pag. 11.

Egli è più difficile determinare la real natura delle aspirate molli sanscrite, *gh*, *dh*, *bh*. Secondo alcuni grammatici sono prodotte dalla unione di *g*, *d*, *b* con *'h*, che in sanscrito è una lettera sonante, uno *spiritus lenis*, ma lievemente modificato (1). Gl'istessi grammatici, nullameno, sostengono che non sono formate intieramente a glottide chiusa, o come le lettere sonanti, ma che esse e l'*h* richiedono la glottide « *sia aperta e sia chiusa* ». Ciò che si voglia significare è un tantinello oscuro. Una lettera può essere o sorda o sonante, ma difficilmente potrebbe avere ambedue le qualità, ed il fatto che non solo le quattro aspirate molli, ma eziandio la semplice *'h* (2) si considerarono come sordo-sonanti, parrebbe mostrare, si accenni ad una pronuncia intermedia, piuttosto che composta. Una sola cosa è certa, vale a dire, che, nè le aspirate dure, nè le molli furono in origine puri soffii. Sono tutte e due fondate sopra un contatto completo, e così differiscono dai soffii duro e molle, chè talfiata ne pigliano il luogo nelle lingue affini.

Così finiamo la nostra rivista, che mantenni generale per quanto mi fu possibile, senza trattenermi sovra alcuna delle lettere meno normali, peculiari ad ogni favella, ad ogni dialetto — anzi, alla pronunzia di ogni persona individua. Fu appunto l'eccessiva attenzione data a queste lettere più o meno speciali,

(1) Se la scrittura sanscrita non fosse di così recente data, il fatto delle *ḍh* o *ḷh* vediche ora rappresentate con una combinazione di *ḷ* ed *h*, potrebbe citarsi a sostegno di questa teoria (ढ=ळ्ह).

(2) *Śākala-Prātiśākya*, xiii 1. L'espressione « il soffio diventa sonante e sordo fra le due », cioè, fra le complete apertura e chiusura, mostra intendersi, un suono intermedio.

che molti fra i lavori sopra la fonetica si resero tanto complicati e così inintelligibili. Se abbiamo chiaramente impresso nel nostro intelletto le condizioni normali degli organi della favella nella produzione delle vocali e delle consonanti, sarà facile accomodare i suoni di ogni nuovo idioma sotto categorie, una volta stabilite sopra un fondamento largo e stabile. Ad operare ciò, ad acconciare l'alfabeto di ciascun linguaggio dato a seconda de' compartimenti disegnati dalla ricerca fisiologica, è officio dei grammatici, e non dei fisiologi. Ma anche qui, una soverchia esattezza è pericolosa. È facile scorgere qualche piccola diversità fra *k*, *t*, *p*, come profferite da un inglese e da un tedesco; e pure ognun di loro non ha, se non un solo corredo di tenui, e classarle per differenti, e rappresentarle con diversi esponenti grafici, altro non produrrebbe che confusione. Le nazioni semitiche hanno suoni di cui mancano le lingue indo-europee — i suoni che Brücke così ben descrisse come *gutturales verae*, vere gutturali; — imperocchè le lettere che noi comunemente chiamiamo gutturali, *k*, *g*, nulla han che fare col palato *(guttur)*, ma solo interessano la radice della lingua ed il palato molle. Ma il loro carattere, purchè sia descritto accuratamente, siccome lo fu da Czermak, diverrà facile intelligibile a chi studi l'ebraico e l'arabo, laddove abbiasi acquistato una chiara nozione di quello che venne chiamato *Alfabeto di Natura*.

— Riassumendo, dobbiamo distinguere tre cose:

1.° Di che son fatte le lettere;
2.° Come sono esse fatte;
3.° Dove sono esse fatte.

1.° Le lettere sono formate:

(a) Di fiato vocalizzato. E queste io le chiamo vocali (Phōnéenta, senza contatto).

(b) Di fiato non vocalizzato. E queste io le chiamo respiri, o spiriti (Hēmiphōna, con lieve contatto).

(c) Di rumore articolato. E queste io le chiamo, lettere represse o impedite (Áphōna, con contatto completo).

2.° Le lettere sono formate:

(a) Collo spalancare le corde vocali. E queste io le chiamo lettere *dure* (*psila*, tenui, sorde, sottili; vivâraśvâ-âghoshâḥ).

(b) Collo stringimento delle corde vocali. E queste io le chiamo lettere *molli* (*mesa*, medie, sonanti, ottuse; samvâranâdaghoshâḥ). Questa distribuzione riguarda tanto le soffianti che le represse, sebben l'effetto, come sopra si notò, sia diverso.

3.° Le lettere sono formate in luoghi diversi cogli organi attivi e passivi, i luoghi normali essendo quelli indicati dal contatto fra la radice della lingua, e il palato, la punta della lingua e i denti, e i labbri superiore ed inferiore, colle loro varie modificazioni.

ALFABETO FISIOLOGICO

LUOGHI	SOFFIANTI			REPRIMENTI		
	DURE	MOLLI	TRILLATE	DURE	MOLLI	NASALI
1. Glottide	' hand, Ing.	' ardue, It.	. . . . .	. . . .	. . . .	. . . .
2. Radice della lingua e palato molle.	'h loch, T.	'h Tage, T.	ṙ	k (kh)	g (gh)	ṅ (ng)
3. Radice della lingua e palato duro	ẏ ich, T.	ẏ jeri, It.	. . . . .	ch (chh)	j (jh)	ñ (ny)
4. Punta della lingua e denti	s casa	z caso	l	t (th)	d (dh)	n
5. Lingua rovesciata e palato	ș sciarpa	ẓ sgittamento	r	ṭ (ṭh)	ḍ (ḍh)	ṇ
6. Lingua e orli de' denti	th breath	dh breathe	. . . . .	. . . .	. . . .	. . . .
7. Labbro inferiore e denti superiori.	f feua	v vero	. . . . .	. . . .	. . . .	. . . .
8. Labbri superiore e inferiore	. . . .	w cuoco	. . . . .	p (ph)	b (bh)	m
9 Labbri super.° e inferiore rotondati.	ẇ uovo	ẇ ruina	. . . . .	. . . .	. . . .	. . . .
	Continuae			Prohibitivae sive Explosivae		

APPENDICE ALLA LETTURA III

Sulla Transliterazione.

Avendo discusso in occasioni antecedenti il problema di trascrivere le lingue con un alfabeto comune (1), avrei potuto, di presente, su di tale subjetto del tutto tacere. se non fossi stato sospinto ripetutamente a dichiarare la mia opinione intorno gli altri alfabeti raccomandati al pubblico da valenti difensori. Nessuno lavorò con maggiore energia, a propagare un alfabeto comune, del prof. Lepsius di Berlino; e quantunque, secondo me, e secondo la opinione dei giudici più competenti, quale sarebbe Brücke, il fondamento fisiologico del suo alfabeto non sia scevro di errore — anzi, quantunque nel più limitato campo degli idiomi, su cui io posso formare un'opinione indipendente, creda ch' egli abbia un poco sbagliata la natura di certe lettere e di classi di lettere — pur

(1) Proposte per un Alfabeto missionario nella *Rivista delle Lingue di M. M.* (2ª ediz.), 1855 (in ingl.).

nullameno dovrei rallegrarmi del successo eziandio di un alfabeto imperfetto, supponendo potesse avere la sorte di un' adozione generale. Se l' alfabeto di lui divenisse alfabeto generale, almeno fra i dotti negl' idiomi affricani, sarebbe un vero beneficio a quel nuovo ramo di studii filologici. Ma duolmi vedere che anche in Affrica coloro i quali, come il dott. Bleek, desiderano altamente seguire le proposte del professor Lepsius, sperimentino impossibile accoglierle « a cagione delle loro troppo grandi difficoltà tipografiche (1) ». Ora se tale inconveniente si dà nella tipografia a vapore del Capo di Buona Speranza, che dovremo attenderci a Neuherrnhut? Un'altra ed anche più seria obiezione, del pari provocata da un dotto il più bramoso di sostenere l'alfabeto missionario della Chiesa, è, che lo schema del dott. Lepsius, siccome modificato dalla Chiesa d' Inghilterra e dalle Società missionarie continentali, da lunga pezza cessò di essere un sistema uniforme. « Le Società », dice il Rev. Ugo Goldie, nel suo « *Dizionario della Lingua Efīk* » (Glasgow, 1862), « non riuscirono a stabilire un sistema uniforme, pel quale sia preso a fondamento l' alfabeto del dott. Lepsius; si fecero deviazioni da esso, le quali variano nelle varie lingue, e le quali distruggono la pretesa di tal sistema all' uniformità. Nella Chiesa della Società inglese si adoperano segni, che non si adoperano nelle Società continentali, e *viceversa*. Lo che, io credo, nuoce fatalmente a rendere di molto difficile applicazione il sistema, cioè, alla sua pretesa di essere accolto come sistema comune. Spo-

(1) Dott. Bleek, *Grammatica comparata*, pag. xii.

gliato delle accidentali raccomandazioni, e giudicato sopra il suo merito istesso, lo penso manchevole di semplicità ».

E queste sono obiezioni serie; pure le avrei di buon grado trascurate e dato il mio appoggio al sistema del prof. Lepsius, se, durante i molti anni in che stette a disposizione del pubblico, avessi osservato radicarsi qualche segno di esso, o quel lento e silenzioso sviluppo, che solo augura bene del futuro. Quello che nocque alla sua riuscita, credo, essere stata la romorosa difesa con cui si tentò fare accettare per forza un tal sistema ai dotti ed ai missionari, de' quali molti troppo erano lontani, ne' limiti delle loro speciali occupazioni (1), dal potersi formare una qnalche idea sopra i difetti di quello, meglio che il suo autore e i suoi difensori. Che la mia contrarietà a adottare il sistema del prof. Lepsius non sia sorta da qualche predilezione pel mio proprio alfabeto missionario, lo provai adottando, allorchè scriveva in inglese, il si-

(1) Il prof. Lepsius fa alcune interessanti notazioni sovra i tintinni affricani. Il Rev. J. L. Döhne, autore del *Dizionario Zulu Kaffro*, è contrario alla proposta del dott. Lepsius, di scrivere i tintinni *prima* delle lettere che li accompagnano. Nel tempo istesso offre alcuni argomenti etimologici a sostegno delle sue proprie vedute. Come si rispose al Missionario affricano dal prof. di Berlino? Cito la replica del prof. Lepsius, la quale se non convinse, molto deve avere atterrito e sbalordito il suo umile avversario. « Ben poco saremmo del pari giustificati », egli scrive, « traendo dal fatto che nel sanscrito लेढि *let'i* (sic), ei lecca, da लिह् *lih*, e ति *ti*, *t'* (sic) dovesse pronunciarsi, non come *th* (sic), ma come *ht* (sic.) » Come il cambiamento del sanscrito *h* e *t* in *ḍ'* (ढ è *ḍh* e non *ṭh*) abbia alcun rapporto coll'argomento del Rev. J. L. Döhne intorno a' tintinni, temo forte sienvi pochi Missionarii in Affrica che vogliano intenderlo.

stema di Sir Guglielmo Jones. Il mio sistema era, in ogni senso della parola, un sistema missionario. Fu mio oggetto, se possibile, inventare un alfabeto, capace di esprimere qualunque varietà di suono che si potesse fisiologicamente definire, e che pure non richiedesse un solo tipo nuovo o artificiale. Perocchè molti idiomi troviamo, (oltre i suoni ordinari che si possono esprimere coi segni usuali), una, o al più due modificazioni a cui certe lettere o certe classi di lettere sono soggette, proposi — i caratteri italici come esponenti del primo grado di modificazioni, — piccole maiuscole come esponenti del secondo grado. Così, atteso che oltre le dentali ordinarie, *t*, *th*, *d*, *dh*, si trovano in sanscrito le linguali, proposi che quelle si stampassero coll'italico, *t*, *th*, *d*, *dh*, invece de' caratteri usuali e più difficili, t', th', d', dh'; o ṭ, t̲h, d̲, d̲h̲. Atteso che in arabo si trova, oltre le dentali ordinarie, un altro sistema di linguali, proposi esprimerle queste pure coll'italico. Questi caratteri italici intendevano soltanto mostrare, che le dentali stampate in italico non dovean pigliarsi per le dentali usuali. Lo che sarebbe stato bastevole a coloro, cui non è familiare il sanscrito o l'arabo, mentre pe' dotti in sanscrito ed in arabo, ben picciol dubbio poteva nascere di quale classe di dentali modificate s'intendesse in arabo o in sanscrito. Se certe lettere richiedono più d'una modificazione — come, p. e., t, s, n, r — allora sarebbersi adoperate piccole maiuscole, e solo ne' casi molto estremi, avrebbe potuto richiedersi un segno diacritico addizionale per una terza modificazione di un unico carattere comune. Se in grazia della principesca liberalità di un consorzio opulento, la So-

cietà Missionaria Ecclesiastica (1), si donano complete collezioni di caratteri complicati e dispendiosi a quella stamperia che li dimandi, non c'è più bisogno d' italico e di piccole maiuscole — meri ripieghi adattati a poveri missionari desiosi di raggiungere i più grandi resultati con piccoli mezzi. È, nullameno, curioso, che a dispetto di tutto quel che fu cavato contro un uso sistematico de' caratteri italici, questi spesseggino, quasi per ogni dove, nelle opere filologiche in paese e nelle pubblicazioni missionarie all'estero, mentre per adesso molto di rado m' abbattei nella ï̱̄ missionaria della Chiesa per la vocale del francese *coeur,* o nella š̱ missionaria della Chiesa per la *sh* sanscrita, siccome scritta da Sir Guglielmo Jones.

Dentro al cerchio degli idiomi de' quali piglio un interesse più immediato, gl' idiomi dell' India, l'adozione dell'alfabeto raccomandato dalla Società Missionaria Ecclesiastica pare adesso, dopo i fortunati sforzi di Sir Carlo Trevelyan, più che disperata, nè penso che per gente in condizioni come quelle de' moderni Indiani, un ripiego tale, quale i caratteri italici e le piccole maiuscole, sia del pari per farsi popolare. Abitando in Inghilterra, e scrivendo principalmente per l'Inghilterra e per l'India, è naturale decidessi seguire quel sistema che modestamente si pubblicò dal Sir Guglielmo Jones nel primo volume delle sue « *Ricerche asiatiche* », e che d'allora in poi, con lievi modificazioni, non sempre utili, venne adottato dai più dotti orientalisti d'India, d'Inghilterra e del continente. Leg-

(1) V. la Descrizione 2ª, del 26 agosto 1861, nella Casa delle Missioni della Chiesa, Londra.

gendo quel saggio, scritto circa ottant'anni fa, si resta sorpresi nel vedere, come bene il suo autore si fosse famigliarizzato con quanto è realmente essenziale, sia per l'analisi fisiologica, sia per la definizione filologica dell' alfabeto. Non stimo la critica del prof. Lepsius del tutto giusta, quando accusa Sir Guglielmo Jones « di cognizione difettosa intorno l'organismo generale de' suoni, e de' suoni distinti da rappresentarsi »; nè potrei biasimare il pregevole fondatore della Società asiatica sull'imperfetta applicazione de' suoi stessi principii, considerando quanto difficile sia per un dotto sacrificare i principii propri a considerazioni di un'indole maggiormente pratica.

I punti su' quali differisco da Sir Guglielmo Jones sono di una ben piccola conseguenza. Sorgono dall'abito, piuttosto che da un principio. Li abbandonerei volentieri, se questo facendo potessi aiutare l' effettuazione di un più pronto accordo fra i dotti in sanscrito d'Inghilterra e d'India. Son lieto riscontrando, che nella seconda edizione del suo « *Alfabeto modello* », il prof. Lepsius abbia riconosciuta la pratica superiorità del sistema di Sir Guglielmo Jones in parecchi punti importanti, e penso troverà che quel sistema suo proprio, si può anche più oltre migliorare, o in ogni evento, può avere una migliore probabilità di riuscita sì in Europa che in India, laddove si avvicini vie maggiormente a quel modello eccellente. — La sottoposta tavola renderà tal fatto chiaro più di qualsivoglia commento: —

Alfabeto Sanscrito, siccome trascritto da Sir G. Jones, da Max Müller, nelle Missioni e nell'Alfabeto missionario della Chiesa.

Sir G. Jones.		M. M.	Alfab. delle Missioni.	Alfab. miss. della Chiesa.
अ	a	a	a	a
आ	á	à	à	ā
इ	i	i	i	i
ई	í	ì	ì	ī
उ	u	u	u	u
ऊ	ú	ù	ù	ū
ऋ	rĭ	ṛi	*ri*	r̥
ॠ	rī	ṛì	*rì*	r̥̄
ऌ	lrí	ḷi	*li*	l̥
ॡ	lrī	ḷì	*lì*	l̥̄
ए	é	e	ê	ai o ē
ओ	ó	o	ô	ao o ō
ऐ	ai	ai	âi	āi
औ	au	au	âu	āu
क	c	k	k	k
ख	c'h	kh	kh	k' o kh
ग	g	g	g	g
घ	g'h	gh	gh	ġ o gh
ङ	ṅ	ṅ	N	ṅ
च	ch	ch	*k*	k' o č
छ	ch'h	chh	*kh*	k' o čh
ज	j	j	*g*	g o ǰ
झ	j'h	jh	*gh*	g̈ o ǰ
ञ	ñy	ñ	*n*	ń
ट	t́	ṭ	*t*	ṭ
ठ	t́'h	ṭh	*th*	ṭ' o ṭh
ड	d	ḍ	*d*	ḍ
ढ	d́'h	ḍh	*dh*	ḍ' o ḍh
ण	ń	ṇ	*n*	ṇ
त	t	t	t	t
थ	t'h	th	th	t' o th
द	d	d	d	d
ध	d h	dh	dh	d' o dh
न	n	n	n	n
प	p	p	p	p
फ	p'h	ph	ph	ṗ o ph
ब	b	b	b	b
भ	b'h	bh	bh	b' o bh

	Sir G. Jones.	M. M.	Alfab. delle Missioni.	Alfab. miss. della Chiesa.
म	m	m	m	m
ह	h	h	h	h
य	y	y	y	y
र	r	r	r	ṛ o r
ल	l	l	ḷ	l
व	v	v	w	v
श	ś	ś	*s*	ṡ o χ́
ष	sh	sh	sh	ṣ̌ o š
स	s	s	s	s
ः	h (ḥ̆)	ḥ	*h*	:
ं	ṅ	ṁ	*m*	~
÷	+	—	⁒	≍
≍	—	φ	—	≍
ळ	—	ḷ	*l*	ḷ
ळ्ह	—	ḷh	—	—

LETTURA IV

Mutamento fonetico.

Dalle investigazioni a voi poste dinanzi nella mia ultima Lettura, conoscete i materiali di che disponevano i primi architetti del linguaggio. Possono sembrare piccoli, confrontati agli innumerevoli vocaboli delle innumerevoli favelle e dialetti cui dettero origine; nè sarebbe stato difficile aumentare considerevolmente il loro numero, se avessimo assegnato un nome ed una posizione indipendenti ad ogni leggiera varietà di suono possibile a profferirsi, o che sia dato scoprire frammezzo le varie tribù della terra. Per quanto piccolo sia il numero degli elementi alfabetici, ben pochi idiomi li adoperano tutti. Laddove trovansi alfabeti molto abbondevoli, come p. e., nell' hindustani e nell' inglese, furono commiste lingue diverse, ciascheduna ritenendo, per un dato tempo, le sue fonetiche specialità. Essendo il francese, il latino siccome era parlato, non solo dai provinciali romani, ma eziandio

da franco-tedeschi, è per questo che si riscontrano nel suo dizionario parole comincianti con *h* e con *gui*. Questi son suoni dovuti a gole tedesche; appartengono all'alfabeto teutonico, e non al romano. Così *haïr* è [to] *hate* = odiare; *hameau* = *home* = casa; *hâter* = [to] *haste* (affrettarsi); *deguiser*, si riporta a *wise* = travestire; *guile* a *wile* = astuzia; *guichet* a *wicket* = sportello. E perciocchè l'inglese è sassone, siccome parlato, non solo dai Sassoni, ma eziandio dai Normanni, così udiamo in esso parecchi suoni, che non s'incontrano in qualunque altro dialetto teutonico. Il suono della *u* quale sentesi in *pure* (puro) non è suono teutonico; surse da un tentativo ad imitare la *u* francese di *pure* (1). Molte fra le parole in cui si ascoltano tali suoni sono di origine romana, p. e., d*u*ke, d*u*ring (d*u*rer), be*au*ty (beauté, *(bellitas)*, *n*uisance (nocentia). Questo suono della *u*, nonpertanto, essendo una volta naturalizzato, trovasi anche in parole sassoni; ossia, i Normanni pronunciando l'A. S. *eów* ed *eaw* come *yu;* p. e., *knew* (cneów), *few* (feawa), *dew* (deáwa), *hue* (kiw) pron. [*cniù, fiù, diù, hiù*] (2).

I suoni di *ch* e *j* in inglese sono romani o normanni piuttostochè teutonici, sebbene, una volta introdotti nell'inglese, abbiano corrotte molte parole di origine sassone. Così *cheer* in *good cheer* è il francese *chère*, il latino medievale *cara* (3); *chamber*,

(1) FIEDLER, *Gramm. inglese* (in ted), i, pp. 118 e 142.

(2) Cfr. MARSH, *Letture*, 2ª serie, pag. 65 (in ingl.).

(3) *Cara* in spagnuolo, *chière* in franc. antico, significano *face* (faccia); Nicot usa « avoir la chère baissée ». Poscia assunse il significato di « benvenuto », e di « ospitale accoglienza ». Cfr. Diez. *Diz. Etimol.* alla v. *Cara*.

chambre, camera; cherry, A. S. *cirse*, fr. *cerise, latino cerasus;* [to] *preach, prêcher, prædicare; forge, fabricare*. O *j* in *joy, gaudium, judge, judex*, ecc. Ma gli stessi suoni s' introdussero eziandio in parole sassoni, tali come *choose (ceósan*, ted. *kiesen); chew (ceowan*, ted. *kauen);* particolarmente dinanzi *e* ed *i*, ma del pari dinanzi altre vocali; p. e., *child*, sino dal tempo di Layamon, invece del più antico A. S. *cild,; cheap*, A. S. *ceap; birch, finch, speech, much*, ecc.; *thatch (theccan), watch (weccan);* in scozzese, *theek* e *waik;* o in *bridge (brycg, Brücke), edge (ecg, Ecke), ridge (hrycg, Rücken)*.

Il suono molle di *z* in *azure* o di *s* in *vision* [pron. *éziure, vizion*] è parimente di romana importazione.

Per converso, le parole in cui s' incontra *th* sono sassoni, e furono pronunziate dai Normanni siccome meglio potevano. A giudicarne dalla compitazione dei mss. sembrerebbe si pronunziasse *d* invece di *th*. Dicasi lo stesso per le parole aventi *wh*, in origine *hv*, o *ght*, in origine *ht;* come in *who, which*, o *bought, light, right*. Tutte queste voci sono veramente sassoni, e il dialetto scozzese conserva l'originario suono gutturale di *h* dinanzi a *t*.

Gli O-tyi-herero non possiede nè *l* nè *f*, e neppure le sibilanti *s, r, z*. La pronuncia ne è balbuziente, per ragione del costume dei *Va-herero* di avere i denti superiori dinanzi in parte spinti in fuori, e quattro degl'inferiori strappati. Ed a questo forse devesi che gli O tyi-herero abbiano due suoni simili al duro e al molle *th* e *dh* in inglese (scritti *s, z*. (1)).

(1) Biblioteca di Sir G. Grey, i. 167.

Sonovi lingue che rigettano certe lettere, le quali a noi parrebbero per lo meno indispensabili, e ve ne sono altre in cui non per anco chiaramente si scorge la normale distinzione fra il contatto gutturale, dentale e labiale. Siamo tanto abituati a riguardare *pa* e *ma* per articolazioni le più naturali, che a gran fatica ci possiamo figurare una favella senza di esse. Ci fu narrato più e più volte che i nomi del *padre* e della *madre* in tutte le lingue derivarono dal primo grido di riconoscimento che un infante può articolare, e che egli non poteva in quel tempo primitivo articolare, se non quelli formati dalla semplice apertura e chiusura delle labbra. Nulladimeno, egli è un fatto, che i Mohawki, de' quali conosco un esemplare interessante in Oxford, non mai, o da fanciulli o da adulti, articolano colle labbra. Essi non hanno *p, b, m, f, v, w,* — niuna labiale di qualsiasi specie; e sebbene il loro nome istesso, mohawki, paia testimoniare contro tale fatto, quel nome non è però una parola della loro lingua, ma glielo dettero i loro vicini. Nè son dessi i soli popoli che sempre tengono la bocca aperta e si astengono da articolare labiali (1); dividono questa particolarità con cinque altre tribù, che insieme unite formano le cosiddette « Sei Nazioni », *Mohawki, Senekas, Onandagos, Oneidas, Cayugas* e *Tuscaroras*. Gli Huroni del pari non han labiali, e vi sono in

(1) Brosses, *Formazione meccanica delle Lingue*, I. p. 220: « La Hontan aggiunge, che nessuna nazione del Canadà fa uso della lettera *f*. e che gli Huroni, cui mancano tutte le quattro (B, P, M, F), non chiudono mai le labbra ». F ed S mancano al rarotongano. Hale, pag. 232.

America altre favelle con un simile difetto di sviluppo fonetico (1).

Di rado sono affatto manchevoli le gutturali; in alcune lingue, come nella famiglia semitica, hanno le gutturali un gran rilievo, e sono rappresentate da un numeroso corredo di lettere. Parecchi idiomi non distinguono fra *k* e *g;* han soltanto *k,* altri *g* soltanto. Il suono di *g* come in *gone* (in *gonnella,* ital.), di *j* come in *jet* (pron. *gièt* in *leggiero,* ital.), di *z* come in *zone* (in *caso* ital.); nel modo che si sentono spesso nel caffro, non han luogo nell' alfabeto sechuana (2). Esistono pochi dialetti, ricordati da Bindseil, manchevoli al tutto di gutturali, p. e., quello dell' Isole della Società (3). E' fu disgrazia che uno de' primi nomi inglesi che i nativi di codeste isole ebbero a pronunziare fosse quello del capitano Cook, che eglino potevan soltanto chiamare *Tute.* Oltre il tahitiano, dicesi essere pure senza gutturali l' hawaiano ed il samuano (4). In questi dialetti, nullameno, l' *k* è indicata da un iato o ripresa del respiro, come *ali' i* per *alihi, 'a'no* per *kakano* (5).

(1) V. Bindseil, *Dissertazioni*, pag. 368. La lingua mixteca non ha *p, b, f;* il messicano manca di *b, v, f;* il totonaca di *b, o, f;* il kaigáni (Haidah) ed il tlinkiti di *b, p, f* (Pott, *Indag. etim.*, ii, 63); l'ottentotto non ha *f,* o *v* (Libreria di Sir G. Grey, i, pag. 5); le favelle di Australia non hanno *f,* o *v* (*ib.*, ii. 1, 2.) Molti de' ragguagli di Bindseil sulla presenza o assenza di certe lettere in certe lingue, han d'uopo di essere riesaminati, comecchè principalmente poggino sopra il *Mithridates* di Adelung.

(2) Bindseil, *l. c.*, 314. — Mithridates, i. 632, 637.

(3) Appleyard, pag. 50.

(4) Hale, pag. 232.

(5) A causare la confusione, può stabilirsi che per ogni dove nella Polinesia, eccettone Samoa, tutti i gruppi principali d' isole

Pare che le dentali esistano in ogni favella (1). La *d*, nullostante, non si adopera mai nel chinese, nè nel messicano, nè nel peruviano, nè in parecchi altri dialetti americani (2), e la *n* manca nella lingua degli Huroni (3) e di qualche altra tribù americana. La *s* manca nei dialetti australiani (4) ed in parecchi fra gl'idiomi della Polinesia, dove in suo luogo ponesi *h* (5). Così nel tongano si trova *hahake* per *sasake;* nel dialetto nuovo zelandese *heke* per *seke*. Nel rarotongano la *s* si perdette affatto, come in *ae* per *sae*. Quando l'*h* sta per la *s* originaria, v'è un peculiare suono sibilante, che taluno rappresentò con *sh*, altri con *zh*, altri con *he* o *h'*, o semplicemente con *e*. Così la parola *hongi*, dal samoano *songi*, che indica il salutare per mezzo la pigiatura del naso, si sillabò da scrittori diversi, *shongi, ehongi, heongi, h'ongi* e *zongi* (6). Ma tenendosi eziandio sovra un terreno più familiare, si trova che una lingua tanto perfetta siccome il sanscrito non possiede la *f*, nè sibilanti molli, nè *e* ed *o* brevi; il greco non ha le consonanti (ingl.) *y*, *w*, nè *f*, nè sibilanti molli; il latino del pari non ha sibilanti molli, nè ϑ, φ, χ. L'inglese manca dei respiramenti gut-

sono noti al popolo delle altre isole pel nome della loro isola maggiore. Così le *Isole Sandwich* si chiamano *Hawaii*; le *Marchesi*, *Nukuhiva*; le *Isole della Società*, *Tahiti*; il *Gruppo di Gambier*, *Mangareva;* le *Isole degli Amici*, *Tonga;* le *Isole de' Navigatori*, *Samoa* (tutto), V. Hale, pp. 4, 120; le *Isole Hervey*, *Rarotonga;* l'*Arcipelago basso o pericoloso*, *Paumotu*; l'*Isola Bowditch*, *Fakaafo*.

(1) Bindseil, *l. c.*, pag. 358.

(2) Bindseil, *l. c.*, pag. 365.

(3) Bindseil, *l. c*, pag. 334.

(4) Biblioteca di Sir G. Grey, ii 1, 3.

(5) Hale, *l. c.*, pag. 232.

(6) Hale, *l. c.*, pp. 122, 234.

turali del tedesco *ach* ed *ich*. L'alto tedesco non ha l'*w* inglese, p. e., com'è in *wind*, nè ha *th*, *dh*, *ch*, *j*. Mentre il sanscrito non ha *f*, l'arabo non ha *p*. Manca la *f* non solo in que' dialetti che non hanno alcuna labiale articolazione, ma indarno la si ricerca nel finnico (a dispetto del suo proprio nome, che gli fu dato da' vicini (1)), nel lituano (2), negl'idiomi degli Zingari, nel tamil, nel mongolo, in qualcheduno dei dialetti tatarici, nel burmese, ecc (3).

Ben si sa che la lettera *r* parve difficile a pronunciarsi non solo da persone individue, ma da nazioni intiere. Niun Chinese che parli la lingua classica dell'impero pronuncia mai quella lettera. Essi dicono *ki li sse tu* invece di *Cristo*; *Eulopa* invece di *Europa*; *Ya me li ka* invece di *America*. Quindi nè *Mandarino*, nè *Serico* sono parole chinesi: la prima è il sanscrito *mantrin*, consigliere, avvocato; la seconda deriva da *seres*, nome dato ai Chinesi dai loro vicini (4). Manca pure ai parlari degli Huroni, de' Messicani, degli Othomi, e di altri dialetti americani; nella lingua caffra (5), ed in parecchi idiomi della Polinesia (6). Negl'idiomi della Polinesia il nome di

(1) POTT, *Indag. etim.*, ii. 62.

(2) « *F* non s'incontra in veruna parola slava genuina ». — BRÜCKE, *Caratteri fondamentali*, pag. 34.

(3) BINDSEIL, pag. 289.

(4) POTT, *Società orientale tedesca*, xii. 453.

(5) BOYCE, *Gramm. della Lingua caffra*, ed. Davis, 1863, pag. vii. La *r* esiste nel sechuana. I Caffri pronunciano *l* invece di *r* nelle parole straniere; hanno, nullameno, i trilli gutturali. Cfr. APPLEYARD, *La Lingua caffra*, pag. 49.

(6) I dialetti di Nuova-Zelanda, di Rarotonga, di Mangareva, di Paumota, di Tahiti, e di Nukuhiva hanno la *r*; quelli di Fakaafo, di Samoa, di Tonga e di Hawai hanno la *l*. — V. HALE, *l. c.*, pag. 232.

Cristo è *Kaluisi,* ed anche *Karaita* e *Keriso.* Si cambia *r* frequentemente con *l,* ma *l* è suono ignoto nello zend e nelle iscrizioni cuneiformi (1), nel giapponese (almeno in alcuni dialetti), ed in parecchie lingue americane ed affricane (2).

E' sarebbe cosa di rilievo apparecchiare statistiche più estese della presenza e dell' assenza di certe lettere in certi idiomi; anzi, un mero calcolo delle consonanti e delle vocali negli alfabeti di ogni nazione recherebbe a resultati curiosi. Ne ricorderò solo alcuni: —

L'*hindustani,* che accoglie parole sanscrite, persiane, arabe e turche, ha 48 consonanti, di cui 13 sono lettere sanscrite classiche aspirate, nasali e sibilanti, e 14 lettere arabe.

Il *sanscrito* ha 37 consonanti, o, se ci contiamo la *l* e la *lh* vediche, 39.

Il *turco,* che accoglie parole persiane ed arabe, ha 32 consonanti, di cui sole 25 sono realmente turche.

Il *persiano,* che accoglie parole arabe, ha 31 consonanti, di cui 22 sono veramente persiane, ed il resto arabe.

L'*arabo* ha 28 consonanti.

Il *caffro* (Zulu) ha 26 consonanti, oltre i battimenti della lingua.

L'*ebraico* ha 23 consonanti.

L'*inglese* ha 20 consonanti.

Il *greco* ha 17 consonanti, di cui 3 sono composte, o doppie.

(1) V. Sir H. Rawlison, Beistun, pag. 146. — Spiegel, *Gramm. del Parsi,* pag. 34.
(2) Bindseil, pag. 318; — Pott, *l c*, xii. 453.

Il *latino* ha 17 consonanti, di cui 1 è composta.

Il *mongolo* ha 17 o 18 consonanti.

Il *finnico* ne ha 11.

Il *polinesio* ha 10 suoni consonanti indigeni; niun dialetto ne ha di più — molti ne han di meno (1).

Alcune lingue di *Australia* ne hanno 8, con tre variazioni (2).

Le lingue *malesi* sono più ricche in consonanti: la più povera, la *duauru*, ne ha 12; altre 13, 14 e più consonanti (3).

Ma quello che è anche più singolare dell'assenza o presenza di certe lettere in certe lingue o famiglie di lingue, è la incapacità di alcune schiatte a distinguere, sia nell'udire, sia nel parlare, fra taluna delle lettere più normali del nostro alfabeto. Di due consonanti non potrebbero meglio fra loro distinguersi *k* e *t*. Eppure, nell'idioma dell'Isole Sandwich questi due suoni si confondono in uno, e pare impossibile ad un forestiero il potere dire se ascoltò una gutturale o una dentale. La stessa parola scritta dai Missionarii protestanti con *k*, dai Missionari francesi si scrisse con *t*. Esige mesi di lavoro paziente l'insegnare ad un giovane hawaiano la differenza fra *k* e *t*, *g* e *d*, *l* ed *r*. La stessa parola varia nei dialetti hawaiani tanto quanto *koih* ed *hoi*, *kela* e *tea* (4). Adottando la parola inglese *steel* (acciaio) gli Hawaiani ne rigettarono la *s*, perocchè essi non pronun-

(1) Cfr. Hale, pag. 231; — Von der Gabelentz, *Dissertazioni della Classe istorico-filologica della R. Società sassone di Scienze* (in ted.), vol. iii, pag. 252. Lipsia, 1861.

(2) Hale, pag. 482.

(3) V. Von der Gabelentz, *l. c.*

(4) *I Polinesii*, ottobre, 1862.

ciano mai due consonanti insieme; vi aggiunsero un'*a* finale, perocchè non terminano mai una sillaba in consonante, e mutarono la *t* in *k* (1). Così *steel* divenne *kila*. Una siffatta confusione fra due consonanti sì distinte come *k* e *t* distruggerebbe la vitalità istessa di una lingua, quale l'inglese. La distinzione fra *carry* (portare) e *tarry* (tardare,) con *car* (carretta) e *tar* (catrame), *key* (chiave) e *tea* (tè), *neck* (collo) e *net* (rete), sarebbe perduta. E pure la lingua hawaiana lotta con successo contro questi svantaggi, e resistè alla prova di essere usata a tradurre la Bibbia, senza difetto di parole chiare. Fisiologicamente si può attribuire questa confusione solo all'articolazione insufficiente, la lingua percuotendo il palato rotondata a mezza via fra i punti delle lettere *k* e *t*, e così producendo talvolta più che un rumore dentale, e talaltra più che un rumore palatale. Ma egli è curioso l'osservare che, secondo un'alta autorità, qualche così di simile supponesi abbia luogo in inglese ed in francese (2). Ci vien detto da osservatori accurati che gli ordini inferiori del Canadà abitualmente confondono la *t* e la *k*, e dicono *mékier, moikié*, per *métier, moitié*. Webster va sì lunge da sostenere, nella introduzione al suo Dizionario inglese, che in inglese le lettere *cl* sono pronunziate come se scritte *tl; clear* (chiaro), *clean* (pulito), dice si pronunciano *tlear, tlean; gl* essere

(1) BUSCHMANN, *Isole Marchesi*, pag. 103; — POTT, *Indag. etim*, ii. 138. « Nell'hawaiano i nativi non fan distinzione fra *t* e *k*, ed i missionarii adottarono l'ultima, sebbene impropriamente (giacchè in realtà l'elemento nel polinesio è *t*), nello scrivere la lingua ». — HALE, vil. pag 234.

(2) *Manuale per lo studente la lingua inglese* (MARSH e SMITH), pag. 349 (in ingl.).

pronunziato *dl; glory* (gloria) invece *dlory*. Webster è una grande autorità sopra di tale materia, e quantunque io dubiti se alcuno realmente dica *dlory* in luogo di *glory*, la sua notazione mostra, in ogni caso, che eziandio con una lingua bene esercitata e con un orecchio ben disciplinato havvi qualche difficoltà a distinguere fra i contatti gutturale e dentale.

Quanto sia difficile afferrare l'esatto suono di una lingua straniera può scorgersi dal seguente aneddoto. Un signore americano, che da lungo tempo abita Costantinopoli, scrive: — « Evvi soltanto una parola in tutte le mie lettere, che io sono certo (in qualsiasi modo possano essere quelle scritte) di non aver male compitato, ed è la parola *bactshtasch*, che significa — un regalo. — Io l'ho sì spesso udita, e il mio orecchio ne è tanto abituato al suono, e la mia lingua alla pronuncia, che io sono adesso sicuro non sbagliare la centesima parte di un sibilo o balbettamento. Non v'ha altra parola nel turco sì bene impressa nella mia mente, e sì bene rammemorata. Qual si voglia altra cosa debba scrivere, o *bactshtasch!* o mia primiera conoscenza nella lingua turca, non mai ti dimenticherò ». La parola in discorso è invece *Bakhshish* (1).

La parola chinese che i detti francesi compitano *eul*, rendesi da varii scrittori *öl, eulh, eull, r'l, r'll, urh, rhl*. Tutte queste forme, credo, intendono rappresentare l'istesso suono, il suono di una parola che a Canton si pronuncia *i*, in annamitico *ñi*, in giapponese *ni* (2).

(1) *Costantinopoli e i suoi dintorni* per un Americano da lungo tempo colà residente, New York, 1835, ii, pag. 151; citato da Marsh, *Letture*, 2ª serie, pag. 87.

(2) LÉON DE ROSNY, *La Coccincina*, pag. 294.

Se noi consideriamo che *r* in molte lingue è una gutturale, ed *l* una dentale, si può riporre nella categoria medesima di pronuncia titubante come quella di *k* e *t* la confusione fra queste due lettere *r* ed *l*, confusione notata non solo nel polinesio, ma eziandio nelle lingue affricane. Parlando dei dialetti setshuani, il dott. Bleek osserva: « Si è giustificati nel riguardare la *r* di questi dialetti per una specie di lettera fluttuante, e piuttosto intermedia fra *l* e *r*, che per un deciso suono *r* (1) ».

Delle sbiadite tracce di questa confusione tra *r* ed *l* si possono discoprire anche nelle lingue classiche, quantunque quivi sieno eccezione, e non regola. Non vi può essere dubbio che i due derivativi latini *aris* ed *alis* siano una e medesima cosa. Se noi deriviamo *Saturnalis* da *Saturnus*, e *secularis* da *seculum*, *normalis* da *norma*, *regularis* da *regula*, *astralis* da *astrum*, *stellaris* da *stella*, egli è chiaro che il suffisso in tutti è il medesimo. Tuttavia havvi una tal quale specie di regola che determina se debba preferirsi *alis* o *aris*. Se il corpo della parola contiene un' *l*, i Romani preferiscono la terminazione *aris*; quindi *secularis*, *regularis*, *stellaris*, sole eccezioni essendo che la *l* si conserva: 1° quando vi sia pure una *r* nel corpo della parola, e questa *r* più presso alla terminazione che alla *l*; e però *pluralis*, *lateralis*; 2° quando la *l* forma parte di un composto consonante, come *fluvialis*, *glacialis* (2).

Cangiamenti occasionali tra *l* ed *r* trovansi in quasi

(1) *Biblioteca* di Sir G. Grey, vol. i, pag. 135.

(2) Cfr. Pott, *Indag. etim.*, 1ª ediz. ii, 97, dove sono esplicate alcune eccezioni, quali *legalis*, *letalis*.

tutte le lingue, p. e., *lavender*, cioè, *lavendula*; *colonel*, pronunciato *curnel* (franc. ant., *coronel*; spagn., *coronel*); *rossignole* = *lusciniola*; *coeruleus* da *coelum*; *kephalargia* e *lēthargia*, ma *ōtalgia*, tutte da *álgos*, dolore. Il vallacco *dor*, desiderio, supponesi che sia la parola istessa dell' ital. *duolo*. In *apôtre*, *chapitre*, *esclandre*, ha luogo l' istesso mutamento di *l* in *r* (1).

D' altra parte la *r* si adopra per *l* nell' ital. *albero* = *arbor*; *celabro* = *cerebrum*; *mercoledì* = *Mercurii dies*; *pellegrino* = *peregrinus*; *autel* (fr.) = *altar* (2).

Nella famiglia dravidiana delle lingue dravidiane il cambiamento di *l* in *r*, e più di frequeute di *r* in *l*, è comunissimo (3).

Gli esempi di una totale incapacità a distinguere fra due suoni articolati sono, nullameno, di raro incontro, e raramente trovansi nelle lingue che ricevettero un allo grado di cultura letteraria. Quello, di cui parlerò da qui avanti, non è mero mutamento di consonanti, una consonante essendo preferita in uno, altra in altro dialetto, o una consonante essendo stabilita in un nome, altra in altro. È questo un subietto che avremo da esaminare adesso. Ciò che desiderava notare è anche di più; è la confusione fra due consonanti in una e medesima lingua, in una e medesima parola. Posso spiegarla paragonandola a quella specie di barbaglio che rende la gente incapace a distinguere fra l'azzurro ed il rosso, barbaglio diverso in tutto da

(1) Diez, *Gramm. comparata*, i, pag. 189.
(2) Diez, *l. c.*, i, pag. 209.
(3) Caldwell, *Gramm. dravidiana*, pag. 120.

quello che fa parere rosso l'azzurro o verde il giallo. Accade spesso che delle persone sieno inabili a pronunziare certe lettere. Molti non possono pronunciare la *l*, e la mutano in *r* ed anche in *n*; *grass*, e *crouds* invece di *glass* (bicchiere) e *clouds* (nuvoli); *ritten* invece di *little* (piccolo). Altri scambiano *r* in *d*, *dound* invece di *round* (rotondo); altri *l* in *d*, *dong* invece di *long* (lungo). I ragazzi, pure, per alcun tempo sostituiscono le dentali alle gutturali, parlando del *tat* invece del *cat* (gatto), di un *tiss* invece di un *kiss* (bacio). Riman difficile dire se sia errore più della lingua che dell'udito. In questi casi, nullameno, ha luogo una vera sostituzione; noi che si ascolta, sentiamo una sola lettera invece di un'altra, ma non sentiamo, per così dire, due lettere ad un tempo, o qualche cosa fra le due. L'unica analogia con questa notevole imperfezione peculiare ai dialetti inculti può discoprirsi in quelle lingue, dove, come nel tedesco moderno, le consonanti molli e dure divengono quasi, se non per intiero, indistinte. Ma vi è tuttavia una gran differenza fra il confondere attualmente i posti del contatto come gli Hawaiani fanno per le lettere *k* e *t*, e confondere puramente i diversi sforzi co' quali le due consonanti, appartenenti alla stessa classe organica, devono pronunciarsi, difetto molto comune in alcune regioni della Germania e d'ogni dove.

Questa confusione fra due consonanti nello stesso dialetto è caratteristica, credo, dei bassi stadii del parlare umano, e ci ricorda l'assenza di articolazione nei bassi stadii del mondo animale. Del tutto distinto da questo è un altro processo che ha luogo in tutte le lingue, ed anche maggiormente nelle più che non

nelle meno sviluppati, processo, cioè, della *diversificazione fonetica*, sia che lo si voglia chiamare sviluppo o decadimento. Questo processo formerà il principale subietto della 6ª Lettura, e vedremo che, se definito e inteso con proprietà, esso forma la base di ogni scientifica etimologia.

Ovunque si osservi il linguaggio, troviamo che esso si muta. Ma che mai è quello che fa mutare il linguaggio? Noi consideriamo adesso soltanto l'esterno, il corpo fonetico del linguaggio, nè c'interressiamo dei mutamenti di significato, i quali come sappiamo, sono talvolta violentissimi. Di presente dimandiamo solo, come sia mai che una e medesima parola assuma forme diverse in dialetti diversi, e con intenzione applichiamo il nome di *dialetto* non soltanto allo scozzese in confronto dell'inglese, ma eziandio al francese in confronto dell'italiano, al latino in confronto del greco, all'antico irlandese in confronto del sanscrito. Questi sono tutti dialetti; sono tutti membri di una stessa famiglia, varietà di uno stesso tipo, ed ogni varietà può, in circostanze favorevoli, diventare una specie. Come è dunque, dimandiamo, che il numerale *quattro* è *four* in inglese, *quatuor* in latino, *cethir* in antico irlandese, *chatuar* in sanscrito, *keturi* in lituano, *tettares* in greco, *pisyres* in eolico, *fidvor* in gotico, *fior* in alto-tedesco antico, *quatre* in francese, *patru* in vallacco?

Tutte queste sono varietà dovute al caso, o seguono una legge? e, se seguono una legge, come questa legge deve spiegarsi?

Non perderò tempo, a mostrare che questi mutamenti non sono il resultato del puro caso. Fu ciò pro-

vato le tante volte, che si può, mi penso, ricevere per concesso.

Soltanto citerò un passo dell' opera eccellente del Rev. J. W. Appleyard « *La lingua caffra* », a fine di mostrare che anche ne' mutamenti delle lingue, talvolta chiaramente barbare ed illetterate, prevalgono la legge e l'ordine (pag. 50): —

« La principal differenza fra le radici caffre e sechuane consiste ne' mutamenti di consonanti che subirono, secondo l'abito o il gusto delle rispettive tribù. Ma niuno di questi mutamenti, nullameno, apparisce arbitrario, sibbene, per converso, sono regolati da un sistema uniforme di variazione. Le vocali eziandio van soggette ad una simile specie di mutazione; ed in alcuni esempii, le radici soffrirono uno scortamento per la omissione di una sillaba o di una lettera ». — Quindi segue una tabella dei mutamenti nelle vocali e nelle consonanti del caffro e del sechuana, dopo di che egli continua: « Confrontando i soprascritti mutamenti di consonanti col § 42, si vedrà che molti di essi accadono fra le lettere di un organo istesso, il caffro preferendo i suoni piatti (*b, d, g, v, z,*) ed il sechuana i suoni acuti (*p, t, k, f, s.*) Si osserverà, pure, che quando le prime sono precedute dalle nasali *m* o *n,* queste si fognano dinanzi le seconde. V'è talvolta, inoltre uno scambio fra dentali e linguali; e vi sono, occasionalmente, altri mutamenti, di che non è facile rendere ragione, a meno che si supponga che mutamenti intermedii possano trovarsi in altri dialetti..... Così vedrassi che le radici, le quali appariscono del tutto diverse l'una dall'altra, nel fatto sono le stessissime, o meglio, di una medesima origine. Nes-

suno quindi, a prima vista, immaginerebbe che il sechuana *reka* ed il caffro *tonga*, o il caffro *pila* ed il sechuana *tsera*, siano variazione di una medesima radice. E pure la cognizione della maniera con cui le consonanti e le vocali cambiansi fra di loro nelle due favelle mostra tale essere la cosa. A corroborare il fatto, può inoltre osservarsi, che una delle consonanti nelle parole sopraddette sechuane ed in altre, ritornano talfiata nel procedimento di derivazione alla propria originale, siccome accade nella radice caffra. P. e., la forma riflessiva di *reka* è *steka*, e non *ireka*; mentre il nome, che deriva dal verbo *tsera* è *botselo* e non *botsero* ».

Il mutamento di *th* in *f* presso molti popoli si considera come un mutamento violentissimo, tanto che la ingegnosa identificazione del Burnouf di *Thraêtona* con *Feridûn*, di cui più sotto, si contrasta su quel terreno. Ma noi dobbiamo solo guardare le figure della *th* e della *f*, per convincersi che il muovimento più leggiero del labbro inferiore verso i denti superiori cambierebbe il suono di *th* in *f* (1), di maniera che l'in-

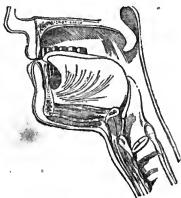



Fig. 27. — *th* e *f*.
La linea punteggiata è *th*.

(1) V. M. M. *Sul Veda e lo Zendavesta*, pag. 32. — Arendt, *Contribuzioni all'indagini del Linguaggio comparato* (in ted.), i, pag. 425.

glese, « *nothing* (niente) », siccome si pronuncia volgarmente, suona talvolta « *nuffing* ».

Poche persone, se pur ve ne ha, dubiteranno oramai che i mutamenti di lettere abbiano luogo a seconda di certe leggi fonetiche, quantunque i dotti possano differire sopra l'esatta esplicazione di queste leggi. Ma quello che sino a qui non fu con pienezza spiegato, si è la natura di queste leggi fonetiche che regolano i mutamenti delle parole. E perchè cambiano le lettere? Perchè mai, nel moderno inglese, diciamo noi *lord* invece di *hlâford, lady* invece di *hlaefdige?* Perchè mai il francese dice *père* e *mère* invece di *pater* e *mater?* Credo che le leggi regolatrici di questi mutamenti sieno per intiero fondate sovra un terreno fisiologico, nè ammettano alcun'altra qualsivoglia esplicazione. Non basta dire che *l* ed *r*, o *d* ed *r*, o *s* ed *r*, o *k* e *t*, si scambiano reciprocamente. Ci manca conoscere perchè si scambino, o meglio, usando una più esatta dicitura, ci manca conoscere perchè la istessa parola, che un Indiano pronuncia con una *d* iniziale, sia da un Romano pronunciata con una *l* iniziale, e così di seguito. Può esser possibile di spiegare ciò fisiologicamente, e mostrare, per mezzo di figure, quel che ha luogo, quando, invece di una *d* si ode una *l*, invece di una *f* una *th*.

E qui dobbiamo, sin dal principio, distinguere fra due operazioni, le quali, sebbene possano verificarsi al tempo istesso, nullameno sono del tutto distinte. Vi è un ordine di mutamenti fonetici che han luogo in uno e medesimo idioma, o ne' dialetti di una famiglia di parlari, e che nè più nè meno altro non sono che il resultato dell' *infingardaggine*. Ciascuna

lettera vuole maggiore o minore sforzo di muscoli. Vi è l'articolazione maschia, acuta e definita, e vi è un'indistinta profferenza effemminata ed incerta. L'una esige una *volontà*, la seconda è una mera *trascuraggine*. La principal causa dello scadimento fonetico in una lingua avviene, quando il popolo si ristà dallo sforzo di articolare ogni consonante e vocale; egli tenta allora un risparmio del suo fiato e dell'attività muscolare. Egli è vero perfettamente per i fini pratici, la parola più breve e più facile essere la migliore, finchè rechi distinto il suo significato. Molte parole greche e latine sono due volte più lunghe del bisogno, nè trovo in difetto le nazioni romane, per avere semplicizzata l'opera del discorso. Solamente constato la cagione di ciò che dobbiamo chiamare *scadimento fonetico*, per quanto sotto certi riguardi sia vantaggioso; e considero tale cagione nè più nè meno di una mancanza dell'attività muscolare. Se un provinciale della Gallia, venne a dire *père* invece di *pater*, e' fu semplicemente perchè si astenne dalla noia di elevare la sua lingua e spingerla contro i denti. *Père* richiede una minor violenza sopra la volontà, e una minor spesa di fiato; quindi prese il luogo di *pater*. Così in inglese, *night* « notte », richiede minore energia muscolare de' *näght* o *nacht*, come si pronunciano in Scozia ed in Germania; e quindi, giacchè il popolo compra sempre a miglior mercato, *night* trovò più acquirenti che i termini di maggior dispendio.

Quasi tutte le lingue che sursero nella transizione dell'A. S. al moderno inglese appartengono a questa classe. Così: —

A. S. hafoc	*diventa*	hawk.		A. S. nawiht	*diventa*	nought.
» daeg	»	day.		» hlâford (2)	»	lord.
» faeger	»	fair.		» hlaefdige	»	lady.
» seegan	»	say.		» saelig	»	silly.
» sprecan	»	speak.		» bûton	»	but.
» folgian	»	follow.		» heáfod	»	head.
» morgen	»	morrow.		» nose-pyrel	»	nostril.
» cyning	»	king.		» wif-man	»	woman
» wëorold	»	world (1).		» Eofor-wic	»	York

Lo stesso ha luogo nelle parole latine o francesi naturalizzate in Inghilterra. Così: —

Scutarius	escuier	=	squire.
Historia	histoire	=	story.
Egyptianus	Egyptien	=	gipsy.
Extraneus	estrangier	=	stranger.
Hydropsis	. . . . . .	=	dropsy.
Capitulum	chapitre	=	chapter.
Dominicella	demoiselle	=	damsel.
Paralysis	paralysie	=	palsy.
Sacristanus	sacristain	=	sexton.

Pur vi sono in inglese alcune parole le quali, se paragonate a' loro originali A. S, paiono aver fatto

(1) Alto-tedesco antico *wër-alt* = seculum, cioè, Menschenalter. Cfr. *vër-vulf*, lycanthropus, *werewolf*, *währwolf* = *loup-garrou (l)* (it. lupo-mannaro); were-gild, manngeld, ransom. Cfr. GRIMM, *Grammatica tedesca*, ii, 480.

(2) Siccome Grimm suppone, è *hlaford* un'abbreviazione di *hlâf-weard*, e *hlaefdige* di *hlaefweardige*, guarda-pane? Il composto *hlâf-ord*, sorgente del pane, è un poco strano, considerato da chi e per chi fosse formato. Ma *hlâf-weard* non s'incontra ne' documenti anglo-sassoni. V. le mie *Letture sopra la Scienza del Linguaggio*, 4ª ediz., vol. i, pag. 216. — Ediz. ital. pag. 111.

aggiunte alla loro massa, e così violato il principio generale della semplicizzazione. In fatti *thunor* A. S, in inglese è *thunder* « tuono ». Ma qui eziandio il mutamento è dovuto alla pigrizia. Si richiede maggior sforzo a trar fuori la lingua dai denti senza permettere si senta l'apertura del contatto dentale, che sdrucciolare da *n* su *d* e quindi soltanto sopra la vocale seguente. L'espediente istesso si trova nelle altre lingue. Il greco dice *ándres* invece di *áneres; ambrosia* invece di *amrosia* (1). Il francese *genre* è ben più difficile a pronunciarsi che *gendre;* donde l'inglese *gender,* colla sua *d* anomala. Consimili esempi in inglese sono *to slumber* (sonnecchiare) = A. S. *slumerian; embers* (ceneri) = A. S. *aemyrie; cinders = cineres* (toscano volg. sotto-dial. pist. *cendere — N. del Tr.*); *humble = humilis.*

Fu costume de' grammatici di ascrivere questi e simili mutamenti all'*eufonia,* o alla brama di comporre parole aggradevoli all'udito. Si disse, p. es., il greco abborre che due aspirate comincino due sillabe successive, perocchè la ripetuta aspirazione offenderebbe gli orecchi delicati. Un verbo in greco, che cominciando con un'aspirata, debba subire il raddoppiamento, la prima sillaba piglia la tenue invece dell'aspirata. Così *thè* in greco forma *tithēmi* (porre), e *dhâ* in sanscrito forma *dadhâmi* (dare). Se questo fu fatto per ragione della eufonia, sarebbe difficile rendersi conto di

(1) In greco *μ* non può stare dinanzi *λ* ed *ρ*, nè *λ* dinanzi *ρ*, nè *ν* dinanzi a qualsiasi liquida. Quindi *μεσημ(ε)ρία = μεσημβρία; γαμρός = γαμβρός; ἤμαρτον = ἤμβροτον; μόρτος = βροτός*. V. MEHLHORN, *Gramm. greca*, pag. 54. — Nel tamil *nr* si pronunzia *ndr*. CALDWELL, *Gramm. dravidiana*, pag. 138.

molte parole in greco, assai più disarmoniche di *tithēmi.* Parole come χθών = chthón, terra, Φθόγγος = phthóggos, vocale, comincianti con due aspirate, potrebbero di sicuro formare un' obiezione maggiore che non *tithēmi.* Niente ci offende l'orecchio nel latino *fefelli* (1), da *fallo,* o nel raddoppiamento perfetto gotico *haihald,* da *haldan,* che in inglese vien contratto in *held* (tenuto), l'A. S. essendo *heóld* invece di *hehold;* e neppure nel gotico *faifahum* (prendemmo) da *fahan,* pigliare (2). Niente vi ha di terribile nel suono di *fearful* (terribile), quantunque ambe le sue sillabe comincino con *f.* Ma se venisse opposto che tutte queste lettere in latino e in gotico son meri respiramenti, mentre nel greco χ, ϑ, φ sono vere aspirate, abbiamo in tedesco una parola quale *pfropfenzieher* (annestatore), che ad orecchio tedesco non è per nulla suono spiacevole. Io credo, che il segreto del cosiddetto aborrimento greco non sia che pretta pigrizia. Un' aspirata vuole un certo sforzo, quantunque ci se ne avveda a mala pena, il qual comincia dai muscoli

(1) Sarebbe da notarsi che la *f* latina, sebbene non sia una tenue aspirata come φ, ma un *flatus* labiale, pare non abbia avuto un suono aspro. Quintiliano, quando rimpiange l' assenza nel latino della φ e della υ greche, dice: « Quae si nostris literis *(f* ed *u)* scribantur, surdum quiddam et barbarum efficient, et velut in locum earum succedent tristes ed horridæ quibus Græcia caret. Nam et illa quæ est sexta nostratium *(f)* paene non humana voce, vel omnino non voce potius, inter discrimina dentium efflanda est; quæ etiam cum vocalem proxima accipit, quassa quodammodo, utique quoties aliquam consonantem frangit, ut in hoc ipso frangit, multo fit horridior. » (xii. 10). — Cfr. BINDSEIL, pag. 287.

(2)

	PRES.	PERF. SING.	PERF. PL.	PART. PERF. PASS.
G.	*haita.*	*haihait.*	*haihaitum.*	*haitan.*
A. S.	*hâtan.*	*hêht (hêt).*	*hêton.*	*hâten.*
Ant. Ingl.	*hate.*	*hight.*	*highten.*	*hoten, hoot, hight.*

addominali e finisce ne' muscoli che aprono la glottide nella sua massima amplitudine. Ora, per economizzare questa energia muscolare, la tenue si sostituì all'aspirata, sebbene, naturalmente, ne' soli casi dove ciò potesse operarsi senza distruggere il significato del linguaggio. L'*eufonia* è un termine molto vago e non scientifico. Ciascuna nazione considera la sua propria lingua, il suo proprio dialetto, come eufonico; e sonovi poche lingue che ci piacciano all'orecchio quando le udiamo la prima volta. Al mio udito *knight* (cavaliere) non suona meglio di *knecht*, sebbene possa essere così per un orecchio inglese; ma non vi può essere dubbio alcuno ch' esige minore sforzo pronunciare l'inglese *knight*, che non il tedesco *knecht*.

Ma da questa, che è la più importante classe dei mutamenti fonetici, noi dobbiam distinguerne altri, i quali sorgono da una origine meno intelligibile. Allorquando si trova che, invece del latino *pater*, le tribù gotiche pronunciarono *fadar*, sarebbe ingiusto l'apporre ai Goti la mancanza di energia muscolare. Al contrario, l'aspirata *f* esige sforzo maggiore che non la mera tenue; e la *d*, che fra le due vocali molto similmente suonava al *th* molle inglese, non era in alcun modo meno incomoda della *t*. Inoltre, se troviamo in sanscrito *gharma*, calore, con un' aspirata gutturale, in greco *thermós*, con un' aspirata dentale, in latino *formus*, agg. (1), con un' aspirata labiale, non possiamo accusare niuno di questi dialetti di effemminatezza, ma baderemo ad un' altra cagione che potrebbe aver prodotto questi cangiamenti. Questa ca-

(1) Festo dice « forcipes dicuntur quod his *forma* id est calida capiuntur ».

gione io la chiamo *sviluppo dialettale;* e sentomi forte inclinato ad ascrivere la diversità fonetica, la quale si osserva in sanscrito, in greco, ed in latino, ad un previo stato di linguaggio, in cui, come ne' dialetti polinesii, i due o tre principali punti di contatto consonante non si riscontravano ancora definitivamente separati l'uno dall'altro. Nulla vi ha per mostrare che in *thermós,* il greco ebbe sempre una iniziale gutturale; e dire che il sanscrito *gh* diviene il greco *th,* è in vero dire ben poco. Niuna lettera *diviene* giammai un' altra. Il popolo pronuncia le lettere, e le pronuncia tanto propriamente che impropriamente. Se un Greco pronuncia *th* in *thermós* propriamente, senza intenzione alcuna di pronunciare *gh,* allora la *th,* invece di *gh,* esige un' altra spiegazione, nè io saprei trovarne una migliore che quella appunto adesso suggerita. Quando trovansi tre dialetti quali il sanscrito, il greco, ed il latino, che offrono la istessa parola con iniziali gutturale, dentale e labiale, acquisto poco se dico, il greco essere una modificazione del sanscrito, o il latino del greco. Niun Greco prese mai una parola sanscrita e la modificò; ma tutti e tre la ricevettero da una comune sorgente, nella quale la sua articolazione era tuttavia così incerta da prestarsi a quelle varie interpretazioni. Quantunque nel greco non s' incontri una confusione fra i contatti gutturale e dentale simile a quella che esiste nella lingua havvaiana, non è però fuori del comune trovare un dialetto greco che preferisce il contatto dentale (1), mentre un altro ne preferisce il gutturale; nè io veggo come

(1) Dorico, πόκα, ὅκα, ἄλλοκα, per πότε, ὅτε, ἄλλοτε; dorico δνόφος; eolico, γνόφος; dorico δᾶ per γῆ.

questo fatto potrebbe spiegarsi, meno supponendo che, in uno stato primitivo de' dialetti greci la pronuncia fluttuasse o esitasse fra *k* e *t*. « Niun dialetto polinesio », dice Mr. Hale, « fa distinzione alcuna fra i suoni *b* e *p*, *d* e *t*, *g* e *k*, *l* ed *r*, *v* ed *u*. La *l*, inoltre, bene spesso suona come *d*, e la *t* come *k* (1) ». Se colonie partissero oggi dalle Isole Hawaiane, lo stesso fatto che ebbe luogo mille anni fa, quando gl'Indiani, i Greci, ed i Romani abbandonarono la loro casa comune, si verificherebbe di nuovo. Una colonia ridurrebbe l'articolazione indistinta, mezzo-gutturale, mezzo-dentale de' suoi antenati a gutturale pura; un' altra a pura dentale; un' altra a pura labiale. I Romani che stabilironsi nella Dacia, dove la loro lingua vive tuttavia nel vallacco moderno, dicesi abbiano cangiato ogni *qu*, se seguito da *a*, in *p*. Pronunciano *aqua* come *apa*; *equa* come *epa* (2). Supporremo noi che i coloni italiani di Dacia dicessero *aqua* sintanto che abitarono il suolo d'Italia, e mutassero *aqua* in *apa* tostochè toccarono il Danubio? O non piuttosto ce ne riporteremo ai rottami degli antichi dialetti italici, conservati nelle iscrizioni osche ed umbre, che mostrano come in varie parti d'Italia, certe parole sino dal principio si fissarono diversamente, così giustificando la supposizione, che le legioni stabilite in Dacia venissero da località in cui i *qu* latini si erano sempre

(1) Hale, *Gramm. polinesia*, pag. 233.

(2) Il macedone (kutzo-vallacco) cambia *pectus* in *keptu*, *pectine* in *keptine*. Cfr. Pott, *Indag. etim.*, ii, 49. Dei dialetti tegeza, il settentrionale fogna per intiero la *p*, il meridionale, in tutte le terminazioni grammaticali, o la elide o la cangia in *k*. Cfr. la Biblioteca di Sir G. Grey, i, pag. 159.

pronunciati per *p* (1)? Sarebbe quasi come suon di bestemmia pe' dotti classici spiegare i fenomeni delle lingue di Omero e di Orazio, supponendo per ambedue un fondo simile a quello dei dialetti polinesi del giorno d'oggi. I filologi comparatori, nonpertanto, ammetteranno piuttosto quel che si chiama degenerazione delle gutturali ammortite in dentali e labiali, che vedere analogie colle Isole Sandwich. Eppure il punto più importante si è, di avere chiare concezioni delle parole le quali adoperiamo, e confesso che, senza certe circostanze attenuanti, non potrei intendere che un vero *k* degeneri in *t* o *p*. Posso intendere suoni diversi definiti sorgenti da un solo suono indefinito; e coloro che visitarono le isole della Polinesia descrivono il fatto come avente luogo oggidì. Quel che dunque ha luogo oggidì può avere avuto luogo migliaia di anni sono; e se vediamo la medesima parola cominciante in sanscrito, in greco, in latino, con *k*, *t*, o *p*, sarebbe timidità ritrarsi dal concludere, esservi stato un tempo in cui quella parola si pronunziò meno distintamente; in breve, nella guisa istessa che il *k* e la *t* in hawaiano.

V'ha, senza dubbio, quest'altro punto da osservarsi, che ogni uomo ha le sue fonetiche idiosincrasie, e che quanto si verifica negli individui, si verifica nelle famiglie, nelle tribù, nelle nazioni. Vedemmo che persone e nazioni intiere sono prive di certe consonanti, e cotal difetto generalmente piglia piede per converso sovra una decisa predilezione per qualche altro ordine di consonanti. Gli Affricani occidentali, essendo poveri

(1) L'osco disse *pomtis* invece di *quinque*. V. MOMMSEN, *Dialetti della Bassa Italia* (in ted.), pag. 289.

in dentali ed in labiali, sono ricchi in gutturali. Ora, se una persona, o una famiglia, o una tribù non possono pronunciare una data lettera, altro non rimane loro che sostituirne qualche altra prossima ad essa per quanto è possibile. I Romani mancarono di una dentale aspirata simile alla *th* dei Greci, o alle *dh* degl'Indiani. Quindi, laddove questa lettera esiste nella lingua de' loro comuni antenati, i Romani o soppressero l'aspirazione e pronunciarono *d*, o presero il contatto di consonante più vicino e pronunciarono *f*. Quindi *fumus* invece del sanscrito *dhûma*, il greco *thýmos*. Un' esatta cosa si dà pure in inglese. La moderna pronuncia inglese, dovuta, senza dubbio ad influenze normanne, perdette la *ch* gutturale, quale si ode nel tedesco *lachen* (ridere). I Sassoni la ebbero, e la scrissero e pronunziarono *hleahtor;* ora la surrogarono colla lettera labiale corrispondente, cioè, *f*, così dandoci *laughter* ingl. (pronunc. *lâfter*) per *hleahtor* (il ridere) *enough* (ingl. pronunc. *inôf*) per *genug* (abbastanza), ecc. Se si trovi che una tribù pronunzia *r*, l'altra *l* (1), a fatica se ne potrebbe accusare la effemminatezza, ma dovremmo riportarcene a qualche fonetica idiosincrasia, nel fatto, corrispondente talvolta al cosiddetto barbagliamento in un altro organo del senso. Queste idiosincrasie fa d' uopo studiarle con cura, perocchè ciascheduna lingua ha le sue proprie, nè per niente ne seguirebbe, perciocchè una *f* latina o anche una *b* corrisponde alla sanscrita *dh*, che quindi ogni *dh* in ogni lingua si assottigliasse in *b* o in *f*. Una forte repugnanza ha il greco alle parole finienti

(1) POTT, *Indag. etim.*, ii, 59.

in consonante; ed in vero, non ne ammette che tre, e tutte semi-vocali, a terminare una parola: non trovansi che *n*, *r* ed *s*, e di rado *k* alla fine di parole greche. I Romani però non sentono cotali scrupoli; le loro parole terminano con una gutturale tenue, come *hic*, *nunc*; con una dentale tenue, come *sunt*, *est*; e solamente cansano una tenue labiale finale, la quale di certo non è melodiosa. Non ci potremmo figurare Virgilio, ne' suoi esametri, pronunciante parole come *lump*, *trump*, o *slump*. Siffatte tendenze o disposizioni, peculiari ad ogni nazione, debbono esercitare una grande influenza sopra la struttura fonetica di una lingua, particolarmente se si considera che nella famiglia ariana le arterie vitali della grammatica prinpalmente palpitano nelle lettere finali.

Queste idiosincrasie, nonpertanto, sono affatto inadequate a spiegare perchè il latino *coqvo*, dovesse in greco apparire come *péptō*. Al latino non mancano suoni labiali, nè al greco i gutturali. Nè potremmo dire onestamente, che le gutturali in latino a grado a grado discesero alle labiali greche. Tali forme sono varietà dialettali, ed è, credo, della più grande importanza, per le mire di un ragionamento accurato, che queste varietà dialettali, avrebbero a trattarsi distintamente, per quanto è possibile, sulle corruzioni fonetiche. Dico, per quanto è possibile, perocchè in alcuni casi so essere difficile tirare una linea fra le due. Fisiologicamente parlando, direi che le corruzioni fonetiche sono sempre il resultato di effemminatezza muscolare, sebbene possa accadere, come nella parola *thunder*, che « il pigro popolo si pigli maggiori fatiche ». Tutti i casi di fonetica corruzione si possono

chiaro rappresentare con figure anatomiche. Così il latino *clamare* esige un contatto completo fra la radice della lingua e il palato molle, il qual contatto dileguasi per una subitanea transizione nella posizione dentale della lingua con una vibrazione degli orli laterali. In italiano questa vibrazione laterale della lingua vien tolta via, o piuttosto si surroga coll'avvicinamento più leggiero possibile della lingua verso il palato, che quasi involontario segue l'apertura del contatto gutturale, producendo *chiamare* invece di *clamare*. Lo Spagnuolo trascorre affatto sopra il contatto gutturale iniziale; ei pensa averlo pronunciato, sebbene la lingua di lui non siasi mai alzata, e guizza a un tempo nella vibrazione *l*, l'apertura della quale viene seguita dallo stesso suono glutinoso che osservammo nell' italiano. Ciò che vien detto per gl'idiomi romanzi, vale anche pe' teutonici. L'antico sassone dice *cniht, cnif,* e *cneow*. Ora, (in ingl.) il contatto gutturale si sfiora, e solo udiamo *knight, knife, knee* (cavaliere, coltello, ginocchio) (pron. *nait, naife, ni*). Gli antichi Sassoni dissero *hleápan,* con una distinta aspirazione iniziale; quell'a-

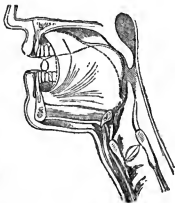



Fig. 28. (1).

(1) Questa figura fu disegnata dal prof. Riccardo Owen.

spirazione disparve in *leap* (saltare). Per tutto dove troviamo (in ingl.) una iniziale *wh*, come in *who* [il quale], *which* [il quale], *white* [bianco], in origine eravi nell' A. S. *hw*, l'aspirata essendo pronunciata distinta. Quest' aspirata, sebbene tuttavia sentita nella pronunzia corretta, sparisce ratta nel parlare popolare, eccettochè nel settentrione, dove chiara suona innanzi, non dopo la *w*. Nel pronome interrogativo *who*, nullameno, non resta traccia della *w* meno che compitando, e nell'avverb. interrog. *how*, cessò di scriversi (A. S. *hwû*, *hu*, gotico, *hvaiva*). In *whole* (intiero), al contrario, la *w* è scritta, ma semplicemente per falsa analogia; la parola A. S. è *hâl*, senza *w*, ed il buon senso del popolo non si lasciò trascinare in una pronunzia falsa a dispetto della falsa compitazione violentata da' suoi maestri di scuola.

Le parole comincianti con più di una consonante sono molto esposte alla corruzione fonetica. Di certo esige uno sforzo pronunziare distintamente due o tre consonanti in principio senza intervento di vocali, e noi possiam facile intendere che una di queste consonanti in pria leggermente tocca finirebbe con essere fognata. Ma se tale è la tendenza del linguaggio a facilitare la pronunzia, non dobbiamo eludere la dimanda — come avvenne mai che tali forme incresciose furono architettate e sanzionate? Per quanto strano possa ciò sembrare, credo che queste parole incresciose, colla loro esuberanza di consonanti, sieno pure esse resultato della corruzione fonetica, cioè, della trascuraggine muscolare. Molte di quelle debbono la loro origine alla contrazione, che è dire, ad un tentativo di pronunziare due sillabe come una, e così risparmiare

tempo e fiato, quantunque non senza compenso di uno sforzo consonantale accresciuto.

Si arguì, assai plausibilmente, che il linguaggio nel suo stato originario, di cui, per sfortuna, noi sappiamo presso che niente, sfuggì il contatto di due o più consonanti. Sonovi favelle tuttavia esistenti nelle quali ciascuna sillaba consiste o di una vocale, o di una vocale preceduta da una sola consonante. Così avviene, p. e., nelle lingue della Polinesia. Un Hawaiano trova quasi impossibile pronunciare due consonanti insieme, ed imparando l'inglese ha una grandissima difficoltà a pronunciare *cab,* o qualsiasi altra parola terminante in consonante: *cab* per un Hawaiano diventa *caba*. Mr. Hale, nella sua eccellente « *Grammatica Polinesia* (1) », dice: « In tutti i dialetti polinesi ogni sillaba deve finire in vocale; e due consonanti mai non si sentono senza che fra loro non siavi una vocale. Questa regola non ammette alcuna eccezione, e principalmente a questa proprietà è d'uopo attribuire la mollezza di queste lingue. Le sillabe più lunghe non hanno che tre lettere, una consonante e un dittongo, e molte sillabe consistono di una sola vocale ».

Oltre al polinesio vi sono pure altri idiomi che non ammettono giammai sillabe chiuse, cioè, sillabe che finiscano in consonante. Tutte le sillabe nel chinese sono aperte o nasali (2), e pure non è in niun modo certo se le consonanti finali che si notarono ne' dialetti volgari della China sieno da considerarsi come recenti addizioni, o se non rappresentino forse uno stato più primitivo della favella chinese.

(1) Hale, *l. c.*, pag. 234.
(2) Endlicher, *Grammatica chinese*, pag. 112.

Nell'Affrica meridionale tutti i membri della grande famiglia del parlare, chiamata dal dott. Bleek, la famiglia *bà-ntu*, si accordano in generale rispetto la semplicità delle loro sillabe. Le loro sillabe non possono principiare se non con una sola consonante (compresovi, nullameno, i dittonghi di consonanti, le consonanti nasalizzate, e le combinazioni de' battimenti colle altre consonanti a questo fine calcolate come sostanzialmente semplici). La semivocale *w* eziandio può intervenire fra una consonante e una vocale seguente. Niuna sillaba, per regola generale, in questi idiomi dell'Affrica meridionale, che si estendono al settentrione al di là dell'Equatore, può finire in consonante, ma solo con vocali, sieno pure o nasali (1). Le eccezioni provano appunto la regola, perocchè sono confinate a casi, dove per l'assottigliamento della vocale terminale, d'ordinario estremamente breve e quasi indistinta, ci si va approssimando alle finali di consonanti (2).

Nell'altra famiglia del parlare dell'Affrica meridionale, l'ottentotta, sono del pari evitate le consonanti composte al principio delle parole. Egli è chiaro, eziandio, che tutte le parole radicali in esse finivano originariamente in vocali, e che le consonanti finali debbonsi affatto alle terminazioni grammaticali, come *p*, *s*, *ts* ed *r*. Per l'uso frequente di questi suffissi la vocale finale sparì, ma che vi fosse da prima venne provato con sufficiente evidenza (3).

Il carattere permanente, e non per nulla acciden-

(1) Bleek, *Grammatica comparata*, § 252. — Appleyard, *Lingua caffra*, pag. 89.
(2) Bleek, *l. c.*, § 257. — Hahn, *Gramm. lerero*, § 3.
(3) Bleek, *l. c.*, § 257-60.

tale o individuale di queste peculiarità fonetiche si vede meglio nel trattamento delle parole forestiere. La pratica al certo supererà la difficoltà provata da un Hawaiano a pronunciare due consonanti insieme od a finire le parole con represse consonanti, ed io stesso udii un Mohawk articolare le lettere labiali con perfetta accuratezza. E pure se esaminiamo le parole straniere adottate dal popolo nel suo proprio dizionario, vedremo facile come le si collocarono in un letto di Procuste. Nell'evve, lingua dell'Affrica occidentale, *school* (scuola) si pronuncia *suku*, e il tedesco *fenster* (finestra) *fesre* (1). Nella lingua caffra troviamo: —

CAFFRO		INGLESE	
bapitizescia	=	baptise,	*battezzare,*
ingolide	=	gold,	*oro,*
inkamela	=	camel,	*cammello,*
ibere	=	bear,	*orso,*
umperisite	=	priest,	*prete,*
ikerike	=	kirk,	*chiesa,*
umposile	=	apostle,	*apostolo,*
isugile	=	sugar,	*zucchero,*
ama-Ngezi	=	English,	*inglese* (2).

Se guardiamo il finnico e tutta la classe uralica di linguaggi turanici settentrionali, c'imbattiamo nella medesima ripugnanza ad ammettere consonanti doppie al principio, o qualunquesiasi consonante in fine delle parole. Il tedesco *Glas* (bicchiere) si scrive *lasi* in finnico; lo svedese *smak* si cambia in *maku*, *stor* in *suuri*, *strand* in *ranta*. Niuna parola finnica genuina comincia con una consonante doppia, imperocchè le

(1) Pott, *Indag. etim.*, ii, 56.
(2) Appleyard, *Lingua caffra*, pag. 89.

consonanti assibilate e ammollite, che si compitano come lettere doppie, furono in origine suoni semplici. Lo che si dica eziandio per le lingue degli Estoniani, degli Ostiaki, degli Ungheresi, de' Siriani, sebbene, nel loro commercio colle nazioni ariane, queste tribù, ed anche i Finni, sieno riusciti a padroneggiare simili gruppi difficili, quali *pr, ps, st, str*, ecc. I Lapponi, i Mordvidiani e i Teremissiani ne' propri dialetti mostrano, eziandio in parole di sviluppo indigeno, quantunque mancanti ne' dialetti affini, gruppi di consonanti iniziali come *kr, ps, st*, ecc; ma tali gruppi sono sempre resultato di una secondaria formazione, appunto siccome pienamente lo provò il prof. Boller (1). L'istesso accurato dotto mostrava che il finnico, quantunque preferisca sillabe finienti in vocali, ammise *n, s, l, r*, ed anche *t*, per consonanti finali. Gli Esthoniani, i Lapponi, i Mordviniani, gli Ostiaki, e gli Ungheresi, fognando o indebolendo le loro vocali finali e non-accentate, acquistaronsi un gran numero di parole che finiscono in consonante semplice o doppia; ma per la intiera classe uralica, laddove si possono rintracciare gli elementi radicali del linguaggio, troviamo sempre consonanti semplici e vocali finali.

E giungiamo al resultato medesimo, se si esamini la struttura sillabica della classe dravidiana de' linguaggi turanici meridionali, il tamil, il telugu, il canarese, il malayâ'am, ecc. Il Rev. R. Caldwell, nella

(1) BOLLER, *La Lingua finnica* (in ted.), pag. 19. — POTT, *l. c.*, pag. 40 e 56. V. anche BOEHTLINGK, *Sulla Lingua degli Jakuti* (in ted). § 152. « Le lingue turco-tatariche, il mongolo ed il finnico, palesano una forte avversione contro le consonanti doppie al principio della parola ».

sua eccellente opera « *Grammatica comparativa dravidiana* », trattò questo soggetto colla istessa cura del prof. Boller nel suo « *Saggio su' linguaggi finnici* », nè si ha che ad esporre questi ragguagli a lato l'un dell'altro, a fine di scorgerne le straordinarie coincidenze.

« La principale proprietà della sillabazione dravidiana è la sua estrema semplicità e l'abborrimento delle consonanti composte o concorrenti; e questa proprietà caratterizza il tamil, il membro di questa famiglia sin da antico più coltivato, in un grado meglio scolpito che non in qualunque altro idioma dravidiano.

« Nel telugu, nel canarese e nel malayâlam, la maggioranza delle parole dravidiane, cioè, le parole che non si derivarono dal sanscrito, nè furono alterate da influenze sanscrite, e nel tamil tutte le parole senza eccezione, inclusi pure i derivativi sanscriti, dividonsi in sillabe sovra il piano seguente. Consonanti doppie o triple al principio delle sillabe, come « str », in « strength (forza) » sono del tutto inamissibili. Al principio, non solo della prima sillaba di ogni parola, ma eziandio di ogni sillaba successiva, si ammette una consonante unicamente. Se, nel mezzo di una parola di parecchie sillabe, una sillaba finisca con una consonante e la successiva cominci con un'altra consonante, le consonanti concorrenti debbono eufonicamente assimilarsi, ed anche può una vocale inserirsi fra di esse. Alla chiusa di una parola, consonanti doppie o triple, come « gth », in « strength » son del pari inammissibili come al principio; e ciascuna parola deve terminare nel telugu e nel canarese con una vocale; nel tamil, o con vocale o con una

singola semi-vocale, quale *l* o *r*, ovvero con una singola nasale, quale *n* o *m* È ovvio intendere essere questo sistema di sillabazione dissimile al sommo da quello del sanscrito ».

« In generale, *i*, è la vocale adoperata per separare le consonanti inammissibili, siccome apparisce dal modo con cui i derivativi sanscriti sono resi tamili. Talfiata *u* si piglia in luogo della *i*. Così la preposizione sanscrita *pra* si cambia in *pira* ne' derivativi composti, che si accolsero dal tamil; mentre *krishna* diventa *kiruttina-n* (*tt* invece di *sh*), o anche *kittina n*. Anche le congiunzioni molli, quali le sanscrite *dya*, *dva*, *gya*, ecc., si separano in tamil così, *diya*, *diva*, e *giya* (1) ».

È strano meravigliarsi che una prova di siffatta specie, la qual potrebbe di gran lunga aumentarsi, abbia indotto gli addottrinati speculativi a riguardare gli elementi costitutivi il linguaggio come di necessità composti da sillabe aperte, di una consonante seguita da vocale, ovvero, di una vocale sola. Il fatto che esistono lingue, in cui questa struttura semplice si conservò, è di certo importante, nè può negarsi, che da simili semplici elementi sieno state formate le lingue, grado a grado avanzando, con una soppressione di vocali, ad uno stato di asprezza consonantale. Il tceremissiamo *śma*, bocca, se derivato da una radice *śu*, parlare, in origine dovette essere *śuma*.

Ne' parlari ariani, può facilmente osservarsi lo stesso procedimento come produttore dell'effetto istesso, cioè, consonanti doppie o al principio o al fine delle parole.

(1) CALDWELL, *Gramm. comparata dravidiana*, pag 138.

Per iscopo di affrettare la pronunzia delle parole si soppressero le vocali, e si riunirono le consonanti; e per facilitare la pronunzia di tali parole fu di bel nuovo abbandonata una consonante, e si aggiunsero nuove vocali, a rendere più facile la pronunzia un'altra volta.

Quindi, *to know* (conoscere) accenna indietro al sanscrito *jnâ*, ma questo *jnâ*, nel lat. *gnô* in *gnôvi*, o *gnō* nel greco *égnōn*, daccapo accenna a *janâ*, contratto in *jnâ*. Molte radici sono formate coll'istesso procedimento, ed esse in generale esprimono un'idea derivativa. Così *jan*, che significa « creare, produrre », e che troviamo nel sanscrito *janas*, nel greco *génos*, genus, *kin* (parentado), si eleva a *jnâ*, per esprimere l'idea di « essere adatto a produrre ». Se io sono adatto a produrre della musica, io conosco la musica; se io sono adatto a produrre l'aratura, io so come arare, io posso arare; e quindi il frequente fondersi assieme delle due concezioni « posso e so » (I can and I know = Ich kann und ich kenne (ted.) (1). Come da *jan* si ha *jnâ*, così da *man*, pensare (sansc. *manas*, gr. *ménos*, mens, mind), si ha *mnâ*, imparare a mente, gr. *mémnēmai*, mi ricordo, *mimnēskō*. Nella pronuncia moderna la *m* si fogna, e si profferisce *mnemonica*. Inoltre, abbiamo nel sanscrito una radice *mlai*, che significa « appassire »; da essa *mlâna*, appassito, *mlâni*, appassendo. Le nazioni teutoniche, evitando il completo contatto labiale che vuolsi dalla *m*, si contentarono dell'approssimazione labiale che produce *w*, e così pronuncia-

(1) POTT, *Indag. etim.*, ii, 291, confronta *queo* e *scio*, riportandole al sanscrito *ki*. V. BENFEY, *Breve Gramm. sanscr.* (in ted.), § 62, nota.

rono *ml* simile a *vl*. Quindi l' A. S. *wlaec*, stanco, *wlacian*, essere stanco, avvilire. Il lat. *flaccus*, appassito, vizzo, laddove dovremmo attenderci *blaccus*, ted. *welk*. Nel tedesco abbiamo *flau* (1), debole, e che pare sia una mera dialettica varietà del basso-tedesco, *lau*, nel significato di « tiepido », cicè, acqua che debolmente bollì. Ora, donde questa doppia consonante iniziale *ml*, che in tedesco subisce la sorte ordinaria delle più fra le consonanti iniziali doppie, e che da *ml* si assottiglia in *l*? La radice sanscrita *mlai* o *mlâ* è formata al pari di *jnâ* e *mnâ*, da una semplice radice *mal* o *mar*, che significa « logorare, decadere ». Come *jan* diviene *jnâ*, così *mar* *mrâ*. E questa *mar* è una radice veramente prolifica, di cui diremo più in seguito, e fu sopratutto adoperata nel significato di « decadere o morire », *morior*, ἀμ(β)ρόσια, antico slavo, *mrěti*, morire, lituano, *mirti*, morire.

Questi esempi debbono esser sufficienti a mostrare che nel sanscrito, eziandio, e nelle lingue ariane in generale, le consonanti doppie iniziali ripetono la loro esistenza dalla tendenza istessa che dipoi recò la loro estinzione. E' si fu la economia fonetica la quale ridusse *marâ* a *mrâ*; e la economia fonetica ridusse *mrâ* a *râ* e *lâ*.

Le doppie consonanti essendovi una volta, il più semplice procedimento sembrerebbe fognare l'una delle due. Questo accade di frequente, ma non perciò sempre. Vediamo codesto procedimento nelle parole inglesi, come *knight*, (*h*) *ring*, ecc.; del pari lo si os-

(1) Cfr. Leo, *Giornale per il Linguaggio comparato*, ii, 252 — Grimm (*Vocabolario*, a questa voc) riporta *flau a flauen*, e questo ad un supposto medio alto-tedesco *flou* o *flouwe*.

serva nel latino *natus* invece di *gnatus*, *nodus* invece di *gnodus*, l'ingl. *knot*. Si sa che l'antica forma latina di *locus* era *stlocus* (1), così accennando ad una radice *sta*, donde il ted. *Stelle* (luogo); si sa di *lis*, *litis*, lite, causa, gli antichi Romani pronunciavano *stlis*, che accenna al ted. *streit* (combattimento). In tutti questi la prima consonante o consonanti si elisero semplicemente. Ma avvenne pure che la consonante doppia, che da principio si tollerò, solo perchè era custode di una sillaba, venne in seguito allungata in due sillabe, le due sillabe parendo richiedere minore sforzo di una consonante doppia. Le lingue semitiche sono del tutto libere da parole comincianti con due consonanti senza una vocale intermedia o *scheva*. Lo che, infatti, è da Ewald considerato come uno de' caratteri saglienti della famiglia semitica (2); e se parole forestiere come *Plato* sieno state naturalizzate in arabo, la *p* venne mutata in *f*, perocchè l' arabo, come vedemmo, non ha *p*, e si deve aggiungere una vocale iniziale, per cui *Plato* diventa *Iflatûn*. Si vide che gli Hawaiani, nell'adottare la parola *steel*, ne tolsero la iniziale *s* prima della *t*, pronunciando *tila* o *kila*. Si vide che le lingue affricane dell'occidente affrontano la difficoltà istessa facendo due sillabe invece di una, e dicendo *suku* invece di *school*. Il Chinese, per pronunciare *Cristo*, ne ha mutato il nome in *Ki-li-sse-tu* (3), quattro sillabe invece di una (4). Esi-

(1) Quintil, i, 4, 16.

(2) Ewald, *Gramm. arabica*, i, pag. 23; — Pott, *Indag. etim.*, ii, 60.

(3) Endlicher, *Gramm. chin.*, pag. 22.

(4) Il testo dice « invece di una », il nome di Cristo in ingl., constando di una sola sillaba. *(N. del Trad.)*

stono casi analoghi presso di noi. Molte parole latine cominciano in *sc*, *st*, *sp*. Alcune di queste trovansi nelle iscrizioni latine del IV secolo di Cristo sillabate con una *i* iniziale: p. e.. *in istatuam* (Orelli 1, 120, A. D. 375); *Ispiritus* (Mai, Coll. Vat., t. v. p. 446, 8) (1). Pare che le nazioni celtiche fossero incapaci a pronunciare la *s* iniziale dinanzi una consonante, o almeno che la trascurassero (2). Gli Spagnuoli del Perù, anche quando leggono il latino, pronunciano *estudium* per *studium*, *eschola* per *scholà* (3). Quindi l'addizione costante della vocale iniziale nel ramo occidentale e sopratutto celtico della famiglia romanza; il franc. *escabeau*, invece del lat. *scabellum; estame (étaim)*, il lat. *stamen; espèrer*, per il lat. *sperare*. Ma poi, quasi a ricattarsi nello sturbo addizionale prodotto colla doppia consonante iniziale, la lingua francese toglie via la *s*, la quale occasionò l'addizione della *e* iniziale, ma ritiene la vocale che, dopo la perdita della *s*, non sarebbe a lungo mancata. Così *spada* diviene

(1) V. Crecelius, nel *Giornale* di Hoefer (in ted.), iv, 166.

(2) Ischudi, *Perù*. i, 176. — Caldwell, *Gramm. compar. dravidiana*, pag. 170. « Quanto ciò sia in perfetto accordo col tamil, si sa bene da ogni Europeo che risiede nell'India meridionale, i quali udirono i nativi parlare di stabilire un'*iskool* inglese ». — Questo *iskool* è tale quale a *establishing* per *stabilire*; o alle espressioni italiane *un istudio, per istrada*.

(3) Richards, *Antiquæ Linguæ Britannicæ Thesaurus* (Bristol, 1753), come citato da Pott, *Indag. etim.*, ii, 67, dice (dopo la lettera *S*): « Niuna parola inglese comincia con *s*, quando segue una consonante o una *w*, senza collocarvi una *y* dinanzi; perocchè non diciamo *sgubor, snodor*, ecc., ma *Ysgubor, ysnoden*. E quando pigliamo qualche parola da una lingua straniera, che cominci con *s* seguita subito da una consonante, ci prefiggiamo la *y*, come dal lat. *schola* = ysgol; *spiritus* = yspryd; *scutum* = ysgwyd ».

espée, poi *épée; scala* diviene *eschelle*, poi *échelle; stabilire* diviene *establir*, poi *établir* (1).

Ora debb'essere chiaro che tutti questi cangiamenti posano sovra principi totalmente distinti da quelli che fecero pronunciare ai Romani la medesima parola, come *quatuor*, la quale noi pronunciamo *fuor*. La transizione dal gotico *fidvor* all'inglese *four* può in realtà ascriversi alla corruzione fonetica, ma *quatuor* e *fidvor* assieme si possono esplicare soltanto come resultato di variazione dialettale. Se confrontiamo *quatuor, téssares, pisyres* e *fidvor*, trovasi un cambio di un contatto gutturale, dentale e labiale in una e medesima parola. Niente è mostrare che il greco mutò il contatto gutturale nel dentale, o che le nazioni teutoniche considerassero il contatto labiale meno difficile del gutturale o del dentale. Non si può mostrare che in Grecia il gutturale si assottigliasse in dentale, o che nel tedesco il labiale è, nell'ordine cronologico, più recente del gutturale. Fa d'uopo considerare i contatti gutturale, dentale e labiale come tre diverse espressioni fonetiche dell'istessa generale concezione, e non come corruzioni di un solo tipo originario definito. La tenue gutturale una volta fissata in qualche lingua o dialetto non si assottiglia lentamente in quel dialetto sino alla tenue dentale; una volta chiaramente pronunziata per dentale non trascorre in bocca dell'istesso parlatore ad una tenue labiale. Quello che non è ancora individualizzato può svilupparsi e spezzarsi in molte forme diverse; quello che divenne individuale e definito perde la sua capacità di svi-

(1) DIEZ, *Gramm.*, I, pag 224.

luppo illimitato e i suoi cangiamenti pigliano una tendenza declive e possono considerarsi come in decadenza. Dire dove lo sviluppo finisce e la decadenza comincia ben'è difficile nelle lingue viventi al pari che ne' corpi viventi; ma possediamo nella Scienza del Linguaggio questo testimone, che i cambiamenti prodotti dal decadimento fonetico si devono ammettere come semplice spiegazione fisiologica — si devono riferire ad un indebolimento dell'energia muscolare negli organi della favella. Non così nelle varietà dialettali. Le loro cagioni, se possono al tutto seguirsi, sono speciali, e non generali, ed in molti casi sconcertano ogni tentativo di fisiologica elucidazione.

LETTURA V

La Legge di Grimm.

Intendo dedicare la Lettura di questo dì all'esame di una legge fonetica, chiamata comunemente la Legge di Grimm, una legge di grande importanza e di latissima applicazione, che tocca quasi la intiera struttura consonantale delle lingue ariane. La legge può determinarsi come segue: —

Vi sono nelle lingue ariane tre principali punti di contatto di consonanti, il gutturale, il dentale, ed il labiale, *k, t, p*.

Per ciaschéduno di questi tre punti vi sono due modi di pronunzia, la dura e la molle; ognuna può subire l'aspirazione, sebbene solo in certe date favelle.

In sanscrito il sistema è completo; abbiamo i battimenti duri, *k, t, p;* i battimenti molli, *g, d, b;* i

battimenti duri aspirati, *kh*, *th*, *ph*; e i battimenti molli aspirati, *gh*, *dh*, *bh*. I battimenti molli aspirati sono, nondimeno, in sanscrito di più grande frequenza ed importanza che non gli aspirati duri.

Nel greco troviamo, oltre gli usuali battimenti molli e duri, una serie di aspirate, χ, θ, φ, che sono dure, e che nel greco più recente si assottigliarono ai corrispondenti spiranti.

Nel latino non vi sono vere aspirate; il loro luogo essendo stato occupato da corrispondenti spiranti. Lo spirante dentale *v*, nullostante, non si trova mai in latino come rappresentante di una aspirata dentale originaria (*th* o *dh*).

Nel gotico, pure, le vere aspirate mancano, menochè *th* non fosse pronunziato per tale. Nelle serie gutturali e labiali abbiamo soltanto le spiranti *h* ed *f*. Lo stesso pare si applichi all'antico alto-tedesco.

Nelle lingue slave, inclusovi il lituano, in origine non vi erano aspirate.

Quindi vediamo, che le lettere aspirate esistono soltanto in sanscrito ed in greco; che nel primo sono principalmente molli, nell'ultimo dure affatto.

Ora consideriamo la Legge di Grimm. Eccola: « Se le stesse radici o le stesse parole esistono in sanscrito, in greco, in latino, in celtico, in slavo, in lituano, in gotico ed in alto-tedesco, allora ovunque gl'Indiani ed i Greci pronunciano un'aspirata, i Goti ed i Basso-Tedeschi in generale, i Sassoni, gli Anglo Sassoni, i Frisi, ecc., pronunciano la muta molle corrispondente (media), gli antichi Alto-Tedeschi la muta forte corrispondente (tenue). In questo primo cangiamento il Lituano, lo Slavo, ed il Celta nella pro-

nuncia si accordano col Goto. Così si giunge alla prima formula:

I. Greco e sanscrito	KH	TH	PH (1)
II. Gotico, ecc.	G	D	B
III. Antico alto-tedesco	K	T	P.

Secondariamente, se nel greco, nel latino, nel sanscrito, nel lituano, nello slavo e nel celtico, si trovano battimenti molli, allora troviamo un battimento duro corrispondente nel gotico, ed un soffio corrispondente nell'antico alto-tedesco. Lo che ci dà la 2ª formula:

IV. Greco, ecc.	G	D	B
V. Gotico	K	T	P
VI. Antico alto-tedesco	Ch	Z	F (Ph).

In terzo luogo, quando le sei lingue prime ricordate mostrano una consonante dura, allora il gotico ha un soffio corrispondente, l'antico alto-tedesco un battimento molle corrispondente. Nell'antico alto-tedesco, nullameno, la legge piglia piede rispetto alla serie dentale soltanto, mentre nella serie gutturale e labiale, i documenti dell'antico alto tedesco offrono *h* ed *f*, invece delle medie corrispondenti *g* e *b*. Lo che ci dà la 3ª formula:

VII. Greco, ecc.	K	T	P
VIII. Gotico	H (G, F)	Th (D)	F (B)
IX. Antico alto-tedesco	H (G, K)	D	F (B, V).

(1) Le lettere qui adoperate si devono considerare puramente come simboli, non come lettere reali che s'incontrino in quelle lingue. Se noi trasferiamo questi simboli in lettere reali, trovasi, nella 1ª formula, invece di

	KH	TH	PH
Sanscrito	gh, h	dh, h	bh, h
Greco	χ	ϑ	Φ
Latino	h, f (gv, g, v, ')	f (d, b)	f (b)

Si vedrà al tempo istesso che queste mutazioni non possono essere considerate per resultato di fonetica corruzione. La fonetica corruzione segue sempre una sola e medesima direzione. Sempre cade in basso, e non mai sorge di nuovo. Ora può ben darsi, siccome dice Grimm, che mostri un certo orgoglio e sforzo dal lato delle nazioni teutoniche l'avere inalzato le lettere molli a dure, e le dure ad aspirate (1). Ma se così fosse stato, l'impiccolimento dell'aspirata, la più baldanzosa fra le baldanzose, in media, la più mite fra le lettere miti, non proverebbe la tendenza del tutto opposta? Non si deve dimenticare che questa legge fonetica, la quale fu sì bene da Grimm paragonata con una nota a tre raggi, gira attorno completamente, e che quando sembra sorgere con un raggio cade coll'altro. Quindi non avremmo guadagnato molto se, invece di considerare lo *spostamento di consonanti* (Lautverschiebung) come operazione di rinforzo fonetico, sperimentiamo di esplicarlo come operazione di indebolimento fonetico (2). Perocchè sebbene si possa riguardare l'aspirazione della dura per il principio di una corruzione fonetica (*th*) che grado a grado conduce all'ammollimento della *t* in *d*, avremmo dall'altra parte da render conto della transizione della *d* in *t* per un processo di rinvigorimento fonetico. Siamo dunque in un circolo vizioso fuor del quale non si fugge, se non considerando al complesso della operazione da un diverso punto di veduta.

Chi ci dice che la *t* greca sia mai divenuta la go-

(1) Cfr. CURTIUS, *Giornale di Kuhn* (in ted.), ii, 330.
(2) V. LOTTNER, *Giornale* (in ted.), xi, pag. 204. — FÖRSTEMANN, *ibid*, i, pag. 170.

tica *th?* Quale idea dobbiamo noi ammettere alla frase, si spesso ripetuta, che una *t* greca diviene una *th* gotica? Come può una consonante greca divenire una consonante gotica, o una parola greca divenire una parola gotica? Neanche una parola italiana diviene mai una parola spagnuola; nè una *t* italiana, quale in *amato*, mai diviene una *d* spagnuola, quale in *amado*. Ambedue scendono da una sorgente comune. Il latino, ed il greco ed il gotico scendono anch' essi da una sorgente comune, l'antica lingua ariana. Piuttosto che tentare di spiegare le differenze tra il greco ed il gotico riferendo l'uno all'altro, meglio devesi ricondurre ambedue indietro ad una sorgente comune, dalla quale ciascuno può essere uscito colla sua peculiare struttura di consonante. Ora, sappiamo per l'analisi fisiologica dell'alfabeto, che tre, o talfiata quattro varietà esistono di ognun de' tre contatti di consonanti. Possiamo pronunciare *p* come lettera dura, tagliando il fiato aspramente co' nostri labbri; possiamo pronunciarla come lettera molle, permettendo si senta la pressione reprimente mentre si forma il contatto; e possiamo pronunciarla come aspirata lasciando un'audibile emissione di fiato seguire immediatamente la pronunzia della lettera dura o molle. Così per ciascun punto di contatto consonante si producono quattro varietà:

k, kh, g, gh,
t, th, d, dh,
p, ph, b, bh.

Questa ricca varietà di contatto di consonante la si riscontra, nullameno, soltanto nelle lingue sviluppate al sommo. Anche fra i dialetti ariani, il solo

sanscrito può vantarsi possederla intiera. Ma laddove si guardi oltre le frontiere ariane, e si esaminino dialetti quali, p. es., l'hawaiano, vedesi alla prima, che eziandio la più semplice distinzione, quella fra contatto duro e molle, non fu per anche effettuata. Un Hawaiano, come vedemmo, non solo trova difficile estremamente il distinguere fra k e *t;* ma del pari erra nello scorgere qualunque diversità fra *k* e *g, t* e *d, p* e *b.* Si dica lo stesso per le altre favelle della Polinesia. Nel finnico la distinzione fra *k, t, p,* e *g, d, b,* è di data moderna, e devesi ad influenze straniere. Il finnico istesso non riconosce alcuna siffatta distinzione nel formare le sue radici ed i suoi vocaboli, mentre ne' dialetti affini, come sarebbe l' ungherese, questa distinzione fu appieno sviluppata (Boller, *Le Lingue finniche* (in ted.), p. 12).

In secondo luogo, in alcuno de' dialetti polinesii si riscontra una incertezza fra i battimenti duri e le loro spiranti dure corrispondenti. Nel nuovo-zelandese trovasi *poe,* palla, pronunciato *foe* in tonga (1), appunto come trovasi il sanscrito *pati* rappresentato in gotico da *fath-s.*

Ora la introduzione della diversità di articolazione nelle lingue più altamente sviluppate ebbe un oggetto. Perocchè i nuovi concepimenti esigevano una espressione, gli organi fonetici vennero spinti a nuovi trovati che a grado a grado assunsero una forma più stabilita, tradizionale, tipica. È possibile parlare senza labiali, è possibile dire una grande quantità di cose in una favella che non abbia se non sette consonanti,

(1) Hale, *Gramm. polinesia,* pag. 232.

appunto come è possibile ad un mollusco di mangiare senza labbra, e godersi la vita senza polmoni o fegato. Io credo sia passato un ben lungo spazio di tempo da quando le nazioni ariane (se così dobbiamo chiamarle) non ebbero affatto aspirate. Un' imperfettissimo alfabeto sarà bastevole ai più bassi stati del pensiero e della favella; ma, col progresso della mente, uno sviluppo corrispondente piglia piede nell' articolazione delle lettere. Alcuni dialetti, come vedemmo, non giunsero mai a più di una serie d' aspirate, altre ignorarono quelle affatto, o le perdettero di nuovo nel corso del tempo. Ma io credo possa provarsi che innanzi le nazioni ariane, tal quali le conosciamo, si separassero, alcune fra esse, in ogni caso, avessero elaborata la triplice modificazione de' battimenti consonanti. Gli Ariani, pria di separarsi, ebbero, p. es., tre radici *tar*, *dar*, e *dhar*, diverse in pincipal maniera per le loro consonanti iniziali, le quali rappresentano tre varietà di contatto dentale. *Tar* significa « traversere », *dar* « stracciare », *dhar* « ritenere ». Ora sebbene non si possa conoscere esattamente come gli Ariani innanzi la loro separazione pronunziassero queste lettere, la *t*, la *d*, e la *dh*, si può essere sicuri che le tenevano per distinte. Questa distinzione si mantenne nel sanscrito per mezzo de' contatti duro, molle e molle-aspirato, ma potrebbe essere stato effettuato ugualmente bene coi contatti duro, molle, e duro-aspirato, *t*, *d*, *th*, o coi contatti duro e molle uniti al soffio dentale. Il vero oggetto fu, possedere tre distinte pronuncie per le tre distinte espressioni, quantunque possibilmente affini. Ora, se le istesse tre radici coesistono in greco, giacchè questo manca delle aspirate molli, dovrebbero

apparire sino dal loro principio medesimo, come *tar* (*térma*, *ter-minus*), *dar* (*dérma*, pelle), e *thar* (1). Ma che avverrebbe se le stesse tre radici fossero state fissate dai Romani, i quali non mai dettero qualsiasi esistenza alle aspirate? Egli è manifesto che nella loro favella la distinzione con tanto di accuratezza elaborata da prima, e poi in seguito ritenuta con successo nel sanscrito e nel greco, sarebbe perduta. *Dar* e *tar* non si potrebbero avere distinte; ma la terza varietà, sia *dhar* sia *thar*, o dileguerebbesi o piglierebbe un' altra forma affatto.

Veggasi quanto succede per *tar*, *dar* e *dhar*. Invece di tre, come nel sanscrito, le rimanenti lingue ariane fissarono due sole radici, *tar* e *dar*, surrogando *dhar* con *bhar*, o con qualche altro radicale. Così *thar*, traversare, produsse in sanscrito *tarman*, appuntare, *tiras*, a traverso; in greco *tér-ma*, termine; in latino *ter-minus*, e *trans*; in antico-nordico *thrö-m*, orlo, *thuirh*, a traverso; in antico alto-tedesco *dru-m*, termine, *durh*, a traverso. *Dar*, crepare, rompere, stracciare, esiste nel sanscrito *drinâti*, nel greco *deirō*, scorticare; *dérma*, pelle; nel gotico *tairan*, stracciare; nell'antico alto-tedesco *zeran*. Ma sebbene tracce della terza radice *dhar* possano qua e là trovarsi, p. es., nel persiano *Dârayavus*, Dario, cioè, il possessore o rettore dell'impero, nel zend *dere*, nel-

(1) La corruzione possibile di *gh*, *dh*, *bh*, in *kh*, *th*, *ph*, venne spiegata da Curtius (*Et. gr.*, ii, 17), supponendo che il secondo elemento di *gh*, *dh*, *bh*, sia lo *spiritus asper*, supposizione insostenibile (Brucke, pag. 84). Ma anche se la transizione di *gh* in *kh* fosse foneticamente possibile, non fu mai provato che il greco pure passasse traverso la vicenda fonetica del sanscrito. V. eziandio le interessanti osservazioni di Grassman nel *Giornale* di Kuhn, xii, p. 106.

l'antico persiano *dar*, tenere, questa radice sparì dalla maggior parte degli altri dialetti ariani.

Lo stesso è avvenuto anche laddove furono soltanto due radici da distinguere. I due verbi *da-dâmi*, dare, e *da-dhâmi*, porre, si distinsero in sanscrito per mezzo delle loro iniziali. In greco la medesima distinzione si fece così fra *di-dō-mi*, dare e *ti-thē-mi*, porre; ed una distinzione novella venne aggiunta, cioè, la *ē* e l'*ō*. Nello zend le due radici andarono di conserva, *dâ* significando *dare* e *porre*, o *fare*, oltre a *dâ*, conoscere. La qual cosa chiaramente è un difetto. In latino fu del pari impossibile distinguere fra le radici *dâ* e *dhâ*, perocchè i Romani non ebbero aspirate dentali; ma era tale il buon senso de' Romani che, quando sentirono di non potere pigliare le due radici separate, ne presero una soltanto, *dare*, e surrogarono l'altro *dare*, porre o fare, con verbi diversi, quali *ponere*, *facere*. Che i Romani possedessero ambedue le radici originariamente, è facile vederlo in queste parole *crêdo*, *credidi*, le quali corrispondono al sanscrito *śrad-dadhâmi*, *śrad-dadhau* (1), ma dove la *dh* naturalmente ha in latino perduta la sua aspirazione. In *condere* ed *abdere* del pari l'elemento radicale è *dha*, porre, mentre in *reddere*, rendere, *do* deve ricondursi addietro alla medesima radice che il latino *dare*. Nel gotico, per converso, la radice *da*, dare, fu abbandonata, e *dhâ* soltanto si conservò, quantunque, a buon dritto, sotto la forma di *dâ*.

Tali perdite, nonpertanto, ancorchè potessero rimediarsi e sieno state rimediate in idiomi che non svi-

(1) Il sanscrito *dh* apparisce come *d* nel latino in *medius* = sansc. *madhya*, gr. *μέτος* o *μέσσος*, *meri-dies* = *μεσ-ημβρία*.

lupparono le varietà aspirate dell'articolazione di consonante, non si vinsero dalle tribù gotiche e dalle altre della Bassa ed Alta Germania senza sforzo a contrastarle. Le tribù teutoniche non ebbero aspirate, ma quando presero possesso della eredità fonetica de' propri antenati ariani, non indiani, mantennero la consapevolezza della triplice varietà de' loro battimenti di consonanti, e si studiarono affrontare questa triplice esigenza meglio che poterono. Non possedevano aspirate, sieno dure sieno molli; quindi, laddove il sanscrito si fissò sulle molli, il greco sulle aspirate dure, il gotico come il celtico e le lingue slave, preferì i battimenti molli latini corrispondenti, l'alto-tedesco i battimenti duri corrispondenti. L'alto-tedesco si avvicinò al greco per quanto ambedue si accordano sulle consonanti dure; il gotico si avvicinò al sanscrito, per quanto ambedue si accordano sovra una certa sorte di aspirazione. Ma niuno attinge dall'altro, niuno fu innanzi l'altro. Tutti i quattro, giusta le mie vedute sopra lo sviluppo dialettale, devono prendersi come varietà nazionali di uno solo e medesimo tipo o idea.

Sin qui tutto sarebbe facile e semplice. Ma noi adesso abbiamo da considerare la comuni parole ariane, le quali, in fatto, nel greco, nel sanscrito, in ogni lingua ariana, cominciano con battimenti molli e duri (media e tenue). Che fare potevano i Goti e gli Alto-Tedeschi? Essi ebber davvero rubato a Pietro per pagare Paolo. Gli Alto-Tedeschi spesero i loro battimenti duri, i Goti i molli, a supplire nel luogo delle aspirate. I battimenti molli dei Goti, *g, d, b,* corrispondendo ai sanscriti *gh, dh, bh,* non furono mai destinati, nè poteva concedersi, a andare di conserva e

perdersi nella seconda serie delle consonanti molli, le quali gl'Indiani, i Greci, e le altre nazioni ariane ritenevano distinte da *gh, dh, bh,* ed esprimevano con *g, d, b.* Queste due serie sentironsi distinte dai Goti e dagli Alto-Tedeschi, tanto quanto presso gl'Indiani ed i Greci; e mentre le nazioni celtiche e slave cedettero alle aspirate, essendo dileguate in vere medie *g, d, b,* rimediando allo sbaglio come meglio potettero, i Goti, guidati dal desiderio di ritenere distinto ciò che distinto dovea prendersi, fissarono la seconda serie, le *g, d, b* nella loro nazionale pronunzia come *k, t, p.* Ma poi la pressione medesima si sentì una volta di più, perciocchè eravi la istessa necessità di mantenere una esterna distinzione fra le loro *k, t, p* e quella terza serie, che nel sanscrito e nel greco fu fissata su *k, t, p.* Qui le nazioni gotiche furono tratte ad adottare il solo espediente avanzato; ed a fine di distinguere la terza serie e dalle *g, d, b,* e dalle *k, t, p,* che avevano guastate, bisognò adoperassero i soffi duri corrispondenti, *h, th,* ed *f.*

Le tribù alto-tedesche passarono attraverso quasi alle medesime angustie. Quelle che i Greci ritennero per aspirate dure, esse l'ebbero in conto di dure tenui. Avendo speso le loro *k, t, p,* furono tratti ad adottare i soffi *ch, z, f,* come seconda varietà; mentre, quando la terza varietà fu d'uopo esprimerla, niente loro rimase se non le medie, che, nonpertanto ne' documenti letterari a noi giunti, nelle serie labiali e gutturali si surrogarono costantemente dalle gotiche *h* ed *f,* cagionando una parziale confusione, la quale poteva bene con facilità evitarsi.

Questo fonetico procedimento che guidò gl'Indiani,

i Greci, i Goti, ed i Tedeschi a stabilire i loro respettivi sistemi di consonanti, si potrebbe rappresentare nel seguente modo. Le aspirate s' indicano da I., le medie da II., le tenui da III., i soffi da IV.:

		I.			II.			III.	
Sanscrito . .	gh	dh	bh	g	d	b	k	t	p
		II.			III.			IV.	
Gotico . . .	g	d	b	k	t	p	h	th	f
		I.			II.			III.	
Greco. . . .	χ	ϑ	φ	g	d	b	k	t	p
		III.			IV.			II.	
Alto-tedesco	k	t	p	ch	z	f	(g)h	d	(b)f

Esaminiamo ora uno o due di questi aggregati di triplici radici, come *dhar*, *dar*, *tar*, e veggiamo in qual maniera scaturiscono suoni sotto diversi climi dal suolo delle lingue ariane.

Sonovi tre radici, tutte comincianti con una gutturale e finienti con una *r* vocalizzata. In astratto possono rappresentarsi come KAR, GAR, KHAR (o GHAR). Nel sanscrito primieramente c' imbattiamo con GHAR, che tosto si assottiglia in HAR, radice di cui diremo assaissimo quando verremo ad esaminare lo sviluppo delle idee mitologiche, ma che per adesso si può definire come significante « brillare, rilucere, esser felice, bruciare, essere ardente ». Questa radice nel greco apparisce in *chairein*, rallegrarsi, ecc.

Il gotico, seguendo il sanscrito per quanto può, fissò la stessa radice come GAR, e formò da essa *geiro*, desiderio; *guiran* e *gairnjan*, desiderare, commuoversi — derivativi i quali, sebbene paiano aver preso un significato quasi contrario a quello del greco *chairein*,

trovano una notevole analogia nel sanscrito *haryati*, desiderare, ecc. (1). L'alto-tedesco, seguendo il greco per quanto può, formò *kiri*, desiderio; *kerni*, desiderando, ecc. Tanto per la istoria di una radice nelle quattro lingue di esempio, il sanscrito, il gotico, il greco, e l'alto-tedesco.

Veniamo ora alla seconda radice, rappresentata in sanscrito da GAR, gridare, lodare. In greco non vi ha difficoltà. Il greco non disperse le sue medie, e quindi offre la stessa radice colle stesse consonanti che nel sanscrito, in *gērys*, voce; *gēryō*, proclamare. Ma che dovean fare il gotico e le lingue che lo seguono, il basso-tedesco, l'A. S., l'antico nordico? Avendo spese le loro medie su *ghar*, bisognava ricadessero indietro sulle tenui, e quindi l'antico nordico *kalla*, chiamare (2), ma non l'A. S. *galan*, urlare. Il nome della *grù* nel greco derivò dalla medesima radice, *gĕranos* significando letteralmente « gridatore ». Nell'A. S. *crân*, ci troviamo la tenue corrispondente. In ultimo, l'alto-tedesco, avendo spese le sue tenui, ricadde indietro sovra i soffi gutturali; quindi l'antico alto-tedesco *challôn*, chiamare, e *chrânoh*, grù.

La terza radice KAR, apparisce nel sanscrito al par che in greco colle sue gutturali tenui. Evvi in sanscrito *kar*, fare, compiere; *kratu*, possanza, ecc.; in greco *krainō*, compiere; e *kratys*, forte; *kârtos*, forza. Il gotico avendo disposto delle sue medie e tenui, deve adoperare il soffio gutturale per rappresentante della terza serie; quindi *hardus* (ingl. *hard*), duro, cioè, forte. L'alto-tedesco, che naturalmente

(1) V. CURTIUS, *Etim. gr.*, i. 166, e le obiezioni, *ibid.* ii. 313.
(2) LOTTNER, nel *Giornale* di Kuhn, xi. pag. 165.

avrebbe dovuto ricorrere alle sue medie disoccupate, preferisce la serie gutturale del soffio gotico, dandoci *harti* invece di *garti*, e per conseguenza cagionando, in un cerchio ristretto, quel disturbo istesso, la eliminazione del quale pare sia la sorgente segreta dell'intera operazione della cosiddetta corrispondenza di consonanti, o *Lautverschiebung*.

In oltre, vi sono in sanscrito tre radici finienti in *u*, e che l'una dall'altra differiscono puramente per le tre dentali iniziali *dh*, *d*, e *t*; tali *dhû*, scuotere; *du*, bruciare; e *tu*, crescere (1).

La prima radice *dhû*, produce in sanscrito *dhû-nomi*, io scuoto; *dhû-ma*, fumo (che è scosso o turbinato fuori); *dhû-li*, polvere. In greco la istessa radice dà *thýō*, lanciarsi, inteso de' fiumi, degli uragani, e delle passioni mentali; *thýella*, uragano; *thȳmós*, cruccio, spirito; in latino *fumus*, fumo.

Nel gotico l'aspirata sanscrita *dh* si rappresenta colla *d*; quindi *dauns*, vapore, odore. Nell'antico alto-tedesco l'aspirata greca *th* si rappresenta colla *t*; quindi *tunst*, uragano.

La seconda radice *du*, significante « bruciare », sì nel materiale che nel morale senso, nel sanscrito produce *dava*, conflagrazione; *davathû*, infiammazione, dolore; nel greco *daíō*, *dédaumai*, bruciare; e *dýē*, miseria, disgrazia. Sotto la sua semplice forma non fu peranco discoperta negli altri dialetti ariani; ma in una forma secondaria procedente dalla prima, può riconoscersi nel gotico *tundnau*, rilucere, antico alto-tedesco *zünden*, inglese *tinder*, esca. L'altra radice san-

(1) V. Curtius, *Etim. gr.*, i. 224, 196, 192.

scrita, *du*, muovere intorno, si riscontrò sin qui soltanto presso i grammatici sanscriti. Ma, oltre il participio *dûna*, ricordato da essi, vi è il participio *dûta*, un messaggero, uno che si muove o si spedisce in giro per affari, e in questo senso la radice *dû* può recare luce sopra l'origine del gotico *taujan*, tedesco *zauen*, fare presto, sollecitare un atto.

La terza radice *tu*, apparisce nel sanscrito, come *tavîti*, ei cresce, egli è forte; in *tavás*, forte; *tavishâ*, forte; *tuvi* (in comp.), *forte;* nel greco, come *taýs*, grande. Il lat. *totus* fu derivato dalla istessa radice, quantunque non senza difficoltà. Le parole umbre ed osche per la « città » e la « campagna », di certo vengono da quella radice, *tuta, tota,* dalle quali *tuticus* in *meddix tuticus* (1), magistrato della città. Nel lettico, *tunta* è « popolo »; nell'antico irlandese, *tuath* (2). Nel gotico abbiamo *thiuda* (3), popolo; *thiudisks*, appartenente al popolo, *theodiscus; thindiskô, ethnikós;* in A. S., *theón*, crescere; *theód* e *theódisc*, popolo; *getheód*, lingua (il volgare). L'alto-ted., che vede nella sanscrita *t*, e nella gotica *th*, la *d*, possiede la parola istessa, come *diot*, popolo, *diutisc*, popolare; quindi *deutsch*, tedesco, e *deuten*, esplicare, letteralmente, germanizzare.

Da cima al fondo di questo procedimento non vi fu un passaggio di una sola lettera in altra; niun rinforzo graduale, niun decadimento graduale, siccome

(1) Aufrecht e Kirchhoff, *Monumenti della parola umbri* (in ted.), i. pag. 155.

(2) Lottner, *Giornale* di Kunh, vii. 166.

(3) Grimm, *Gramm. tedesca*, 1ª part., 3ª ediz., 1840, Avviamento p. x. « *Escursioni sul germanico e il tedesco* (in ted.) ».

suppone Grimm (1). E' fu semplicemente ed esclusivamente un cambio de' tre punti cardinali dell' orizzonte fonetico comune delle nazioni ariane. Mentre gl' Indiani fissavano il loro oriente sovra *gh*, *dh*, e *bh*, i tedeschi lo fissavano sopra *g*, *d*, e *b*. Ogni resto fu solo quistione di quello che i Francesi (e gl' Italiani) dicono *orientarsi*. A rendere più distinto il mio intendimento, vi dimanderò di richiamare alla vostra memoria lo stemma dell'Isola di Man (2), tre gambe ed un sol corpo, una gamba inginocchiata verso Inghilterra, una verso Scozia, una verso Irlanda. Che Inghilterra, Scozia ed Irlanda rappresentino le tre varietà di contatto consonante; allora il sanscrito piegherebbe il suo primo ginocchio all'Inghilterra *(dh)*, il suo secondo all'Irlanda *(d)*, il suo terzo alla Scozia *(t)*; il gotico piegherebbe il suo primo ginocchio all'Irlanda *(d)*, il suo secondo alla Scozia *(t)*, il suo terzo all' Inghilterra *(th)*; l' antico alto-tedesco piegherebbe il suo primo ginocchio alla Scozia *(t)*, il suo secondo all' Inghilterra *(th)*, il suo terzo all' Irlanda *(d)*. Queste tre lingue in questa guisa esibirebbero i

(1) Grimm suppone che questi cambiamenti sieno stati molto graduali. Fissa il principio del primo cambiamento (il gotico) circa la prima metà del 1° sec di Cristo, e immagina si compiesse nel 2° e 3° sec. « Più verso l'occidente di Europa », egli dice, « deve avere pure cominciato in un tempo più remoto, ed essere stato susseguito dal secondo cambiamento (l' antico alto-tedesco), il principio del quale è difficile fissarlo, sebbene lo si vegga sviluppato nel 7° sec. ». — *Storia della Lingua tedesca* (in ted.), i. 437.

(2) Piccola Isola nel Canale di S. Giorgio fra l'Irlanda e l'Inghilterra, propriamente detta. — Anche l'Isola di Sicilia ha per stemma, tre gambe con una testa in mezzo; le prime simboleggiano i suoi tre promontori, essendo triangolare, per cui fu detta *Trinacria*.
(N. del Trad.)

tre diversi aspetti dei tre punti che successivamente si presero di mira; ma non avremmo diritto di sostenere che ciascuna delle tre lingue trasmutò i suoi punti di vista dopo avere una volta preso una ferma posizione; non avremmo diritto di dire che *t* divenisse mai *th*, *th d*, e *d t*.

Esaminiamo adesso poche parole, le quali formano una comune proprietà delle nazioni ariane, e che esisterono sotto una o altra forma pria che il sanscrito fosse sanscrito, il greco greco, e il gotico gotico. Alcune fra esse non hanno soltanto un medesimo radicale, ma del pari gli elementi simili formativi e derivativi di tutte le lingue ariane. E sono queste, fuori di dubbio, le più interessanti, perocchè appartengono ai primitivi stadii della favella ariana, non solo per il loro materiale, ma eziandio per il loro artificio. Tal parola quale *mother* (madre), p. es., non ha solo la istessa radice in sanscrito, greco, latino, tedesco, slavo e celtico, cioè la radice *mâ*, ma anche lo stesso derivativo *tar* (1), cosicchè non vi può essere dubbio che nell'ingl. *mother* (o nell'ital. *ma-dre*) non si possegga la parola medesima, che, nelle età comunemente chiamate *preistoriche*, ma in realtà istoriche quanto i giorni di Omero, o i tempi più distanti dei Rishi-Vedici, venne formata ad esprimere la idea originale di *genitrix*. Ma vi sono pure altre parole le quali, quantunque differiscano ne' loro elementi derivativi, sono identiche nelle loro radici e nei loro significati, da lasciare piccolo dubbio, che, sebbene non esistes-

(1) Sanscr., *mâtâ;* greco, *μήτηρ*; lat., *mater* (it. *madre*); antico alto-tedesco, *muotar*; antico slavo, *moti;* lituano, *moti;* gaelico, *mathair.*

sero pria della dispersione degli Ariani in quella esatta forma in cui trovansi nel sanscrito e nel greco, nulladimeno non siano esse mere varietà dialettali, o modificazioni moderne di parole più primitive. Così *star* non è esattamente la istessa parola che *stella*, nè *stella* la istessa che la sanscrita *târâ;* eppure queste parole mostrano che, prima della confusione delle lingue ariane, la radice *star*, spandere, venne applicata alle stelle, come spandenti intorno o sprizzanti fuori la loro scintillante luce. In quel significato troviamo le stelle chiamate *stri*, plur. *staras*, nei Veda. Il lat. *stella* sta per *sterula*, e significa una « piccola stella »; il gotico *stair-no* è un nuovo derivativo femminino; ed il sansc. *târâ* perdette la sua *s* iniziale. Per il greco *astér*, si suppone derivato da una radice diversa, *as*, lanciare, e significante « lanciatori di raggi, dardeggiatori di luce »; ma può, con grandissima plausibilità, richiamarsi all' istessa famiglia come il sanscrito [*s*] *tara*.

Si potrebbe opporre, che questa medesima parola *star* viola le leggi, le quali andiamo ad esaminare, quantunque tutti i filologi consentano essere quella una legge da non potersi violare impunemente. Ma, come nelle altre scienze, così nella scienza del linguaggio, una legge non si viola, al contrario, viene confermata, mediante le eccezioni di cui è dato porgere una razionale spiegazione. Ma il fatto si è, che la legge di Grimm quanto più strettamente ha vigore su tutte le consonanti iniziali, molto meno così ne ha sulle consonanti medie e finali. Ma ogni qualvolta la tenue sia preceduta al principio delle parole per una *s*, *h*, o *f*, queste lettere difendono *k*, *t*, *p*, e le guar-

dano contro la esecuzione di questa legge. Così la radice *stâ* non diventa *sthâ* in gotico; non fa che la *t* in fine di *noct-is* diventi *th* in gotico « notte » dicendosi *naht*. Sul medesimo terreno, *st* in *stăr* e *stella* non potrebbero comparire in gotico siccome *th*, ma rimarrebbe *st* come in *stairnô*.

Nello scerre parole ad illustrazione di ciascuno dei nove casi in cui lo spostamento delle consonanti ebbe luogo, mi limiterò, per quanto è possibile, a parole prese dall'inglese; e debbo osservare qual regola generale, che l'A. S. sta del tutto sul piede istesso del gotico. Le consonanti nel mezzo e nel fine delle parole sono esposte a varie influenze disturbatrici, e quindi mi fermerò principalmente sopra i cambiamenti delle consonanti iniziali.

Si cominci con parole le quali in inglese ed in A. S. principiano colle *g*, *d*, e *b* molli. Se le istesse parole esistono in sanscrito, che dovremo attenderci invece di esse? Chiaramente le aspirate *gh*, *dh* e *bh*, ma non mai *g*, *d*, *b*, o *k*, *t*, *p*. Nel greco ci aspettiamo χ, ϑ, φ. Nelle altre lingue non vi può essere alcun mutamento, perocchè esse ignorano la distinzione fra battimenti aspirati e molli, eccetto che in latino, il quale fluttua fra i battimenti molli e gli spiriti gutturali e labiali.

I. KH. gr. χ; sanscrito, gh, h; lat. h, f.
G, got. g; lat. gv, g, v; celt. g; slav. g, z.
K, antico alto-ted. k.

1.° L'ingl. *yesterday* (ieri) in gotico è *gistra*, l'A. S. *gystran* o *gyrstandaeg*, il ted. *gestern*. La parte radicale è *gis*, la derivativa *tra*; appunto come nel

lat. *hes-ternus, hes* è la base, *ternus* la derivativa. In *heri* la *s* vien mutata in *r*, perocchè sta fra due vocali, come *genus, generis*. Ora in sanscrito vuolsi *gh* o *h* iniziale, e così troviamo *hyas*, ieri; in greco vuolsi χ, e così troviamo *chthés;* l'antico alto-ted., *kestre*.

Corrispondente a *gall*, bile, in greco si ha *cholé*, in lat. *fel* invece di *hel* (1).

Similmente *garden*, giardino, got. *gards*, gr. *chór-tos*, lat. *hortus*, e *cohors, cohortis*, slavo *gradŭ* (2), come in *Novgorod*, antico alto-ted. *karto*.

L'ingl. *goose*, oca, l'A. S. *gôs*, è nell'antico alto-ted. *hans*, il moderno ted. *gans* (3). (Ella è una regola generale nell'A. S. che *n* dinanzi *f, s*, e *th* sia fognata; così il got. *munths* = A. S. *muthh*, (ingles. *mouth*), bocca; il lat. *dens*, A. S. *toth*, dente; tedesco *ander*, sansc. *antara*, A. S. *other*, (ingl. *other*, altro). In gr. si trova *chén*, in lat. *anser*, invece di *hanser*, in sansc. *hansa*, in russo *gus'*, in boemo *hus*, ben noto come nome di un grande riformatore e martire (4).

II. TH, gr. ϑ, φ; sansc. dh; lat. f.
D, got. d; lat. d, b; celt. d; slav. d.
T, antico alto-ted. t.

2.° L'ingl. *deer*, daino, A. S. *deor*, got. *dius*, cor-

(1) Lottner, *Giornale*, vii. 167.
(2) Grimm, *Lingua ted.*, i. 244.
(3) Curtius, *Etim. gr.*, i. 222.
(4) Giovanni Huss, che prese il nome dal paese nativo, Huss di Boemia, riformatore venuto al mondo circa la metà del sec. XIV, e bruciato vivo a Costanza per ordine di papa Alessandro V il dì 15 luglio 1415: sul rogo gridò, che si faceva morire una Oca

risponde al gr. *thēr*, o *phēr;* lat. *fera*, fiera; antico alto-ted., *tior*.

L' ingl. *to dare*, osare, è il got. *gadaursan*, il gr. *tharsein* o *tharrein*, il sansc. *dhrish*, l'antico slavo *drizati*, l'antico alto-ted. *tarran*. L'omerico *Thersites* (1) potrebbe venire dalla istessa radice, significando « mariuolo ardito ». Il gr. *thrasýs*, baldanzoso, è il lituano *drasus*.

L' ingl. *doom* originariamente significa *giudicio;* quindi « final doom », il giudizio finale; così in gotico *dom-s* è giudizio, sentenza. Se questa parola esiste in greco, sarebbe derivata da una radice *dhâ* o *thê* (títhēmi), porre, situare, e dalla quale abbiamo almeno un derivativo in un senso strettamente legale, cioè, *thémis*, legge, quello che è statuito, e quindi la Dea della giustizia.

III. PH, g. φ; sansc. bh ; lat. f.
B, got. b; lat. b; celt. e slav. b.
P, antico alto-ted. p.

3.° « I am (io sono) », in A. S. è *beom* ed *eom*. *Eom* viene dalla radice *as*, e sta per *eo[r]m*, antico-nordico *ë[r]m*, got. *i[s]m*, sanscr. *asmi*. *Beom* nell'antico alto-ted. è *pi m*, il moderno ted. *bin*, il sansc. *bhavâmi*, il gr. *phûō*, il lat. *fu* in *fui*.

Beech (faggio) in got. è *bôka*, in lat. *fagus*, in antico alto-ted. *puocha*. Il gr. *pēghós*, che identicamente è la istessa parola, non significa « faggio »,

(hus), ma che cento anni dopo sarebbe sorto un Cigno a predicare la verità (intendendo parlare di Lutero); ma la profezia la si inventò poi da' partigiani della riforma luterana di cui Huss fu vero precursore. *(N. del Trad.)*

(1) Curtius, *l. c. sup.*

ma bensì « quercia ». Fu egli accidentale questo cambiamento di significato, o furonvi circostanze per le quali può esplicarsi? Fu egli *phēgós* originariamente il nome della « quercia », significando l' « albero del cibo », da *phageîn*, mangiare? Ed il nome che in origine appartenne alla « quercia » (la *Quercus Esculus*) venne forse trasferito al « faggio », dopochè la età della pietra con i suoi abeti, e dopochè la età del bronzo con le sue querci si estinse (1), e dopochè la età del ferro e dei faggi spuntò sopra le coste di Europà? A mala pena oso dire che *sì;* eppure ci abbatteremo in altre parole ed in altri mutamenti di significato che suggeriscono idee simili, e incoraggiano lo studente il linguaggio a considerare queste parole come prove testificanti con più di gagliardia, che non le « selci » e i « puntali », la presenza della vita umana e del linguaggio ariano in Europa, previo il cominciamento della istoria o della tradizione.

Che cosa è mai l'ingl. *brim* (orlo) (2)? Noi Inglesi diciamo che un bichiere è *brim full* (pieno in giro), ovvero empiamo i nostri bicchieri *to the brim* (in giro), che semplicemente significa « all'orlo »; anche parliamo del *brim* (orlo) di un cappello, il ted. *bräme.* Ora, *brim* non indicava da prima qualunque orlo o margine, ma soltanto la linea che separa la terra dal mare. Derivò dalla radice *bhram,* la quale, come deve, ci dà *bh* in sanscrito, e significa *turbinare attorno,* detto del fuoco, tale che *bhrama,* è la fiamma guizzante, o adacquare, e *bhrama,* turbine di acqua, o asolare, e *bhrimí,* un ventivolgolo, un mulinello di vento. Ora

(1) Sir CARLO LYELL, *Antichità dell'Uomo* (in ingl.), pag. 9.
(2) KUHN, *Giornale*, vi. 152.

quello che dai Romani chiamasi *aestus*, cioè, l'enfiarsi o sorgere del mare, in cui le onde paiono spumeggiare, fiammeggiare, e fumare (donde *aestuarius* = stufa), quel fatto medesimo dalle nazioni teutoniche si chiamò *vhirl* (giro rapido), o *brim* (orlo). Dopo avere significato il limite estremo fra la terra ed il mare, venne a significare qualunque margine, quantunque nell' espressione *fill your glasses to the brim* (empite i vostri bicchieri sino all'orlo), immaginiamo tuttavia vedere il concetto originale del mare che si lancia o si spande verso l'arida terra. Nel greco abbiamo un verbo derivativo *phrimássein* (1), trabalzare; in latino *fremo*, principalmente nel significato di « infuriarsi, ruggire », e forse *frendo*, digrignare, sono affini della medesima radice. Nelle lingue teutoniche altre parole di una indole al tutto diversa fa d' uopo ricondurle addietro all'istesso original concetto di *bhram*, turbinare, essere confuso, essere rotolato sotto-sopra, cioè, *bramble* (rovo), *broom* (ginestra), ecc. (2).

Adesso si procede alla seconda classe, ossia, alle parole che nel gotico e nell'A. S. si pronunziano con *k*, *t*, *p*, e che, quindi, in tutte le altre lingue indoeuropee, ad eccezione dell'antico alto-ted., dovrebbero pronunziarsi con *g*, *d*, *b*.

IV. G, sansc. g; gr., lat. e celt. g; slav. g, z.
K, got. k.
KG, antico alto-ted. ch.

(1) Βρέμω e βρόμος, che sono paragonati da Kuhn, violerebbero la legge; esprimono principalmente il suono, p. e, in βροντή, ὑψιβρεμέτης, Curtius, *Etim.. gr.*, ii. 109 — Grassmann, nel *Giornale* di Kuhn, xii. 93.

(2) *Brande* (in fr.), specie di arbusto nel Berry, erica da granate (*bruyére à balaix*).

4.° L'ingl. *corn* (grano) è il got. *kaurn*, lo slavo *zr'no*, il lituano *žirnis*. Nel lat. troviamo *granum*, nel sansc. si può comparare con *jîrṇa*, polverizzato, quantunque in principal modo si applichi con metafora a ciò che viene polverizzato o distrutto per vecchiezza di tempo. Antico alto-ted. *chorn*.

L'ingl. *kin* (parentado) è il gotico *kuni*, antico alto-ted. *chunni*. Nel gr. *génos*, nel lat. *genus*, nel sansc. *janas*, si possiede la istessa parola. L'ingl. *child* (fanciullo) è in antico sassone *kind*, il gr. *gónos*, origine, provenienza. L'ingl. *queen* (regina) è il got. *qinô* o *quens*, l'antico sassone *quena*, l'A. S. *cven*. Da prima significò, come il gr. *gyné* (1), l'antico slav. *žena*, il sansc. *jani* e *janî*, madre, appunto come *king* (re), il ted. *könig*, l'antico alto-ted. *chuninc*, l'A. S. *cyning*, da prima significò, al pari del sansc. *janaka*, padre.

L'ingl. *knot* (nodo) è l'antico-nordico *knûtr*, il lat. *nodus*, che sta per *gnodus*.

V. D, sansc. d; gr lat. celt. e slav. d.
T, got. t.
TH, antico alto-ted. z.

5.° L'ingl. *two* (due) è il got. *tvai*, l'antico alto-ted. *zuei*. In tutte le altre lingue si riscontra la *d* iniziale, gr. *dýo*, lat. *duo*, lituano *du*, slav. *dva*, irland. *do*. Da *duo*, derivò *dubius*, dubbio; e la stessa idea esprimesi nel ted. *zweifel*, nell'antico alto-ted. *zwifal*, nel got. *tveifls*.

L'ingl. *tree* (albero) è il got. *triu*; nel sansc. *dru*,

(1) Curtius, *Elim. gr.*, II, 247.

legno ed albero (*dâru*, ceppo). Nel gr. *drŷs* vuol significare « albero », ma in special guisa l'*albero* (per eccel.), cioè, la *quercie* (1). Nell' irland. *darach* e nel gallese (welsh) *derw*, il significato di « quercia » dicesi preponderi, quantunque in origine indicassero « albero » in generale. Nello slav. *drjevo* di nuovo abbiamo la parola medesima nel senso di « albero ». Il gr. *dóry* (lancia) dapprima significò un' « asta di legno », poi una « lancia ».

L'ingl. *timber* (legname da costruzione) è il gotico *timr* o *timbr*, da cui *timrjan*, costruire. Lo si può confrontare, quindi, col gr. *démein*, costruire, *dômos*, casa (il fabbricato), col lat. *domus*, il sansc. *dama*, il ted. *zimmer*, camera.

VI. B, sansc. b, o v; gr., lat., celt., slav. b.
P, got. p (raro).
PH, antico alto ted. ph o f.

6.° Sonovi ben poche vere parole sassoni comincianti colla *p*, nè v' ha parola veruna in gotico cominciante con questa lettera, meno le parole forestiere. Nel sanscrito, eziandio la consonante che dovrebbe corrispondere alla *p* gotica, cioè, la *b*, è molto rara, (anche se sia un suono iniziale), il luogo suo venendo occupato dallo *spiritus* labiale *v*.

Andiamo adesso alla terza classe, ossia, alle parole che in inglese ed in gotico principiano con aspirate, o con più di proprietà, con spiranti, che in tutte le altre favelle ariane, eccettone l'antico alto-tedesco, esigono consonanti corrispondenti, quali *k*, *t*, *p*. Nel-

(1) Schol. ad Hom. *Il.* xi. 86. δρυτόμος, ξυλοτόμος· δρῦς γὰρ ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ ἀπὸ τοῦ ἀρχαιοτέρου πᾶν δένδρον.

l' antico alto-tedesco la legge è rovesciata. Troviamo *h* ed *f* invece di *g* e *b;* e soltanto nella serie dentale la media *d* fu conservata, corrispondendo alla sansc. *t,* alla got. *th.*

VII. K, sansc. k; gr. k; lat. c, qu; antico irlandese c, ch: slav. k.
KH, got. h, g, (f); sansc. h.
G, antico alto-ted. h (gk).

7.° L'ingl. *heart* (cuore) è il got. *hairtô.* Conformemente si trova in lat. *cor, cordis,* in gr. *kardía.* Nel sansc. ci dovremmo aspettare *krid,* del quale invece si trova la forma irregolare *hrid.* Antico alto-tedesco *herz.*

L' ingl. *hart* (cervo), è nell'A. S. *heorot,* l' antico alto ted. *hiruz.* Questo accenna al gr. *keraós,* cornuto, da *kéras,* corno, ed a *cervus,* latino. L'istessa radice produce in lat. *cornu,* in got. *haurn,* in antico alto-ted. *korn.* In sansc. *śiras* è testa, *śringa,* corno.

L' ingl. *who* (il quale, quale) ed *what* (quello che, che cosa), quantunque scritti con *wh,* sono in A. S. *hva* e *hvoet,* in got. *hvas, hvô, hva.* Trascritto in sanscrito ci dà *kas, kâ, kad;* in lat. *quis, quae, quid;* in gr. *kós* e *pós.*

VIII. T, sansc. t; gr., lat., celt., slav. t.
TH, got. th e d.
D, antico alto-ted. d.

8.° L' ingl. *that* (quello) è il got. *thata,* il neut. di *sa, so, thata;* A. S. *se, seó, thaet;* ted. *der, die, das.* In sansc. *sa, sâ, tad;* in gr. *hôs, hē, tô.*

Nel modo istesso *three* (tre), got. *thrais,* è il sanscrito *trayas,* l'alto-ted. *drei.*

Thou (tu), sansc. *tvam*, gr. *tý* e *sý*, lat. *tu*, alto-ted. *du*.

Thin (sottile, tenue) è l'antico nordico *thunur*, il sansc. *tanu-s*, il lat. *tenuis*, l'alto-ted. *dünn*.

IX. P, sansc. p; gr., lat., celt., slav. p.
PH, got. f e p.
B, antico alto-ted. f e v.

9.° L'ultima posizione è quella dello *spiritus* labiale in inglese ed in gotico, il quale esige una labiale dura come suo sostituto nel sanscrito e negli altri dialetti ariani, meno nell'antico alto-tedesco, dove per lo più riapparisce come *f*.

L'ingl. *to fare* nella frase *fare thee well* (conservati in salute), corrispondente al greco *póros*, un passaggio. *Welfare* (benessere), *wohlfahrt*, (ted.), in gr. sarebbero *euporía*, opposto ad *aporía* (miseria, mancanza del bisognevole). In sanscrito la stessa parola comparisce, quantunque lievemente alterata, in *char* (1), passeggiare.

L'ingl. *feather* (penna) corrisponderebbe al sanscrito *pattra*, e questa voce significherebbe *ala* di uccello, cioè, l'istrumento per volare, da *pat*, volare, e *tra*. In quanto a *penna*, viene dalla stessa radice, ma formata con diverso suffisso. In sanscrito sarebbe *patana*, *pesna*; *penna* in lat.

L'ingl. *friend* (amico) è un partic. pres. Il verbo *frijon* in gotico significa « amare »; di quì *frijond*, amante. È in sansc. *prî*, amare.

L'ingl. *few* (poco) è la parola medesima della fr.

(1) Cfr. Grimm, alla v. *fahren*.

peu. Nullameno, *few* non si trasse dal franco-normanno, ma le due voci sono cugine lontane. *Peu* si riporta a *paucus; few* all'A. S. *feawa,* al got. *fav-s;* e questa forma è la vera gotica rappresentatrice del lat. *paucus.* Antico alto-ted. *fôh* (1).

TAVOLA GENERALE DELLA LEGGE DI GRIMM.

	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Sanscrito . . .	gh (h)	dh (h)	bh (h)	g	d	b	k	t	p
Greco	χ	ϑ	φ	γ	δ	β	κ	τ	π
Latino	h f (g v)	f (d b)	f (b)	g	d	b	c qu	t	p
Antico Irlandese.	g	d	b	g	d	b ?	c (ch)	t (th)	(p) ?
Antico Slavo . .	g z	d	b	g z	d	b	k	t	p
Lituano	g z	d	b	g z	d	b	k	t	p
Gotico	g	d	b	k	t	(p) ?	h g [f]	th d	f b
Ant. Alto-Tedesco	k	t	p	ch	z z	f ph	h g k	d	f v

---

(1) Kuhn, *Giornale,* i. 515. In eccez. alla legge di Grimm, vedi un dotto articolo del prof. Lottner nel *Giornale* di Kuhn, xi. 161; e Grassmann, *Osservazioni* nell'istesso *Giornale,* xii. 131.

APPENDICE ALLA LETTURA V

Sopra le voci per indicare l'abete, la quercia, ed il faggio.

Nel corso di queste illustrazioni della Legge di Grimm fui condotto a notare il particolare cambiamento di significato nel lat. *fagus*, nel gr. *phēgós*, e nel got. *bôka*. In gr. *phēgós* significa « quercia » e non mai « faggio (1) »; nel lat. e nel got. *fagus* e *bôka* significano « faggio », e solamente « faggio ». Niun vero tentativo, per quanto io so, venne ancora fatto per ispiegare come l'istesso nome si affiggesse ad alberi così diversi nell'apparenza esterna, la querce ed il faggio. Considerando casi analoghi, procurando trovare se mai altri nomi di alberi furono del pari usati in sensi differenti nel greco, nel latino e nel tedesco, m'incontro in un altro nome, che in tedesco significa « abete », ed in latino « querce ». A prima vista la parola ing. *fir* (abete), non pare troppo simile alla lat. *quercus;* eppure è la parola istessa. Se riportiamo *fir* all'A S., si trova sotto la forma di *fuhr*.

(1) THEOPHRASTUS, *De Historia Plantarum*, iii. 8, 2.

Giusta la legge di Grimm, *f* accenna a *p*, *h* o *k*, cosicchè in latino dovremmo cercare una parola di cui l'ossatura consonante fosse rappresentata da *p*, *r*, *c*. Le tenui gutturali e labiali si barattano, e come l'A. S. *fif* accenna a *quinque*, così *furh* ci guida a *quercus*, querce. Nell'antico alto-ted. *foraha* è la *Pinus silvestris;* nel moderno ted. *föhre* ha l'identico significato. Ma in un passo che citiamo dalle Leggi lombarde di Rotari, *fereha*, evidentemente la stessa parola, si ricorda come nome della « querce » (roborem aut quercum quod est *fereha*); e Grimm nel suo « *Dizionario della Lingua tedesca*, » ci dà *ferch*, nel senso di « querce, sangue, vita ».

Sarebbe assai facile tener conto di un cambiamento di significato da « abete », o da « querce e faggio ». ad « albero » in generale, e *vice versâ*. Troviamo il sansc. *dru*, legno (cfr. *druma*, albero, *dâru*, ceppo), il got. *trin*, usati principalmente nel senso del greco « querce », *drŷs*. L'irland. *darach*, il gallese *derw*, significano « querce », e niente più (1). Ma quello che qui è da spiegare è il mutamento di significato da « abete » a « querce », e da « querce » a « faggio » — cioè, da un albero particolare ad un altro albero particolare. Mentre stavamo considerando questi scambi curiosi, ci accadde leggere la nuova opera di Sir Carlo Lyell « *L'antichità dell'Uomo* », e fummo assai colpiti dal seguente brano (pag. 8 e seg.): —

« I depositi della torba in Danimarca, variando in profondità da dieci a trenta piedi, vennero accumulati nei vuoti o depressioni delle formazioni turfiche

(1) Grimm, *Dizionario* (in ted.), alla v. *Eiche*.

del settentrione, da descriversi da indi innanzi. Lo strato più basso, due o tre piedi spesso, consiste di torba pantanosa, composta principalmente di musco o sfagno, sopra al quale giace un' altra estensione di torba, non esclusivamente composta di piante acquatiche o paludose. Attorno gli orli de' pantani, ed a varie profondità loro, giacciono tronchi di alberi, in special modo di abete scozzese *(Pinus silvestris)*, spesso di tre piedi di diametro, che devono essere cresciuti sul margine delle torbe-muscose, e di frequente caddero in esse. Quest' albero non è oggi, nè mai lo fu ne' tempi storici, un albero indigeno delle Isole Danesi, e allorquando vi s' introdusse non ci allignò; eppure vi era ad evidenza indigeno in quell' umano periodo di tempo, perocchè Steenstrup raccolse colle sue istesse mani un istrumento di pietra al di sotto di un tronco bruciato di uno di questi pini. E' sembra chiaro che l' istesso abete scozzese fosse supplantato in seguito dalle varietà sessili della querce comune, di cui molti tronchi abbattuti s'incontrano nella torba in strati più alti che non quelli de' pini; ed anche più in alto la varietà peduncolata della stessa querce *(Quercus Robur, L.)* si trova, colla betulla ontana *(Betula verucosa, Ehrh)*, e col nocciolo. La querce a sua volta fu quasi surrogata in Danimarca dal faggio comune. Altri alberi, quale la betulla bianca *(Betula alba)*, caratterizzano la parte più bassa delle paludi, e spariscono dalla più alta; mentre altri poi, come il pioppo *(Populus tremula)*, si trova in tutti gli strati, e tuttavia fiorisce in Danimarca. Tutte le conchiglie terrestri e di acqua dolce, e tutti i *mammalia* al pari delle piante, di cui gli avanzi si riscon-

trano sepolti nella torba danese, sono di specie recenti.

« Venne constatato che uno strumento di pietra si trovasse sotto un abete scozzese sepolto ad una grande profondità della torba. Radunando e studiando una vasta varietà di tali stromenti, e di altri articoli dell' umana industria conservati nella torba e nelle dune sabbiose sulle coste, come pure ammassi di conchiglie degli aborigini, da descriversi adesso, gli antiquari danesi e svedesi, mm. Nillson, Steenstrup, Forchhammer, Thomsen, Worsäae, ed altri, riuscirono a stabilire una successione cronologica di periodi, che essi chiamarono età della pietra, del bronzo e del ferro, datoli nome dai materiali serviti ciascuno alla lor volta per la fabbricazione degli stromenti.

« L'età della pietra in Danimarca coincide col periodo della prima vegetazione o quello dell' abete scozzese, e in parte almeno colla seconda vegetazione, o quella della querce. Ma una porzione considerevole dell' epoca della querce coincide colla età di bronzo, perocchè le spade e gli scudi di questo metallo, ora nel Museo di Copenaga, furono tratti fuori dalla torba dove abondano le querci. L'età del ferro corrisponde più da vicino con quella dei faggi.

« M. Morlot, a cui siamo debitori di un maestrevole abbozzo sopra i progressi recenti di questa nuova linea di ricerche, proseguite con sì grandi successi in Scandinavia ed in Svizzera, osserva che la introduzione dei primi ordigni fatti di bronzo fra un popolo in prima ignorante dell' uso dei metalli, implica un grande avanzamento nelle arti, perocchè il bronzo è una lega di nove parti di rame ed una di stagno; e

sebbene il metallo primitivo, il rame non sia punto raro, ed occasionalmente si trovi puro, o in uno stato naturale, lo stagno non solo è scarso, ma neanche si trova giammai nello stato naturale. A discoprire la esistenza di questo metallo nella miniera, quindi a separarlo dalla matrice, e finalmente, dopo fusolo nella dovuta proporzione col rame, a gettare la mistura fusa in una forma, lasciandogli il tempo per acquistare durezza con un lento raffreddamento, tutta questa operazione esige non lieve sagacità ed abile maneggio. Conformemente, le stoviglie trovate assieme alle armi di bronzo sono di uno stile meglio ornamentale e di gusto che non qualunque altra spettante alla età della pietra; e si trovarono eziandio alcune delle forme in cui gli strumenti di bronzo si gettarono, e i puntali (*tags*), siccome chiamansi, di bronzo, che sono formati dal buco traverso in cui il metallo fuso si versò. Il numero e la varietà degli oggetti spettanti all'età del bronzo indicano la sua lunga durata, come pure la indica il progresso nelle arti implicito nella ruvidità degli strumenti più antichi, spesso mere ripetizioni di quelli dell' età della pietra, quando si mettano a confronto colle armi più abilmente lavorate di una età più recente del medesimo periodo.

« Fu supposto che un'età di rame bisogni sia sempre intervenuta fra quella della pietra e quella del bronzo; ma dato che ciò sia, l'intervallo sembra fosse molto breve in Europa; il che apparentemente si deve all' essere il territorio occupato dagli abitanti aborigini, stato invaso e conquistato da un popolo proveniente dalle regioni orientali, a cui l'uso delle spade, delle lance e delle altre armi di bronzo, erano fami-

liari. Nonpertanto, si rinvennero accette di rame nella torba danese (1).

« L'ultimo stadio di perfezionamento, o quello che si palesa colla sostituzione del ferro al bronzo, indica un altro passo nel progresso delle arti. Il ferro non si presenta, se non che nelle meteoriti, in uno stato naturale, di maniera che a riconoscerne i pezzi greggi, e quindi a separare il metallo dalla sua matrice, richiede non piccolo esercizio de' poteri di osservazione e d'invenzione. A fondere il pezzo greggio ci vuole un calore intenso, impossibile ad aversi senza un'applicazione di mezzi artificiali, come tubi ripieni di fiato umano o mantici, o qualunque altro adattato meccanismo ».

Dopo letto questo brano non potei ristarmi dal muovere la dimanda — « È egli possibile spiegare il mutamento di significato in una parola che significando « abete » venga a significare « querce », e in altra parola che significando « querce » venga a significare « faggio », mediante il mutamento di vegetazione che attualmente ebbe luogo in quell'età primitive? Possiam noi supporre che i membri della

(1) Senza volere punto contestare l'immensi vantaggi che produssero e vie più produrranno questi studii sopra gli avanzi della industria umana primitiva che ritrovansi nelle torbiere e nei laghi di Europa, rispetto alle torbiere ricordo che, fu notato da Aless. Brogniart, dell'Accademia delle Scienze, avere esse la proprietà singolare — 1° di respingere i corpi leggieri, come pali di legno che vi si volessero ficcare — 2° di assorbire a poco per volta i corpi gravi, come pietre e strumenti di metallo abbandonati sulla loro superficie: — lo che potrebbe di leggieri condurre a dubitare rispetto agli strati diversi che si direbbe indicassero esattamente le tre età immaginate dai naturalisti ed antiquari danesi e svedesi.
(N. del Trad.)

famiglia ariana si stabilissero nelle regioni di Europa, che i loro dialetti si parlassero nel sud e nel nord di questa penisola occidentale del primevo Continente asiatico, in un tempo, da Mr. Steenstrup giudicato per lo meno di 4,000 anni fa? Sir Carlo Lyell non si affida a calcoli cronologici in tal modo definiti. « Qualunque possa essere l'antichità » egli scrive, « degli avanzi umani primitivi conservati nella torba danese, non è dato calcolarlo a secoli, neppure approssimativamente. In primo luogo, retrocedendo all'età del bronzo, di già ci troviamo al di là della portata dell'istoria o anche della tradizione. Al tempo de' Romani, come adesso, le Isole Danesi erano coperte di magnifiche foreste di faggi. In niuna parte del mondo potrebbe questo albero fiorire con più di ricchezza che in Danimarca, e diciotto secoli sembra abbiano poco fatto, o nulla, a modificare la vegetazione forestale. Eppure nell'antecedente periodo del bronzo non vi esistevano faggi, o, tutto al più, alcuni pochi sparpagliati, essendo il paese coperto di querci. Nell'età della pietra, inoltre, prevalsero gli abeti scozzesi, e già esistevano abitatori umani fra quelle foreste di pino. Quante mai generazioni di ciascuna specie di alberi fiorirono l'una appresso l'altra prima che il pino fosse supplantato dalla querce, e la querce dal faggio, si può solo vagamente congetturare; ma il minimo di tempo voluto per la formazione di una sì grande torba, fa d'uopo, giusta il calcolo di Steenstrup e di altre buone autorità, sia montato per lo meno a 4,000 anni; nè vi ha, nella specie osservata dello sviluppo della torba, niente di contrario a concludere che il numero de' secoli possa non essere stato quattro volte

più grande, quantunque i segni della esistenza dell'uomo non sieno stati per anco notati sullo strato più basso o amorfo. Rispetto agli « ammassi di conchiglie », corrispondono per la data alla più antica porzione delle memorie lasciate nella torba, o alla più primitiva parte di quella età, siccome conosciuta in Danimarca ».

Supporre la presenza in Europa del popolo parlante lingue ariane ad un periodo sì antico nella istoria del mondo, si oppone alle nozioni ordinariamente ricevute sull'arrivo della razza ariana nel suolo di Europa. Eppure, se c'interroghiamo, farà d'uopo confessare che queste istesse nozioni posano su prove per nulla genuine, nè vi è per codesti periodi primitivi alcuna efficace misura di tempo, eccetto quella che può leggersi negli annali geologici del periodo *post-terziario*. La presenza della vita umana durante il periodo dell'abete o l'età della pietra pare sia provata. La quistione, se le razze allora viventi fossero ariane o turaniche può regolarsi dal linguaggio soltanto. I crani possono aiutarci a determinare il carattere fisico, ma in niuna maniera possono chiarirci ne' nostri dubbi sul linguaggio dei primitivi abitatori di Europa. Ora, dove si trovino ne' dialetti della favella ariana parlata in Europa, dove si trovino nel greco, nel latino e nel tedesco, cambiamenti di significato trascorrenti paralleli co' cambiamenti della vegetazione appunto descritta, non ci sarà concesso ammettere, sebbene come un'ipotesi, e soltanto come un'ipotesi, che cotali cambiamenti di significato furono ombre gittate sopra il linguaggio dagli eventi che succedevano?

Badiamo alle analogie. Una parola come *book* (libro), il tedesco *buch*, essendo in origine identica a *beech* (faggio), il ted. *buche*, è prova bastevole a dimostrare che il tedesco si parlò innanzi che la pergamena e la carta sostituissero le tavolette di legno. Se conoscessimo il tempo quando le tavolette fatte di faggio cessarono d'impiegarsi quale comune materiale per iscrivere, questa data sarebbe una data *minimum* per l'esistenza di quella lingua in cui il « libro » si disse *book*, e non *volumen*, o *liber*, o *biblos*.

Le antiche parole, lo sappiamo, sono costantemente trasportate a cose nuove. Il popolo parla di un *engine-driver* (conduttore di macchina), perocchè per l'avanti parlò del *triver of horses* (conduttore di cavalli). Parla il popolo di una *steel-pen* (penna di acciaio), e di un *pen-holder* (porta-penna), perocchè parlò già di una *penna* (ingl. *pen*). Quando i falconi vennero supplantati dalle armi a fuoco, i nomi degli uccelli di preda, prima usati nel cacciare col falcone, si trasferirono alle nuove armi. *Mosquet*, nome di uno sparviere, così detto a cagione della sua piuma picchettata (*muscatus*), diventò il nome del francese *mousquet*, moschetto (1). *Faucon*, falcone, fu nome dato a una specie più pesante di artiglieria (2). *Sacre*

(1) Giova notare che il *moschetto* fu pure un' arme da tiro, un proiettile, una specie di freccia con una pallottola in cima invece di una punta, detta *bolzone*, e che si scagliava colla balestra, *prima* che s' inventassero le armi da fuoco (V. Giovanni Villani, *Istor. fior.* 10, 21); quindi *moschetto* potè dirsi l'arme da fuoco di questo nome, perchè scagliava colla polvere i *moschetti* o pallottole, simili a quelle che stavano sulla ricordata freccia. *(N. del Trad.)*

(2) Ed anche il *falcone* fu una sorta di strumento guerresco simile all' ariete, usato innanzi le armi da fuoco, per abbattere le mura (V. Morg. 10. 27. e *Cirif. Calvaneo*, 1. 4.). *(N. del Trad.)*

in francese, e *saker* in ingl. (e in ital. *sagro*), significa un falcone ed un cannone; e l'italiano *terzeruolo,* una piccola pistola, si riferisce strettamente a *terzuolo,* un falcone (1). L'espressione inglese, « to let fly a thing (lasciare andare una cosa) », suggerisce la medesima esplicazione. In tutti questi casi se si conosca la data in cui cessò la caccia col falco e subentrarono le armi da fuoco, saremmo in grado di misurare con quella data l'antichità della favella nella quale le armi da fuoco si appellarono in origine co' nomi de' falconi.

I Messicani chiamarono il loro rame o bronzo *tepuztli*, il qual si dice significasse da prima *accetta.* Ora la istessa parola si adopera per il « ferro », del quale i Messicani cominciarono ad avere cognizione mediante il loro commercio cogli Spagnuoli. *Tepuztli* poi divenne un nome generale del « metallo », e quando fu d'uopo distinguere il rame dal ferro, il primo si nominò *tepuztli* rosso, il secondo *tepuztli* nero (2). La conclusione che da ciò possiamo trarre, cioè, che il messicano si parlò pria della introduzione del ferro nel Messico, non è di grande valore, sapendosi tal cosa per via di altre fonti.

(1) È vero che *terzuolo* si dice del maschio di certi uccelli predatori, il quale in una nidiata, per lo più composta di tre pulcini, nasce il *terzo*, e rimane più piccolo degli altri: ma pure noterei, che oltre a dirsi *terzaruolo*, una specie di *archibuso corto*, lungo un *terzo* dell'archibuso, questo nome si dic' pure alla *vela minore* di una nave, ossia alla *terza* dopo l'artimone e la mezzana, perchè prende un *terzo* soltanto dall'artimone; di più, anche oggi è detta *terzetta* una piccola pistola, perchè la palla che vi si mette è un *terzo* soltanto della palla di calibro da moschetto, e che pesa un' oncia toscana. *(N. del Trad.)*

(2) *Anahuac;* ovvero, *Messico* e *Messicani* (in ingl.) per Eduardo B. Tylor. 1861, pag. 140.

Ora applichiamo lo stesso filo di ragionamento al greco. Qui, pure, *chalkós*, che da principio significò « rame (1) », venne dipoi a significare « metallo » in generale, e *chalckeús*, in origine « ramaio », si trova nella Odissea (IX. 391) nel senso di « fabbro-ferraio, o lavoratore del ferro » (*sidēreús*). Che prova ciò? Prova che il greco fu parlato innanzi la scoperta del ferro, e mostra che dove sapessimo l'esatta data di quella scoperta, la quale certo avvenne priachè fossero terminati i Poemi omerici, avremmo in essa una data *minimum* per l'antichità della favella greca. Quantunque l'uso del ferro si conoscesse avanti la composizione de' Poemi omerici, senza dubbio non se ne sapeva nulla, come di presente vedremo, pria dello spezzarsi della famiglia ariana. Eziandio nella greca poesia vi ha una distinta ricordanza di un'età, in cui il rame fu il solo metallo adoperato per le armi, le armature, e gli utensili. Esiodo (2) parla della terza generazione degli uomini, « che ebbero armi di rame, case di rame, i quali aravano col rame, e il ferro nero non esisteva ». Nei Poemi omerici, i coltelli, le punte delle lance, e le armature, erano tuttavia fatte di rame, ed a mala pena dubitare possiamo che gli antichi conoscessero un processo per indurire quel metallo pieghevole, molto probabilmente colla fusione ripetuta e la immersione dentro l'acqua (3). La sco-

(1) GLADSTONE, *Omero e l'età omerica* (in ingl.), iii. pag. 499.

(2) Τοῖς δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δέ τε οἶκοι,
Χαλκῷ δ' εἰργάζοντο· μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος.
Esiodo, *Op. e G.* 150 (Cfr. Lucrezio, 5, 1286).

(3) V. I. P. Rossignol, Membro dell'Istituto, *I Metalli nell'antichità* (in fr.), Parigi, 1863, pag. 215, 237. — Procolo dice, rispetto

perta del ferro segna un periodo nella istoria del mondo. Il ferro, come l'oro, l'argento e il rame, non si trova in uno stato puro; i pezzi greggi del ferro fa d'uopo cercarli, e l'operazione per estrarne il puro metallo non è per niente facile (1). Nella Nuova Zelanda che è ricca in ferro, non se ne conosceva alcun uso innanzi all'arrivo degli Europei. (Tylor, *Storia del Genere umano*, pag. 167).

Quel che rende probabile non essere stato conosciuto il ferro prima della separazione delle nazioni ariane è il fatto, che il suo nome varia in ognuno de' loro idiomi. È vero che *chalkós*, eziandio, nel significato di « rame », s'incontra in greco soltanto, giacchè non si può foneticamente comparare col sanscrito *hrtku*, il qual dicesi indicare lo « stagno ». Ma v' ha un altro nome pel rame, diviso a comune fra le lingue latina e teutonica, *aes*, *aeris*, gotico *ais*, antico alto-ted. *êr*, moderno ted. *er-z*, A. S. *âr*, ingl. *ore*. Al pari di *chalkós*, che in origine significò « rame », ma poi venne adoperato per il « metallo » in generale, per « bronzo », o « ottone », il lat. *aes*, eziandio, mutavasi dal primo nel secondo significato; e ci è concesso notare la medesima transizione nelle parole corrispondenti delle lingue teutoniche. *Aes*, in fatto,

al brano di Esiodo, *καὶ τῷ χαλκῷ πρὸς τοῦτο ἐχρῶντο, ὡς τῷ σιδήρῳ πρὸς γεωργίαν, διά τινος βαφῆς τὸν χαλκὸν στερ'ρ'οποιοῦντες*. In Strabone, xiii. pag. 610, si descrive l'operazione per fare la lega di rame e di zinco, e se *ψευδάργυρος* è zinco, il resultato di questa mistura col rame può essere soltanto l'ottone.

(1) Rossignol, *l. c.*, pag 216. — Buffon, *Stor. Nat.*, artic. sul *Ferro*, e artic. sul *Rame*. — Omero chiama il « ferro » *πολύκμητος σίδηρος*.

come il got. *aiz*, significò il solo metallo, che ad eccezione dell' oro e dell' argento, fu abbondantemente usato in antico per fini pratici. Significò « rame » nel suo puro stato, o acconcio con lega, come negli ultimi tempi, collo stagno (bronzo), collo zinco (ottone). Ma nè *aes* in lat. nè *aiz* in got. si recarono giammai a indicare l'oro, l'argento o il ferro. Quindi, è proprio curioso, che il sansc. *ayas* che è la medesima parola di *aes* ed *aiz*, dovesse in sanscrito assumere quasi la esclusiva significazione di ferro. Ma io sospetto che anche in sansc. *ayas* significasse originariamente il « metallo », cioè il « rame », e che appena il ferro prese il luogo del rame, il significato di *ayas* si mutasse e specificasse. In alcuni passi dell'Atharva Veda (xi. 3, 1, 7), e del Vâjasaneyisanhitâ (xviii. 13), si fa una distinzione fra *śyâmam ayas*, metallo fosco-bruno, e *loham* o *lohitam ayas*, metallo lucido, pel primo intendendosi il « rame », pel secondo il « ferro (1) ». La carne di un animale si è rassomigliata al rame, il sangue al ferro. Lo che mostra, la esclusiva significazione di *ayas* per « ferro », essere stata di più recente sviluppo, e rende più che probabile, che gl'Indiani, al par de' Romani e de' Germani, affiggessero in origine ad *ayas* (*aes* ed *aiz*), il significato di « metallo » *per eccellenza*, ossia, di « rame ». In greco *ayas* essendo stato ridotto ad *ēs*, si surrogò col *chalkós;* mentre a distinguere i nuovi

(1) *Lohitâyas* è dato nel *Dizionario* di Wilson come « rame ». Se ciò è giusto, *śyâmam ayas* sarebbe « ferro ». Il commentatore del *Vâyeseneyi-sanhitâ* è incerto, ma dà « rame », come la prima esplicazione di *śyâmam*, e « ferro », come la prima esplicazione di *loham*.

dai vecchi metalli, il « ferro » da Omero fu chiamato *sidēros*. In latino, le diverse specie di *aes* vengono distinte col mezzo di aggettivi, la meglio nota essendo l'*aes Cyprium*, recato da *Cyprus*. Cipro cadde nel dominio dei Romani nel 57 an. av. C. Da Augusto ci fu spedito *Erode* incaricato della direzione delle mine ciprie del rame, rilasciandogli una metà de' profitti. Plinio adopera *aes Cyprium* e semplicemente *Cyprium*, per « rame. » La forma popolare, *cuprum*, rame, fu la prima volta usata da Sparziano, nel 3° sec., e si fe' più frequente nel 4° (1). Il « ferro » in lat. ricevette il nome di *ferrum*. In got. *aiz* ste' pel gr. *chalkós;* ma nell'antico alto-ted. *chuphar* apparisce qual nome più speciale, ed *êr* assume il significato di « bronzo ». Questo *êr* è perduto nel tedesco moderno (2), eccetto nell'adiettivo *ehern*, e nella nuova parola formata per il « metallo » in generale, l'antico alto-ted. *ar-uzi* (3), il moderno ted. *Erz*. Come nel sanscrilo, *ayas* assunse lo speciale significato di « ferro », si trova che nel tedesco eziandio, il nome del ferro si derivò da un antico nome del « rame ». Il got. *eisarn*, ferro, si considera da Grimm come una forma derivativa di *aiz*, e l'istesso dotto da ciò conclude che « il bronzo in Germania deve essere stato in uso innanzi il ferro (4) ». *Eisarn* è mutato nel-

(1) Rossignol, *l. c.*, pag. 268-9.

(2) Apparisce nel V secolo. — V. Grimm, *Dizionario tedesco*, alla v. *erin*, ed alla v. *Erz*, 4, circa il fin.

(3) Grimm porge un sentore che *ruzi* in *aruzi* potesse essere il lat. *rudus*, o *raudus*, *rauderis*, ottone, ma qualifica questa idea per ardita.

(4) V. Grimm, *Storia della Lingua tedesca* (in ted), in cui il primo capitolo è dedicato alla considerazione dei nomi dei metalli. Lo

l'antico alto-ted in *isarn*, più recente *isan*, il moderno tedesco *eisen;* mentre l'A. S. *isern* conduce ad *iren* ed *iron*.

Se ne potrebbe al sicuro concludere, io credo, che innanzi la separazione ariana, l'oro, l'argento, ed un terzo metallo, cioè, il rame, in uno stato più o meno puro, erano conosciuti. Le lingue sanscrita, greca, teutonica e slava, si accordano ne' loro nomi per l' « oro (1) »; la sanscrita, la greca e la latina ne' nomi per l' « argento (2) »; la sanscrita, la latina e la tedesca ne' nomi pel terzo metallo. I nomi pel « ferro, » al contrario, sono diversi in ciascuno dei principali rami della famiglia ariana, le coincidenze fra i nomi celtici e teutonici essendo di carattere dubbioso. Se, quindi, consideriamo che il sanscrito *ayas*, che significò, in origine, lo stesso del lat. *aes* e del got. *aiz*, venne a significare « ferro » — che la parola tedesca pel « ferro » si derivò dal got. *aiz* — e che il greco *chalkós*, dopo significato « rame » si usava come nome generale del « metallo », ed occasionalmente era trasferito a significare « ferro » — ne possiamo concludere, mi penso, che il sanscrito, il greco, il latino ed il tedesco si parlavano prima della scoperta del ferro, che ciascuna nazione fe' co-

stesso subietto fu trattato da M. A. Pictet, nelle sue *Origini indoeuropee* (in fr.), vol. i. pag. 149 e seg. Il dotto autore giunge a resultati molto diversi dai sopra-esposti, ma la prova su cui poggia, ed in particolar modo le supposte coincidenze fra i comparativamente recenti o puramente ipotetici composti in sanscrito, e le parole in greco ed in latino, richiederebbero testimonianze più piene di quelle che egli dà.

(1) Curtius, *Elim. gr.*, i. 172, ii. 314.

(2) Curtius, *l. c.*, i. 141.

noscenza del più utile fra i metalli dopo che la famiglia ariana erasi spezzata, e che ognuno degli idiomi ariani ebbe coniato il suo proprio nome pel « ferro » con materiali proprii, e imprimendogli la propria particolare impronta nazionale, mentre avea tratto i nomi per l'oro, l'argento ed il rame, dal tesoro comune nella dimora de' loro antenati.

Applichiamo adesso l'istesso filo di ragionamento ai nomi dell'abete, della querce e del faggio, e alle loro varie significazioni. Le tribù ariane, tutte parlando dialetti di un solo e medesimo linguaggio, che vennero a impiantarsi nell'Europa durante il periodo dell'abete, o dell'età della pietra, naturalmente bisognò conoscessero soltanto l' albero « abete ». Lo chiamarono col nome tuttavia esistente in inglese come *fir*, in tedesco come *föhre*. Come va, dunque, che la medesima parola, come usata nel dialetto lombardo (1), significhi « querce », e che una seconda forma dialettale esista nel tedesco moderno, significante « querce » e non « abete »? Noi possiam bene immaginare che il nome dell' « abete » durante il periodo dell'abete, sia divenuto il nome appellativo dell' « albero » in generale, appunto come *chalkôs*, rame, lo divenne per il « metallo » in generale. Ma in qual guisa questo nome avrebbe potuto di nuovo essere individualizzato e applicato alla « querce », meno se il dialetto a cui apparteneva non avesse vissuto in quel tempo quando la vegetazione dell'abete a grado a grado era surrogata da quella della querce? Quantunque siavi altrettanto poca prova che il lat. *quercus* abbia sempre si-

(1) In pavese, *paessa*. *(N. del Trad.)*

gnificato « abete », e non « querce », quanta ve n' ha che il gotico *aiz* significasse sempre « rame » e non « bronzo », pure, se *quercus* è la stessa parola che *fir*, io non esito a richiedere per essa il significato preistorico di « abete ». Che in alcuni dialetti il nome antico dell' « abete » possa avere ritenuto il proprio significato, mentre in altri prese quello di « querce », sta in armonia perfetta con quello da noi avanti osservato, cioè, che *aes* ritenne il suo significato in latino, mentre *ayas* in sanscrito assunse il senso di « ferro ».

Il fatto che *phēgós* in greco significa « querce (1) », e solamente « querce », mentre *fagus* in lat., *boka* in got., significano « faggio », esige di certo una spiegazione, e sintanto non se ne possa dare una migliore, io m'arrischio insinuare che gli Ariani teutonici ed italici attestino la transizione del periodo della querce nel periodo del faggio, dell'età del bronzo nella età del ferro, e che mentre i Greci ritenevano *phēgós* nel suo originale senso, i coloni teutonici ed italici trasferirono il nome, siccome appellativo, alle nuove foreste sorgenti su dalle loro selvagge dimore.

Ben mi avvedo che di molte obiezioni mi si possono elevare contro tale ipotesi. Si può supporre una migrazione da un paese di abeti, in un paese di querci, e da un paese di querci in un paese di faggi, abbia

(1) Anche in persiano *bûk*, dicono significhi « querce ». Nonpertanto, niuna autorità fu per anco data di codesto significato, e si rigetta nel *Dizionario* di Johnson, e nel *Lexicon Persico-Latinum* di Vullers. Quantunque il persiano *bûk*, nel senso di « querce », rafforzasse moltissimo il nostro argomento, è d'uopo attendere finchè la parola non sia con esattezza autenticata.

cagionato questi mutamenti di significazioni nelle antiche parole ariane per l' abete e per la querce. Io debbo lasciare ai geologi ed ai botanici il determinare se questa sia una esplicazione migliore, e se i mutamenti di vegetazione, come sopra descritti, ebbero luogo nello stesso tempo in tutta l' Europa, ovvero nel settentrione soltanto. Inoltre, i crani trovati ne' depositi di torba sono del più basso tipo, e con fiducia furono attribuiti a stirpi di discendenza non ariana. Per risposta a questo, io non ho che da ripetere un'antica mia protesta (1), cioè — che la scienza del linguaggio non ha niente che vedere coi crani. In ultimo, la data così assegnata all'arrivo degli Ariani in Europa sembrerà d'assai troppo remota, in particolar guisa se si consideri che lunga pezza innanzi le prime torme degli emigranti ariani toccassero i lidi di Europa, tribù turaniche, finniche, lapponesi e basche, deggiono avere vagato per le foreste del nostro continente. Ecco la mia risposta, io stesso sento la medesima difficoltà; ma io considerai sempre che il porre una difficoltà fosse un passo necessario verso la sua soluzione. Mi farà sommo piacere tanto se vegga la mia ipotesi rifiutata, quanto se la vegga confermata. Tutto quel solo che per essa dimando, si è un esame imparziale.

---

(1) V. M. Müller, *Letture sopra le Lingue turaniche*, pag. 89. Etnologia e Fonologia.

LETTURA VI

Sovra i principii dell' Etimologia.

Voltaire definì l'etimologia come una scienza in cui le vocali non significano nulla affatto, e le consonanti molto poco. » *L' étymologie* », egli disse, « *est une science où les voyelles ne font rien, et les consonnes fort peu de chose* ». Nè fu questo sarcasmo del tutto immeritato da coloro che scrissero sopra la etimologia al tempo di Voltaire, nè bisogna meravigliare che un uomo sì restio a credere in qualunque miracolo potesse piegarsi a credere ne' miracoli della etimologia. Naturalmente, non sempre Voltaire fu sì gran scettico da sostenere che le parole de' nostri parlari moderni non avessero etimologia, cioè, nulla origine affatto. Le parole non sorgono alla vita per un atto di generazione spontanea, e le parole delle lingue moderne in particolare sono in molti casi tanto simili alle parole delle lingue antiche da non essere possibile alcun dubbio sopra la loro origine e derivazione. Ovunque fosse una certa somiglianza di suono e di significato

fra le parole francesi e le parole spettanti al latino, al tedesco, all'ebraico, o a qualsivoglia altra lingua, anche Voltaire sarebbesi mostrato consenziente. Nessuno, p. e., dubiterebbe mai che la parola francese a nominare Dio, *Dieu*, non sia la stessa della latina *Deus;* che il fr. *homme*, ed anche *on*, non sia il lat. *homo;* che il fr. *femme*, non sia il lat. *femina*. In questi esempii non vi è stato cambio di significazione, e il cambio di forma, sebbene resti inesplicato il procedimento pel quale ebbe luogo, tale non era da impaurire la coscienza più timida. Fuvvi in vero un lato di etimologia che si trattò con gran successo ai tempi di Voltaire, ed anche assaissimo prima di lui, cioè, la istoria dei dialetti neo-latini o romanzi. Trovasi nel Dizionario del *Du Cange* una molto pregevole collezione di estratti dagli scrittori latini medievali, che ci pongono in grado di seguire, passo passo, i mutamenti graduali di forma e di significato dall'antico al moderno latino; e si ha, nel troppo deriso Dizionario del *Menagio*, una molto ingegnosa derrata per ormeggiare quelle parole latine medievali ne' primordiali documenti della letteratura francese, dal tempo delle Crociate al secolo di Luigi XIV. Così un mero richiamo a Montaigne, il quale scrisse nel secolo XVI, è bastevole a provare che il moderno francese *gêner* fu in origine *gehenner*. Montaigne scrive: « *Je me suis contraint et gehenné* », significando « Ho forzato e torturato me stesso ». Questo verbo *gehenner* facilmente si riconduce addietro al lat. *gehenna* (1), usato nel greco del Nuovo Testamento e negli scrit-

(1) Molière dice, « Je sens de son courroux des gênes trop cruelles ».

tori ecclesiastici del medio evo, non solo nel senso d'« inferno », ma eziandio nel più general senso di « soffrire e penare ». Ben si sa che Gehenna fu da prima il nome della valle di Hinnom, presso Gerusalemme (גֵּי־הִנֹּם), il Tophet, dove i Giudei bruciavano i loro figli e le loro figlie nel fuoco, e di cui Geremia profetizzò sarebbe detto la « valle della uccisione »: perocchè « Essi seppelliranno in Tophet, finchè non vi resti più luogo (1) ». — Ben pochi pensano adesso ai sacrifizii offerti a Moloch nella valle di Hinnom quando richiedono i loro amici di non darsi incomodo, e dicono, « *Ne vous gênez pas* ».

Fu benissimo noto, non solo a Voltaire, ma pure ad Enrico Stefano (2), che scrisse nel secolo XVI, come si debba attendere dal latino il ritrovare l'original forma e significato della maggior parte delle parole che riempiono i dizionari francese, italiano e spagnuolo. Ma questi prischi etimologi non conobbero mai alcuna prova, mediante cui una derivazione vera si potesse distinguere da una falsa, eccettone la si-

(1) Geremia, VII. 31-32.

(2) Enrico Stefano, *Traicté de la Conformité du Langage françois avec le grec*, 1566. Quel che Stefano intende colla *conformità* del francese e del greco, si riferisce sopratutto alle particolarità sintattiche, comuni ad ambedue le lingue. « In una lettera latina che l'anno decorso misi innanzi ad alcuni miei dialoghi greci, mi fuggì questa sentenza, — Quia multo majorem gallica lingua cum græca habet affinitatem quam latina; et quidam tantum (absit invidia dicto) ut Gallos eo ipso quod nati sint Galli, maximum ad linguæ græcæ cognitionem προτέρημα seu πλεονέκτημα afferre putem ». — Le etimologie di Stefano sono grandemente sensibili e sobrie; quelle aventi un'indole più dubitosa sono come tali da esso medesimo notate. Non v'è ragione di porre un sì eminente dotto, siccome lo Stefano, alla pari di Perion, e di fargli carico perchè

miglianza di suono e di significato; e sino a quanto lunge fosse possibile spingere codesta simiglianza, è dato vederlo da opere, quali, « *Dialogi de Linguæ Gallicæ origine* » di Perrion (1557), o, *Harmonie Étymologique des langues hebraique, chaldaique, syriaque, greque, latine, italienne, espagole, allemande, flamende, angloise* » di Guichard (Parigi, 1606). Ferion deriva *brébis*, pecora (l'it. *berbice*) da *próbaton*, non dal lat. *vervex*, come *berger* da *berbicarius*, *Envoyer* lo deriva dal gr. *pémpein*, non dal lat. *inviare*. *Heureux* lo deriva da gr. *oúrios* (felice).

Se ora pigliamo l'ultimo esempio, egli è impossibile negare esservi una certa simiglianza di forma e di significato tra il greco ed il francese; e come non può dubitarsi che certe parole francesi, quali *parler*, *prêtre*, *aumône*, si derivarono dal greco, sarebbe stato molto difficile convincere Perion che la sua derivazione di *heureux* non era buona del pari che qualunque altra. Vi ha un'altra etimologia della istessa parola giusta la quale si deriva dal lat. *hora*. Si sup-

ignorò le origini del francese dal latino. (V. AUGUSTO FUCHS, *Le Lingue romane* (in ted.), 1849, pag. 9). Quel che pensasse lo Stefano di Perion può vedersi dal seguente passo (*Trattato*, ecc. pag. 139): « Troverà assai buon numero di tali cose in un libro del nostro maestro Pierron: nè dico solo delle fantastiche, ma delle sciocche ed inette, e sì pesanti e asinesche, che se non fossero le rimanenti testimonianze che questo povero monaco ci lasciò della sua pesantezza e ciucàggine, si potrebbe pensare supposta la opera di lui ». — Lo Stefano è a torto accusato perchè derivasse « ammiraglio », il fr. *amiral*, da ἁλμυρός. Egli dice essere nome arabo, e ciò è vero. È l'arabo *Emir*, principe, duce, possibilmente coll'articolo arabo. Fr. *amiral*; spag. *almirante*; it. *almiraglio*, come se da *admirabilis*. La derivazione di Hummer da *amir al bahr*, comandante di mare, è insostenibile.

pone *bonheur* sia *bona hora;* e *malheur, mala hora;* e quindi *heureux* si riporta ad una supposta forma latina, *horosus,* nel senso di *fortunatus.* Questa etimologia, nullameno, non è migliore di quella di Perion. È una congettura, e niente più e manca di fondamento, tostochè qualcuna delle più rigorose prove della scienza etimologica le si applichi. In questo esempio la prova è molto semplice. Evvi, anzi tutto, il genere di *malheur* e di *bonheur,* mascolino invece di femminino; in secondo luogo, troviamo che *malheur* si sillabò nell' antico francese *mal aür,* che è *malum augurium,* (V. Diez, *Diz. etimologico delle Lingue romane* (in ted.), 1858, a q. voc.). In terzo luogo, troviamo nel provenzale *agur, augur,* e da esso lo spagnuolo *agüero,* un augurio. *Augurium* istesso viene da *avis,* uccello, e *gur,* dire, *gur* essendo collegato a *garrire, garrulus,* ed al sanscrito *gar* o *grî,* gridare.

Ci possiamo formare una idea di quel che fossero le prove etimologiche ne' tempi primitivi quando si legga l' « *Armonia etimologica* » di Guichard: « Rispetto alla derivazione delle parole per addizione, sottrazione, trasposizione, e inversione di lettere, egli è certo che ciò si può e si deve così fare, se vogliosi trovare le etimologie. Il che non sarà difficile credere, se si consideri che gli Ebrei scrivono da destra a sinistra, ed i Greci da sinistra a destra ». Quindi, ne argomenta, non potervi essere danno nello invertire le lettere o di cambiarne qualche valore. Ma sino a tanto che la etimologia si sostenne sovra di tali principii, non aveva dritto di reclamare il nome di scienza; fu un passatempo, in cui era lecito spie-

gare più o meno di studio o d'ingenuità, ma immeritevole del nobil titolo di « *Scienza del Vero* ».

Solamente nel secolo corrente l'etimologia s'inalzò al grado di scienza, ed è curioso l'osservare come, quanto Voltaire disegnava per sarcastico, ora sia divenuto uno de' suoi principii scientifici. L'etimologia in vero è una scienza in cui la identità, ed anche la somiglianza, sia di suono sia di significato, non ha qualsivoglia importanza. L'etimologia del suono nulla ha che fare col suono. Sappiamo esservi parole di una medesima origine che non posseggono una singola lettera in comune, e differiscono tanto nel significato quanto il nero dal bianco. Le pure congetture, comunque plausibili, sono del tutto eliminate dalla provincia della etimologia scentifica. Quel che l'etimologia professa insegnare non è più meramente, che una parola derivi da un'altra; ma bensì vuole provare, passo passo, che una parola venne regolarmente e necessariamente mutata in altra. Nel modo medesimo che in geometria è di piccolo uso sapere che i quadrati dei cateti di un rettangolo triangolare sono nella somma eguali al quadrato della ipotenusa, del pari è di poco valore nell'etimologia sapere, p. e., che il fr. *larme* sia la stessa parola dell' ingl. *tear*. La geometria professa insegnare il procedimento pel quale resti provato quello che a prima vista pare sì impossibile; e identica si è l'intenzione della etimologia. Una derivazione, ancorchè vera, non è di un reale valore, laddove non si possa provare — caso che accade non di rado, particolarmente rispetto alle lingue antiche, dove spesso restiamo sodisfatti rifiutando etimologie fantastiche, senza essere capaci di sostituire

in quel luogo qualche cosa di meglio. Ci vuole uno sforzo, innanzi possiamo per intiero liberare noi medesimi dall'idea che la etimologia debba sopratutto dipendere dalla somiglianza di suono e di significato; ed a fine di disfarsi in effetto di questo pregiudizio, potrebb'essere utile esaminare il subietto in tutti i suoi particolari.

Se desideriamo stabilire la nostra tesi, che l'etimologia del suono nulla ha che fare col suono, ci conviene provare quattro punti: —

1.° *Che la istessa parola piglia diverse forme in lingue diverse.*

2.° *Che la stessa parola piglia diverse forme in una sola e medesima lingua.*

3.° *Che diverse parole pigliano la istessa forma in lingue diverse.*

4.° *Che diverse parole pigliano la istessa forma nella medesima lingua.*

A stabilire questi quattro punti, dovremo da prima limitare la nostra attenzione alla storia delle lingue moderne, o, se vogliasi parlare con più di correzione, alla storia moderna del linguaggio. La importanza delle lingue moderne per un vero colpo d'occhio intimo nella natura del linguaggio, e per un vero apprezzamento dei principii che regolano lo sviluppo delle lingue antiche, non venne mai abbastanza valutata. Perocchè uno studio delle lingue antiche si limitò sempre ad una piccola minoranza, e perocchè in generale si suppose essere più facile apprendere le lingue moderne che non le antiche, la gente abituossi a risguardare le cosiddette lingue classiche — il sanscrito, il greco ed il latino — come mezzi del pen-

siero più puro e più perfetto che non i dialetti parlati o cosidetti volgari di Europa. Adesso non discorriamo della letteratura di Grecia o di Roma o dell' India antica, siccome paragonata colla letteratura d'Inghilterra, di Francia, di Germania e d'Italia. Trattasi solo del linguaggio, delle radici e delle parole, delle declinazioni, delle coniugazioni, e delle costruzioni peculiari a ciascun dialetto; e rispetto a queste cose, deve ammettersi che le moderne stanno in eguaglianza perfetta colle antiche. Si può egli supporre che noi, i quali sempre progrediamo nell' arte, nella scienza, nella filosofia e nella religione, abbiamo permesso alla lingua, l' istrumento più poderoso della mente, di cadere dalla purezza primitiva, di abbandonare la sua forza e nobiltà, e divenire un puro gergo? Il linguaggio, sebbene del continuo cambi, non decade per nulla del continuo; o in ogni caso, quello che siamo avvezzi chiamare decadimento e corruzione nella istoria del linguaggio, è in verità nient'altra che la condizione necessaria della sua vita. Dinanzi il tribunale della Scienza del Linguaggio, la differenza fra lingue antiche e moderne svanisce. Nel modo istesso che in botanica gli alberi annosi non sono riposti in ordine diverso degli alberi giovani, sarebbe contro i principii della classificazione scientifica distinguere fra lingue antiche e moderne. Debbonsi studiare gli alberi come un tutto, dal tempo in cbe il seme ne fu inserito nel suolo, al tempo in cui recano frutto; e dobbiamo studiare il linguaggio nella guisa istessa come un tutto, percorrendo senza interruzione la sua vita dalle più semplici radici ai più complessi derivativi. Quegli che ne' moderni idiomi non vede altro

che corruzione o anomalia, ben poco comprende la vera natura del linguaggio. Se le lingue antiche gettano luce sopra la origine dei dialetti moderni, molti segreti della natura delle lingue morte possono spiegarsi soltanto colla prova degl'idiomi viventi. Cansata qualunquesiasi altra considerazione, le lingue moderne ci aiutano a stabilire con evidenza quello che non può disputarsi, i primi principii della Scienza del Linguaggio. Son' esse allo studente il linguaggio quello che le formazioni terziarie, ed anche più recenti, sono al geologo. Le opere di Diez, la sua « *Grammatica comparata delle Lingue romane* », e il suo « *Lexicum comparativum Linguarum romanarum* », hanno in molti rispetti altrettanto di valore che le opere di Bopp, di Grimm, di Zeuss e di Miklosich; anzi, esse formano la migliore introduzione allo studio de' periodi più antichi del parlare ariano. Molti punti che, rispetto al sanscrito, al greco e al latino, possono soltanto provarsi col ragionamento induttivo, qui è lecito fissarli mediante la testimonianza istorica.

Nei moderni dialetti romanzi si ha dinanzi gli occhi nostri una pittura più completa e distinta, ovvero, ripetizione della origine e dello sviluppo del linguaggio, che non dovunque altrove nell'intiera storia della favella umana. Si può ormeggiare il latino dal tempo della prima iscrizione degli Scipioni (283 a. C) al tempo in cui troviamo le prime tracce del neo-latino parlato in Italia, in Spagna, in Francia. Quindi si può seguire per un mille anni la istoria recente del latino moderno, ne' suoi sei distinti dialetti, tutti possessori di una ricca e bene autenticata letteratura. Se certe forme della grammatica sieno dubbiose in francese, ri-

cevono luce dalla collaterale testimonianza che può trovarsi nell' italiano o nello spagnuolo. Se l' origine di una parola sia oscura in italiano, non s' ha che a guardare il francese o lo spagnuolo, e in generale ne ritrarremo degli utili indizii per guidarci nelle nostre ricerche. E dove, se non in questi moderni dialetti, potremmo aspettarci di rinvenire un modello perfettamente sicuro mediante cui misurare i possibili mutamenti che le parole subirono sì nella forma che nel significato senza perdita della loro identità? Qui ci è dato ridurre al silenzio tutte le obiezioni col mezzo dei fatti, e possiamo obbligare alla convinzione seguendo, passo per passo, ogni mutamento di suono e di senso dal latino al francese; mentre che quando si ha da trattare col greco, col latino e col sanscrito, ci è lecito soltanto usare il molle incalzo del ragionamento induttivo.

Se desideriamo provare che il latino *coquo* è la istessa parola del greco *péptō*, cuocere, dobbiamo stabilire il fatto che le tenui gutturali e labiali, *k* e *p*, possono fra di loro scambiarsi in greco ed in latino. Senza dubbio evvi qui bastevole testimonianza nelle antiche lingue per provare ciò. Pochi negherebbero la identità di *pénte* e di *quinque*, e se lo negassero, basterebbe riportarsi al dialetto osco d' Italia, in cui *cinque* non dicesi *quinque* ma *pomtis*, per mostrare che le due forme differiscono l'una dall'altra solo per la pronuncia dialettale. Lo che tuttavia rafforzerebbe le mani degli etimologisti moltissimo, dove potesse accennare a lingue viventi e segnare anche in queste le medesime influenze fonetiche. Così il dialetto gaelico mostra la gutturale dove il gallese ha la labiale tenue.

In irlandese « cinque » dicesi *coic*, in gallese *pimp*. « Quattro » in irlandese è *cethir*, in gallese *petwar*. In oltre, nel vallaco, un latino *qu* seguito da un'*a* si cambia in *p*. Così, *acqua* diventa in vallaco *apà*; *equa* = *épà*; *quatuor* = *patru*. È ancor più facile provare il francese *même* essere il lat. *semet ipsissimus*. di quello che convincere gl'increduli che, il latino *sed* è un pronome riflessivo, il quale significò originalmente *da sè medesimo*.

E dove, eziandio, se non se nelle lingue moderne, possiam noi spiare il segreto sviluppo delle nuove forme, e così intendere le risorse che sono date per la formazione dell'articolazione grammaticale del linguaggio? Tutto ciò che adèsso è meramente formale nel sistema grammaticale del francese, si può con facilità provare essere in origine stato sostanziale; e dopo ricevuta una volta una impressione piena di questo fatto, sentiremo minore reluttanza a riconoscere lo stesso principio rispetto al sistema grammaticale delle lingue più antiche. Laddove siasi appreso che il futuro francese, *j'aimerai*, è un tempo composto consistente di un infinito e del verbo ausiliare, *avoir*, avere, saremo più disposti ad ammettere l'esplicazione medesima pel fut. lat. in *bo*, e per quello greco in *sō*. I dialetti moderni può dirsi palesino i segreti del linguaggio. Spesso ci sorprendono colla meravigliosa semplicità dei mezzi, mediante cui si erige la intiera struttura del linguaggio, ed essi ripetono di frequente nelle loro nuove formazioni l'esatto procedimento che fu scaturigine delle più antiche forme. Non vi può essere dubbio, p. e., rispetto al moderno tedesco *entzwei*. *Entzweireissen* non significa soltanto « stracciare in

due parti », ma piglia il più generale senso di « mettere in pezzi ». In inglese, pure, un servitore dirà, che una cosa « *came a-tow* » (diviene un due), mentre la rompe in molti pezzi. *Entzwei*, in fatti, risponde con esattezza all' istesso intendimento del lat. *dis* in *dissolvo, disturbo, distraho*. E che mai significò *dis* in origine? Esattamente lo stesso del ted. *entzwei*, il basso-ted. *twei*. In basso-ted. *mine Schau sint twei*, vuol dire, « le mie scarpe sono rotte ». Il numerale *duo*, colla terminazione avverbiale *is*, è esposto a' seguenti mutamenti: — *Du-is* può divenire *dvis*, e *dvis* = *dbis*. In *dbis* può fognarsi o la *d* o la *b*, e così restare o *dis* o *bis*. *Bis* in latino si usa nel senso di « due volte », *dis* nel senso di *un due*. La stessa operazione guida da *duellum*, Zweikampf, duello, a *dvellum, dbellum* e *bellum;* dal greco *dyis* a *dFis* e *dis* (due volte); da *duiginti* a *dviginti* e *viginti*, venti; da *dyi-kosi* a *dFi-kosi, Fi-kosi*, ed *eïkosi*.—

E quello che si dice della forma, vale pure pel significato delle parole. Che diremmo se ci affermassero che una parola in sanscrito significa « buono », ed in greco « cattivo »? Eppure non s' ha che a seguire indietro il moderno ted.-*schlecht* a traverso di pochi secoli, prima si trovi che la parola stessa, adesso significante *cattivo* si adoperò allora nel senso di *buono* (1), e sarem fatti capaci, con un rimando a scrittori intermedii, che questo trapasso non è per nulla così violento siccome sembra. *Schlecht* significò *retto, giusto*, ma eziandio *semplice; semplice* venne a signi-

(1) « Er (Got) enwil niht tuon wan slehtes », Iddio nulla farà se non il bene. Fridank, *Moderazione* (in ted.), ne' *Classici tedeschi* di M. Muller, pag. 121.

ficare *folle; folle, inutile; inutile, cattivo. Ekelhaft,* si adopera da Leibnitz nel senso di « fastidioso, delicato (1) »; adesso significa soltanto « ciò che cagiona disgusto ». *Ingenium*, che significa « genio innato, » nell'italiano si degradò sino ad *ingannare*. *Saelig,* che nell'A. S. vuol dire « benedetto » (*beatus*), apparisce nell'ingl. *silly* (goffo, sciocco), e l'istesso bisbetico mutamento può vedersi pure nel greco *euéthēs*, ingenuo, benigno, sciocco, e nel ted. *albern*, stupido, l'antico alto-ted. *alawâr*, verissimo, *alawâri*, benigno.

Così, una parola che originariamente significò « vita o tempo » in sanscrito, dette nascimento ad un numero di parole esprimenti « eternità », il vero opposto della vita e del tempo. *Ever* e *never* in ingl. derivarono dalla istessa sorgente donde abbiamo *age*. *Age* naturalmente è il francese *âge*. Quest'*âge* fu nell'antico fr. *edage*, cambiato in *eage* ed *âge*. *Edage*, poi, rappresenta la forma latina, *aetaticum*, che venne in corso dopo che l'originale *aetas* si ridusse in una pura vocale, l'antico francese *aé* (Diez, a qu. voce). Ora il lat. *aetas* è una contrazione di *aevitas*, come *aeternus* è una contrazione di *aeviternus* (cfr. *sempiternus*). *Aevum*, di nuovo, corrisponde pel suo radicale, quantunque non pe' suoi elementi derivativi, al gr. *aiFṓn* ed al got. *aiv-s*, tempo, ed eternità. Nel sanscr., c'imbattiamo con *âyus* (un neutro), che, laddove si traduca letteralmente in gr., darebbe una forma greca *aíos*, ed un aggett. *aiḗs*, neut. *aiés*. Ora, sebbene *aíos* non sopravviva nell'attuale lingua di

(1) Non ricordato nel *Dizionario* di Grimm.

Grecia, ne esistono i derivativi, gli avverbj *aiés* e *aiei*. Questo *aiei* è un dativo regolare (o piuttosto un locativo) di *aiés*, che formerebbe *aiesi*, *aiei*, come *génesi* e *génei*. In got., si ha da *aivs*, tempo, l'avverbio *aiv* (sempre), ed anche, il moderno ted. *je*; e *ni aiv*, non mai (*never*, ingl.), il moderno ted. *nie*.

Provasi un peculiare diletto nel seguire i vari mutamenti di forma e di significato nelle parole passate dal Gange o dal Tevere nel grande oceano del favellare umano moderno. Nel sec. VIII av. C. il dialetto latino stavasi confinato in un piccolo territorio. Non fu proprio che un dialetto dei molti che si parlavano sovra a tutta l'Italia. Ma crebbe — divenne la lingua di Roma e dei Romani, assorbì tutti gli altri dialetti d'Italia, l'umbro, l'osco, l'etrusco, il celtico, e per la conquista fecesi la lingua dell'Italia Centrale, dell'Italia del Mezzogiorno e del Settentrione. Di là si stese nella Gallia, nella Spagna, nella Germania, nella Dacia sul Danubio. Diventò la lingua della legge e del governo nelle parti civilizzate dell'Africa Settentrionale e dell'Asia, e dagli annunziatori del Cristianesimo si trasportava nelle regioni più lontane della terra. Supplantò ne' suoi vittoriosi progressi gli antichi vernacoli della Gallia, della Spagna e del Portogallo, e pose profonde radici nelle regioni di Svizzera e di Vallacchia. Quando venne a contatto de' più vigorosi idiomi delle tribù teutoniche, sebbene non potesse supplantarli od annientarli, lasciò sopra la loro superficie uno spesso strato di parole forestiere, e così forniva la parte maggiore nel dizionario di quasi tutte le nazioni incivilite del mondo. Le parole che furono prima usate dai pastori italiani ora si usano dagli statisti

d'Inghilterra, dai poeti di Francia, dai filosofi di Germania, e la eco languida della loro pastorale conversazione può udirsi nel Senato di Washington, nella cattedrale di Calcutta, e negli stabilimenti della Nuova Zelanda.

Seguiremo il corso di alcune poche di queste prische parole romane, a fine di mostrare come le parole si cambino, e come si adattino ai bisogni mutevoli di ciascuna generazione. Comincierò colla parola *Palace* (palazzo). Oggi « palazzo » è la dimora di una famiglia reale (1). Ma se guardasi all'istoria del nome siamo subito tratti a' tempi de' pastori dei Sette Colli. Qui, sul Tevere, uno de' sette colli fu chiamato *Collis Palatinus*, e lo si chiamò *Palatinus* da *Pales*, deità pastorale, di cui la festa celebravasi ogni anno il 21 di aprile, come giorno della fondazione di Roma. Lo che si fece per commemorare il giorno in cui Romolo, il figlio della lupa, si supponeva avere tratto il primo solco ai piedi di quel colle, e così aver posto le fondamenta della più antica parte di Roma, la *Roma Quadrata*. Su questo colle, il *Collis Palatinus*, s'innalzava ne' tempi più recenti la casa di Cicerone e quella del suo vicino e suo nemico Catilina. Augusto fabbricò la sua propria magione sopra al colle medesimo, e l'esempio di lui venne seguito da Tiberio e da Nerone. Sotto Nerone, tutte le case private erano state abbattute sul *Collis Palatinus*, per fare posto alle stanze della residenza imperiale, la *Domus Aurea*, siccome lo si nominò.

(1) In Italia è « palazzo » qualunque grandioso e signorile fabbricato, sia privato, sia pubblico, ma che sia isolato con strade e vicoli da ogni altra abitazione. *(N. del Trad.)*

Questa casa di Nerone fu da indi in poi detta *Palatium*, e divenne il modello de' palazzi dei re e degl'imperatori di Europa.

Il lat. *palatium* ha pure avuto un'altra stranissima ramificazione — il francese *le palais*, nel senso di « palato. » Innanzi lo stabilimento delle regole fonetiche a regolare i possibili cambiamenti delle lettere ne' varj idiomi, niuno avrebbe dubitato che *le palais*, fosse il lat. *palatum*. Nullameno, *palatum* non avrebbe mai potuto divenire *palais*, ma soltanto *palé*. Come invece si adoperasse *palatium* è difficile spiegarlo. Era una parola di uso frequente, e con essa associavasi la idea di « volta » (palais vouti). Ora *volta* (vault) non era un nome troppo adatto per il « palazzo ». In italiano il palato chiamasi *il cielo della bocca;* in gr. *ouranós, ouraniskos* (cielo). Ennio, inoltre, parla della « volta del cielo » come *palatum cœli*. Evidentemente vi è qui una simiglianza di concepire fra « palato e volta », e « volta e palazzo »; e quindi *palatium* molto probabilmente nel volgare latino fu per isbaglio adoperato per *palatus*, ed in questa guisa introdotto nel francese (1).

Un'altra parola moderna, l'ingl *court*, il fr. *cour*, l'it. *corte*, ci riconduce addietro alla istessa località e all'istesso passato lontano. E' venne sulle colline del Lazio adoperata la prima volta *cohors* o *cors* nel senso di *graticcio*, *rinserrato*, o *chiusa di armenti*. Le *cohortes*, o divisioni dell'armata romana, si chiamarono coll'istesso nome; dimodochè molti soldati costituivano un agghiaccio, o una corte. Generalmente

(1) V. DIEZ, *Lexicon comp.* a' qu. v.

si suppone che in lat. *cors* si ristringesse al significato di « chiusa di armenti », e che sempre si usasse *cohors* per il significato militare. Ma così non è; Ovidio (Fast. iv. 704) adopra *cohors* per « chiusa di armenti »:

« Abstulerat multas illa cohortis aves; »

e sopra le iscrizioni, *cors* trovasi in luogo di *cohors*. La differenza fra le due parole era una differenza soltanto di pronuncia. Come *nihil* e *nil*, *mihi* e *mi*, *nehemo* e *nemo*, *prehenda* e *prendo*, così *cohors*, nella favella de' contadini italiani, si rappiccolì in *cors*.

In questa guisa *cors*, *cortis*, dal significato di *agghiaccio* o *chiusa di armenti*, nel latino medievale divenne *curtis*, e si usò, come il ted. *Hof*, per le fattorie ed i castelli fabbricate dai coloni romani nelle province dell'impero. Queste fattorie diventarono centri di villaggi e di città, e nei nomi moderni di *Vraucourt*, *Graincourt*, *Liencourt*, *Magnicourt*, *Aubignicourt*, si discoprirono gli antichi nomi di *Vari curtis*, *Grani curtis*, *Leonii curtis*, *Manii curtis*, *Albini curtis* (1).

In ultimo, dal significato di « città fortificata », *curtis* salì alla dignità di « residenza reale », e si fe' sinonimo di « palazzo ». I due nomi essendosi mossi dal luogo medesimo, si rincontrano di nuovo alla fine del loro corso.

Ora, se ci si dicesse che una parola significante in sansc. *steccato per le vacche* assume in gr. il significato di *palazzo*, e diè nascita a derivativi, quali

(1) Mannier, *Studj sui nomi delle città*, (in fr.). Parigi, 1861, pag. xxvi.

courteous (civile, cortese), *courtesy* (cortesia, inclinazione graziosa del corpo esprimente rispetto) *to court* (corteggiare, proporre un matrimonio), molti sarebbero increduli. È quindi di grandissimo uso vedere co' nostri propri occhi come, nelle lingue moderne, le parole sieno assottigliate, a fine di sentirci meno scettici per questo uguale procedimento di attrito, nella storia delle più antiche favelle del mondo.

Mentre i nomi come *palazzo* e *corte,* e molti altri, accennano indietro ad un primitivo stato pastorale di società, e avrebbero potuto sorgere soltanto fra pastori e contadini, vi sono altre parole, che noi tuttavia usiamo e che in origine avrebbero potuto sorgere unicamente in una comunanza di gente di mare. Così *governo* e *governare (government* e *to-govern*, in ingl.) derivarono dal lat. *gubernare.* Questo *gubernare* è parola straniera al latino; vale a dire, i Romani la presero dai Greci, che in un tempo molto antico navigarono in occidente, scopersero l'Italia, vi fondarono colonie, appunto come ne' tempi vicini le nazioni europee navigarono più oltre in occidente, scopersero l'America, e vi impiantarono nuove colonie. La parola greca che in Italia si mutò in *gubernare* fu *kubernân,* e significava da principio « maneggiare il timone, o timoneggiare ». Quindi si trasferì alla persona o persone commesse alla direzione dei pubblici negozi, ed alla perfine venne al significato di « regolare », « signoreggiare ».

Minster (ministro) significò, etimologicamente, « un piccolo uomo »; e si adoperò in opposizione di *magister* (maestro) « un uomo grande. » *Minister* si connette a *minus,* meno; *magister* a *magis,* più. Quindi

minister, un servitore, un servitore della Corona, un ministro. Da *minister* viene il lat. *ministerium*, servizio; in fr. contratto a *métier*, un mestiere. *Menestrello* fu sulle prime un « artista di professione », e più particolarmente « un cantore, un poeta ». Anche nelle *Commedie-misteri*, rappresentazioni teatrali di squarci di storia dell'Antico e del Nuovo Testamento, che tuttavia continuano a recitarsi ad Ammergau in Baviera, *mistero* è una corruzione di *ministerium*; significò un « ufficio o servizio religioso » e nulla ebbe che fare con *mystery* (ingl.) Doveva, dunque (in ingl.), scriversi colla *i*, e non colla *y*.

Vi è dunque un primitivo fondamento per quasi ogni parola che usiamo; soltanto venne oscurato dal tempo, ed esige sia riposto alla luce. Così *lord*, che nel moderno ingl. divenne sinonimo di *nobleman* (un nobile), fu nell'A. S. *hlàf-ord*, che da alcuni supponesi significare *ord*, la « origine del *hlàf* », pane; mentre altri lo riguardano come una corruzione di *hlâf-weard*, la guardia del pane (1). Corrisponde al ted. *Brotherr*, e significò in origine « principale, padrone, signore ». *Lady* in A. S. è *hlæfdige*, e del pari significa « colei che ha la custodia del pane », la « signora »; a meno che sia corruzione di *hlàf-weardige*, il femm. di *hlàf-weard*. *Earl* (conte), lo stesso che il danese *Jarl*, fu, io credo, originariamente una contrazione di *elder* (seniore); *earl* quindi e *alder* in *alderman* (anziano) erano un tempo la medesima parola. In lat., *an elder* si direbbe *senior*, e questo si mutò in *seigneur*, *sieur*, ed alla perfine si

(1) V. GRIMM, *Diz. tedesco*, a qu. v. *Brotherr*.

assottigliò in *sir* (signore). *Duke* (duca) da prima significò « condottiero, duce »; *count* (conte), il lat. *comes*, compagno; *baron* (barone), il lat. medievale *baro*, vuol dire « uomo; » e *knight* (cavaliere), il ted. *Knecht*, fu « servitore ». Ciascuna di queste parole crebbe di grado ma tennero un'uguale distanza l'una dall'altra.

Come le famiglie crebbero a *clans*, i *clans* a tribù, le tribù a confederazioni, le confederazioni a nazioni; così i più vecchi di ogni famiglia naturalmente si formarono in senato, *senatus* significando « radunanza di seniori (più vecchi) ». I più vecchi chiamaronsi pure « teste grigie », o *Greys*, e di qui il ted. *Graf* (conte), *gravio*, da prima *der Graue*.

Grimm, nelle sue *Antichità del Diritto*, fece notare una difficoltà che s'incontra, volendo derivare la parola *graf* da *gravv*. Nell' ant. alto-ted. *gravv* suona *grâvv*, *grâvver*; è dunque scritto con doppia *vv*, non con *v*; ora *vv* in mezzo di parola non può, di regola, passare in *v* o in *f*. Oltracciò, come egli aggiunge, la *i* nell' antico franc. *grafio*, rimarrebbe senza spiegazione. Il peso di questa obbiezione non può negarsi, e se Grimm avesse saputo offrirne un'altra etimologia di *graf*, tale che escludesse qualunque difficoltà, sarebbe inutile domandare, se le difficoltà da lui trovate nella comune etimologia, si possano o no superare. Esaminiamo anzitutto la etimologia di Grimm. E qui, per prima cosa attestiamo che, Grimm collo schietto animo di un uomo dotto, il quale cerca il vero, fu molto lontano dal pretendere alla infallibilità; soltanto volle avventurare una novella congettura.

Ravo, nell' ant. alto-ted., vale *tignum*, *tectum*

(Gramm. I, 156; ant. raef. *lectum); probabilmente anche*, *domus*, *aula; garâvjo, girâvjo, girâvo* dovette poi significare *socius*, come *gistallo*, e *gisalio*, *gisello* (Gramm. 2, 736). La forma prima della parola si può trarre anche da antichissimo docum.; per essa milita l'A. S. *geréfa*, che in significato di *socius*, *comes*, *præsul*, *tribunus*, corrisponde intieramente al franc. *grafio*; ma in ingl. e' diviene *reeve*, *rif*, tantochè l'accorciamento *sherif* si può spiegare sciogliendola in *scire* = *geræfa*. Se mi si richiede perchè la parola A. S. non suona *geræfa* (cfr. *raefler* = *tignum)*, non posso darne altra ragione, che il supporre, che anche gli Anglo-sassoni togliessero nomi e dignità dai Franchi, e però rigettassero la vocale. Dalla Legge 35ª di Edoardo il Confessore (Canç. 4, 341ª), si vede che *greve* era parola estranea allo schietto diritto A. S. (V. Grimm. stesso *Antich. del Dir. ted.*, pag. 753).

Permettetemi di considerare i fatti che Grimm ci pone innanzi, e su cui egli fonda la sua etimologia di *graf*. Nell'ant. alto-ted. *râvv* significa *trave* e non *casa*. Se avesse significato *casa*, poteva *girâvjo*, nel senso di *compagno*, derivarsi di lì: ma questa parola *girâvjo* non esiste nell'ant. alto-ted.; vi è solamente la forma *gisaljo (compagno*, Geselle, cioè, *persona che ha comune il sale o la casa)*, formata per analogia e sovra il supposto che *râvo*, *rafter* potesse significare anche *casa*. Se noi pertanto interroghiamo i documenti storici, troviamo che nei più antichi saggi dell'ant. alto-ted., nel *Vocab. S. Galli* (Anno VII), *præses* non si rendeva per *giravjo*, ma per *grave*. Nel *Vocab. optimus* (ed. Wackernagel, 1847, pag. 38),

cioè, nel sec. XIV, *comes* non è sempre dichiarato con *Grave*, nè *comitissa* con *Grafinna*. Com'è dunque che in quel tempo *giràvjo* avrebbe potuto mutarsi in *grave?*

Se noi, in secondo luogo, tentiamo di applicare la medesima etimologia all'A. S. *gerêfa*, troviamo che anch'essa non si acconcia alla derivazione dall'ant. alto-ted. *ravv* = trave; poichè questa voce nell'A. S. aveva primieramente la forma *raefter*, ingl. *raffer*. Conforme a questa etimologia, la parola A. S. doveva riuscire *geraefa* e non *gerêfa*. Grimm, per evitare questa difficoltà vedesi costretto a considerare *gerefa* come una parola estranea all'A. S., e tenta, benchè indarno, di mostrare, che tanto il nome, quanto la dignità di *gerêfa* sieno state tolte ad imprestito dai Franchi (1).

Veduto che *giravjo* non fu una vera parola, e che, quando anche fosse stata adoperata non potrebbe spiegare l'A. S. *gerêfa*, mi rivolgo alle difficoltà, che Grimm trova nell'antica etimologia, e credo che potranno sciogliersi del tutto. *Grâwo, grau*, egli dice, ha una *w* e non una *v*. Può una *w* passare in una *v?* Secondo il regolare svolgimento delle parole tedesche, nol può. Ma dobbiamo riflettere, che qui si tratta di una parola, la quale, fino da un tempo molto antico, divenne un titolo, e un tal titolo, che non solo lo riconobbero i Tedeschi, ma anche le stirpi popolari che parlavano dialetti latini. Ora, un Romano non sapeva pronunziare la *w* ted., e quando la trovava da principio di parola, la pronunciava come *gu;*

(1) V. SCHMIDT, *Leggi degli A. S*, pag. 597.

quando in mezzo, come *v*. Perciò, l'ant. alto-ted. *blâ*, *blâwer*, nell' ant. spagnuolo divenne *blavo*, ne' dialetti italici *biavo*, nel lat. dell'età di mezzo *blavus* (1). Volendo dunque il provinciale romano profferire *grâ* o *grâwer*, pronunziò la *w* come un *v*, e per mezzo della terminazione *io*, latinizzò la parola tedesca in *gravio*. — È questa forse una semplice ipotesi? No: noi troviamo autorizzata la forma *gravio* nulla meno che *grafio*, *graffio* e *graphio* (2).

Se la forma originaria di *graf* fosse stata *giravjo*, come si spiegherebbe, che, nè in tedeschi, nè in latini documenti si trova mai la iniziale *ge* o *gi*, ma sempre *gr* (3)? Se al contrario si riguarda *Gravio*, come la forma latinizzata di un'antica parola germanica, si spiega il trapasso irregolare della *w* in *v*, e la forma officiale *Gravio* serve come punto di partenza nella storia di questo tanto contrastato titolo di nobiltà.

Ma a capo di cotesti senati le nazioni germaniche sin dal tempo antico posero un *king* (re). Nel lat. il *king* dicesi *rex*, il sansc. *râjan* in *Maharája*, e questo *rex*, il fr. *roi*, significò originariamente « timo-

(1) V. Diez, *Gramm*, pag. 305. *Lexicon*, v. biavo. L'ant. alto-ted. *ûva* suona, in ital., *iva*; in franc. *if*.

(2) *Gravio* si trova nella *Charta Clodowei* III *apud Mabillonium*, tom. 3. SS. Ord. S. Benedicti, p. 617 (V. du Cange): inoltre, in Paulo Warnefrido, lib. 5. *de Gestis Longobard.*, cap. 36. « Cum Comite Bajoariorum quem *Gravionem* dicunt ». Sulle forme modificate dalle stesse parole *Grafio* e *Graffio*, cfr. du Cange, v. *Grafio*, in Lege Salica, tit. 34. § 5. *Graffio*, in *Vita S. Eligii*, lib. 2. cap. 52; *Charta Kenulfi Regis Merciorum*, tom. 1, Monast. Angl. p. 100. *Graphio*, Anastasio *in Hadriano*, P. P. pag. 106.

(3) Waits trovò in un manoscritto *garafio*. — V. Leo Meyer nel *Giornale di Kuhn*, V, pag. 157.

niere, pilota », da *regere*, timoneggiare. Le nazioni Teutoniche, all'incontro, adoperarono il nome *König* o *King*, che corrisponde al sansc. *janaka*. Che mai volle significare? Significò semplicemente « padre », il « padre di una famiglia », « the *king* of his own *kin*, » il « padre di un clan », il « padre di un popolo ». Mi bisognerà dire che fosse da principio, e qual sia tuttora il significato di *queen?* In ted. forma il puro fem. di *König*, ossia, *Königin*. Ma in ingl. si ritenne invece l'antica parola per la *madre*. Nella traduzione della Bibbia operata da Ulfilas, nel IV sec., si trovano *qens* e *qino*, significanti *moglie e donna*. Nel sec. XI si legge in Notker, *Sol chena iro charal furhten unde minnon*, « una donna temerà ed amerà il proprio marito ». Dopo il sec. XV la parola non si adopra più nell' alto-ted., ma negl'idiomi scandinavi la parola vive ancora, *karl* e *kona* tuttavia significando *uomo* e *donna*.

Così noi vediamo come le lingue riflettano la istoria delle nazioni, e come, se analizzata convenientemente, quasi ogni parola possa raccontarci le molte vicissitudini sofferte nel suo cammino dall' Asia Centrale all'India, o alla Persia, all'Asia Minore, alla Grecia e all'Italia, alla Russia, Gallia, Germania ed Isole Britanniche, all'America e alla Nuova Zelanda, ed anche di nuovo ritornando, nelle sue peregrinazioni attorno il globo, all'India ed alle regioni dell' Himalaya, da cui mosse il cammino. Più di una parola compiè in questo modo il giro del mondo, e può ben ripetere lo stesso viaggio tuttavia: imperocchè, quantunque le parole cambino e suono e significato cosiffattamente da non restarne inalterata una singola lettera, ed il loro signi-

ficato diventi proprio l'opposto di quello che si ebbero in origine, pure è importante l'osservare, come dal principio del mondo in qua non venne giammai operata alcuna nuova giunta agli elementi sostanziali della favella, non più che agli elementi sostanziali della natura. Havvi un costante mutamento nel linguaggio, un va e vieni di parole; ma nessuno potrebbe giammai inventare una intiera nuova parola. Noi parliamo per ogni disegno e proposito sostanzialmente la lingua istessa dei primitivi antenati della nostra stirpe; e, guidati dalla mano della etimologia scientifica, noi possiamo passare di secolo in secolo traverso i più oscuri periodi della storia del mondo, sinchè la corrente del linguaggio sovra di cui ci muoviamo non ci riconduca a quelle distanti regioni in cui ci pare sentire la presenza de' nostri antichi avi, e udire le voci dei figli di Manu nati sulla terra.

Queste regioni lontane nella istoria del linguaggio sono, senza dubbio, le più attraenti, e, se esplorate con cautela, piene di lezioni istruttive per l'istorico e pel filosofo. Ma pria di ascendere sopra a queste altezze distanti, si dee apprendere a camminare ne' terreni più piani del parlare moderno. L'avvertenza di Leibnitz, che la scienza del linguaggio dovrebbe fondarsi sullo studio dei dialetti moderni, fu sin qui di troppo negletta, e i resultati di cotal negligenza mostransi visibili nelle opere di Filologia Comparata. Quindi, limitandoci adesso in principal modo alle lingue moderne di Europa, vediamo come stabilire si possano i quattro punti fondamentali che costituiscono la *Magna Charta* della nostra Scienza.

1. *La istessa parola piglia diverse forme in lingue diverse.*

Tal sentenza suona quasi come un assioma. Se i sei dialetti che sorsero dal latino diventarono sei lingue indipendenti, parrebbe seguirne che la stessa parola latina debba avere preso una diversa forma in ciascuno di essi. Il francese divenne diverso dall' italiano, l'italiano dallo spagnuolo, lo spagnuolo dal portoghese, imperciocchè le medesime parole latine si pronunziarono variamente dagli abitanti le contrade conquistate o colonizzate da Roma, dimodochè, scorso un tempo, la lingua parlata dai coloni della Gallia giunse ad essere inintelligibile ai coloni della Spagna. Nonpertanto se ci si dica, il fr. *même* essere lo stesso che l'it. *medesimo*, e che ambedue derivarono dal lat. *ipse,* si comincia a vedere che pur questo primo punto richiede un accurato esame, e che può aiutarci a rafforzare i nostri argomenti contro ogni etimologia, la quale si appoggi a vaghe simiglianze di suono o di significato.

Quindi come mai il fr. *même* può essere derivato dal lat. *ipse?* Per un processo che è strettamente genealogico, e che ne fornisce di una più sicura discendenza, che non quella dei Montmorency o di qualsiasi altra nobile famiglia. Nell' antico fr. *même* scrivesi *meïsme*, che sta molto dappresso allo spagn. *mismo* ed il portog. *mesmo.* Il termine corrispondente nel provenzale è *medesme,* il quale getta luce sull'it. *medesimo* (1). Invece di *medesme* l' antico provenz. ha

(1) Poeticamente *medesmo.* *(N. del Trad.)*

smetessme. Per connettere questo al lat. *ipse*, dobbiamo soltanto considerare che *ipse* passò dall'antico provenz. *eps* nel provenz. *eis*, l'ital. *esso*, lo spagn. *ese*, e che l'antico spagn. *esora* rappresenta *ipsâ horâ*, come il fr. *encore* rappresenta *hanc horam*. Se *es* è *ipse*, *essme* dovrebb'essere *ipsissimum*, il provenz. *medesme*, *metipsissimum*, l'antico provenz. *semetessme*, *semetipsissimum* (1).

Sino ad un certo punto è materia di ricerca istorica piuttosto che filologica, trovare se l'ingl. *beam* (trave) sia il ted. *Baum* (albero). *Beam* nell'A. S. è *beám*, nel frisone *bâm*, nell'antico sassone *bâm* e *bôm*, nel medio alto-ted. *boum*, nel moderno alto-ted. *Baum*. Solamente quando si viene al gotico *bagms* ci si presentano gli argomenti filologici per esplicare la perdita della *g* innanzi la *m*. Lo che deve spiegarsi per un cambiamento di *beagm* in *beawm*, e in fine in *beam* (2).

Laddove si prenda qualche parola comune a tutti i dialetti teutonici, troveremo che varia in ognuno, è che varia giusta certe leggi. Così *to hear* (ingl. « ascoltare ») è in got. *hausjan*, in antico nordico *heyra*, in antico sassone *horian*, in A. S. *hyran*, in antico alto-ted. *horran*, in svedese *höra*, in danese *hore*, in olandese *hooren*, in moderno ted. *hören*.

Dobbiamo soltanto rammentarci che l'ingl. si schiera, per quanto lo permettono le sue consonanti, col gotico e col basso-tedesco, mentre il moderno tedesco spetta al terzo stadio o alto tedesco, a fine di scuo-

(1) Diez, *Gramm.* e *Lexicon*, a qu. v.
(2) Grimm, *Gramm. ted.*, ii, 66; i. 261.

prire senza difficoltà il senso di molte parole tedesche, colla sola applicazione della legge di Grimm. Così:

I.			II.			III.		
TED.		INGL.	TED.		INGL.	TED.		INGL.
Drei	è	*three*	*Zehn*	è	*ten*	*Tag*	è	*day*
Du	»	*thou*	*Zagel*	»	*tail*	*Trommel*	»	*drum*
Denn	»	*then*	*Zahn*	»	*tooth*	*Traum*	»	*dream*
Durch	»	*through*	*Zaun*	»	*town*	*T(h)euer*	»	*dear*
Denken	»	*to think*	*Zinn*	»	*tin*	*T(h)au*	»	*dew*
Drang	»	*throng*	*Zerren*	»	*to tear*	*Taube*	»	*dove*
Durst	»	*thirst*	*Zange*	»	*tong*	*Teich*	»	*dough.*

Se paragoniamo *tear* al fr. *larme*, una mera consultazione dei documenti istorici ci porterà da *tear* alle più primitive forme *taer, tehr, teher, tæher*, al gotico *tagr*. L'A. S. *tæher*, nonpertanto, ci riconduce indietro, anche più semplicemente del got. *tagr*, alla forma greca corrispondente *dákry*, e alla sanscr. *(d)ásru*. Vedemmo nell'ultima nostra Lettura come ciascuna *d* greca sia legittimamente rappresentata nell'A. S. colla *t*, *k* colla *h*. Quindi *tæher* è *dákry*. Nella istessa guisa non v'è alcuna difficoltà nel riportare il fr. *larme* al lat. *lacruma*. Quindi ne sorge la dimanda: sono *dákry* e *lacruma* termini affini? Il suffisso secondario *ma* in *lacruma* facile si spiega, ed allora abbiamo il gr. *dákry* e il lat. *lacru*, che differiscono soltanto nelle iniziali. Ma qui la legge fonetica deve rimuovere la ultima differenza. *D*, se si pronunci senza la volontà (trascuratamente), è bene adatto a ridursi in *L*. *Dákry*, pertanto, avrebbe potuto divenire *lacru*, ed ambedue possono essere nate da una radice *dak*, mordere (1). Solo si ritorni alla mente che quantun-

(1) V. *Giornale di Kuhn*, V. 152. — POTT, *Indag. elim.*, ii. 58-60, 442, 450.

que una *d* originale possa diminuirsi in *l*, pure niuna *l* ne' dialetti ariani fu giammai cambiata in *d*, e che sarebbe mal detto che la *l* e la *d* si cambiano fra di loro.

La seguente tavola mostrerà in una occhiata alcune poche discendenze dalla preposizione latina *ante* —

ANTE, innanzi.
It. *anzi*; Sp. *antes*; Ant. Fr. *ans*, *ains* (*ainsné* = *aîné*, il maggiore).

ANTE IPSUM.
Ant. Fr. *ainçois*, innanzi.
It. *anziano*; Sp. *anciano*; Fr. *ancien*, vecchio.

ABANTE, in pria.

It. *avanti*;		Fr. *avant*.
It. *avanzare*;	Sp. *avanzar*;	Fr. *avancer*.
It. *vantaggio*;	Sp. *ventaja*;	Fr. *avantage*.

DEABANTE.
It. *davanti*; Fr. *devant*, innanzi.
Fr. *devancer*, divanzare.

Se invece di una parola latina ne pigliamo una sanscrita, e la seguiamo per tutte le vicissitudini sue dai primissimi ai tempi più recenti, veggiamo non men chiaro come inevitabilmente una sola e medesima parola assuma forme diverse ne' diversi dialetti. « Dente » in sansc. è *dat* (nom. *dantaḥ*, ma il gen. di antica base, *dataḥ*). La stessa parola apparisce in lat. come *dens*, *dentis*, in got. come *tunthus*, in ingl. come *tooth*, in tedesco moderno come *Zahn*. Tutti i mutamenti sono giusta la legge, nè è troppo dire che nelle varie lingue la comune parola per « dente » non sarebbe potuta che a fatica vedersi sotto altra forma fuori di quella che riscontriamo. Ma il greco *odoús*, *odóntos*, è la parola istessa di *dens*? E il gr. *odóntes*

ed il lat. *dentes*, sono una pura varietà di *edontes* e *edentes*, i mangiatori? Mi sento inclinato ad ammettere che l'*o* in *odóntes* sia una mera escrescenza fonetica, perocchè quantunque non conosca veruno altro caso ben appurato in greco, nel quale una semplice iniziale *d* assuma codesta vocale prostetica, sarebbe contro le regole della probabilità supporre che il greco avesse perduto il comun termine ariano pe' « denti » *danta*, surrogandolo con una nuova parola indipendente così esattamente simile a quell' una rigettata. Le vocali prostetiche sono molto comuni in greco innanzi certe consonanti doppie, ed innanzi *r*, *l*, *n*, *m* (1). L'aggiunzione di un'*o* iniziale in *odóntes* provvisoriamente può ammettersi. Ma se così è, ne segue che *odóntes* non può essere una mera varietà di *edontes*. In fatti, dovunque il greco ha queste vocali iniziali, mentre mancano al sansc., al lat., ecc., esse sono, nel proprio significato della parola, vocali prostetiche. Non sono radicali, ma puramente accessorie in greco, mentre se *odóntes* fosse derivato da una radice *ed*, ci bisognerebbe ammettere la perdita di una vocale iniziale radicale in tutti i membri della famiglia ariana, meno che nel greco — ammissione insostenibile per qualsivoglia analogia (2).

Nelle lingue che non posseggono alcuna letteratura antica, il diletto di ricondurre le parole indietro di secolo in secolo alle primitive forme è perduto. Nullameno, i dialetti contemporanei colle loro strasordinarie varietà ci porgono qui pure le stesse lezioni,

(1) Curtius, *Fondamenti della Elim. gr.* (in ted.), ii. 291. — Savelsberg, nel *Giornale* di Höfer (in ted.), iv, p. 91.

(2) V. Schleicher, *Compendium*, § 43.

mostrando che la lingua deve cambiare e cambia sempre, e che la simiglianza di suono è la medesima mal sicura guida quivi e dovunque. Basti un esempio. In malese « uomo » dicesi *orang;* donde *orang utan*, « l'uomo delle foreste », l'Orangutang. Questo *orang* si pronunzia ne' diversi dialetti polinesj, *rang, oran, olan, lan, ala, la, na, da, ra* (1).

Ora procediamo a considerare il secondo punto:

2. *La stessa parola piglia diverse forme in una sola e medesima lingua.*

Vi sono, come sapete, molte parole teutoniche, le quali, per via di due canali distinti, trovano il loro cammino due volte nella lingua letterarla di Chaucer, di Shakespeare, e di Milton. Da prima furono importate in Inghilterra dai pirati sassoni, che a grado a grado cacciarono i conquistatori e coloni romani dai loro *castra* e dalle loro *coloniæ*, e gli abitatori gallesi dai loro villaggi, e de' quali la lingua formò il primo strato permanente del parlare teutonico di queste isole. V'introdussero parole, quali, p. es., *weardian*, custodire (to ward), *wile*, astuzia, *wise*, guisa. Queste parole erano parole tedesche, peculiari a quel molle dialetto della Germania, che è noto col nome di basso-tedesco, e che si parlò sopra quelle coste settentrionali, donde gl'Juti, e gli Angli e i Sassoni salparono per le loro brigantesche spedizioni.

Un altro ramo dello stesso ceppo germanico fu l'alto-tedesco, parlato dai Franchi e da altre tribù teutoniche, che divennero conquistatrici della Gallia,

(1) LOGAN, *Giornale dell'Arcipelago indiano* (in ingl.), iii, p. 665.

e che, sebbene col tempo adottassero la lingua dei loro soggetti Romani, serbarono nullameno del loro idioma usuale di conversazione un largo numero delle proprie parole casareccie. La lingua francese o franca è adesso un dialetto romano, e la sua grammatica è una brutta copia della grammatica di Cicerone. Ma il dizionario di lei lo vedi pieno di parole teutoniche, più o meno romanizzate per seguire la pronunzia degli abitanti romani della Gallia. Fra i termini guerreschi di origine germanica, trovasi in fr. *guerre,* lo stesso che *war; massacre,* da *metzeln,* tagliare a pezzi, o *metzgen,* macellare; *maçon, Metze, Steinmetze,* cioè, taglia pietre; *auberge,* it. *albergo,* il ted. *Herberge,* capanne, barracche per l'armata, in antico alto-ted. *heriberga; bivouac,* il ted. *Beiwacht; boulevard,* il ted. *Boltwerk; bourg,* ted. *Burg; brèche,* una breccia, da *brechen,* rompere; *havresac,* ted. *Hafersack; haveron,* antico alto-ted. *habaro,* avena; *canapsa,* il ted. *Knappsack, Ess-sack,* da *knappen, knabern,* o *Schnappsack* (1); *éperon,* it. *sperone,* ted. *Sporn; héraut,* it. *araldo,* ted. *Herold,* cioè, *Heerwalt,* o dall'antico alto-ted. *harên,* il fr. *harer,* chiamare; *maréchal,* antico-ted. *mariscalco.*

Molte parole marittime, eziandio vengono dal tedesco, particolarmente dal basso tedesco. Il fr. *chaloupe* = *Sloop,* oland. *sloep; cahute* = oland. *kajuit,* ted. *Kaue,* o *Koje; stribord,* la parte destra di un battello, ingl. *starboard,* A. S. *steorbord, Steuerbord; hâvre, Hafen; Nord, Sud, Est, Ouest,* tutte parole tolte dal tedesco.

(1) Danneil, *Dizionario del dialetto basso-tedesco-antico-marcomanno,* (in ted.), 1859, a q. voc.

Moltissime poi delle più comuni parole si trovarono essere tedesche sotto spoglie francesi. Così *haie*, hedge (siepe), è *Hecke; haïr*, to hate (odiare), A. S. *hatian; hameau*, hamlet (capanna), *Heim; hâter*, to haste (affrettarsi); *honnir* (biasimare, vituperare), got. *háunjan*, *höhnen; harangue*, *(h) ring*, come in *ring-leader* (capo di sedizione). L'*h* iniziale tradisce l'origine tedesca di queste parole. Inoltre, *choisir*, to choose (scêrre), è *kiesen*, A. S. *ceósan*, got. *kiusan*, o got. *kausjan*, esaminare; *danser*, *tanzen; causer*, to chat (ciarlare), *kosen; dérober*, to *rob* (rubare), *rauben; épier*, to spy (spiare), *spähen; gratter* (grattare), *kratzen; grimper*, to climb (rampicare), *klimmen; grincer* (digrignare), *grinsen; rôtir* (arrostire), *rösten; tirer*, to tear (stracciare); *tomber*, to tomble (cadere); *guinder*, to wind (avvolgere); *déguerpir*, *werfen* (sloggiare) (1).

E' fu questa lingua, questo latino germanizzato, che si adottò dagl'invasori normanni della Francia, essi stessi del pari gente teutonica, e rappresentanti originariamente il terzo ramo del ceppo teutonico del parlare, noto sotto il nome di « scandinavo ». Questi Normanni, o Northmen (uomini del settentrione), parlando il proprio dialetto franco-romano nuovamente acquistato, divennero poi i vincitori degli Hastings, e la lingua loro, per un certo tempo, si aggirò dominatrice nei palazzi, ne' tribunali, e nei collegi d' Inghilterra. La stessa cosa, nullameno, che accadde ai conquistatori franchi della Gallia e ai conquistatori normanni della Neustria, di nuovo accadde ai conquistatori normanni d'Inghilterra. Essi ebbero ad acquistarsi la

(1) V. DIEZ, *Grammatica delle Lingue romane* (in ted.), passim.

lingua de' loro soggetti; e come i Franchi, sebbene tentassero parlare la lingua de' provinciali romani, ritennero largo numero di barbarici termini, i Normanni, sebbene tentassero di conformarsi alle regole della grammatica sassone, conservarono molte parole normanne, le quali s' aveano seco loro recate di Francia.

Così la parola tedesca *wise* (guisa, maniera) fu comune ai rami alto e basso della lingua tedesca; fu una parola tanto famigliare agl' invasori franchi della Gallia, quanto lo era agl'invasori sassoni dell' Inghilterra. Nelle bocche dei cittadini romani di Francia, nonpertanto, la iniziale tedesca *W* venne sorrogata con suono più gutturale *gu*. *Wise* diventò *guise*, ed in questa nuova forma riuscì a guadagnarsi un posto a lato del suo prototipo *wise*. Pel medesimo procedimento *guile*, l' antico fr. *guile*, fu adottato in Inghilterra, sebbene in origine fosse la identica parola dell'A. S. *wile*, che in ingl. abbiamo in *wily* (astuto). Furonvi anche più violente mutazioni, per cui l' antico alto-ted. *wetti*, un pegno (got. *vadi*), venne cambiato nel lat. medievale *wadium* o *vadium* (1), l'it. *gaggio*, e il fr. *gage*. Nullameno, si deve riconoscere nei verbi *to engage* o *disengage* (impegnare o disimpegnare) varietà normanne della istessa parola, che si conservano d'altra parte nelle pure forme sassoni *to bet* e *to wed*, letteralmente « legare » o « impegnare ».

Sonovi molte parole dell' istessa specie che ottennero due volte di entrare nella lingua d' Inghilterra, l'una nella loro pura forma sassone, e di poi nel loro

(1) DIEZ, *Lexicon comparativum*, a qu. v.

travestimento romano. Le parole in italiano comincianti in *gua*, *gue*, *gui*, quasi invariabilmente sono di origine tedesca. In vero, poche parole si ricordano, in cui una *v* latina paia siasi cambiata nella *g*. Ma perocchè, giusta l'uso generale, una *v* latina permane *v* ne' dialetti romanzi, sarebbe meno corretto lo ammettere che, in questi casi eccezionali, le parole latine fossero da prima adottate e corrotte dai Tedeschi, e quindi, perchè comincianti con una *w* ted. e non con una *v* lat., sieno state adottate di nuovo dai provinciali romani.

Ma questi casi eccezionali sono molto pochi, e talfiata dubbiosi. Di certo, egli era naturale derivare l'it. *guado*, il fr. *gué*, dal lat. *vadum*. Pure la iniziale *gua* accenna alla prima al tedesco, e si trova nell'antico alto-ted. *wat*, guado, *watan*, guadare. Lo spagn. *vadear* può derivare dal lat., o deve la sua propria origine ad una confusione nelle menti di coloro che parlavano e pensavano ne' due idiomi, l'uno tedesco e l'altro romano. Il lat. *vadum* ed il ted. *wat* posson pretendere ad una parentela lontana.

Guère in *je ne crois guère* per un tempo si ricondusse a *parum, varium, valide, avare*, o a *grandem rem* il provenzale *granren*. Ma, come l'it. *guari*, viene essa da *wâri*, vero, che a grado a grado prese il significato di *very* = molto (1). Il lat. *verus* si muta in *vero* ed in *vrai*.

Guastare, il fr. *gâter*, si ricondusse al lat. *vastare*; ma è chiaro, derivare dall' antico alto-ted. *wastjan*, guastare, sebbene poi si possa ammettere una confu-

(1) Diez, *Lex. compar.*, a qu. v., 2.ª ediz., propone *weiger* invece di *wâri*.

sione delle due parole nelle menti de' Franchi bilingui.

Guêpe, vespe, generalmente si deriva da *vespa*; ma in realtà viene dal ted. *Wespe* (1).

Fu spesse fiate notato che questo fatto istesso, la duplice esistenza della medesima parola (*warden* e *guardian*, ecc.), aggiunse molto di robustezza e di varietà nell'inglese. Ombre leggiere di significato possono così porsi in rilievo distinte, le quali in altre lingue fa d'uopo si svolgano unite. Le voci inglesi *brisk* (vivace), *frisky* (gaio), e *fresh* (fresco), tutte scaturiscono da un fonte istesso (2). Eppure passa una grande differenza fra *brisk horse* (cavallo vispo), *frisky horse* (cavallo gaio) e *fresh horse* (cavallo fresco, pieno di freschezza) — differenza che riuscirebbe difficile esprimere in qualunque altro idioma. Ella è una cagione di debolezza per una lingua, se molte idee bisogni esprimerle per mezzo di una medesima parola, e *fresh* in ingl., quantunque sovvenuta da *brisk*, e da *frisky*, tuttavia abbraccia una grande varietà di concezioni. Sentesi parlare di una *brezza fresca*, dell'*acqua fresca* (opposta alla *stagnante*), di *burro fresco*, di *nuovità fresche*, di *una mano fresca*, di *un uomo fresco* (nuovo arrivato, novizio), della *freschezza* di mente e di corpo; quindi sono tutte ben accolte le varianti, come *fuoco vivace, disputa vivace*. La voce

(1) Nell'it. *golpe* e *volpe*, nello spagn. *vulpeja*, nel fr. *goupil*, nel lat. *vulpecula*, ed in più poche parole della stessa specie, ricordate da Diez (pag. 267), la causa della confusione è meno chiara; ma eziandio se si ammettano reali eccezioni, non invaliderebbero in alcuna guisa la istessa regola generale.

(2) Grimm, *Gramm. ted.*, ii, 63, *friskan*, *frask*, *fruskun*, antico alto-ted. *friscing*, victima (caro recens), *frischling*, porcellus.

fresh traversò per un canale latino, e lo si può vedere dal mutamento della sua vocale e per un certo suo estendersi, pigliando il suffisso *ment* in *refreshment*, suffisso, che generalmente, ancorchè non del tutto, è ristretto alle parole latine (1). Sotto una forma compiutamente straniera esiste in inglese come *fresco*, nei *fresco paintings* (quadri a fresco), così chiamati perchè la pittura si applicava ai muri mentre l'intonaco era tuttavia fresco o umido.

Lo stesso procedimento spiega la presenza delle forme doppie, quali *ship* e *skiff* (schifo, o battelletto), il fr. *esquif*, da cui derivò l' antico fr. *esquiper*, il moderno fr. *équiper*, l'ingl. *to equip* (equipaggiare) (2); spiega inoltre, *sloop* e *shallop*, il fr. *chaloupe*.

Così *bank* e *bench* (banco) sono voci tedesche; *banquet* è tedesco romanizzato.

Bar è ted. (ant. alto-ted. *para)*; *barrier* (barriera) è voce romanizzata. Cfr. lo spagn. *barras* (barra, sbarra), il fr. *embarras* e l'ingl. *embarrassed*.

Ball (palla) è ted.; *balloon* è romanizzato.

To pack (imballare, e cfr. l'it. *pacco)* è ted. *bagage* è romanizzato.

Ring, un cerchio (anello), è ted.; antico alto-ted. *hring*, *To harangue*, volgere la parola a un cerchio, o crocchio, oprare come un capo di sedizione, è romanizzato; it. *aringa*, fr. *la harangue*.

Talvolta avviene che l'istinto popolare della etimo-

(1) Dopo i verbi sassoni, si trova *ment* in *shipment*, *easement*, *fulfilment*, *forbodement*.

(2) Il vocabolario non ammette in italiano questo verbo, ma il solo sostantivo *equipaggio*, come termine pel bagaglio da viaggio; ma il verbo è nell' uso. *(N. del Trad.)*

logia reagisce su queste parole tedesche romanizzate, e, dopo strappata loro la maschera forestiera, le restaura in espressione più casareccia. Così il ted. *Krebs*, l'antico alto-ted. *krebiz*, è in origine la stessa parola dell'ingl. *crab* (granchio marino). Questo *krebiz* apparisce in fr. come *écrevisse;* ritornò nell'ingl. con questa forma straniera, e fu per una immediata etimologia ridotto al moderno ingl. *crayfish* (gambero).

Così *filibuster* (pirata) pare derivi dallo spagnuolo *filibote* o *flibote*, ma la parola spagnuola istessa fu invece una corruzione dell'ingl. *fly-boat* (nave-volante, cioè, leggiera).

E nel modo che elementi tedeschi entrarono nella lingua inglese in vari tempi e sotto diverse forme, così pure fu del latino. Gli elementi latini affluirono nell'inglese in quattro distinti periodi, e per tre distinti canali.

Primo, per mezzo delle legioni romane e de' coloni romani, dal tempo della conquista di Cesare, 55 anni a. C., alla ritirata delle legioni romane nel 412 d. C.: p. e., *colonia* = *coln; castra* = *chester; stratum* = *street*.

Secondo, per mezzo de' missionarj cristiani e dei preti, dal tempo dell'approdo di S. Agostino nel 597 al tempo di Alfredo: p. e., *candela* = *candle; Kyriake* = *church; diaconus* = *dean; regula* = *rule; corona* = *crown; discus* = *dish; uncia* = *inch*.

Terzo, per mezzo della nobiltà normanna e degli ecclesiastici e legisti normanni, i quali, dal tempo di Eduardo il Confessore, portarono in Inghilterra un gran numero di termini latini, nella loro forma o classica o volgare e romanizzata.

Quarto, per mezzo degli studenti la letteratura classica di Roma, dal risorgimento della cultura al presente giorno. Queste importazioni ripetute di parole latine ci dan conto della coesistenza nell' inglese di termini quali *minster* e *monastery*. *Minster* penetrò nell' inglese mediante le missioni cristiane, e trovasi nella sua forma corrotta o anglicizzata ne' primissimi documenti della lingua anglo-sassone. *Monastery* fu la stessa parola, soltanto pronunziata con minor corruzione dai dotti più recenti, o dal clero, familiari coll'idioma latino. Così *paragraph* è il lat. *paragraphus*, ma leggermente alterato; *pilcrow*, *pylcrafte*, e *paraf*, sono corruzioni volgari della medesima parola (1). In una simil guisa, il verbo *to blame* venne naturalizzato in Inghilterra per mezzo della conquista normanna. La parola originaria latina o greca da cui si derivò il francese *blâmer* ebbe vita nella forma di *to blaspheme* nella lingua più culta del regno. *Triumph* fu una parola latina, naturalmente usata nel parlare ecclesiastico e militare di ogni paese. Nella sua forma degradata, *la triomphe*, fu peculiare al francese, e venne introdotta nell' inglese dalla nobiltà normanna come *trump*, *trump card* (2). Possiamo seguire lo stesso procedimento con più di pienezza nella storia della lingua inglese. Questa lingua è pregna di parole latine, le quali, sotto varie vesti, ottennero ripetute ammissioni nel dizionario di lei. Prima le vennero colle legioni che stabilironsi nella Gallia, e delle quali i dialetti più o meno volgari supplantarono l'idioma celtico del paese. Poi vi ritornarono pel sentiero delle

(1) V. *Promptuarium Parvulorum*, pag. 398.
(2) TRENCH, *Sulle parole*, p. 156 (in ingl.).

missioni cristiane, e non infrequentemente vi furono insinuate per la terza fiata dai dotti classici dell'età recente. Il lat. *sacramentum,* nella sua accezione militare, divenne il fr. *serment;* nel suo significato ecclesiastico apparisce come *sacrament. Redemptio,* nel suo militare senso, divenne il fr. *rançon,* riscatto (*ransom,* ingl.); nel significato ecclesiastico serbò la forma meno mutilata di *redemption.* Altre parole spettanti alla istessa classe sono *acheter* (1), comprare, *accepter,* accettare, ambe derivate dal lat. *acceptare. Chétif,* miserabile, *captif,* prigioniero, ambe dal lat. *captivus. Chose,* cosa, *cause,* causa, ambe dal lat. *causa. Façon* maniera, moda, e *faction,* fazione, ambe dal lat. *factio;* significando in origine « la maniera di fare una cosa », poi « peculiarità », poi « partito ». Sì *fraile,* che *fragile* vengono da *fragilis. On* e *l'homme,* da *homo. Noël,* Natale, e *natal,* da *natalis. Naïf* e *natif* da *nativus. Parole* e *parabole* (in fr.) da *parabola. Penser,* pesare o ponderare nella mente, e *peser,* pesare sulla bilancia, ambe vengono dal lat. *pensare. Pension* pure deriva dal lat. *pensum.* In lat., eziandio, *expendo* si usa nel senso di « spendere denaro » e di « pesare o considerare ».

Il pronome lat. *ille* esiste in fr. sotto due forme diverse. È l'*il* del pron. di 3ª pers., e *le* dell'art. definito. Naturalmente non deve supporsi neanche per un istante che per qualche modo convenzionale si dividesse *ille* in due parti, *il* venendo messo da un lato come pronome, e *le* dall'altro come articolo. I pronomi *il* ed *elle* in fr., *egli* ed *ella* in it., *el* ed *ella*

(1) Fuchs, pag. 125.

in spagn., non sono che varietà di *ille* e di *illa*. Le stesse parole, *ille* ed *illa*, usate per articoli, e quindi pronunciate più rapidamente e senz' accento, a poco a poco si mutarono da *il*, che vedesi nell'it. *il* in *el*, che hassi nello spagn.; in *lo* (illum), che esiste in provenz. ed in ital. (lo spirito); ed in *le*, che apparisce nei dialetti provenzali (1) e nel francese.

Perciocchè sonovi certe leggi che governano il passaggio del latino nel francese e nell'italiano, è facile determinare se una parola come *opéra* in fr. sia di nativo sviluppo, o fosse importata dall'italiano. Il francese invariabilmente abbreviò la finale *a* in *e*, e una *p* latina nel mezzo della parola è in generale mutata nel francese in *b* o *v*. Ma non così nell'italiano. Quindi il lat. *apis*, ape, diventa *ape* in it., e *abeille* in fr. (2). Il lat. *capillus* è l'it. *capello*, il fr. *cheveu*. Quindi *opéra* è divenuta *œuvre* in fr., mentre in it. restò *opera* (3), in spagn. *obra*.

Havvi una piccola classe di parole in fr. che fa bisogno si menzioni qui, a fine di mostrare sotto quante

(1) Diez, *Grammatica romana* (in ted.), ii, 35.

(2) Diez, *l. c.*, i, 177. Sonovi eccezioni a questa regola; p. es., l'it. *riva* per *ripa* (ma si dice anche *ripa. N. del Trad.)*; *savio* per *sapio*: e nel fr. parole quali, *vapeur*, *stupide*, *capitaine*, antico fr. *chevetain*.

(3) Diez, ii, 20. *Opera* non è il lat. *opus*, usato come femm., ma il plur. di *opus*. Tali plurali neut. di frequente mutaronsi in femminini romanzi, e si usarono al sing. Così il lat. *gaudia*, pl. neutr., è in fr. *joie*, fem. sing., in ital. *gioia*. Un diminutivo del fr. *joie* è l'antico fr. *joel*, un gioiello; l'ingl. *jewel*, il fr. *joyau*.

Latino	*arma*,	neut. plur.	Ital. e Spagn. *arma*	Fr. *l'arme*
»	*folia*	»	It. *foglia*	Fr. *feuille*
»	*vela*	»	It. e spagn. *vela*	Fr. *voile*
»	*balualia*	»	It. *battaglia*	Fr. *bataille*.

mai spoglie le parole s'insinuarono via via di nuovo nelle cerchia di quella lingua. Non sono parole, nè teutoniche, nè romanze, ma un'incrociatura fra le due. In apparenza sono latine, ma sarebbe impossibile ricondurle indietro al latino se non sapessimo che il popolo, il quale parlò questo latino, fu di Tedeschi, che tuttavia pensano in tedesco. Se un Tedesco parla una lingua straniera, commette di certo degli sbagli che un Francese mai non commetterebbe, e così *viceversà*. Un Tedesco parlando inglese sentirebbesi inclinato a dire *to bring a sacrifice;* ma un Francese questo sbaglio non lo farebbe. Un Francese, per converso, è capace di dire che egli non può *attend* più a lungo, volendo significare che egli non può *wait* più a lungo (aspettare più a lungo). E inoltre, gl'Inglesi, viaggiando fuori, furono uditi chiamare l'*wächter,* volendo intendere l'*waiter* (cameriere) (1); dichiararono in tedesco, *Ich habe einen grossen Geist Sie Nieder zu klopfen,* significando « avere una gran voglia di abbattere una persona (a great mind to knoch a person down) »; annunziarono in francese, *J'ai changé mon esprit autour de cette tasse de café,* significando « aver mutato di pensiero rispetto a una tazza di caffè (changed their mind abont a cup of coffee).

Degli sbagli di questa specie ve ne sono molti, che dai grammatici vengono chiamati germanismi, gallicismi, anglicanismi, ed a cagione de' quali gli scolari del continuo si sgridano da' loro maestri.

Ora i Tedeschi che andarono a stabilirsi in Italia e nella Gallia, e che appresero ad esprimersi in latino

(1) Che in ted. si dice *Bediente. (N. del Trad.)*

sì bene che male, non ebbero maestri che li correggessero. All'incontro, i loro sudditi romani sforzavansi il meglio che potevano per intendere il gergo latino di quelli; e, laddove desiderassero essere molto compiti, è probabile ripetessero gli spropositi commessi dai loro padroni. In questa guisa le frasi più sgrammaticate, più avverse alla favella, dopo un tempo dato, debbono essere divenute correnti nella lingua volgare.

Niun Romano avrebbe espressa l'idea di « trattenimento o divertimento » per mezzo di *intertenere*. Espressione tale non poteva fornire alcun significato, nè a Cesare, nè a Cicerone. Ma i Tedeschi, nullameno abituati all'uso idiomatico di *unterhalten*, *Unterhaltung*, quando ebbero a farsi intendere in latino, resero *unter* con *inter*, *halten* con *tenere*, e quindi formarono *entretenir*, parola non posseduta nè dal latino, nè dal tedesco.

È difficile, senza dubbio, determinare in ciascun caso se parole come *intertenere*, nel senso di « divertire, festeggiare », si formassero dai Tedeschi parlanti latino ma pensanti in tedesco, oppure, se una sola e medesima metafora si suggerisse di per sè ai Romani ed ai Tedeschi. A prima vista potrebbe sembrare che il fr. *circonstance*, circostanza, fosse una barbara traduzione del ted. *Umstand*, che esprime la stessa idea con metafora esattamente simile. Ma se consultiamo la più recente letteratura latina, vi si trova, in opere che non potrebbero avere provata influenza alcuna dell'idioma tedesco, *circumstantia*, nel senso di « qualità o accidente », ed apprendiamo da Quintiliano, V. 10, 104, che la parola si formò in latino come equivalente della greca *peristasis*.

In qualche caso, nonpertanto, senza dubbio si deve ammettere che, parole adesso classiche nei moderni parlari di Europa, fossero in origine strafalcioni sgrammaticati dei Tedeschi, che tentavano esprimersi nel latino delle provincie da loro conquistate.

Il futuro si chiama in ted. *Zukunft*, e significa « quello che ha da venire (1) ». Una tale parola nell'antico latino non esiste, ma i Tedeschi ritradussero la loro concezione di futuro letteralmente in lat., e quindi ne formarono *l'avenir*, « quello che ha da venire », *ce qui est à venir*.

Una delle molte espressioni in ted. per « malato » o « indisposto », è *unpass:* anche adesso si usano, *unpässlich, Unpässlichkeit*. L'espressione latina corrispondente sarebbe stata *æger;* ma invece di questa trovasi il provenz. *malapte*, l'it. *malato*, il fr. *malade*. *Malapte* è il lat. *male-aptus*, che significa *unfit*, da cui non è idiomaticamente tradotto *unpass*. Ecco quello che accadde, da prima *male-aptus* si fu un gran sbaglio in latino, come se un Tedesco parlando inglese dicesse, « he was unfit (indisposto) », volendo dire « he was unwell (indisposto) ». Ma perocchè non vi era alcuno a correggere i signori e padroni tedeschi, la espressione *male aptus* fu tollerata, fu probabilmente ripetuta dai medici romani per cortesia e dopo un lasso di tempo divenuto termine riconosciuto. (V. GARCIN DE JASSY, *Discours d'ouverture du* 5 *dec.* 1864, pag. 7 e seg.).

Ecco un'altra parola della medesima specie, della

(1) In Claus Groth, *Fiv nie Leder ton Singn un Beden vaer Schleswig-Holstein, 1864, tokum*, cioè, « venire », si usa come aggettivo: « *Se kamt wedder to tokum Jahr* (in danese) ».

quale la presenza nel francese, nell'italiano, e nell'inglese sarebbe impossibile spiegarla, se non con un germanismo, se non come uno strafalcione commesso da un popolo parlante latino, ma pensante in tedesco.

Gegend in ted. significa « regione o contrada ». È un termine riconosciuto. ed in origine significò « quel che sta dinanzi, o contro », quel che forma l'obietto della nostra veduta ». Ora in lat. *gegen*, o « contro », si esprimerebbe con *contra;* ed i Tedeschi, non raccapezzando a un tratto la parola latina *regio*, presero a tradurre la loro idea di *Gegend*, « ciò che era dinanzi loro », mediante *contratum*, o *terra contrata*. Lo che divenne l'it. *contrada*, il fr. *contrée*, l'ingl. *country* (1).

(1) Cfr. Max Müller, *Sovra la mischianza tedesca delle parole romane* (in ted.), nel *Giornale* di Kuhn, v. 11.

Prendo questa opportunità per constatare che non mai ebbi la opinione attribuitami da Mr. Littré (*Giornale dei Dotti*, aprile 1856; *Storia della Lingua francese*, 1863, vol. i, pag. 94), rispetto all'origine delle lingue romanze. Mio oggetto fu di esplicare certi lineamenti di queste lingue, i quali, ritenni, sarebbero inesplicabili se si riguardasse il francese, l'italiano, e lo spagnuolo meramente come sviluppi secondarj del latino. Essi hanno a spiegarsi, come tentai mostrare, col fatto, che il popolo di cui nelle menti e nelle bocche questi dialetti svilupparonsi, non era tutto di Romani o di provinciali romani, ma anche di tribù pensanti in tedesco e sforzantisi di esprimersi il latino. Si fu questa forza distributrice a cui procacciai si volgesse l'attenzione, senza desiderare neanche per un istante di niegare altre forze più normali e generalmente ammesse, che furono all'opra nella formazione dei dialetti neo-latini, quanto in tutti gli altri dialetti che progredirono dal cosiddetto stato sintetico ad uno analitico di grammatica. Tentando porre questa forza speciale nella sua propria luce, posso ben' essermi espresso un tantino inconsideratamente, ma se avessi ad esprimere di nuovo la mia propria veduta sopra l'origine delle lingue romanze, non potrei farlo con coraggio e chiarezza ed accuratezza se non adottando le parole del mio critico eminente: « Alla mia volta, venendo,

E qui, discutendo parole le quali, sebbene da prima distinte per origine e per significato, sono nel corso del tempo divenute identiche o quasi identiche pel suono, non debbo passare sotto silenzio il nome di un dotto che, quantunque meglio noto negli annali delle scienze fisiche, occupa un luogo onorevole nella istoria della Scienza del Linguaggio. Le vedute di Rogero Bacone sopra il linguaggio e la etimologia precedono straordinariamente il suo tempo. Egli chiamò l'etimologia « narrazione del vero (1) », e fu probabilmente il primo a concepire la idea della Grammatica comparata. Egli scaglia le più veementi espressioni contro coloro che propongono derivazioni di parole nel latino, nel greco e nell'ebraico senza il dovuto riguardo alla storia di queste lingue. « Brito », ci dice, « osa derivare *Gehenna* dal greco *ge*, terra e da *ennos*, profondo, sebbene *Gehenna* sia una parola ebraica, nè possa originarsi dal greco (2) ». Come un esempio di parole che divengono identiche nel corso

per la serie di questi studj, ad occuparmi della disputa aperta, vi prendo una posizione intermediaria, pensando che, essenzialmente, è la tradizione latina che domina nelle lingue romane, ma che l'invasione germanica recò loro un forte colpo, e che da questo conflitto in cui pericolarono soccombere, e con esse la civiltà, loro rimasero cicatrici tuttavia appariscenti e che sono, sotto un certo punto di vista, quelle ombreggiature germaniche segnalate da Max Müller ».

(1) Rogero Bacone, *Compendium Studii*, cap. 7 (ed Brewer, p. 449): « quoniam etymologia est sermo vel ratio veritatis ».

(2) *L. c.*, cap. 7, p. 450. « Brito quidem indignissimus auctoritate, pluries redit in vitium de quo reprehendit Hugutionem et Paplam. Nam eum dicit quod *Gehenna* dicitur a *ge*, quod est terra, et *ennos*. quod est profundum, Hebraeum vocabulum docet oriri ex Græco; quia *ge* pro terra est Græcum, et *Gehenna* est Hebraeum ».

del tempo, egli cita *kenon* siccome usato in molti composti medievali. In *cenotaph*, una tomba vuota, *ceno* rappresenta il greco κενός, vuoto. In *cenobite*, un appartenente ad un ordine religioso vivente in un convento, *ceno*, è il greco κοινός, comune. In *encenia*, feste fatte a commemorare la fondazione delle chiese, ecc., *cenia* risponde al greco καινός, nuovo, queste feste essendo intese come rinnuovazioni della memoria de' pii fondatori (1). Di certo ciò fa onore al secolo XIII!

Casi come quelli che sino a qui abbiamo discussi, senza dubbio, sono più frequenti nella istoria moderna del parlare, perciocchè, spettando alle emigrazioni nazionali ed ai rivolgimenti politici, i dialetti de' vicini o di stirpi vicini o lontane si mescolarono assieme vie sempre più con ciascun secolo passato sovra la superficie etnologica di Europa. Ma nei tempi antichi eziandio vi ebbero migrazioni, e guerre, e colonie, producenti traslocamenti e mescolanze de' varii strati del

(1) *L. c.*, cap. 7, pag. 457. « Similiter multa falsa dicuntur cum istis nominibus, *cenobia*, *cenodoxia*, *encenia*, *cinomia*, *scenophagia*, et hujusmodi similia. Et est error in simplicibus et compositis, et ignorantia horribilis. Propter quod diligenter considerandum est quod multa istorum dicuntur a κεινοῦ Græco, sed non omnia. Et sciendum quod *cenon*, apud nos prolatum uno modo, scribitur apud Græcos tribus modis. Primo per *e* breve, sicut *kenon*, et sic est inane seu vacuum, a quo *cenodoxia*, quæ est vana gloria.... Secundo modo scribitur per diphtongum ex alpha et iota, sicut *kainon*, et tunc idem est quod novum; unde *encaenia*, quod est innovatio vel dedicatio, vel nova festa et dedicationes ecclesiarum.... Tertio modo scribitur per diphtongum ex omicron et iota, sicut *koinos* ... Unde dicunt *cenon*, a quo *epicenum*, communia generis.... Item a *cenon*, quod est commune, et *bios*, quod est vita, dicitur *cenobium*, et *cenobitæ*, quasi communiter viventes ».

parlare umano, e le lingue letterarie di Grecia e di Roma, per quanto uniformi sembrar possano a noi nei loro scritti classici, svilupparonsi, come il francese e l'inglese, mediante un continuo processo di assorbimento e di appropriazione, esercitato sopra i varii dialetti d'Italia e di Grecia. Ciò che accadde nel francese accadde nel latino. Come i Francesi non avvertiscono più che le loro voci *paysan*, contadino, paesano, e *païen*, pagano, furono in origine solo varietà dialettiche della istessa parola latina, *paganus*, un villano, i cittadini di Roma usavano del pari le due voci luna, la luna e *Lucina*, la dea Lucina, senz'avvedersi che ambedue derivavano da una istessa radice. In *luna* la *c* spettando alla radice *lucere*, splendere, fu elisa; non per capriccio od accidente; ma giusta una generale legge fonetica che esige la omissione della gutturale dinanzi la liquida. Così *lumen*, lume, sta per *lucmen; examen* per *exagmen; flamma* per *flagma*, da *flagrare*, bruciare; *flamen* per *flagmen*, l'accenditore, il sacerdote (non *brahmano); lanio*, un macellaro, se derivato da una radice affine a *lacerare*, lacerare, sta per *lacnio*. *Contaminare*, è di certo derivato dallo stesso verbo *tango*, toccare, da cui abbiamo *contagio*, contagione, com'anche *integer*, integro, intatto. *Contaminare*, quindi, fu in origine *contagminare*. È questa in fatto la medesima regola fonetica che, se applicata alle lingue Teutoniche, ci rende conto del mutamento del ted. *Nagel* in *nail*, *Zagel* in *tail*, *Hagel* in *hail*, *Riegel* in *rail*, *Regen* in *rain*, *Pflegel* in *flail*, *Segel* in *sail*; e che, se applicata al greco ed al latino, ci aiuta a discoprire la identità del greco *láchnē*, lana, e del lat. *lâna*; del gr. *aráchnē*, ragnolo e dal lat.

aranea. Ancorchè un sapiente qual Cicerone (1) si fosse accorto che *ala*, un ala, altro non era se non un'abbreviazione di *axilla*, ascella, le due parole si ebbero come distinte fra i più de' cittadini di Roma, al pari di *païen* e di *paysan* fra i moderni Francesi. *Tela*, una tela, deve, in virtù del principio istesso, essere derivata da *texela*, che forma il verbo *texere*, tessere. Così *mala*, gota, è derivato da *maxilla*, mascella, e *velum*, vela o velo, da *vexillum*, qualche cosa volante o che si muove al vento, un pennoncello, uno stendardo, una bandiera. Una volta al possesso di questa regola, siamo in grado di scuoprire anche in queste forme moderne e corrotte, siccome *subtle*, la istessa radice latina *texere*, che apparisce in *tela*. Da *texere* si formò l'aggettivo lat. *subtilis*, quello che è tessuto al di sotto o in basso, colla medesima metafora per la quale si dice un *bel filato;* e questo divenne l'ingl. *subtle*, sottile.

Altre parole in latino, la differenza delle quali deve ascriversi all'influenza della pronunzia locale, sono *cors* e *cohors*, *nil* e *nihil*, *mi* e *mihi*, *prendo* e *prehendo*, *prudens* e *providens*, *bruma*, il solstizio invernale, e *brevissima*, cioè, *dies*, il dì più corto (2). Così eziandio, *susum* sta per *sursum*, in alto, da *sub* e *versum*. *Sub*, è vero, significa generalmente « in basso, sotto »; ma, simile al gr. *hypó*, si adopera nel senso di « dal basso », e così può parere abbiano significati diame-

(1) « Quomodo enim vester *Axilla Ala* factus est nisi fugà literæ vastioris, quam literam etiam e *maxillis* et *taxillis* et *vexillo* et *paxillo* consuetudo elegans Latini sermonis evellit. » — CICERO, *Orat.* 45, § 153.

(2) POTT, *Indag. etim.*, i, pag. 645.

tralmente opposti l' uno all'altro, « *in basso*, e *in alto* ». *Submittere* significa « porre in basso o sotto, abbassare, sottomettere »; *sublevare*, « sollevare, da basso alzare, sorgere ». *Summus*, è un superlativo di *sub*, *hýpatos*, un superlativo d'*hypó*, nè significano « il più basso », ma anzi « il più alto (1) ». Come *sub-versum* sdrucciola in *sursum* e *susum*, così *retro-versum* diviene *retrorsum*, *retrosum* e *rursum*. *Pro-versum* diviene *prorsum*, originalmente *innanzi*, in dirittura; e quindi *oratio prosa*, discorso filato, in linea retta, o prosa, opposta ad *oratio vincta*, discorso inceppato o misurato, *poesia* (2).

Ora, se riguardiamo l'eolico ed il dorico, l' ionico e l'attico, come dialetti di una sola e medesima lingua, nel modo stesso che discopriamo nelle lingue romanze, mere varietà del latino, e nello scandinavo, nell'alto e basso-tedesco, soltanto tre rami di un solo e medesimo ceppo, devesi apprendere a riguardare il greco ed il latino, il teutonico ed il celtico, lo slavo, il sanscrito, e l' antico persiano, come molteplici varietà di un solo e medesimo tipo originario di favella, che vennero fissate alla perfine come organi classici della letteratura del mondo. Pigliando questo punto di veduta, saremo in grado di intendere che quanto accadde nel periodo moderno del linguaggio, accadde pure nell'antico. La stessa parola, con variazioni dialettiche molto leggiere, esiste in greco, in latino, in gotico, ed in sanscrito, e vocaboli che a prima vista

(1) Il sansc. *upa* ed *upari*, corrisponde al gr. ὑπό ed ὑπέρ, al lat. *sub* e *super*, al got. *uf* ed *ufar*.

(2) QUINT. 9, 4, « oratio alia vincta atque contexta, alia soluta ».

paiono affatto diversi, sono l'un dall'altro separati da una differenza non più grande di quella che separi una parola italiana dal suo termine affine francese. Vi ha una piccola somiglianza all' orecchio nudo fra *pen* e *feather* (penna); e pure se poste sotto il microscopio della grammatica comparata, ambedue le parole palesano esattamente la istessa struttura. Ambedue derivarono da una radice *pat*, che in sanscrito significa « volare », e che è facile riconoscere nel greco *pétomai*, volare. Da questa radice è derivata una parola sanscrita per mezzo del suffisso istrumentale *tra*, *pat-tra* o *pata-tra*, significante « lo stromento per volare, un'ala, o una penna ». Dalla stessa radice derivò un altro sostantivo, che divenne comune nel dialetto latino del parlare ariano, *patna* o *petna*, significante del pari « un istromento per volare, o una penna ». Questo *petna* si mutò in *penna* — mutamento che posa, non sulla pura analogia fonetica, ma è confermato da Festo, che ricorda la forma italiana intermedia, *pesna* (1). Il dialetto teutonico ritenne lo stesso derivativo sostituendo la consonante aspirata per la dura, giusta la regola. Così *patra* ebbe a cambiarsi in *phathra*, in cui facile si riconosce l' ingl. *feather*. Così *pen* e *feather*, l'una da una sorgiva latina, l' altra da una sorgiva teutonica, vengono provate mere varietà di una medesima parola, analoghe per ogni rispetto a quelle tali parole doppie, siccome le mostrammo nel latino, che vedemmo in molto maggior numero nel francese, e che tribuiscono non solo il diletto della varietà, ma eziandio la forza di una

(1) Cfr. il gr. ἐρετμός, il lat. *resmus* e *remus*. *Triresmos* s' incontra nella iscrizione della Colonna Rostrata.

esattezza minuta alla lingua di Chaucer, di Shakespeare, e di Milton.

3. *Parole diverse pigliano la istessa forma in lingue diverse.*

Abbiamo esaminato sino ai più minuti particolari due delle proposizioni che servono a provare, che nella etimologia scientifica, l'identità di origine non è in alcun modo dipendente dalla identità di suono o di significato. Se le parole potessero ritenere per sempre il loro suono originario e il loro significato originario, il linguaggio non avrebbe istoria affatto; non vi sarebbe restata alcuna confusione di lingue, e la lingua nostra sarebbe tuttavia quella de' nostri antenati. Ma ella è appunto della istessa natura del linguaggio lo svilupparsi e cangiare, e se non fossimo capaci a discoprire le regole di questo cangiamento, e le leggi di questo sviluppo, non riusciremmo giammai a ricondurre indietro alla loro sorgente originaria, e al primitivo valore le multeplici formazioni della umana favella, disperse in infinite varietà per tutti i villaggi, le città, le contrade, e i continenti del nostro globo. Gli elementi radicali del linguaggio sono così estremamente pochi, e le parole che costituiscono i dialetti dell'uman genere così numerosi, che se non fosse stato possibile esprimere le ombreggiature infinitesimali del pensiero umano colle più lievi differenze di derivazione o di pronunzia, non avremmo potuto intendere mai in qual modo una fabbrica tanto colossale si fosse potuta innalzare con materiali sì scarsi.

La etimologia è la cognizione dei mutamenti delle parole, e ben lunge dal riprometterci identità o eziandio somiglianza di suono nell'apparenza esterna della parola, come si usa ora in Inghilterra, e come si usò dai poeti de' Veda, dovremmo anzi stare in guardia del continuo contro qualunque etimologia che ci astringesse a credere, che certe parole ora esistenti nel francese, esistettero nella istessa esatta forma anche nel latino, o che certe parole latine si potessero scuoprire senza mutamento di una singola lettera nel greco o nel sanscrito. Se vi è alcuna verità nelle leggi che governano lo sviluppo del linguaggio, si può con certezza perfetta affermare, che le parole di un identico istesso suono in inglese ed in sanscrito non possono essere le medesime parole. Lo che ci mena alla nostra terza proposizione. Nè accade adesso, nè accadde in passato che nelle lingue, sieno o no fra loro in relazione, certe parole appariscano di un suono identicamente l'istesso e con una somiglianza di significato. Queste parole, che i primitivi etimologi afferrarono come alta conferma delle loro vedute, di presente si riguardano con ben fondata diffidenza. Tentativi, p. es., se ne fecero spesso per comparare le parole ebraiche colle parole degli idiomi ariani. Se ciò si pratichi con una considerazione appropriata all'immensa distanza che separa il linguaggio semitico dall'ariano, il tentativo può meritarsi il più alto credito; ma se invece di contentarsi di notare le fiacche coincidenze nei più bassi e più generali elementi della favella, i dotti si figurano potere discoprire casi isolati di coincidenza minuta fra mezzo la generale disparità della grammatica e del dizionario delle famiglie ariana

e semitica del parlare, i loro tentativi addiverranno non scientifici e reprensibili (1).

Sorprende, considerando l'immenso numero di parole che potevano formarsi per la libera mistione delle 25 lettere del nostro alfabeto, che in lingue spettanti a famiglie del tutto diverse, le stesse idee si esprimessero talvolta colle stesse o quasi simili parole. Il Dr. Rae, a fine di provare una qualche specie di parentela fra i linguaggi polinesio ed ariano, cita il tahitiano *pura*, divampare a mo' di fuoco, il nuovo zelandese *kapura*, fuoco, come simili al greco *pýr*, fuoco. Egli paragona il polinesio *ao*, levar del sole, col gr. *eos*, aurora; l'hawaiano *maua* col lat. *mons*; l'hawaiano *ike*, vide o conobbe, col sansc. *iksh*, vedere; *manao*, penso, col sanscr. *man*, pensare; *noo*, scorgo, e *noo-noo*, avveduto, saggio, col sanscr. *jnâ*, conoscere; *orero* o *orelo*, un discorso continuo, con *oratio*; *kala*, proclamo, col gr. *kalein*, chiamare; *kalanga*, parlata continua, con *harangue*; *kani* e *kakani*, cantare, con *cano*; *mele*, un poema cantato, e *mélos* (2).

È facile moltiplicare esempli della specie medesima. Così nella lingua caffra « battere » (ingl. *to*

(1) V. 1ª serie di *Letture*, pag. 336, not. 1. Giova ricordare, che *scientificamente* per adesso non si potè provare la comunanza di origine dei linguaggi ariano e semitico: ma non è molto che l'eminente nostro filologo Graziadio Isaia Ascoli da Gorizia, die' fuori nel *Politecnico* ingegnose induzioni etimologiche sul *nesso ario-semitico*, tali da far muovere un passo innanzi nella ricerca. *(N. del Trad.)*

(2) V. Max Müller, *Lingue turaniche* (in ingl.), p. 95, seg. Pott, *Storia del Tedesco orientale* (in ted.), ix, 430, contenente una critica elaborata sopra le *Lingue turaniche* di M. M. L'istesso autore raccolse alcune coincidenze accidentali di più nelle sue *Indag. etim.*, ii, 430.

beat) è *beta*, « dire » (ingl. *to tell*) è *tyelo*, « concavo » (ingl. *hollow* è *uholo* (1).)

Nel gr. moderno « occhio » si dice *mati*, corruzione di *ommation;* nel polinesio « occhio » si dice *mata*, ed in lituano *matau* significa vedere ».

E quello che si adatta a lingue, le quali, nel senso usuale della parola, non son per nulla fra loro imparentate, come l'ebraico e l'inglese, o l'hawaiano ed il greco, con egual forza si adatta alle lingue affini. Qui, pure, una perfetta identità di suono fra parole di varii dialetti è sempre sospettoso. Niun dotto al dì d' oggi s' avventurerebbe a comparare *to look* (vedere) col sanscrito *lokayati; to speed* (affrettarsi) col greco *speúdō; to call* (chiamare) col greco *kalein; to care* (aver cura) col latino *cura*. Il suono inglese della *i* che in ingl. esprime un *eye*, oculus si adopra in tedesco nel senso di *uovo* (2); nè sarebbe irragionevole prendere ambedue le parole come esprimenti « rotondità », in un caso adattandosi all' *uovo*, nell' altro all'*occhio*. L'ingl. *eye*, nullameno, deve ricondursi all'A. S. *eáge*, al got. *augô*, al ted. *Auge*, parole congiunte al sansc. *akshi*, al lat. *oculus*, al gr. *ósse;* mentre che il ted. *Ei*, che nell'antico alto-ted. forma il suo plur. *eigir*, è identico all' ingl. *egg* (uovo), al lat. *ovum*, al gr. *ōFon*, e possibilmente connesso con *avis*, uccello. Quest'A. S. *eáge*, occhio, a poco per volta si assottigliò ad *y* in *daisy* (margheritina), ad *ow* in *window* (finestra), supponendosi che *window* sia

(1) APPLEYARD, *Lingua caffra*, pag. 3.

(2) In ted. *Ei*, uovo e in ingl. *eye*, occhio, si pronunciano del pari *ai;* e similmente si pronuncia *ai* la *i* vocale inglese.
(N. del Trad.)

l'antico nordico *vindauga*, lo svedese *vindöga*, l'antico inglese *windor* (1). In got. la « finestra » chiamasi *augadauro*, in A. S. *eágduru* (in ingl. a lett. *eye-door)*, occhio-porta. In *island* (isola) (che deve pronunziarsi *ailand)*, la prima parte non è nè *uovo*, nè *occhio*, ma una corruzione del got. *ahva*, cioè, *aqua*, acqua; donde l'A. S. *eóland*, l'antico nordico *aland*, paese dell'acqua.

Che cosa mai tenterebbe maggiormente se non il derivare « *on the whole* » dal greco *kath' hólon*, (del tutto), da cui *Catholic* (2) (cattolico = gr. καθολικός)? Buttmann nel suo « Lexilogus » non ha temenza veruna a identificare il greco *hólos* (tutto) e l'ingl. *hale* (sano) e *whole* (tutto, intiero) e *wholesome* (salutare). Adesso, un mero riporto alla « Legge di Grimm » porrebbe in grado qualsiasi principiante in etimologia di rigettare questa identificazione come impossibile. Anzi tutto, nel senso del suono, *whole* è realmente la stessa parola che *hale*. Ambedue esistono in A. S. sotto la forma di *hál*, in got. come *hail*, in ted. *heil* (3). Ora, un'aspirata iniziale in A. S. o in got. presuppone una tenue in greco, e se, pertanto, la stessa parola esiste in greco, avrebbe dovuto essere soltanto *kólos* e non *hólos*.

In *hólos* l'aspra indica una *s* originale in sanscrito ed in latino, e *hólos* fu perciò a buon dritto identificato col sansc. *sarva* e col lat. *salvus* e *sollus*, in *sollers*, *sollemnis*, *solliferreus*, ecc.

(1) GRIMM, *Gramm. ted.*, ii, pagg. 193, 421.

(2) POTT, *Indag. etim.*, i, 174, seg. « Sollum osce totum et solidum significat ». — Festo.

(3) GRIMM, *Gramm. ted.*, i, pp. 389, 394.

Non v'ha forse alcuna etimologia così generalmente consentita quanto quella che deriva *God* (Dio) da *good* (buono). Nel danese *good* è *god;* ma l'identità del suono fra l'ingl. *God* e il danese *god* è puramente accidentale; le due parole sono distinte, e sono mantenute distinte in ciascun dialetto della famiglia teutonica. Come in ingl. abbiamo *God* e *good,* abbiamo in A. S., *God* e *gód;* in got., *guth* e *god;* in antico alto-ted., *Cot* e *cuot;* in ted. *Gott* e *gut;* in danese, *Gud* e *god;* in olandese, *God* e *goed.* Sebbene sia impossibile dare una etimologia soddisfacente o di *God* o di *good,* egli è chiaro che le due parole, le quali trascorrono parallele in tutti questi dialetti senza mai incontrarsi, non possono riportarsi indietro ad un sol punto centrale. *God* fu molto probabilmente un antico nome pagano della divinità, e per siffatto nome il supposto significato etimologico di *good,* sarebbe troppo moderno, troppo astratto, troppo cristiano (1). Nell'antico nordico, *Goth* attualmente trovasi nel senso di « immagine sculta, idolo », ed è quindi usato come neut., mentre nello stesso idioma, *Guth,* masch., significa « Dio ». Quando, dopo la loro conversione al cristianesimo, le stirpi teutoniche usarono *God* come nome del vero Iddio, nello stesso modo che le nazioni romane la loro vecchia denominazione pagana *Deus*, troviamo che nell'antico alto-ted. venne formata una nuova parola per i falsi Dei e per gl'idoli. Li chiamarono *apcot,* come se « ex-Dei ». La parola moderna tedesca per gl'idoli, *Götze*, non è se non

(1) Nella lingua degli Zingani, *devel*, significante « Dio », è connesso col sansc. *deva*. — Kuhn, *Contribuzioni* (in ted.), i, p. 147 Pott, *Gli Zingani* (in ted.), ii, p. 311.

una modificazione di *God*, ed il composto *Oelgötze*, che si adopera nell'istesso senso, sembra attualmente accennare indietro agli antichi idoli di pietra, dinanzi i quali, ne' tempi andati, si accendevano lampade, e si bruciava incenso. Lutero, nel tradurre il passo del Deuteronomio. « E voi spezzerete le immagini sculte de' loro Dei », usa la espressione, « *die Götzen ihrer Götter* ».

Quello che così avvenne in dialetti diversi può anche avvenire in un solo e medesimo idioma; la qual cosa ci mena ad esaminare la nostra quarta ed ultima proposizione.

4. Diverse parole possono pigliare la istessa forma nella medesima lingua.

Le istesse cause che conducono parole, le quali per la loro origine sono perfettamente distinte, ad assumere il medesimo, o ben quasi il medesimo suono in inglese ed in tedesco, possono produrre una somiglievole convergenza fra due parole in una sola e medesima lingua. Anzi è probabile, se ponghiamo in calcolo le peculiarità di pronunzia e di grammatica di ogni dialetto, che la perfetta identità di suono fra due parole, diverse per origine, accada più spesso in un solo e medesimo idioma, che non in dialetti differenti. Parrebbe seguirne, eziandio, che questi casi di verbale convergenza siano frequenti più nelle lingue moderne di quello che nelle antiche; perocchè è soltanto da un costante procedimento di corruzione fonetica, dal costante dileguarsi dei lati acuti delle parole, che può spiegarsi questa verbale assimilazione. Molte parole in latino differiscono unicamente per le loro terminazioni; queste terminazioni furono in generale omesse

ne' moderni dialetti romanzi, e ne resultò, che queste parole non si distinsero più nel suono. Così *novus* in lat. significa *nuovo (new)*; *novem*, è *nove*, *(nine)*; fognate le terminazioni, ambedue in francese diventarono *neuf*. *Suum*, suo, in fr. si pronunzia *son*; *sonum*, suono, fu ridotto alla forma medesima. Nella istessa guisa *tuum*, tuo, e *tonus*, tono, divenne *ton*. In fr. *feu*, fuoco, è il lat. *focus*; *feu*, nel senso di « morto », non è esattamente latino — per lo meno, lo si derivò dal lat. in un molto barbaro modo. Nell'istessa maniera trovasi in spagn. *somos*, *sois*, *son*, dove *sois* sta fuor di grammatica per il lat. *estis*; come nella istessa lingua vi è un gerundio *siendo*, che parrebbe accennare ad una barbara forma latina, *essendo*; così un partic. pass. *fuitus* potrebb' essere derivato dal perf. lat. *fui*, io fui; e questo aver dato vita al fr. *feu*, morto. Per cui si rinviene tanto *feu la reine*, che *la feue reine* (1).

Accade talfiata che tre parole latine siano assorbite in un solo suono francese. Il suono di *mer* reca in fr. tre distinti significati, « mare, madre e sindaco ». Supposto che il fr. non fosse stato mai scritto, e che si riducesse in scrittura per la prima volta dai missionari spediti a Parigi dalla Nuova Zelanda, *mer* non sarebbesi forse posto nel loro dizionario con tre distinti significati — significati aventi in comune non più delle spiegazioni date in taluno de' nostri dizio-

(1) Il franc. lo può avere imitato dall'ital. in una data più recente: in ital. gli antichi notari scrivevano, p. e., *filius quondam Gervasii*, e il popolo volgarmente traduceva e traduce « figlio del *fu* Gervasio », che sta per « figlio di colui *che fu* Gervasio », ossia « del morto Gervasio ». — Si dice anche *tempo fu* per *tempo che fu* o *tempo andato*. *(N. del Trad.)*

nari antichi greci e latini? Senza dubbio è uno degli utili proprii al sistema istorico di compitare, che il francese sappia distinguere fra *la mer*, il mare, *le maire*, il sindaco, *la mère*, la madre; pure, se queste parole non producono veruna confusione nel conversare rapido, a pena riuscirebbero più difficili nella lettura, anche se scritte foneticamente.

Vi sono esempli in cui quattro o cinque parole, tutte di origine latina, si ridussero ad un solo termine francese. *Ver*, verme, è il lat. *vermis; vers*, un verso, è il lat. *versus; verre*, bicchiere, è il lat. *vitrum; vert*, verde, è il lat. *viridis; vair*, vajo, e il lat. *varius*. Nè vi ha differenza nessuna di pronunzia fra il fr. *mai*, il mese di maggio, il lat. *majus; mais* ma, il lat. *magis; mes*, miei, plur., il lat. *mei;* e *la maie*, madia, forse il lat. *mactra:* ovvero fra *sang*, sangue, *sanguis; cent*, cento, *centum; sans*, senza, *sine; sent*, sente, *sentit; s'en*, se ne (nella frase, *il s'en va*, se ne va), *inde*.

Dove la compitatura si riscontra identica, come lo è, p. es., in *louer*, lodare, e *louer*, affittare, non mancarono tentativi a mostrare che il secondo significato era venuto dal primo; che *louer*, p. es., si usò nel senso di « affittare », perchè fa d'uopo « lodare la casa prima di poterla affittare ». Così *fin*, fine, sottile, si connesse con *fin*, il fine, perchè il fine esprime occasionalmente il più piccolo punto di un oggetto. Ora, nel primo esempio, tanto *louer*, affittare, che *louer*, lodare, sono derivate dal latino; l'una è il lat. *laudare*, l'altra il lat. *locare*. Nel secondo esempio abbiamo da notare una seconda causa di confusione verbale in francese. Due parole, l'una derivata da latina sorgente,

l'altra da tedesca, s'incontrarono sul suolo neutrale della Francia, e dopo avere svestito gli abiti nazionali, cessarono di essere l'una dall'altra distinguibili. Dicasi lo stesso per il fr. *causer*. In un senso è il lat. *causare*, cagionare; in un altro, è l'antico ted. *chôsôn*, il moderno ted. *kosen* (chiacchierare famigliarmente). Perocchè il fr. attinge, non solo dal ted. ma eziandio dal gr., non ci si dee sorprendere se in *le page*, paggio, riscontriamo il gr. *paidion*, fanciulletto, mentre *la page* è il lat. *pagina*, una pagina o foglio (di libro).

Vi sono casi, nonpertanto, in cui le parole francesi, italiane e spagnuole, quantunque in apparenza investite di due significati del tutto eterogenei, nullameno fa d'uopo riferirle ad una sola e medesima scaturigine. *Voler*, volare, è chiaramente il lat. *volare;* ma *voler*, rubare, parrebbe a prima vista esigere una etimologia diversa; ma pure, non esiste alcuna semplice parola, sia in latino, sia in celtico, o in greco, o in tedesco, da cui *voler*, rubare, si potesse derivare. Ora, poichè osservammo che una istessa parola latina ramifica in due distinte parole francesi mediante un graduale mutamento di pronunzia, qui devesi ammettere una consimile biforcazione, prodotta da un graduale mutamento di significato. E' non sarebbe, naturalmente, di soddisfazione, avere ricorso ad un puro gratuito presupposto, e dire che un ladro venne chiamato *volator*, un volatore, perciocchè, al pari di un uccello se ne volava via lunge da' suoi persecutori. Ma il prof. Diez mostrò, che nell'antico francese, « rubare » è *embler*, che è il lat. medievale *imbulare*, usato, p. es., nella Legge Salica. Questo *imbulare* è il genuino latino *involare*, che in latino si adopera per gli

uccelli « che volano abbasso (1) », per gli uomini e per le donne « che nella collera si accapigliano (2) », per i soldati « che irrompono sovra il nemico (3) », e per i ladri « che artigliarono cosa non loro propria (4) ». Il medesimo *involare* si adopera in italiano nel senso di « rubare », e nel dialetto fiorentino viene pronunziato *imbolare* (5), come il fr. *embler*. Si è questo *involare*, nel senso di « arraffare », che venne abbreviato nel fr. *voler*. Quindi, *voler*, significò originariamente, non « volar via », ma « volar sopra », appunto come il latino *impetus*, assalto, è derivato dalla radice *pat*, volare, nel sanscrito, da cui ne vennero *penna* e *feather*. Un dizionario completo di parole di questa specie in francese fu pubblicato da M. E. Zlatagorskoi, col titolo di, « Essai d'un dictionnaire des Homonymes de la Langue Française », (Lipsia, 1862), ed un dizionario consimile potrebbe comporsi in inglese. Imperciocchè quivi, eziandio, troviamo non solo parole romanze differenti per origine e divenute identiche nella forma, ma del pari parole sassoni; anzi, non infrequentemente c'imbattiamo con pa-

(1) Neque enim debent (aves) ipsis nidis involare; ne, dum adsiliunt, pedibus ova confrigant ». — Col. 8, 3, 5.

(2) « Vix me contineo, quin involem in capillum, monstrum ». — Ter. *Eun.* 5, 2, 20.

(3) « Adeoque improvisi castra involaverc ». — Tac. *H.* 4, 33.

(4) « Remitte pallium mihi meum quod involasti. » — Cat. 25, 6. Questi esempi sono presi dal *Dizionario Latino-Inglese* di White e Riddle, opera che gode del più alto credito per la maniera accurata e pensata con cui i significati di ogni parola si accomodarono e costrussero architettonicamente, piano per piano.

(5) È più consentaneo dire « si pronunziava », giacchè oggi ed è voce poco usata nel senso di « rubare », e si pronunzia « involare ». *(N. del Trad.)*

role di origine sassone che diventarono esteriormente identiche con parole di origine romanza. Per esempio: —

I. *to blow* . A. S. *blâwan*, soffiare del vento.
to blow . » *blówian*, sbocciare de' fiori.
to cleave . » *clifian*, aggrapparsi.
to cleave . » *clûfan*, fendere.
a hawk . » *hafuc*, uccello; ted. *Habicht*.
to hawk . offrire da vendere, ted. *höken*.
to last. . A. S. *gelæstan*, durare.
lâst. . . » *latost*, ultimo.
last. . . » *hlaest*, peso.
last. . . » *lâst*, forma da scarpe.
to lie . . » *licgan*, riposare.
to lie . . » *leogan*, mentire.
ear . . . » *eáre*, orecchio; lat. *auris*.
ear . . . » *eár*, spiga di grano; got. *ahs*; ted. *Ähre*.

II. *count* . . Latino *comes*.
to count . » *computare*.
to repair . » *reparare*.
to repair . » *repatriare*.
tense . . » *tempus*.
tense . . » *tensus*.
vice. . . » *vitium*.
vice. . . » *vice*.

III. *corn* . . A. S. *corn*, grano.
corn . . Lat. *cornu*, callo de' piedi.
sage . . A. S. *salwige*, polmonaria (pianta).
sage . . Lat. *sapius*.
to see . . A. S. *seohan*, vedere.
see . . . Lat. *sedes*.
scale . . A. S. *scalu*, piatto di bilancia.
scale . . » *scealu*, scaglia di pesce.
scale . . Lat. *scala*.
sound . A. S. *sund*, sano.
sound . . A. N. *sund*, basso fondo di mare, da *swimman*.
sound . . Lat. *sonus*.
sound . . » *subundare*, tuffarsi (1).

(1) Un gran numero di voci simili in Mätzner, *Gramm. inglese* (in ted.), I, p. 187; Koch, *Gramm. storica della Lingua inglese* (in ted.), I, p. 223.

Ancorchè, come io dissi avanti, il numero di queste parole equivoche sia per crescere col progresso della corruzione fonetica, pure esistono egualmente in quelle che siamo usati chiamare lingue antiche. Non ve n'ha una di queste lingue sì antica, che non palesi all' occhio di un osservatore accurato un passato lontano. Nel latino, nel greco, ed eziandio nel sanscrito, la corruzione fonetica lavorò, da prima levigando l'asprezza della lingua, ed ora ed allora producendo con esattezza i medesimi effetti che appunto s' indagarono nel francese e nell' inglese. Così, il lat. *est*, è non solo il sansc. *asti*, il gr. *esti*, ma sta del pari in luogo del lat. *edit*, mangia. Ora, perocchè in ted. *ist* ha pure questi due significati, sebbene si tengono distinti per una diversità di compitazione, si fecero tentativi elaborati a provare che il verbo ausiliare era derivato da un verbo che in origine significava « mangiare » — essendosi supposto che il « mangiare » fosse la più naturale asserzione della nostra esistenza.

Il gr. *iós* significa « freccia e veleno »; e qui di nuovo si fecero tentativi per derivare, o « freccia » da « veleno », o « veleno » da « freccia (1) ». Sebbene queste due parole occorrano nel greco più antico, nullameno sono ciascuna di loro una modificazione secondaria di due parole originariamente distinte. Lo si può vedere riferendosene al sanscrito, in cui « freccia » dicesi *ishu*, mentre « veleno » dicesi *visha*, il lat. *virus*. È per mezzo la influenza

(1) La coincidenza di τόξον, arco, e τοξικόν, veleno per bagnarne le freccie (donde *intoxication*) è curiosa.

delle due leggi fonetiche peculiari alla lingua greca — l'una, che permette la elisione della sibilante fra le due vocali, l'altra, la elisione della iniziale *v*, del cosidetto digamma — che *ishu* e *visha* si confusero nel gr. *iós*.

Sonovi in sansc. tre radici, le quali in gr. pigliano una sola e medesima forma, e sarebbero quasi non distinguibili, se non fosse la luce che ricevono dagl'idiomi affini. *Nah*, in sansc. significa « legare, unire assieme »; *snu*, in sansc., significa « scorrere o nuotare »; *nas*, in sansc., significa « venire ». Queste tre radici prendono in greco la forma *néō*.

Néō, fut. *nēsō* (il sansc. NAH), significa « filare », originariamente « unire assieme »; è il ted. *nähen*, cucire, il lat. *nere*. Qui abbiam soltanto da osservare la perdita dell'originale *h* aspirata, che ricomparisce, nonpertanto, nel verbo greco *nēthō*, filare; e la primitiva esistenza della quale può discoprirsi pure nel latino, dove la *c* di *necto* accenna ad una originale *h* gutturale.

SNU, *snauti*, correre, apparisce in gr. come *néō*. Questo *néō* sta per *sneFō*. S vi è elisa come in *mikrós* per *smikrós* (1), e il digamma sparì, giusta l'uso, fra le due vocali; vi ricompare, nullameno la *s* tostochè non sta più in questa posizione. Quindi il fut. *neúsomai*, l'aor. *éneusa*. Da questa radice, o piuttosto dall'ancor più semplice e più primitiva radice *nu*, le lingue ariane derivarono la loro parola per la *nave*,

(1) Cfr. MEHLHORN, § 54. Anche σφάλλω, fallo; σφόγγος, fungus. — Festo ricorda in lat. *smitto* e *mitto*, *stritavus* e *tritavus*.

in origine *nuotatore;* sansc. *naus*, *nâvas;* gr. *naûs*, *nēós;* lat. *navis;* e del pari la loro parola per la *neve*, il got. *snaivs*, il lat. *nix*, ma *nivis*, come *vivo*, *vixi*. Le forme secondarie di *nu* o *snu* sono il causativo sanscrito *snavayati*, corrispondente al lat. *nare*, che di nuovo sviluppossi in *natare*. Coll' addizione di una gutturale, si ha il gr. *néchō*, nuotare, da cui *nêsōs*, isola, e *Náxos*, Nasso, l' isola. Il ted. *Nachen*, pure, mostra la istessa tendenza a surrogare la finale *v* con una gutturale.

La terza radice in sansc. è *nas*, venire, il Vedico *nasati*. Qui non abbiamo che ad applicare la greca legge eufonica, che obbliga all' elisione di una *s* fra due vocali; e, come la nostra prima regola rispetto al digamma ridusse *néFō* a *néō*, questa ridurrà l'originario *nésō* all'istesso *néō*. Inoltre, come nel nostro primo esempio, la remozione della causa remuove l'effetto, il digamma ricomparendo, quantunque alle volte seguito da consonante, così in questo esempio la *s* risorge, allorchè sia seguita da una consonante, come lo si vede in *nóstos*, ritorno, da *néesthai*.

Se, dunque, abbiamo stabilito che il suono etimologico non ha nulla che fare col suono, qual'altro metodo è da seguirsi a fine di provare che la derivazione di una parola è vera o degna di fede? Ecco la nostra risposta: noi dobbiamo discoprire le leggi che regolano i mutamenti delle lettere. Se fosse stato mero accidente che l' antica parola per *lacrima* prese in sansc. la forma di *aśru*, in gr. di *dákry*, in lat. di *lacruma*, in got. di *tagr*, un trattamento scientifico sarebbe riuscito impossibile. Ma questo non avvenne. A dispetto dell' apparente dissomiglianza delle parole

per *lacrima* in ingl. ed in francese, non v'ha un pollice di terreno fra questi due estremi, *tear* e *larme*, che non possa colla Filologia comparata superarsi. Io credo, quindi, fintanto che non sia provato il contrario, esservi una legge ed un ordine nello sviluppo del linguaggio, al pari che nello sviluppo di qualsivoglia altra produzione della natura, e che i mutamenti i quali noi osserviamo nella istoria del parlare umano, non sono il resultato dell'azzardo, ma costretti da leggi generali e verificabili.

LETTURA VII.

Sovra il potere delle radici.

Dopo avere rimosso tutto quanto è formale, artificiale, intelligibile nelle parole, vi rimane sempre qualche cosa che non è meramente formale, non è resultato dell'arte di grammatica, non è intelligibile, e tale cosa oggi la si chiama *radice* o *elemento radicale.* Se prendasi una parola quale, p. es., *historically*, da essa possiamo separare la terminazione avverbiale *ly*, la terminazione aggettiva *al.* Ci resta *historic*, il lat. *historicus.* Qui, daccapo, possiam remuovere il suffisso aggettivo *cus*, mediante cui *historicus* si deriva da *histōr* o da *historia.* Ora *historia*, eziandio, è formata per mezzo di un suffisso femminio *ia*, il qual produce un nome astratto, da *histōr. Histōr* è una parola greca, ed è veramente una corruzione di *'istōr.* Ma pure ambedue le forme si trovano; lo *spiritus asper* invece dello *spiritus lenis*, nel principio di una parola, può ascriversi ad influenze di dialetto. Poi, di nuovo, *'istōr*, deve dividersi in *is* e *tōr*, essendo *tōr*, il nom. sing. del suffisso derivativo *tar*, il quale possediamo nel lat.

dà-tor, nel sansc. *dà-tar,* nel gr. *do-tér,* il donatore, e l'elemento radicale essendo *is.* In *is,* la *s* è una modificazione della *d,* perocchè la *d* in gr., se immediatamente seguita da una *t,* si cambia in *s.* Così giungiamo in fine alla radice *id,* che si ha nel gr. in *oida,* nel sansc. *veda,* nel perf. non raddoppiato della radice *vid,* nell'ingl. *to wit,* conoscere, sapere. *Histōr,* quindi, originariamente significa « un conoscitore » o « un trovatore »; *historia,* « cognizione ». Non è dato andare oltre la radice *vid,* nè dire si può perchè *vid* significhi « vedere, o trovare, o conoscere ». Nè molto guadagneremmo se da *vid* ce ne riportassimo alla preposizione *vi,* che significa « in due parti », e si potesse supporre avere impartito a *vid* la facoltà di *dividere,* di *sceverare, scorgere* (*dis-cerno*) (1). È vero esservi uguale simiglianza di significato nella preposizione ebraica *bìn,* fra, e nel verbo *bìn,* conoscere: ma per qual ragione *bìn* significhi *fra,* costituisce di nuovo una quistione, che non si può sperare di chiarire colla pura analisi etimologica.

Tutto quello che può al sicuro sostenersi rispetto all'indole delle radici ariane si è, che esse hanno forme definite e significati definiti. Per quanto sembrar possa ad alcuni dotti essere stata confusa la origine del linguaggio, egli è certo che qui, come in tutti gli altri soggetti della ricerca fisica, fa d' uopo provarsi a tirare una linea che separi il Caos dal Cosmos. Allorchè le lingue ariane cominciarono a prendere la loro propria individualità, le loro radici divennero tipiche,

(1) Sovra la supposta connessione originaria fra *vi* e *dvi,* V. POTT, *Investigaz. etim.* (in ted.), i. 705. — M. M. *Letture,* ecc., 1ª serie, pag. 44.

sì nella forma che nel significato. Non furono più mere interiezioni con vocali variabili ed indeterminate, con consonanti fluttuanti fra il contatto gutturale ed il labiale, ed incerte fra l'enunciazione sorda, suonante, o aspirata. E neppure furono espressioni di mere impressioni del momento, di stati singolari e rozzi del sentire che non avessero alcuna relazione ad altre sensazioni di un carattere simile o dissimile. Il linguaggio, se allora gliene conveniva il nome, può ben essersi trovato in un certo tempo in questa condizione confusa; anzi, esistono alcuni piccoli frammenti in quasi tutte le lingue che sembrano datare da quel più basso periodo. Le interiezioni, sebbene non possano trattarsi come parti del discorso, sono nullameno ingredienti della nostra conversazione: tali le emissioni di voce dei Bossismanni e degli Ottentotti, che a buon dritto si considerarono come avanzi del discorso animale. Inoltre, in molte lingue hannovi parole, se così possiamo chiamarle, consistenti in pure imitazioni dei gridi degli animali o de' suoni della natura, e qualcheduna fra di esse fu trasportata dalla corrente del linguaggio in quella de' nomi e dei verbi.

E questa la classe di parole che intesero i Greci, quando parlarono della *onomatopeja.* Ma non si supponga, che siccome *onomatopeja* significa formazione di parole, per questo i Greci immaginassero tutte le loro parole avere origine dall'*onomatopeja,* o imitazione del suono. Niente fu maggiormente lunge dal loro pensiero. Essi per *onomatopeja* intesero designare, non parole vere, ma parole fatte, artificiali, imitative — parole che ognuno potrebbe comporre sopra la notizia del momento. Anche i più antichi fra i filosofi greci videro tanto del linguaggio da conoscere che la chiave de' suoi misteri

non poteva comprarsi a così buon mercato. Quando Aristotele (1), chiama le parole « imitazioni » (*mimèmata*) non intende quelle schiette imitazioni, come quelle per cui noi « una vacca » la diciamo « una muu », e « un cane » un « bau-uau ». I suoi ragguagli e quelli di Platone (2) sopra il linguaggio debbono leggersi connessi ai ragguagli de' filosofi più antichi, quali Pitagora (540-510), Eraclito (503), Democrito (430-410), ed altri, acciocchè veggiamo quanto mai si effettuò prima di loro, quanti indovinelli sopra il linguaggio si fecero e si confutarono innanzi ch'essi a vicenda pronunciassero il proprio verdetto. Sebbene si posseggano dettati scarsi, rozzi e d'oracolo, che vengono attribuiti a que' sapienti primitivi, pure son' essi bastevoli a mostrare, che penetrarono a traverso la superficie del linguaggio, e che le vere difficoltà sopra l'origine del discorso non sfuggirono alla loro cognizione. Allorquando traduciamo i pronunciati enimmatici e poetici di Eraclito nella nostra fraseologia moderna, arida e definita, lor si può a mala pena rendere giustizia. Per perfetti che sieno, veduti negli oscuri loro reliquiari, si sminuzzolano polverizzati, subito che tocchi dai raggi splendenti della moderna filosofia. Ma pure laddove si discenda nelle tenebrose catacombe del pensiero antico, noi ci sentiamo in presenza di uomini, i quali, se vivessero con noi e potessero parlare il nostro linguaggio, si dovrebbero riguardare come giganti,

(1) Rhet. iii. 1. *τὰ γὰρ ὀνόματα μιμήματά ἐστιν, ὑπῆρξε δὲ καὶ ἡ φωνὴ πάντων μιμητικώτατον τῶν μορίων ἡμῖν.*

(2) Platone, *Cratylus*, 423 B. *ὄνομα ἄρα ἐστίν, ὡς ἔοικε, μίμημα φωνῇ ἐκείνου ὃ μιμεῖται καὶ ὀνομάζει ὁ μιμούμενος τῇ φωνῇ, ὅταν μιμῆται.*

e di certo ebbero su di noi questo vantaggio, che i loro occhi non furono annebbiati dalla polvere sollevata nelle guerre di parole, che si agitarono da quel loro tempo pel corso di due mila anni e più. Quando ci dicono, che la principale diversità di opinione, la quale divise i filosofi della vecchia età rispetto alla natura ed alla origine del linguaggio, è espressa dalle due parole *phýsei* e *thései*, « naturalmente » ed « artificialmente », noi ben poco apprendiamo da siffatti termini generali. Ci bisogna conoscere la storia di queste parole, che furono parole d'ordine in ogni scuola di filosofia, sino a che si ridussero a meri termini tecnici. Pe' sofisti più recenti *thései*, « artificialmente », o l'ancor più recente *nómô*, « convenzionalmente », non significano più quello che significarono presso i padri della filosofia greca; anzi, talvolta assunsero un significato del tutto opposto. Un sofista come Ermogene, a fin di provare che il linguaggio ha una esistenza convenzionale, sosteneva che una « pera » avrebbe potuto chiamarsi « susina », ed una « susina » all'incontro « pera », se pure alla gente così piaceva (1). Un altro (2) ac-

(1) Lersch, *Filosofia della Lingua presso gli Antichi* (in ted.) i, p. 28. — *Ammonio Ermia al libro di Aristot. de Interpr.* p 25. A. Οἱ μὲν οὕτω τὸ θέσει λέγουσιν ὡς ἐξὸν ὁτῳοῦν τῶν ἀνθρώπων ἕκαστον τῶν πραγμάτων ὀνομάζειν ὅτῳ ἂν ἐθέλῃ ὀνόματι, καθάπερ Ἑρμογένης ἠξίου. . . . Οἱ δὲ οὐχ οὕτως, ἀλλὰ τίθεσθαι μὲν τὰ ὀνόματα ὑπὸ μόνου τοῦ ὀνοματοθέτου, τοῦτον δὲ εἶναι τὸν ἐπιστήμονα τῆς φύσεως τῶν πραγμάτων, οἰκεῖον τῇ ἑκάστου τῶν ὄντων φύσει ἐπιφημίζοντα ὄνομα, ἢ τὸν ὑπηρετούμενον τῷ ἐπιστήμονι.

(2) *L. c.*, i, 42. — Ammonio Ermia, ivi, p. 103. Εἰ δὲ ταῦτα ὀρθῶς λέγεται, δῆλον ὡς οὐκ ἀποδεξόμεθα τὸν διαλεκτικὸν Διόδωρον πᾶσαν οἰόμενον φωνὴν σημαντικὴν εἶναι, καὶ πρὸς πίστιν

cenna con festa al proprio schiavo, a cui di presente ebbe posto un nuovo nome, chiamandolo « Neppure », a fin di provare come ogni parola potesse divenire significativa. Nè furono gli argomenti in pro' della naturale origine del linguaggio di una specie migliore, quando l'efficacia delle maledizioni era citata a mostrare, che parole fornite di cotesti poteri non potevano avere una origine meramente umana o convenzionale(1).

Tale non fu il ragionamento di Eraclito e di Democrito. Il linguaggio in che parlarono, l'intiero mondo pensante in che vissero, non permetteva loro di discutere la natura e la origine del linguaggio alla moda di quei sofisti, nè alla nostra propria moda. Essi ebbero a parlare in parabole, in poesia piena, grave, suggestiva, poesia impossibile a tradursi senza un'anacronismo. Noi dobbiamo prendere le loro parole, tali come sono, con tutta la loro indeterminatezza e tutta la loro profondità, ma non dobbiamo giudicarli per mezzo di queste parole, come se queste parole fossero da noi medesimi parlate. L'oracolo sopra il linguaggio, che si ascrive ad Eraclito, certamente è di lui. I commentatori lo possono avere corrotto, ma non inventato. Eraclito tiene che le parole esistono naturalmente, ma non restringeva sè medesimo a questa tecnica fraseologia. Le parole, diceva egli (2), sono come le ombre delle cose, come le pitture degli alberi e delle montagne riflesse nel fiume, come le nostre proprie im-

τούτου καλέσαντα τῶν ἑαυτοῦ τινὰ οἰκετῶν τῷ συλλογιστικῷ συνδέσμῳ « Ἀλλάμην » καὶ ἄλλον ἄλλῳ συνδέσμῳ· ποίαν γὰρ ἕξουσιν αἱ τοιαῦται φωναὶ σημασίαν φύσεώς τινος ἢ ἐνεργείας ἢ πάθους, καθάπερ τὰ ῥήματα χαλεπὸν καὶ πλάσαι.

(1) Lersch, pag. 44.

(2) Lersch, *l. c.*, i, 11. — Ammonio, l. c., p. 24. B, ed. Ald.

magini, quando ci riguardiamo in uno specchio. Lo che suona come parlava Eraclito; le sue sentenze sono sempre come di cercatori dell' oro, per usare la sua stessa similitudine (1), senz'alcuna delle feccie, a traverso cui i filosofi hanno da scavare, priachè possano trarre alla luce solide verità. Si riferisce eziandio abbia detto, che l'adoperare qualche parola fuori di quelle fornite dalla natura per ciascuna cosa, non era parlare, ma soltanto produrre un rumore. Che cosa intendesse Eraclito colla sua similitudine, o colla parola « natura », se pure la usò, non possiamo definitivamente saperlo; ma sappiamo, in ogni caso, quello che *non* significa, cioè, che l'uomo imponesse quanti nomi ad esso lui piacevano agli oggetti che l' attorniavano. Avere scorto tal fatto in quel tempo, avere dato qualche pensiero a quel problema ne' giorni in cui Eraclito viveva, lo rileva una volta per sempre siccome filosofo, sia pur stato ignorante di tutte le regole della nostra logica, della nostra rettorica, della nostra grammatica. Si suppone comunemente che, come sovra tutti gli altri soggetti, così anche sul soggetto del linguaggio, Democrito possedesse vedute opposte al pensatore *oscuro,* nè possiamo dubitare che Democrito abbia rappresentato il linguaggio per dovuto alla *thésis,* cioè, all' istituzione, all'arte, alla convenzione. Niuno di questi termini, nullameno, può far più che accennare il significato della *thésis.* I lunghi argomenti che gli sono attribuiti (2) a soste-

(1) BERNAYS, *Frammenti di Eraclito da Efeso,* nel *Museo Renano per la Filologia* (in ted.), x, p. 242. *χρυσὸν οἱ διζήμενοι γῆν πολλὴν ὀρύσσουσι καὶ εὑρίσκουσι ὀλίγον.* Clemente Aless. *Stromat.* iv. 2, pag. 565 P.

(2) LERSCH, i, p. 14. — Proclo ad *Cratyl.* p. 6. Ὁ δὲ Δημό-

gno della sua teoria sanno di pensiero moderno, ma le similitudini poi, che vanno sotto il nome di lui, sono di certo sue proprie. Democrito chiamò le parole *agálmala phônéenla*, statue di suono. Qui, pure, è una vigorosa espressione della filosofia antica. Le parole non sono immagini naturali, immagini gettate dalla natura nello specchio dell'anima; sono statue, opere di arte, non solo in pietra, o in bronzo, ma bensì di suono. Tal'è la opinione di Democrito, quantunque debbasi stare in guardia di non estendere le sue parole oltre il loro proprio intento. Se noi traduciamo *thései* per « artificiale », non devesi pigliare « artificiale » nel senso di « arbitrario ». Se noi traduciamo *nómō* per « convenzionale », non devesi pigliare « convenzionale » nel senso di « accidentale ». Lo stesso filosofo, p. es., avrebbe sostenuto che quanto noi chiamiamo « dolce » o « aspro », « caldo » o « freddo », è del pari così *thései* o convenzionalmente, ma in niun modo arbitrariamente. Le grida di guerra *phýsei* o *thései*, che si odono per mezzo la intiera istoria di queste lontane battaglie del pensiero,

κριτος θέσει λέγων τὰ ὀνόματα, διὰ τεσσάρων ἐπιχειρημάτων τοῦτο κατεσκεύαζεν ἐκ τῆς ὁμωνυμίας· τὰ γὰρ διάφορα πράγματα τῷ αὐτῷ καλοῦνται ὀνόματι· οὐκ ἄρα φύσει τὸ ὄνομα· καὶ ἐκ τῆς πολυωνυμίας· εἰ γὰρ διάφορα ὀνόματα ἐπὶ τὸ αὐτὸ καὶ ἓν πρᾶγμα ἐφαρμόσουσιν, καὶ ἐπάλληλα, ὅπερ ἀδύνατον· τριτὸν ἐκ τῆς τῶν ὀνομάτων μεταθέσεως· διὰ τί γὰρ τὸν Ἀριστοκλέα μὲν Πλάτωνα, τὸν δὲ Τύρταμον Θεόφραστον μετωνομάσαμεν, εἰ φύσει τά ὀνόματα; ἐκ δέ τῆς τῶν ὁμοίων ἐλλείψεως· διὰ τί ἀπὸ μὲν τῆς φρωνήσεως λέγομεν φρονεῖν, ἀπὸ δέ τῆς δικαιοσύνης οὐκ ἔτι παρονομάζομεν; τύχῃ ἄρα καὶ οὐ φύσει τὰ ὀνόματα.

in sè racchiusero interessi, non soltanto filosofici, ma eziandio politici, morali, e religiosi. Meglio ne intenderemo il significato se ne consideriamo l'applicazione alle idee morali. *Filolao,* il famoso filosofo pittagorico, tenne che la virtù esista per natura e non per istituto. Che mai volle intendere? Intese quello che noi intendiamo quando si dice, che la virtù non fu una invenzione degli uomini accordatisi a chiamare alcune cose buone ed altre cattive, ma che vi fu una voce della coscienza entro di noi, il pronunciamento di una legge divina, indipendente dagli umani statuti e dalle tradizioni, di propria evidenza, irrefragabile. Eppure anche coloro che sostenevano, la morale altro non essere, se non un nome della legalità, e che il bene ed il male erano semplici termini convenzionali, insistevano con forza sull'aperta distinzione fra la legge ed il capriccio personale. Lo stesso nel linguaggio. Allorchè Democrito disse che le parole non erano immagini naturali, echi naturali, ma lavori di arte in suono, non intese degradare il linguaggio ad un mero conglomeramento di suono. Per converso, se avesse, con siffatta terminologia, ascritto il linguaggio alla natura, la natura essendo presso di lui la pura concorrenza degli atomi, avrebbe mostrato meno penetrazione entro l'origine del linguaggio, meno rispetto per la legge e per l'ordine che il linguaggio compenetrano. Il linguaggio, diss' egli, esiste per istituto; ma in qual modo sorvegliasse le proprie parole contro qualunque possibile malinteso, in qual modo protestasse contro la confusione delle due idee, « convenzionale ed arbitrario », noi possiamo argomentarlo dall'espressione a lui attribuita da un più recente scoliaste, che le parole erano statue di suono, ma statue non fatte dalle mani del-

l'uomo, ma dagli Dei medesimi (1). L'arditezza e la gonfiezza di tali espressioni sono la migliore guarentigia della loro autenticità, e rifiutarle come invenzioni di scrittori recenti accuserebbe un profondo disprezzo dei criterii, mediante cui si distinguono i pensieri antichi dai moderni.

Il nostro fine presente, nullameno, non è di trar fuori quello che codesti primitivi filosofi pensarono del linguaggio — temo non saremo mai capaci di ciò — ma solo di studiarci, che la loro memoria non sia insultata, e i loro nomi abusati a sanzionare la sapienza superficiale delle età più vicine. Basta solo se chiaramente si veda che, presso i Greci antichi, il linguaggio non si considerò come una pura *onomatopeja*, sebbene questo nome, preso alla lettera, significhi « fattura di nomi ». Non mi arrischierei a spiegare che intendesse Pitagora dicendo, « la più saggia di tutte le cose è il Numero, e prossima al Numero, quella che dà i nomi (2) ». Ma io vado certo di questo, che pel Secondo in Saggezza nell'universo, ancorchè possa averlo rappresentato esotericamente per un ente umano, per il più antico e il più saggio fra gli uomini (3), Pitagora non intendeva l'uomo, che, avendo udito una vacca muggire *muu!*, riuscisse nel ripetere questo suono, e nel fissarlo qual nome dell'animale. In quanto a Platone e ad Aristotele, è per niente necessario difendere

(1) Olimpiodoro *ad Philebum*, p. 242, ὅτι ἀγάλματα φωνήεντα καὶ ταῦτα ἐστὶ τῶν θεῶν, ὡς Δημόκριτος. È curioso che Lersch, il quale cita questo passo (iii. 19), ascrivesse, nullameno, a Demointo la opinioue della origine puramente umana del linguaggio (i, 13.)

(2) Lersch, *l. c.*, i. 25.

(3) *Ibid*, l. c. i, 27.

costoro contro la imputazione di ricondurre indietro il linguaggio all'*onomatopeja*. Epicuro eziandio, di cui si narra avere detto, che nella prima formazione del linguaggio gli uomini agiscono inconsapevolmente, mossi dalla natura, come nel tossire, nello starnutare, nel mugghiare, nell'abbaiare, o nel sospirare, ammetteva questo doversi ritenere ciò solo per una metà del linguaggio, e che un qualche accordo bisognava fosse intervenuto, prima che il linguaggio in realtà cominciasse, prima che la gente conoscesse quello che ogni persona intendeva con queste strane vociferazioni (1). In ciò Epicuro mostra un apprezzamento più corretto della natura del linguaggio, che non molti i quali professano ritenere, le sue teorie adesso. Egli combatte l'obiezione che le parole, laddove suggerite dalla natura, dovrebbero essere tutte le stesse in ogni paese, con una osservazione, in cui previene Humboldt, cioè, che la natura umana nei vari paesi è diversamente tocca, che vedute differenti si hanno delle cose, e che questi diversi stati e diverse vedute esercitano influenza sopra la formazione delle parole particolari ad ogni nazione. Egli vide, che i suoni

(1) Diogene Laerzio, in *Epicuro*, § 75. Ὅθεν καὶ τὰ ὀνόματα ἐξ ἀρχῆς μὴ θέσει γενέσθαι, ἀλλ' αὐτὰς τὰς φύσεις τῶν ἀνθρώπων καθ' ἕκαστα ἔθνη ἴδια πάσχουσας πάθη, καὶ ἴδια λαμβάνουσας φαντάσματα, ἰδίως τὸν ἀέρα ἐκπέμπειν, στελλόμενον ὑφ' ἑκάστων τῶν πάθων καὶ τῶν φαντασμάτων, ὡς ἄν ποτε καὶ ἡ παρὰ τοὺς τόπους τῶν ἐθνῶν διαφορὰ εἴη. Ὕστερον δὲ κοινῶς καθ' ἕκαστα ἔθνη τᾶ ἴδια τεθῆναι, πρὸς τὸ τὰς δηλώσεις ἧττον ἀμφιβόλους γενέσθαι ἀλλήλοις, καὶ συντομοτέρως δηλουμένας· τινὰ δὲ καὶ οὐ συνορώμενα πράγματα εἰσφέρουτας, τοὺς συνειδότας παρεγγυῆσαι τινὰς φθόγγους ὧν τοὺς μὲν ἀναγκασθέντας ἀναφωνῆσαι, τοὺς δὲ τῷ λογισμῷ ἑλομένους κατὰ τὴν πλείστην αἰτίαν οὕτως ἑρμηνεῦσαι. — Lersch, i, 39.

della natura non sarebbersi giammai sviluppati in un linguaggio articolato senza passare per un secondo stadio, da esso lui rappresentato siccome un accordo, o un sottinteso ad usare un dato suono per un dato concetto. Sostituiamo a questa idea epicurea di un accordo convenzionale, un' idea che non esistè a suo tempo ed il completo lavoro che a' nostri proprii dì devesi al genio di Darwin; — poniamo invece di « accordo », *Scelta naturale*, o, come io la chiamai nelle mie prime letture, *Eliminazione naturale*, ed allora giungeremo, io credo, ad intendersi con Epicuro, ed anche con alcuno de' suoi moderni seguaci. Nel modo che un numero di impressioni sensuali, ricevuto dall'uomo, produce un' immagine mentale o una percezione, e secondariamente, nel modo che un numero di tali percezioni produce una generale nozione, noi possiamo comprendere, che un numero di impressioni sensuali può cagionare una corrispondente espressione vocale, un grido, un'interiezione, o che qualche imitazione del suono che avviene formi parte delle impressioni sensuali; e così pure, che un numero di tali espressioni vocali può perdersi in una espressione generale, e lasciare addietro la radice, come segno spettante ad una nozione generale. Ma siccome vi è nell'uomo una facoltà della ragione, la quale governa e guida la formazione delle impressioni sensuali a percezioni, e delle percezioni a nozioni generali, la formazione graduale delle radici fuori dai puri gridi naturali o dalle imitazioni ha luogo sotto l'istessa razionale sorveglianza. Le nozioni generali non sono formate a caso, ma giusta la legge, questa legge essendo la nostra ragione interna corrispondente alla ragione esterna — alla ragione, se così io posso dirla, della natura. La *scelta naturale*, se-

noi potessimo sempre mai vederla, è invariabilmente scelta razionale. Non è qualche accidentale varietà che sopravvive e si perpetua; è l'individuale che viene più dappresso all'intenzione originale del suo creatore, o, ciò che meglio è calcolato pel compimento de' fini pei quali i tipi o le specie a cui appartiene furono chiamate ad essere, ciò stesso vince nella gran lotta per la vita. Il simile nel pensiero e nel linguaggio. Non ogni percezione d'azzardo viene elevata alla dignità di una generale nozione, ma soltanto quella che costante ricorre; la più forte, la più utile; e fuori dell'infinito numero delle nozioni generali, le quali si offrono alla mente che osserva e raccoglie, quelle soltanto sopravvivono e ricevono la fonetica definita espressione, che sono assolutamente ricercate per trarre innanzi il lavoro della vita. Molte percezioni, le quali in modo naturale si presentano alle nostre menti, non furono mai raccolte in nozioni generali, e quindi non ricevettero un nome. Non vi ha alcuna generale nozione per comprendere tutti i fiori turchini o tutte le pietre rosse; niun nome che *in*cluda cavalli e cani, e ne *es*cluda bovi e pecore. La lingua greca non produsse mai una parola ad esprimere *animale* siccome opposto ad *uomo*, e la parola *zôon*, la quale, come « animale », comprende tutte le creature viventi, è post-omerica (1). Locke richiamò l'attenzione al fatto, che in inglese vi è una parola speciale per l'omicida, cioè *murder*, mentre non ve n'ha una per l'uccisore di una pecora; che havvi una speciale designazione per l'uccisione del padre, cioè, *parricide*, ma nessuna per l'uccisore del figlio o del vicino. « Così la mente »,

(1) Curtius, *Fondamenti* (in ted.), i, 78.

egli scrive (1), in guise commiste, arbitrariamente unisce entro sè idee complesse, come lo trova conveniente; mentre altre, che del tutto hanno grandissima unione in natura, sono lasciate disciolte, nè mai si combinano in un'idea, imperocchè « non abbisognano di nome ». Ed inoltre, *Colshire* (radunamento), *drilling* (succhiellamento), *filtration* (filtrazione), *cohobation* (nuova distillazione), sono parole che stanno per certe idee complesse, le quali, trovandosi di rado in altre menti che non siano quelle di que' pochi a cui i particolari ófficii gliele suggeriscono ad ogni tratto al pensiero, que' nomi di esse non sono generalmente intesi, se non dai fabbri e dai chimici, i quali foggiarono quelle idee complesse rappresentate da codeste parole, e dettero ad esse i nomi, o li ricevettero da altri, avendoli uditi conferendo, e tosto afferrando quelle idee nelle loro menti; come dalla parola *cohobation*, intesero tutte le semplici idee di distillazione e di travasamento del liquore distillato già da qualche cosa sopra la materia rimanente, e distillato di nuovo. Così vediamo esservi grandi varietà di semplici idee, come di gusti e di odori, le quali non hanno nomi, e di molti più modi di essere, i quali o in generale non abbastanza osservati, o anche perchè di non grande uso da pigliarne cognizione negli affari e negli interessi degli uomini, non ricevettero un nome, e così non si riguardarono come specie (2) ».

Naturalmente, quando sorgono nuove combinazioni, e via via affermano la loro indipendenza, sono alla perfine ammesse nella comunanza delle idee e nella repubblica delle parole. Lo che si riferisce ai tempi

(1) LOCKE, *Sopra l'intendimento* (in ingl.), iii, 5, 6.
(2) LOCKE, *l. c*, ii, 18, 7.

antichi anche più, che ai moderni — a quelle primitive età del linguaggio più, che al suo stato presente. Fu nella storia dell'uomo un evento, quando le idee di padre, di madre, di fratello, di sorella, di marito, di moglie si concepirono da prima, e la prima volta vennero pronunciate: fu un' era novella quando i numerali da uno a dieci si formarono, e quando parole quali « legge, dritto, dovere, virtù, generosità, amore », si aggiunsero al dizionario dell' uomo: fu una rivelazione — la più grande di tutte le rivelazioni — quando il concetto di « Creatore, di Regolatore, di Padre degli uomini », quando il nome di « Dio » in questo mondo per la prima volta si profferì. Queste erano le nozioni generali, che abbisognavano, e le quali coniaronsi per la circolazione intellettuale. Altre nozioni balzarono su, vissero per un tempo, e poi sparirono quando non più necessarie: altre sorgeranno di nuovo, se la nostra vita intellettuale non diventi immobile, e riceveranno il battesimo del linguaggio. Chi pensò intorno a' mutamenti recati apparentemente in mezzo dagli sforzi individuali, ma pel compimento de' quali, nullostante, gli sforzi individuali sembrerebbero essere del tutto stati insufficienti, senza provare il bisogno di una parola, o per dire ciò ch'è veramente, di una idea, che comprendesse la influenza degl' individui sul mondo all' ingrosso, e del mondo all'ingrosso sopra gl'individui — un'idea che esplicasse la mala riuscita di *Huss* nella riforma della Chiesa, e il successo di un *Lutero,* o la disfatta di un *Pitt,* nel propugnare la riforma parlamentare, e il successo di un *Russel?* Come esprimeremo quel procedimento istorico, nel quale l' individuo pare essere un libero agente, eppure è lo schiavo delle masse, cui gli bisogna influenzare, nel quale le masse paiono irresi-

stibili e nullameno son' esse padroneggiate dalla penna di uno scrittore ignoto? O, per discendere a materie più lievi, in qual modo un poeta diventa popolare? Per qual ragione un nuovo stile di arte o di architettura prevale? E di più, perchè mai cambia la moda? — perchè quello che parve assurdo l'anno caduto si accoglie in questo, e quello che si ammirava in questo, diventa ridicolo nella prossima stagione? Ora pigliate il linguaggio esso medesimo. Per qual mai ragione una parola nuova, come, p. es., *to shunt*, o una nuova pronunzia, come quella di *gold* invece di *goold* (pron. *guld*), talfiata si accettano, mentre altre volte le migliori parole, novellamente coniate, o novellamente rinvivite da' nostri scrittori più famosi, s'ignorarono affatto o caddero estinte? Noi manchiamo di una idea che escluda tanto il capriccio, quanto la necessità — che includa tanto lo sforzo individuale, quanto la generale cooperazione — una idea, nè applicabile allo inconsapevole edificare delle api, nè alla consapevole architettura degli enti umani, ma pure che unisca entro sè medesima ambedue queste operazioni, e le inalzi ad un nuovo e più elevato concepimento. Indovinereste e la idea e la parola insieme, laddove io aggiunga che è, come esplicare la estinzione de' regni fossili e la origine delle nuove specie — è la idea della *Scelta naturale* che ci bisognava, e mancando la si trovò, e trovata le si dette un nome. Costituisce una nuova categoria — un nuovo strumento del pensiero; e se i naturalisti sentono l'orgoglio di affiggere i proprii nomi a nuove specie da loro discoperte, il signor Darwin può bene di più inorgoglirsi, perciocchè il nome di lui resterà affisso alla nuova idea, al nuovo genere di pensiero.

Vi sono lingue che non posseggono numerali al di là di « quattro ». Al di là di « quattro », ogni cosa si piglia in massa nella idea generale di *molti*. Vi sono dialetti, come, p. es., l'*hawaiano*, nel quale (1), il nero, il turchino, ed il verde fosco non si distingnono, nè il giallo chiaro ed il bianco, nè il bruno ed il rosso. Lo che deriva, non da ottusità del senso, perchè le più leggiere variazioni di tinta sono tosto discoperte dalla gente, ma bensì deriva da pigrizia d' intelletto. Nel modo istesso si dice, gli Hawaiani non possedere che un termine solo per « l'amore, l'amicizia, la gratitudine, la benevolenza, la stima, ecc. », che senza distinzioni essi chiamano *aloha*, sebbene l'istesso popolo distingua nel suo dizionario *aneane*, brezza leggiera, *matani*, vento, *puhi*, ansare o sbuffare colla bocca, e *hano*, ansare e soffiare traverso il naso, asma (2). Accade lo stesso ne' bassi ordini sociali del nostro proprio paese. Il popolo che non adopererebbe mai parole come « quadrupede, o minerale, o beveraggio », ha poi nomi diversi per la « coda di volpe », la « coda di cane », la « coda di lepre (3) ».

Castrèn, la più eminente autorità sopra i linguaggi, la letteratura e la civilizzazione delle stirpi *turaniche settentrionali*; quali i Finni, i Lapponi, i Tatari e i Mongoli, parla di tribù, che non hanno una parola per esprimere *fiume*, sebbene abbiano nomi pe' più piccoli *ruscelli*; niuna parola pel *dito*, ma nomi pel *pollice*, per l'*anulare*, ecc.; niuna parola per *bacca*, ma molti nomi per la *bacca-rossa*, la *fragola*, la *bacca-turchina*;

(1) *Il Polinesio*, settembre (in ingl.), 27, 1862.
(2) HALE, *Diz. Polinesio*, a qu. V.
(3) POTT. *Investigaz. etimol.*, ii, 439.

niuna parola per *albero,* ma nomi per la *betulla,* l'*abete,* il *frassino,* ed altri alberi (1). Egli in altro luogo afferma (p. 18), che nel finnico la parola per il *pollice* a grado a grado prese significato di *dito,* e la parola per l'*empetrum nigrum* quello di *bacca.*

Ma questi pure, i nomi più particolari, sono in realtà termini generali, ed in origine espressero una qualità generale, nè evvi una qualunque diversa maniera in cui potessero essere stati formati. È cosa difficile situare noi medesimi nella posizione del popolo a cui la formazione di nuove idee e di nuove parole fu occupazione principale della vita (2). Ma supponiamo che noi non avessimo parola veruna pel *cane;* che si potrebbe fare? Se noi, con un linguaggio sviluppato appieno al nostro comando, per la prima volta acquistassimo la cognizione del *cane,* probabilmente discopriremmo in quello talune somiglianze fra esso e qualche altro animale, ed a ciò conforme lo si nominerebbe. Potrebbe chiamarsi « lupo domestico », come già gli abitanti di *Mallicolo* (3), quando videro i primi cani speditili dalle *Isole della Società,* li chiamarono *brooàs,* nome del « porco ». Esattamente accadde lo stesso nell'isola di *Tanna:* quivi pure gli abitanti chiamarono i cani a loro inviati *buga* (porci). Nulladimeno, sentirebbesi tosto per inconveniente il non sapere distinguere fra un cane ed un porco, e si sceglierebbe qualche segno distintivo del cane, per nominarlo a seconda di quello. E come ciò verrebbe effettuato? Potrebbe effettuarsi imitando l'abbaiamento dell'animale, e chiamarlo quindi *bau-uau;* eppure, strano a dirsi, a stento troviamo una

(1) *Lezioni sopra la Mitologia finnica* (in ted.), p. 11.
(2) DANIEL WILSON, *L'Uomo preistorico,* III capit. (in ingl.).
(3) POTT, *Investigaz. etimol.,* II, 138.

lingua incivilita in cui il cane fosse in questa guisa nominato. Quello ch' ebbe veramente luogo, eccolo. La mente ricevè impressioni numerose per ciascuna cosa alla portata di sua vista. Un cane non era possibile stesse dinanzi lei a un tempo, propriamente definito e classificato, ma lo si osservò sotto aspetti diversi — ora come un animale selvaggio, ora come un compagno, qualche volta come un guardiano, qualche volta come un ladro, occasionalmente come un veloce cacciatore, in altre circostanze come una bestia codarda e sudicia. Da ognuna di queste impressioni potè formarsi un nome, e col tempo il procedimento di eliminazione naturale avrebbe ridotto il numero di questi nomi, e lasciatine soltanto uno, che, quale *canis,* divenisse il nome proprio del « cane ».

Ma affinchè questo qualunque nome potesse darsi, era necessario che le idee generali, come di girovagare, perseguitare, vigilare, rubare, correre, riposare, fossero anzi tutto formate nella mente, e avessero ricevuto espressione nel linguaggio. Ora, queste idee generali sono espresse dalle radici. Quanto più son' esse semplici e primitive, più si esprimono colle radici più semplici e primitive, mentre le idee complesse trovano l' espressione ne' radicali secondarii. Così *andare* sarebbe espresso da *sar, strisciare* da *sarp ; chiudere* da *nad; rallegrarsi* da *nand; unire* da *yu* o *yuj; incollare,* da *yauṭ.* Così troviamo in sanscrito ed in altre lingue ariane *aggregati di radici*, esprimenti una idea comune, e diverse l' una dall' altra meramente per una o due lettere aggiunte, sia alla fine, sia al principio. La più naturale supposizione è quella che io ho stabilita, cioè, che mentre le idee crebbero e si moltiplicarono, le radici semplici aumentarono e mo-

dificaronsi. Ma può del pari difendersi la veduta opposta, ossia, che il linguaggio cominciò colla varietà, che molte radici speciali furono tratte fuori da prima, e che da esse si elaborarono le radici più generali, abbandonando quelle lettere che costituiscono la differenza specifica di esse.

Si possono dire molte cose a sostegno dell' una e dell' altra veduta, nè è del tutto improbabile che ambi i procedimenti, quello dell' aumento e quello della eliminazione, siano stati simultaneamente all' opra. Ma il fatto si è, che neanche sappiamo del più antico fra i linguaggi ariani, il sanscrito, per quanto mai tempo perdurasse nel traversare i suoi stadii radicale ed agglutinativo, nè mai sapremo con certezza per quali lenti gradi egli procedè innanzi per tutti i due, e diventò stabilmente una lingua a flessione. Parlando cronologicamente, la dimanda se *sarp* esistesse prima di *sar,* non ha risposta; logicamente, senza dubbio, *sar* esistè la prima; ma già vedemmo abbastanza dalla storia del discorso per sapere, che quanto fu, giusta le strette leggi della logica, è molto diverso da quanto fu, giusta il gusto del linguaggio (1).

Quello che è della più grande importanza ad osservare è questo, che fuori delle molte possibili nozioni generali, fuori dei molti possibili termini generali, quei soli diventano, per un processo di naturale scelta, tipici in ogni linguaggio, i quali ora diconsi « radici », fertili germi di questo linguaggio. Queste radici sono definite nella forma e nel significato; sono quello che

(1) Sopra gli aggregati delle radici, ossia, sopra il graduale sviluppo delle radici, V. alcune note interessanti di Benfey, *Breve Gramm. sanscrita* (in ted.), § 60 e seg., e Pott, *Indag. etimol.* ii, p. 283. Bopp, *Gramm. comparata* (in ted.), § 109 a, 3, 109. b, 1,

io chiamai *tipi fonetici,* stabili nel loro contorno, quantunque soggetti a modificazioni importanti. Sono essi i « *centri specifici* » del linguaggio, e senza di essi la scienza del linguaggio sarebbe impossibile.

Tutto questo sarà reso più chiaro da pochi esempli. Pigliamo una radice e seguiamola nelle avventure sue pel suo viaggio a traverso il mondo. Vi ha una radice ariana MAR, che significa « acciaccare, pestare, distruggere mediante sfregamento. » Non ardirei dire, ingannarsi coloro i quali immaginano scorgere in questa radice l'aspro rumore di alcuni corpi solidi sfregacciati l'uno contro l'altro. Le nostre idiosincrasie rispetto la natura di certi suoni si formano, senza dubbio, assaissimo nella silenziosa influenza della lingua che noi parliamo e di cui divenimmo famigliari. Egli è perfettamente vero eziandio, che il rumore scordante o raschiante rendesi con molta diversità nelle diverse lingue. Nallameno esistendo una radice siccome *mar,* col significato di « pestare », è naturale immaginarsi udire in essa qualche cosa simile al rumore di due macine da mulino, o di una macchina metallica frantumatrice (1). Ma si noti subito la differenza fra una mera imitazione di rumori inarticolati gementi e la-

(1) Le seguenti osservazioni di S. Agostino sovra di tal subietto sono curiose: — « Donec pervenialur eo ut res cum sono verbi aliqua similitudine concinat, et cum dicimus æris tinnilum, equorum hinnitum, ovium balalum, tubarum clangorem, stridorem calenarum (perspicis enim hæc verba ita sonare ut ipsæ res quæ his verbis significantur). Sed quia sunt res quæ non sonant, in his similitudinem laclus valere, ut si leniler vel aspere sensum langunt, lenilas vel asperilas lilerarum ut tangit auditum sic eis nomina peperit: ut ipsum *lene* cum dicimus leniler sonat, quis item *asperitatem* non et ipso nomine asperum judicet. Lene est auribus cum dicimus *voluptas*, asperum cum dicimus *crux*. Ita res ipsæ adficiunt, ut

mentosi prodotti da sostanze dure ammaccate, ed il suono articolato *mar*. Ogni possibile combinazione di consonanti colla finale *x* o *l* fu suggerita; *kr, tr, chr, glr,* tutte avrebbero risposto all' intento, e potevano bene adoperarsi, per tutto ciò che conosciamo sino dal primo principio del parlare articolato. Ma, tostochè *mr* ebbe preso il sopravvento, le altre combinazioni si scartarono; *mr* conquistò, e divenne per questo fatto istesso l'antenato di una grande famiglia di parole. Se, quindi, noi, o seguiamo la istoria di questa radice MAR nella linea ascendente e nella direzione di ampliamento, ovvero, se riportiamo indietro le sue diramazioni nella linea discendente sino al germe specifico, dobbiamo essere capaci di spiegare tutte le modificazioni recenti, come necessitate dalle leggi fonetica ed etimologica; in tutti i varii castoni, il gioiello ha da essere sempre lo stesso, ed in tutte le varie corruzioni le cause producenti il guasto bisogna sieno manifeste.

Comincio, quindi, colla radice MAR, e le ascrivo il significato di « ridurre in polvere ». In tutte le parole derivate da *mar* non dev' esservi alcun cambiamento fonetico, sia per aggiunta, sia per diminuzione, sia per corruzione, che non possa difendersi mediante l'a-

verba sentiuntur. *Mel*, quam suaviter gustum res ipsa, tam leniter nomine tangit auditum, *acre* in utroque asperum est. *Lana* et *vepres* ut audiuntur verba, sic illa languntur. Hæc quasi cunabula verborum esse crediderunt, ubi sensus rerum cum sonorum sensu concordarent. Hinc ab ipsarum inter se rerum similitudinem processisse licentiam nominandi; ut cum verbi causa *crux* propterea dicta sit, quod ipsius verbi asperitas cum doloris quem crux efficit asperitate concordat, *crura* tamen non propter asperitatem doloris sed, quod longitudine atque duritia inter membra celera sint ligno similiora sic appellata sint. » — AUGUSTINUS, *De dialectica*, siccome corretto da Crecelius nel *Giornale* di Hoefer, IV, 152.

nalogia; in tutte le idee espresse da queste parole, vi deve esistere sempre un anello di concatenazione, per mezzo del quale le nozioni più elevate ed astratte siano connesse, direttamente o indirettamente, coll'originario concetto di « sfregare ». Nell'analisi fonetica, quanto è fantastico ed arbitrario si esclude tosto; niente si tollera che non abbia qualche precedente. Nel tessuto delle idee, per converso, che l'intelletto ariano condusse oltre quella concezione in certo modo casalinga, dobbiamo starcene apparecchiati, non solo all'ordinato procedere del pensiero logico, ma eziandio di frequente ai poetici voli della fantasia. La produzione di parole nuove fondasi nella poesia altrettanto, se non più, che nel giudizio; ed escludere l'elemento fantastico e poetico ne' primitivi periodi della storia della favella umana, sarebbe privarci del più importante aiuto nello strigare i suoi primi principii.

Innanzi entriamo nella nostra rivista di questa famiglia di parole, devesi ricordare.

1.° Che *r* ed *l* sono affini, e tra loro cambiano; quindi *mar* = *mal.*

2.° Che *ar* in sanscrito si abbrevia in semplice vocale, ed allora si pronuncia *ri;* quindi *mar* = *mṛi.*

3.° Che *ar* può pronunciarsi *ra* (1), ed *al* del pari *la;* quindi *mar* = *mra, mal* = *mla.*

4.° Che *mra* e *mla* in greco si mutano in *mbro, mblo,* e, dopo fognata la *m,* in *bro* e *blo.*

Nel sansc. si trova *malana* nel senso di « sfregare o stritolare », ma la radice in quella lingua non sembra aver prodotto alcun nome pel mulino. Lo che può

(1) Nel sanscr. si ha *mardità* e *mradità,* « ridurrà in pezzi », come futuro di *mard.*

essere istoricamente importante, laddove indichi che i veri mulini furono ignoti innanzi la separazione ariana. In latino, in greco, in tedesco, in celtico, in slavo, il nome pel mulino è del tutto derivato dalla radice *mar*. Così, il lat. *mola* (1), gr. *mýlē*, antico alto-ted. *muli*, irland. *meile*, boem. *mlyn*, lituan. *malunas*. Da queste strette coincidenze fra tutti i membri del ramo settentrionale della famiglia ariana, se ne concluse, che i mulini si conoscevano innanzi la separazione del ramo settentrionale, sebbene non sia da rigettarsi il pensiero che alcune di queste nazioni possano averne tratto il nome da altri popoli che furono inventori de' mulini.

Col nome pel *mulino* (in ingl. *mill*) nel tempo stesso abbiamo i nomi di *miller* (mulinaro), di *mill-stone*, (macina, o mola), di *milling* (macinante), di *meal* (farina). Nel gr. *mýlos*, macina; *mýllō*, macinare. Nel got. *malan*, macinare; *melo*, farina; *muljan*, fare a pezzi.

Quelli che in ingl. chiamasi *mill-teeth*, in gr. sono *mylîtai*; i *molâres* (denti molari), o stritolatori, in latino.

A chiunque sia familiare la lingua viva d' Inghilterra, il passaggio da *milling* (macinante) a *fighting* (combattente) non abbisogna di lunga esplicazione. Quindi riportiamo addietro a *mar* senza difficoltà nessuna l'omerico *mar-na-mai*, combatto, pesto, siccome applicato ai pugillatori della Odissea (2). Nel sansc. si trova *mṛi-nâ-mi* usato nella più seria significazione di

(1) V. Pott, *Indag. etim.* (I.) i, 220. Kuhn, *Studj indiani* (in ted), i, 359. Curtius, *Etim. gramm.*, i, 302.

(2) *Od.* xviii, 31.

Ζῶσαι νῦν, ἵνα πάντες ἐπιγνώωσι καὶ οἵδε
Μαρναμένους· πῶς δ᾽ ἂν σὺ νεωτέρῳ ἀνδρὶ μάχοιο.

« infrangere », cioè, « uccidere (1) ». Adesso intenderemo più prontamente il greco *mólos* in *mólos-Arèos,* il tumulto guerresco, ed anche il gr. *mólôps,* lividura, in origine, un colpo, una contusione.

Sino a quì trattammo *mar* come verbo transitivo, com' esprimente un' azione di stritolamento esercitato sopra qualche oggetto. Ma di molti verbi si usarono da prima intransitivamente così bene come transitivamente, e in egual modo *mar.* Che potrebbe dunque esprimere *mar* se adoperata per verbo intransitivo, se indicasse una mera condizione o stato? Significherebbe, « consumarsi », « trovarsi in uno stato di decadenza », « minuzzarsi quale terra in polvere ». Diciamo in tedesco, *sich aufreiben,* estenuarsi; ed *aufgerieben* significa « quasi distrutto ». Goethe disse; « *Die Kraft der Erregbarkeit nimmt mit dem Leben ab, bis endlich den aufgeriebenen Menschen nichts mehr auf der leeren Welt erregt als die künftige* ». « La nostra eccitabilità decresce colla nostra vita, sino a che in fine nulla può eccitare il mortale distrutto in questo vuoto mondo eccettone il mondo a venire. » Quindi qual' è il significato del gr. *marainô* e *marasmós? Maraínò,* come verbo intransitivo, significa « consumarsi »; come *nósos marainei me,* la malattia mi consuma; ma è pure usato come verbo neutro nel senso di « avvizzire, morirsene ». Quindi *marasmós,* languore, il fr. *marasme.* L' aggettivo *môlys,* formato come *mōlos,* significa « consunto, debole », e un nuovo verbo, *môlýnomai,* « consumarsi, svanire ».

Il sanscrito *mûrchh,* svenire, è derivato da *mar* per

(1) *Rig-Veda*, VI, 44, 17: « prá mriṇa jahí cha »; abbattili e uccidili.

mezzo di un regolare procedimento a formare verbi incoativi; significa « cominciare a morire ».

Si supponga ora che agli antichi Ariani abbisognasse esprimere per la prima volta ciò che essi costantemente vedevano attorno di loro, ossia, il graduale consumarsi della macchina umana, il lento sfacelo che alla per fine è seguito dal completo dissolversi del corpo. Come dovevano essi esprimere ciò che noi chiamiamo « morire o morte? ». Una delle idee più prossime che debbono essere surte dalle costanti impressioni dello sfinimento e della morte si fu quella espressa dalla radice *mar,* la triturazione della pietra in polvere. E così troviamo nel lat. *mor-i-or,* morire, *mor-tuus,* morto, *mor-s,* morte. In sansc. *mṛiye,* io muoio, *mṛita,* morto, *mṛityu,* morte. Uno de' più antichi nomi per l' uomo fu *márta,* il moriente, la creatura debole, un nome significativo, che l'uomo die' a sè medesimo; nel gr. *brotós,* mortale. Avendo scelto per sè tal nome, il passo prossimo era di dare un nome opposto agli Dei, che furono chiamati *ámbrotoi,* senza sfacelo, immortali, ed il loro cibo *ambrosía,* immortalità. Nelle lingue teutoniche queste parole mancano, ma che la radice *mar* si adoperò nel senso, se non di « morire », almeno di « uccidere », si apprende dal got. *maurthr,* che è l'ingl. *murder,* omicida. Nell'antico slavo trovasi *mrĕti,* morire, *morŭ,* pestilenza, morte; *smĭrtĭ,* morte; nel lit. *mir-ti,* morire, *smertis,* morte.

Se nel lat. *morior* in origine significa « disfarsi » allora quello che produce lo sfacelo è il *morbus,* malattia.

Nel sanscrito il corpo stesso, la macchina nostra, chiamasi *mûrti,* che in origine parrebbe avere significato « disfarsi » o « disfatto », un « cadavere », piuttosto che un « corpo ».

Il sanscrito *marman*, una giuntura, un membro, dai grammatici sanscriti si deriva parimente da *mar*. Significa forse « i membri in sfacelo? » oppure deriva da *mar* nel suo originario senso di « sfregare », cosicchè esprima il muovimento delle giunture articolate? Il lat. *membrum* è *memrum*, e questo può essere per raddoppiamento derivato da *mar*, come *mémbletai* da *mélô*, *mémblóka* da *mol* in *émolon*, il presente essendo *bóskō*.

In ultimo esaminiamo il lat. *mŏra*. Significa *ritardo*, e da esso viene il francese *demeurer*, abitare. Ora, in origine, *mora* si applicò al tempo, ed in *mora temporis* abbiam la naturale espressione del lento consumarsi, per graduale distruzione del tempo. « *Sine morā* », senza ritardo, in origine, « senza scadimento, senza perdita di tempo ».

Da *mar* nel secondario, ma ben definito senso di « appassire, morire », abbiamo in sanscrito *maru*, deserto, una terra morta. Havvi un altro deserto, il mare, che i Greci chiamarono *atrúgeton*, infruttifero, sterile. Gli Ariani non videro il deserto equoreo priachè si separassero gli uni dagli altri, abbandonando le loro centrali dimore. Ma quando i Romani videro il Mediterraneo, lo chiamarono *mări*, e la stessa parola trovasi fra le nazioni celtiche, slave e teutoniche (1). A fatica possiamo noi dubitare che applicando questo nome al mare la loro idea fosse la morte o lo stagnamento delle acque siccome opposta alle correnti mosse (*l'acqua viva*), o l'estensione infruttifera. Naturalmente havvi sempre una qualche incertezza in

(1) Curtius, *Giornale*, I, 30. Slav., *mŏre*; lit. *marios* e *marés*; got. *marei*; irl. *muir*.

questi indovinamenti de' pensieri originali, che guidarono i primitivi costruttori del linguaggio. Tutto quello che ci è dato fare sta, nel tenerci in guardia contro il mescolamento di parole, le quali possono avere avuta una origine indipendente; ma se una volta sia stabilito non esservi alcun' altra radice da cui *mare* possa venire derivata più regolarmente che non da *mar,* morire (la derivazione di Bopp dal sansc. *vârì,* acqua, non si sostiene), allora noi abbiamo la libertà di segnare alcune linee di connessione fra la radice ed i suoi rampolli, nè ci bisogna supporre che negli antichi giorni si componessero nuove parole meno arditamente che non in questi nostri tempi. Il linguaggio si chiamò da Gian Paolo « un dizionario di metafore appassite »: e tale è, ed è un dovere dell' etimologo tentare il ristoramento di esse nella loro originaria splendidezza. Se, quindi, in inglese parliamo di « acqua morta », intendendo « acqua stagnante », o se in francese (1) usiamo *eau morte* nel medesimo significato, perchè non potrebbero gli Ariani settentrionali avere derivato uno de' loro nomi pel « mare » dalla radice *mar,* morire? Certo, avranno posseduto altri nomi eziandio, e la tribù più poetica, anche più ricca sarà stata di nomi per l' oceano. I Greci, che di tutte le nazioni ariane furono più familiari del mare, non lo dissero « acqua morta », ma *thálassa* (*tarássô*), commozione, *háls,* il salmastro, *pélagos* (*plázô*), agitamento, *póntos,* la strada maestra (2).

Ritorniamo adesso all'originale significato di *mar* e di *mal,* che fu, come vedemmo, « acciaccare o pe-

(1) POTT, *Giornale* di Kuhn, ii, 107.
(2) CURTIUS, *Giornale* di Kuhn, 1, 33.

stare », principalmente applicato allo « acciaccamento del grano », ed ai « colpi de' pugillatori ». Da essa i Greci derivarono uno de' loro caratteri mitologici, *Moliŏn,* parola, che, giusta Esichio, significherebbe « un combattente » in generale, ma che, nelle favole della Grecia, si conosce anzi tutto pe' due *Moliŏnes,* i macinatori, che ebbero un solo corpo, ma due teste, quattro gambe, e quattro mani. Neanche *Heracles* (Ercole) potè vincerli quando pugnarono contro di lui a difesa del loro zio Augia e del suo armento di 3000 buoi. Ma poi gli uccise per sorpresa. In origine questi eroi essendo stati nominati *Moliŏnes* o *Molionidae*, cioè, pestatori, si favoleggiò in seguito che furono figli di *Molionē,* il molino (che in gr. è femm.), e di *Aktôr,* il granaiolo. Alcuni mitologi (1) identificarono questi gemelli col tuono ed il lampo, ed è curioso che il nome del fulmine di *Thor* sia derivato dalla istessa radice; giacchè il martello di *Thor Miölnir* (2) significa semplicemente « l'infrangitore ». Inoltre, fra le tribù slave, *molnija* è un nome per il « lampo »; e ne' canti serbi *Munja* dicesi sorella di *Grom,* il tuono, e divenne un personaggio mitologico.

Oltre questi eroici macinatori, vi è un altro paio di Giganti greci, noti pel nome di *Aloadae* (Aloidi), cioè *Otos* ed *Ephialtes.* Nel loro orgoglio, soprammessero

(1) Friedreich, *Realien in der Iliade und Odyssee*, p. 562. — Preller, *Mitologia greca* (in ted.), ii, 165.

(2) Grimm, *Mitologia tedesca* (in ted.) « The holy mawle (il saulo martello) » (maul, maillet, malleus) da Grimm si riferisce al « martello di Thor ». — « Il santo martello (mawle) che fantasticavano attaccato dietro le porte delle chiese, che, quando il padre era invecchiato, il figlio poteva recare a colpire il proprio padre sul capo, siccome logoro e non più di alcuno uso ». — *Giornale* di Haupt, V. 72 (in ted.)

l'Ossa all' Olimpo, e il Pelio all' Ossa, come un' altra Torre di Babel, per iscalare la dimora de' Numi. Furono disfatti da Apollo. Il nome di questi giganti ha un significato molto simile a quello dei *Moliones*. Deriva da *alōè,* aja da trebbiare, e significa » i trebbiatori ». La quistione sta quindi nel sapere, se *alōè,* aja da trebbiare, ed *áleuron* e *tá áleura,* farina di grano, possano ricondursi alla radice *mal.* Fu talvolta detto che le parole greche pigliano una *m* iniziale per ragione di eufonia. Pure questo non si provò mai. Ma si può ben provare per mezzo di parecchi casi analoghi che parole greche, in origini comincianti per *m,* occasionalmente fognano questa *m.* Lo che, senza dubbio, è una mutazione violenta, e una mutazione in apparenza senz'alcuna fisiologica necessità, non essendo più difficile pronunciare una *m* iniziale che non una vocale iniziale. Nulladimeno, non mancano analogie; e dalle analogie noi ci dobbiamo lasciare condurre. Così *mòschos,* un tenero virgulto, esiste eziandio come *óschus* o *óschē,* un giovane ramo. Invece di *mía,* una, nel femm., troviamo *ía* in Omero. Anzi, invece della nostra medesima parola *áleuron,* farina di grano, un' altra forma, *máleuron,* si ricorda da Elladio (1). Di più, se noi compariamo il greco ed il latino, troviamo che quello che i Romani dissero *mola,* cioè farina, o piuttosto, « tritello di spelda », grossamente triturato, che si mischiava col sale, e così spargevasi sopra le vittime ne' sacrifici — dai Greci si chiamò *oulaí* o *olai,* quantunque si supponga fosse orzo, invece di spelda (2). Sopra la

(1) *μώλωψ*, lividura, pare collegata a *οὐλαί*, cicatrici.
(2) Cfr. BUTTMANN, *Lexilogus*, p. 450.

forza di queste analogie, credo, possiamo ammettere la possibilità di una *m* iniziale fognata in greco, la quale ci porrebbe in grado di riportare ambi i nomi de' *Moliones* e degli *Aloadae* alla radice *mar*. E se i *Moliones* e gli *Aloadae* (1) derivarono i loro nomi dalla radice *mar*, a mala pena è lecito dubitare che *Mars* ed *Ares*, il prigioniero degli *Aloadae*, provengano tutti e due dalla medesima sorgente. Nel sanscrito la radice *mar* produce *Marut*, la burrasca, letteralmente « il pestello » o « l'infrangitore (2) »; e nel carattere dei *Maruti*, i compagni d' *India* nella sua giornaliera battaglia con *Vritra*, è facile discoprire i germi delle Deità marziali. La stessa radice spiegherebbe appieno il lat. *Mars* (3), *Martis*; e, considerata l'indole incerta della *m* iniziale, il gr. *Árēs*, *áreōs*. Gli antichi nomi lat. *Marmar* e *Marmor* in luogo di *Mars*, sono forme raddoppiate; e nell'osco *Mâmers* la *r* della sillaba raddoppiata si perdè. *Mavors* è più difficile a spiegarsi (4),

(1) Otos ed Ephialtes, il *vento* (vâta) e l'*uragano*.

(2) Il prof. Kuhn piglia *Marut* come, un participio in *at*, e lo esplica per « morente » o « morto ». Considera che i *Maruti* si concepissero in origine come le anime dei trapassati, e perocchè le anime si concepivano come spiriti, o venti, così i Maruti assumessero poi i caratteri di Deità della tempesta. Tale veduta, però non trova alcun sostegno ne' Veda. In *Pilumnus, il fratello di Picumnus*, ambi compagni di Marte, si possiede un nome di ugual portata, cioè, un « pestatore ». Anche *Jupiter Pistor*, fu in origine, un Dio che acciacca col fulmine. PRELLER, *Mitologia romana* (in ted.) p. 173, e le *Molae Martis* pare poggino sovra un concetto analogo della natura di Marte.

(3) Il suffisso in *Mars*, *Martis*, è diverso da quello di *Marut*. Il sancr. *Marut* è *Mar-vat*; *Mars, Martis*, è formato, come *pars*, *partis* che viene a corrispondere col sanscr. *par-us* o *par-van*. Il gr. *Árēs* è pure formato differentemente; ma la forma eolica *Áreus*, si avvicinerebbe a *Marut*. — KUHN, *Giornale*, i, 376.

(4) V. CORSSEN nel *Giornale* di Kuhn, ii, 1, 35.

non essendovi in lat. esempli di una *m* nel mezzo di una parola, cambiata in *v*. Ma sebbene etimologicamente non siavi alcuna difficoltà nel derivare il nome indiano *Marut*, il nome lat. *Mars*, ed il nome gr. *Ares*, da una sola e medesima radice (1), di certo non evvi, nè nelle leggende di *Mars*, nè in quelle di *Ares* una distinta traccia precisa, che fossero rappresentanti della burrasca. *Mars* a Roma ed *Ares* in Tracia, ancorchè la loro adorazione si restringesse a piccoli territorii, assunsero ambedue il carattere di Deità tutelari supreme. Il solo anello di unione fra le classiche deità *Mars ed Ares* ed i *Maruti* indiani, è il loro carattere guerresco; e se pigliamo *Indra* come conquistatore del verno, come distruttore delle tenebre, come il vincitore costante nella battaglia contro i poteri ostili della natura, allora esso, come capo dei *Maruti*, da lui guidati come suo esercito, assume una più marcata somiglianza con *Mars*, il Dio di primavera, il datore della fertilità, il distruttore del male (2). In *Ares*, Greller, senza verun pensiero alla parentela fra *Ares* ed i *Maruti*, discoprì la personificazione del cielo sconvolto dalla burrasca (3).

(1) Che *Marut* e *Mars* fossero radicalmente connessi, si notò pel primo dal prof. Kuhn nel *Giornale* di Haupt, v. 491; ma egli derivava ambedue le parole da *mar* nel senso di « morire ». Altre derivazioni si discutono da Corssen, nel *Giornale* di Kuhn, ii, 1. Egli cita Cicerone (*Nat. Deor.* ii, 28): « Jam qui magna verteret Mavors »; Cedreno (*Corp. Byz. Niebuhr*, t. i, p. 295, 21 ff.): ὅτι τὸν Μάρτεμ οἱ Ῥωμαῖοι μόρτεμ ἐκάλουν οἱονεὶ θάνατον, ἢ κινητὴν τῶν τεχνῶν, ἢ τὸν παρ᾽ ἀρρένων καὶ μόνων τιμώμενον; Varrone (L.L. v. § 73. ed. O. Müller). « Mars ab eo quod maribus in bello præest, aut quod ab Sabinis acceptus, ibi est Mamers ». V. anche Leone Mayer nel *Giornale* di Kuhn, v. 387.

(2) V. PRELLER, *Mitologia romana*, p. 300, e seg.

(3) PRELLER, *Mitologia greca*, p. 202, 3. « Circoscritte allusioni ed

Sino a qui noi esaminammo solo i rampolli diretti di *mar,* ma non per anco demmo un ragguaglio delle diverse modificazioni a cui questa radice è per sè stessa soggetta. È questo un subietto di considerabile importanza, quantunque nel tempo medesimo attorniato delle più grandi difficoltà ed incertezze. In una delle mie prime letture constatai come i grammatici indiani avessero ridotto l'intiera ricchezza della loro lingua a circa 1,700 radici. Una volta ammesse queste radici, non vi resta una sola parola inesplicata nel sanscrito. Ma il fatto è che molte di queste radici sono esse medesime derivative. Così, oltre *yu,* unire, si trova *yuj,* unire, e *yudh,* mischiarsi in battaglia. Qui *j* e *dh* sono chiaramente lettere modificatrici, che in origine debbono avere avuto un particolare significato. L'altra radice,

anche varj racconti simbolici nell'Illiade mostrano cosiffatta relazione fisica, specialmente la descrizione della pugna fra Ares ed Athena, la quale, come Dea dell'aria pura e dell'etere è naturale nemica di Ares, e d'ordinario con gran ferocia seco lui combatte. Così nell'Il. v. 583 ff., dov'essa per mezzo di Diomede lo ferisce, Ares rumoreggiò (ἔβραχε) con strepito tale, pari al grido di nove o dieci mila uomini nel punto di appiccare battaglia, mentre egli ravvolto in fosche nubi saliva al cielo. Eziandio nell'Iliade xxi, 400 ff., dove Athena (Minerva) ferisce Ares (Marte) con un macigno, ei cade e nella caduta ingombra col corpo sette jugeri di terra, la chioma gli si insozza di polvere, e le sue armi rintronano: lo che di bel nuovo produce la sensazione di cosiffatta pittura antica della natura, dove gli accidenti naturali, le tempeste, gli aquazzoni, gli uragani impetuosi e i muggiti dell'aria apparivano atti di una storia celeste di Numi, in cui di consueto vedevansi personaggi operanti Giove *(Zeus),* Giunone *(Hera),* Minerva *(Athena),* Vulcano *(Hephestos),* Marte *(Ares),* e Mercurio *(Hermes).* Nella quale è questo universale significato di Ares subito fuggente dinanzi le minacce del sanguinoso Dio della guerra ». — V. anche Il. xx. 51.

Αὖε δ' Ἄρης ἑτέρωθεν, ἐρεμνῇ λαίλαπι ἶσος. —
— Ὡς δ' ἄνεμοι δύο πόντον ὀρίνετον ἰχθυόεντα,
Βορέης καὶ Ζέφυρος, τώ τε Θρῄκηθεν ἄητον. — Il. ix, 4.

yaul, nel senso di « combaciare o incollare assieme », deve del pari considerarsi per una varietà dialettale di *yuj.*

Applichiamo queste note alla nostra radice MAR. Siccome *yu* forma *yudh*, così *mar* forma *murdh* o *mridh*, e questa radice esiste in sanscrito nel senso di « distruggere, uccidere »; quindi *mridh,* inimico (1).

Di nuovo, come *yu* produce *yuj,* così *mar* produce *marj* o *mrij.* È questa una radice assaissimo comune. Significa « confricare », ma non nel senso di « distruggere », come *mridh,* ma nel senso di « nettare o purificare ». Questo si è l'usuale significato in sanscrito, e spiega il nome sanscrito del « gatto », cioè, *mârjâra,* letteralmente, « l'animale che sempre si liscia e si pulisce ». In greco si trova *omórg-ny-mi* nel medesimo senso. Ma questo generale significato divenne anche più definito in greco, in latino, in tedesco, ed in slavo, e col cambiamento di una *r* in *l*, si formò la radice *malg*, significante « confricare, stropicciare o lisciare la poppa della vacca » ossia, « mungere ». Così *mélgō,* ed *amélgō,* in gr. significano « mungere »; in lat., *mulgere* ha l'istesso significato. Nell'antico altoted. trovasi il sostantivo *milchu,* e da questo i nuovi derivativi verbali nel significato di « mungere ». Nel lituano, *miloti* significa « mungere e stropicciare ». Questi due significati affini prendonsi separati nel lat. *mulgēre,* siccome distinto da *mulcēre,* lisciare; e così discopriamo una terza modificazione di *mar* colla finale gutturale o palatale tenue, ossia, *march,* come il sansc. *yâch,* chiedere, da *ya,* andare (*ambire* o *adire*).

(1) *Rigveda,* vi, 53, 4; « vi mṛidhaḥ jahi », uccidi i nemici.

Formato con tale procedimento, sebbene per un proposito diverso, è il lat. *marcus*, gran martello o pestello, che si adoperò a Roma per nome personale, *Marcus*, *Marcius*, *Marcianus*, *Marcellus*, e di nuovo incontrasi ne' tempi recenti nel nome istorico di *Carlo Martello.* In sansc., per converso, il verbo *mṛiś*, colla finale palatale *ś*, esprime la idea di « lisciare pian piano », e con certe preposizioni viene a significare « riflettere, meditare, pensare ». Siccome *mori*, morire, significa da prima « appassire », così *marcere* offre la stessa idea in una forma secondaria, e significa « appassirsi, svenire, avvizzire », ed è appoggiata dall' aggettivo *marcidus*. In gr. abbiamo da ricordare l' aggettivo *malakós*, che significa « molle e liscio », originalmente « stropicciato o pulito », e venne alla fine a significare « malvagio », o malato, o effeminato (1) ».

Una delle più regolari modificazioni di *mar* sarebbe *mṛi*, e questa, sotto la forma di *mlâ*, in sansc. significa « avvizzire, appassirsi ». In gr. *ml* con facilità essendo *bl*, non avrem torto nel riferire a questa base *blâx*, significante « fiacco di corpo e di mente », ed il gotico *malsk-s* pazzo (2). « Molle e pazzo » si adoperano per sinonimi in molte lingue, nè è del tutto inverosimile che il greco *môros*, pazzo, possa venire dalla nostra radice *mar*, e da primo abbia significato « molle ».

Qui noi vediamo quanti mai significati diversi agi-

(1) Cfr. il lat. *lĕvis*; *ἀμαλος*, se per *μαμαλος*, molle, potrebbe appartenere alla stessa radice. Nullameno, debbesi considerare l' attico *ἀμαλός*.

(2) Curtius, *Etim. gr.*, i, 303.

scano uno dentro l' altro; come quello che da un punto di vista si riguarda per logorato e distrutto, da un altro punto di vista si considera per levigato e brillante, e come il genio creatore dell' uomo riesca ad esprimere ambedue le idee per mezzo dell' istesso elemento radicale. Vedemmo che in *omórgnymi* il significato fisso si fosse quello di « lisciarsi o nettarsi », in *amélgô* quello di « stropicciare o mungere »; e può vedersi come un terzo significato, quello di « confricare » nel senso di « stracciare o strappare », sia espresso in gr. da *mérgô* o *amérgô*.

Se si supponga la nostra radice *mar* rafforzata per mezzo di una finale labiale, invece di una finale gutturale, che testè esaminammo, si ha *marp*, base di frequente usata dai poeti greci. In generale viene tradotta per « afferrare » (e identificata con *harpázô)*, ma s' intraveggono tracce del suo significato originario in espressioni quali *geras emarpse* (1), la vecchiezza lo atterrò; *cathóna márpte podoîin* (Il. XIV. 228), battè o pestò il suolo co' piedi.

Si prenda questa nuova base, *marp*, e si consideri che può assumere le forme di *malp* e *mlap;* quindi ricordiamoci che *ml*, in gr., può scambiarsi con *bl*, ed arriveremo così alla nuova base *blap*, ben nota nel gr. *bláptô*, nuocere, impedire, guastare. Questa voce *bláptô* vive tuttavia nell' ingl. *to blame*, nel fr. *blâmer* per *blasmer*, che è una corruzione di *blasphémer*. Il gr. *blasphēmeîn*, inoltre, sta per *blapsiphēmeîn*, cioè, « adoperare parole nocevoli »; ed in *blapsi* veggiamo il verbo *bláptô*, il legittimo rampollo di *mar*.

Una delle molto prolifiche discendenze di *mar* è *mard*.

(1) *Od.* xxiv, 390.

S'incontra nel sansc. come *mṛidnâti* (9ª coniug), e come *mṛadati* (1ª coniug.), nel senso di « stropicciare »; ma si usa pure, particolarmente se congiunta a preposizioni, nel senso di « schiacciare, sottomettere, conquistare ». Da questa radice abbiamo il sansc. *mṛidu*, molle (1), il lat. *mollis* (mard, mald, mall), l'antico slavo *mladu* (maldu), e, sebbene formato con diverso suffisso, l'ingl. *mellow*. In tutte queste parole « quello che è ridotto in polvere » si adoperò come rappresentativo della « levigatezza », e fu tosto trasferito alla « gentilezza o cortesia morale ». Colla medesima radice nella sua più semplice forma si nominò la « polvere » stessa, cioè, *mṛid*, che, dopo aver significato « polvere », venne a significare « suolo » in generale, o « terra ».

Il gotico *malma*, sabbia, spetta alla medesima classe di parole; così pure il ted. moderno *zermalmen*, fare a pezzi, ed il gotico *malvjan*, usato da Ulfilas nell'istesso senso.

In lat. questa radice produsse parecchi rampolli. *Malleus*, martello, probabilmente sta per *mardeus*, ed anche *martellus*, meno che stia per *marcellus*, pretende allo stesso parentato. In una forma secondaria trovasi la nostra radice nel lat. *mordēre*, mordere, in origine « polverizzare o stritolare co' denti ».

In ingl., *to smart*, cagionare dolore vivo, bene si comparò con *mordēre*, essendo la *s* una lettera formativa, che di frequente s'incontrerà. « *A wound smart* (una ferita duole, cuoce) », significa « una ferita morde

(1) Curtius, (*Etim. gr.*, i 92) accenna il caso analogo del greco τέρην, tenero, se derivato da τερ, come in τείρω. Se così, anche *terra*, polvere, potrebbe esplicarsi come il sanscr. *mṛid*, polvere, terra.

o fa male ». Così viene applicata la radice ad ogni dolore acuto, ed in tedesco *Schmerz* significa « dolore » in generale (1).

Questa radice *mard,* il gr. *méldô,* rendere liquido, in ingl. assume regolarmente la forma *malt,* o *melt;* non vi è dubbio alcuno che l' ingl. *to melt* in origine significasse « rendere molle », se non pe' colpi del martello, almeno per la forza del fuoco e l'azione assorbente del calore. Il ted. *schmelzen* ha il medesimo potere, e si usa come verbo tanto transitivo che intransitivo. Ora badiamo agli accorgimenti industri del linguaggio. Mancava una espressione a significare « la influenza lenitiva che l'uomo esercita sull' uomo cogli sguardi, i gesti, le parole o le preghiere ». Che poteva farsi? Fu presa la istessa radice che già innanzi avea recato l'idea di « levigare una superfice scabrosa », di « ammollire una sostanza dura »; e, con una leggiera modificazione, la radice *mard,* come il sanscr. *mṛid* o *mril,* venne stabilita pel significato di « ammollire, propiziare (2) ». Si adoperò in questo senso in special modo rispetto agli Dei, cho si cercava rendere propizii con preghiere e sacrifici; si adoprò pure anco nel senso intransitivo per gli Dei medesimi, che si pregavano d' intenerirsi, di divenire molli e graziosi; e la preghiera che adesso traduciamo con « siate graziosi a noi », in origine significava « inteneritevi per noi, o Numi ».

Da questa sorgiva scaturisce il gotico *mild,* l' ingl.

(1) Cfr. Ebel nel *Giornale* di Kuhn, vii, 226, dove *σμερδαλέος* è del pari ricondotto a questa radice, ed il gotico *marzjan*, guastare. V. anche Benfey in d. *Giorn.*, iv, 48.

(2) La linguale ḍ si mostra regolarmente nel sanscr. *mṛiṇmaya*, fatto di terra.

mild, (dolce), da prima « molle o gentile ». Il lituano piglia da essa il nome per « l'amore », *meile;* ed in gr. trovasi *meilia,* presenti per addolcire o placare alcuno, e derivativi, quali *meilissó,* blandire, e *meilichos,* grazioso.

Questo si fu uno degli aspetti dell' andamento di « intenerire »; ma ve n' ebbe un altro, del pari naturale, ossia, quello di « struggersi o morirsi » nel senso di « bramosia, emozione, angoscia per una cosa ». Potrebbe dirsi « uno si strugge per amore, per dolore » (in ted. *er zerschmilzt, er vergeht vor Liebe*), ed i Greci dissero nel senso medesimo *meledaínō*, struggersi, cioè, aver cura, *meledṓnē,* anzietà, dolore. Anche *meldómenos,* da Esichio spiegasi nel senso di « bramare (1) ». Ma v'ha più di questo. Vedemmo innanzi, esservi una bastevole prova per ammettere la disparizione occasionale della *m* iniziale nella radice *mar:* quindi siamo giustificati dell' identificare il gr. *éldomai* con un originale *métdomai.* E che mai significa *éldomai* in greco? Significa « morire per una cosa, bramare una cosa (2) »; che è dire, significa esattamente quello che dovrebbe significare, se derivato da una radice che noi abbiamo in *méldō,* intenerire.

Anzi, possiamo tuttavia muovere innanzi un passo. Che *mar* crescesse a *marp,* lo vedemmo nel gr. *márptō,* afferrare. Anche *mélpein* è usato in gr. nel senso di « propiziare (3) », e prima, di « ammollire o in-

(1) Cfr. Curtius, *Etim. gr.*, ii, 167.

(2) Nel vallacco, *dor* significa « bramare », ma in vero è lo stesso che l' ital. *duolo.* Cfr. Diez, a qu. v. Una costruzione analoga in lat. è, *Corydon ardebat Alexin.*

(3) Curtius, *Etim. gr.*, i, 293, μέλπειν τὸν θεόν?

tenerire ». Se, quindi, guardisi inoltre alle forme corrispondenti senza *m*, troveremo *élpomai*, che adesso significa « sperare », ma che in origine dovette significare « bramare ». Nè è senza importanza che Esichio ci ricorda la vera forma che avremmo attesa, cioè, *mólpis* invece della più usitata *élpis*, speranza (1).

In tutte queste investigazioni più fiate ci abbattemmo in una *s* prefissa a *mar*, e la trattammo semplicemente per un elemento modificativo aggiunto, a fine di distinguere parole che si desiderò ritenere distinte. Senza internarsi nella ricerca della vera origine di questa *s*, che fu non ha guarî soggetto di violente dispute fra i professori Pott e Curtius, pigliamo per concesso, che la radice sansc. *smar* si riferisca strettamente alla radice *mar*; nè si sperimenta difficile (2) discoprire, come il significato di *smar*, cioè, « ricordare », potesse trarsi fuori da *mar*, stritolare. Vedemmo ripetutamente che l'idea di « intenerire » scivola entro quella di « amare, sperare e bramare » e troveremo che il significato originario del sanscr. *smar* è « desiderare », e non « ricordare ». Così il sansc. *smara* è « amore », assaissimo simile al lituano *meile*, amore, cioè, « intenerimento ». Da questo significato di « brama », ramificano nuovi significati, quali « dimorare, considerare, meditare », e quindi « rimembrare ». Nelle altre lingue ariane la specifica *s* iniziale non apparisce. Si ha *memor* in lat., *memoria*, *memorare*, tutti nel senso speciale di « ricordarsi »; ma in gr. *mermairô* significa semplicemente « consi-

(1) *Ibid.*, ii, 167.

(2) Curtius ricorda *smar* come una delle radici le quali, se non dal principio, per lo meno prima della separazione ariana « ebbero assunto un completo significato intellettuale ». — *Etim. gr*, i, 84.

derare, aver cura, affliggersi »; *mérimna* è « cura, ansietà », ed anche *mártyr,* non deve necessariamente significare « colui che ricorda », ma « colui che ha cura, che careggia, che sostiene una cosa (1) ».

Nello strigare questo aggregato di parole, fu mio principale oggetto delineare, il graduale sviluppo delle idee, il lento progresso della mente dal singolare al generale, dal materiale allo spirituale, dal concreto all'astratto. « Lisciare o pulire », guida alla idea di « propiziare »; « dileguarsi o avvizzire » sono espressioni applicate al « sentimento consuntore delle speranze prolungate, e de' cuori malati », e idee come « memoria e martirio » stan vestite in parole tolte dalla medesima provenienza.

I fatti e le avventure di questa radice MAR formano un ben piccolo capitolo nella istoria e nello sviluppo delle lingue ariane; ma da questo piccolo capitolo possiamo trarre qualche idea sovra la forza e la elasticità delle radici, e la illimitata influenza della metafora nella formazione d'idee nuove.

(1) Cfr. ἰόμωρος, ἐγχεσίμωρος, nel senso di « *combattente con frecce, o con spada, ecc.* » BENARY, *Giornale* di Kuhn, iv, 58; ed ἵστορες θεοί, Ἄγραυλος, Ἐνυάλιος, Ἄρης, Ζεύς, PRELLER, *Mitolog. greca, (in ted)* p. 205.

INDICE DEL PRIMO VOLUME